EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME VIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VI.

DALL'ANNO MCCCC FINO ALL'ANNO MD.

PARTE SECONDA

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXIV

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SESTO, PARTE SECONDA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MCCCC *fino all'anno* MD.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

CAPO III.
Pag. 653

Medicina.

Capo IV.
Pag. 736

Giurisprudenza civile.

Capo V.
Pag. 878.

Giurisprudenza ecclesiastica.

LIBRO TERZO
Pag. 945

Belle Lettere ed Arti.

Capo I.

Storia.

su' Magistrati romani. VII. Notizie di Bernardo Rucellai. VIII. Sue opere singolarmente sull' antica Roma. IX. Vicende di Pomponio Leto. X. Sua erudizione, e suo carattere. XI. Opere da lui pubblicate. XII. Notizie di Annio da Viterbo. XIII. Che debba credersi delle Antichità da lui date in luce. XIV. Scrittori di storia generale: S. Antonino. XV. Notizie di Pietro Ranzano. XVI. Suoi Annali ed altre opere. XVII. Fra Jacopo Filippo da Bergamo; sua Cronaca ed altre opere. XVIII. Matteo Palmieri. XIX. Sua Cronaca. XX. Continuata da Mattia Palmieri. XXI. Primi studi di Enea Silvio Piccolomini. XXII. Suoi primi impieghi e suo pontificato. XXIII. Suoi comentarii ed altre opere. XXIV. Notizie della vita e delle opere del cardinal Jacopo degli Ammanati. XXV. Giammichele Alberto da Carrara; sue opere. XXVI. Primi studi di Leonardo Bruni Aretino. XXVII. Suoi onerevoli impieghi, e sua morte. XXVIII. Suo carattere, e sua dottrina. XXIX. Sue opere. XXX. Notizie della vita di Poggio fiorentino. XXXI. Suo carattere maledico e violento. XXXII. Sue opere. XXXIII. Notizie della vita e delle opere di Bartolommeo Scala. XXXIV. Altri storici fiorentini. XXXV. Storici delle altre città di Toscana. XXXVI. Storici veneziani: cronache diverse. XXXVII. Idea di destinare un pubblico storiografo. XXXVIII. Notizie della vita e delle opere del Sabellico. XXXIX. Di Bernardo Giustiniani. XL. Vicende del poeta Porcellio, e sue opere. XLI. Storici padovani: principii di Pier Paolo Vergerio. XLII. Impieghi da lui sostenuti. XLIII. Sue opere. XLIV. Altri storici padovani. XLV. Storici vicentini, veronesi, bresciani. XLVI. Storici della Marca Trivigiana e del Friuli. XLVII. Storici milanesi: Andrea Biglia. XLVIII. Notizie di Pier Candido Decembrio. XLIX. Sue opere. L. Leodrisio Crivelli. LI. Giovanni Simonetta. LII. Giorgio Merula. LIII. Donato Bossi. LIV. Bernardino Corio. LV. Tristano Calchi. LVI. Storici Napoletani: Bartolommeo Fazio. LVII. Vita e studi di Antonio Panormita. LVIII. Sue opere. LIX. Pandolfo Collenuccio. LX. Altri storici e cronisti napoletani. LXI. Antonio Ferrari Galateo. LXII. Storici genovesi e corsi. LXIII. Jacopo Bracelli. LXIV. Storici degli Stati di

CAPO II.

Lingue straniere.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MCCCC *fino all' anno* MD.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO SECONDO

Capo III.

Medicina.

I. La medicina non fa molti progressi.

I. Se i progressi delle scienze corrispondessero sempre al numero de' loro coltivatori, la medicina dovrebbe credersi in questo secol salita alla maggior perfezione a cui essa possa arrivare; tanti furon coloro i quali in quest'arte s'esercitarono, e cercarono d'illustrarla co' loro libri. Nondimeno, se vogliam giudicarne sinceramente, ci è forza di confessare che le cognizioni degli uomini in questo genere di scienza non si stesero molto oltre a que' confini a cui ne' secoli precedenti altri eran già pervenuti. Qualche nuova scoperta però si fece, e qualche nuova luce si aggiunse alle ricerche già

fatte. E que' medesimi che altro non fecero che compilare le osservazioni de' lor maggiori, debbonsi ciò non ostante lodare, perchè in tal modo le renderon più note, e stimolarono altri a tentar cose nuove. Noi verrem qui ragionando non già di tutti coloro che o professaron quest'arte, o in essa scrissero qualche libro; che troppo lunga, e, per riguardo a questa Storia, troppo inutil fatica sarebbe questa. Ci basterà lo scegliere quelli de' quali veggiamo farsi più grandi elogi, e quelli le cui opere sono ancor di qualche vantaggio a' professori di questa scienza.

II. Notizie di Antonio Cermisone.

II. Michele Savonarola, nel suo opuscolo più volte da noi citato *De laudibus Patavii*, da lui scritto circa il 1440, novera alcuni medici che in quella università al principio di questo secolo furono illustri (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 165, ec.); e il primo di essi è Antonio figlio di Cermisone da Parma condottiere delle truppe venete, e nato in Padova di madre padovana; di cui dice solo generalmente che fu famosissimo, e che nella pratica superò tutti i medici de' suoi tempi. Più precise notizie ce ne dà il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 122), citando i monumenti di quella università, da' quali raccogliesi ch'ei fu ivi professore di medicina dal 1413 fino al 1441, in cui finì di vivere. Prima però egli era stato professore di medicina nella università di Pavia, come raccogliam dal catalogo di que' che ivi leggevano l'anno 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 940). E da Pavia è probabile ch'ei facesse passaggio

a Padova. Il Facciolati accenna alcuni decreti per riguardo a lui fatti dal senato veneto, tra' quali degno è di considerazione quello del detto anno 1413, in cui si ordina che, poichè Antonio erasi per alcuni giorni assentato senza licenza, non gli si conti lo stipendio che a proporzione del tempo in cui avea soddisfatto al suo dovere. Bartolommeo Fazio lo annovera tra' medici illustri del suo tempo con questo elogio. *Antonio Cremisone* (così ivi si legge) *fu annoverato tra' pochi medici illustri de' miei tempi. Lesse assai lungamente in Padova gli scrittori di medicina in pubblica scuola, e nondimeno attese ancor a curar molti de' più ragguardevoli. Più che gli altri stati in addietro, ci seppe ridurre alla pratica il suo sapere, nè ciò per guadagno, o per avarizia; perciocchè nulla riceveva per mercede. Nulla egli scrisse, dicendo che abbastanza era già stato scritto da altri.* (*De Viris ill. p.* 37). Il Facciolati osserva che, ove il Fazio scrive non aver Antonio lasciato alcun libro, lo Scardeone afferma che scrisse alcune opere che ebber gran plauso. Se altra autorità non si potesse opporre al Fazio che quella dello Scardeone, il primo come contemporaneo dovrebbe esser creduto più che il secondo da lui lontano. Ma anche il Savonarola, che non solo fu contemporaneo, ma viveva in Padova insieme con Antonio, e dovea perciò essere assai meglio istruito che non il Fazio, accenna i Consigli da lui scritti: *post se autem Consilia quaedam reliquit magno in honore habita.* E di fatto se ne ha un'antica edizion fatta in Brescia da Arrigo da Colonia

l'anno 1476. Aggiugne il Facciolati, che a ciò che dal Fazio si afferma della medicina gratuitamente esercitata da Antonio, si oppongono altri, dicendo ch'ei consumò tutte le ricchezze colla sua arte acquistate; e che in fatti è certo per un decreto del senato, che nel settembre del 1422 egli ottenne di avere anticipatamente lo stipendio di un anno, per pagare i debiti ond'era aggravato. Ma forse questi debiti avea egli contratti appunto per la sua troppo filosofica indifferenza nel non esiger mercede da' suoi infermi. Il marchese Maffei lo annovera tra' Veronesi (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 246, *ed. in* 8), perchè i discendenti di Antonio conservavano in Verona le loro scritture. Ma parmi che ciò pruovi soltanto che questa famiglia passasse poscia da Padova a Verona.

III. Di Jacopo Zanettini.

III. Soggiugne il Savonarola Jacopo da' Zantini, o de' Zanettini, come lo dice il Facciolati (*Fasti Gymn. patav. pars* 1, *p.* 48), ch'ei dice suo padrino e uomo di dottissimo ingegno e pratico famoso, e di cui accenna un pregevol Comento sopra Avicenna; Guglielmo e Daniello da Santa Sofia, figliuoli del famoso Marsiglio, del primo de' quali dice che in età ancor giovanile fu medico dell'imperador Sigismondo, e con lui visse molti anni, e alla corte di esso morì; del secondo afferma che dopo la morte del padre fu professore ordinario di medicina alla mattina nell'università di Bologna, privilegio non conceduto ad alcun medico forestiero; che fu uomo famoso, dottissimo, splendido, liberale, e riputato l'onor de' medici de' suoi tempi; che fu medico di due pontefici Alessandro V

e Giovanni XXIII, e da essi sommamente onorato; e che fu sepolto presso suo padre. Prima però che in Bologna, egli era stato professore nell' università di Pavia circa il 1399, come raccogliam dal catalogo testè mentovato. Di Daniello dice il Facciolati (*l. cit. p.* 102), che fu professore di filosofia collo stipendio di duecento ducati l'anno 1400, e che morì nel 1410. Il che se è vero, convien dire che assai poco tempo ei fosse medico di Giovanni XXIII, eletto pontefice in quell' anno stesso. L'Alidosi ancora non fa menzione alcuna di questo professore dell' università di Bologna, e par nondimeno che la testimonianza del Savonarola possa bastare a persuaderci ch' ei vi tenne scuola di medicina (*a*).

IV. Di Pietro Tommasi, e di Bartolommeo Montagnana.

IV. Qualunque ragione avesse il Savonarola di dare a' medici or nominati la preferenza sopra gli altri, è certo che l'università di Padova n'ebbe in questo secolo più altri ugualmente e più ancora famosi. Il Facciolati nomina fra gli altri Pietro Tommasi veneziano, di cui dice

(*a*) La morte di Daniello da Santa Sofia dee certamente fissarsi all' anno 1410, come con un documento autentico ha provato l' ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 130). Il celebre sig. ab. Giuseppe Gennari, versatissimo ne' documenti padovani, mi ha avvertito che, oltre Guglielmo e Daniello, ebbe Marsiglio anche un altro figliuol detto Giovanni; che Daniello succedette nella cattedra a Marsiglio suo padre, e che Guglielmo avea preso la laurea nel 1390 insieme con Galeazzo suo cugino e figlio di Giovanni fratel di Marsiglio; del qual Galeazzo trovasi indicata un' opera intitolata *Lectura Aphorismorum* in un catalogo di libri posseduti dal celebre medico Antonio Cermisone.

(*l. cit. p.* 122) che era stato professore di medicina a' tempi de' Carraresi, e che continuò fino al 1409. Da Padova ei dovette passare a Venezia sua patria, ove ei visse ancora per molti anni. Egli era uno de' più stretti amici di Francesco Filelfo, e ne son prova le moltissime lettere, che ne abbiamo, a lui scritte; fra le quali osservo che l'ultima è de' 5 di giugno dell'anno 1456 (*l.* 13, *ep.* 27); e credo perciò, che non molto dopo egli ponesse fine a' suoi giorni. Egli era ancor grande amico di Francesco Barbaro, tra le cui Lettere molte ne abbiamo a lui scritte (*Barbar. Epist. p.* 27, 145; e *Append. p.* 34, 35, 39, 43, ec.), e alcune parimenti del Tommasi al Barbaro. Fu ancora carissimo al celebre general veneto Carlo Zeno, ed è perciò nominato da Jacopo Zeno tra quelli ch'egli distintamente onorava: *Petrum Thomasium artis eximiae Medicum, humanitatis quoque praeditum studiis* (*Vita Car. Zeni, Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 264). Il Sansovino gli attribuisce un'opera *De foetu mulierum, et de facultate plantarum* (*Venezia*, 1.ª *ed. p.* 244). Di lui parla più a lungo il ch. P. abate Ginanni, che lo annovera tra gli scrittori ravennati (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 412), e lo dice non Tommasi, come da tutti i suoi contemporanei egli è appellato, ma Tomai. A provarlo poi natío di Ravenna, si vale di una lettera di Gasparino Barzizza che, scrivendo al Tommasi, fa menzion di Guglielmo medico e concittadino di esso. E questo Guglielmo, secondo il detto scrittore, è Guglielmo Ghezzi, medico ravennate, a cui abbiamo una lettera del Petrarca da me altrove

citata (*t.* 5, *p.* 404). Io lascio che ognuno esamini qual forza abbia questo argomento, e ne decida come meglio gli piace (*a*). Poco dopo il Tommasi, cioè circa il 1422, era professore di questa scienza nella stessa università di Padova Bartolommeo Montagnana, il quale continuava in quell'esercizio nel 1441 (*Facciol. l. cit.*), e, secondo il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 288), visse fino verso il 1460. Quest'ultimo autore ne cita alcune opere mediche, che si hanno alle stampe, e singolarmente i Consigli, e tre trattati sopra i bagni di Padova, a' quali è premessa una lettera di Gherardo Boldiero stato già scolaro del Montagnana, e poi professore esso ancora in Padova verso l'anno 1455, come osserva il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 246), il quale però lo dice Montagna, e non Montagnana. M. Portal ha trattato di questo medico, ma con molti errori. Ei parla dapprima di Pietro Montagnana (*Hist. de l'Anatom.* ec. *t.* 1, *p.* 242), e dice ch'ei fiorì verso il 1440, e che pubblicò un trattato d'Anatomia. Ma Pietro Montagnana l'anatomico fiorì verso la fine del secolo susseguente (V. *Papadop. l. cit. p.* 324) (*b*). Aggiugne ch'egli stu-

(*a*) Il Tommasi adoperossi con sommo impegno a metter pace fra' due famosi nimici Poggio e Filelfo; e per breve tempo l'ottenne, come raccogliesi da una lunga lettera a lui scritta da Ferrara il primo giorno del 1452 da Guarin veronese, in cui lo ringrazia di sì buon ufficio prestato alla letteraria repubblica. Essa conservasi ms. in quel codice veduto dal P. lettor Verani, da me ricordato nel parlare dell'università di Ferrara.

(*b*) Due furono dello stesso nome e cognome di Pie-

diò in Verona sotto Gherardo Boldoio; nel che travisa il cognome di questo medico. Dice finalmente che scrisse Consigli medici, de' quali io non veggo che alcuno faccialo autore. Parla poi (*l. cit. p.* 253) di Bartolommeo Montagnana, e lui pure fa autore de' Consigli medici; dice che fiorì verso il 1446, e che fu da immatura morte rapito nel fior degli anni; la qual circostanza non so onde abbia egli presa; nè si può certamente asserire di chi, essendo professore fin dal 1422, visse fin verso il 1460. Paolo Cortese parla egli ancora del Montagnana con lode, e rammenta un certo antidoto da lui trovato pe' naviganti, e detto perciò *antidotum nauticum* (*De Cardinalatu, l.* 2, *p.* 80).

V. Di Michele Savonarola, e di altri Padovani.

V. Quel Michele Savonarola, che abbiam poc' anzi e più altre volte citato, è degno egli pure di aver qui luogo. Ei fu per più anni professore di medicina in Padova sua patria, e se ne trova menzione ne' documenti di quella università dal 1433 fino al 1436 (V. *Papadop. l.* 1, *p.* 286; *Facciol. l. cit. p.* 125), nei quali egli è ancora onorato col titolo di cavaliere (*a*).

tro Montagnana, uno sulla fine del secolo XV, di cui si hanno le opere mediche e chirurgiche stampate prima in Venezia nel 1497, e poscia altrove; e di cui ancora si hanno tradotti in italiano alcuni trattati in una raccolta di operette mediche intitolata *Fasciculo de Medicina vulgarizzato per Sebastiano Manilio Romano* stampato in Venezia nel 1493: l'altro anatomico e chirurgo verso la fine del secolo XVI, di cui parla nel citato luogo il Papadopoli.

(*a*) Gli Atti del Collegio medico di Padova cominciano a far menzione di Michele Savonarola allora studente

Fu poscia chiamato a Ferrara dal march. Niccolò III, ove, secondo i detti scrittori, a' quali si aggiugne il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferrar. t.* 2, *p.* 17), non solo esercitò la sua arte, ma ne fu ancora in quella università professore. Il che se è vero, non dovette durar molti anni, perchè nel Catalogo de' professori del 1450, pubblicato dallo stesso Borsetti (*ib. t.* 2, *p.* 56), nol troviam nominato. Il Papadopoli lo dice morto verso il 1440; ma il Muratori osserva (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1135) che Gianfrancesco Pico della Mirandola, nella Vita del famoso F. Girolamo Savonarola nipote di Michele, racconta che quegli per opera di Michele suo avolo fu istruito negli studi gramaticali; ed essendo nato Girolamo nel 1452, convien dire perciò, che Michele vivesse fin circa il 1462, o qualche anno ancora più tardi. I suddetti autori e i compilatori delle Biblioteche mediche annoverano parecchie opere di tale argomento da lui date alla luce, e che si hanno in istampa. Alcune altre si accennano dal Muratori, e quella singolarmente *de Laudibus Patavii* da lui pub-

sotto l'anno 1408. Prese la laurea in medicina nel 1413, e sotto il 1434 si legge ch'era stato scelto alla lettura di medicina ne' dì festivi; e nel 1436 passò a quella del terzo libro di Avicenna. L'ultima volta ch'egli è nominato in quegli Atti, è sotto i 23 di giugno del 1440. Di fatto nel segreto archivio Estense conservasi l'ordine dato dal marchese Niccolò III a' 7 di settembre dell'anno stesso, acciocchè sia posto nel ruolo degli stipendiati maestro Michele *de la Savanarola* di Padova, *quem prefatus Dominus conduxit ad suum servitium pro phisico*, e che gli si paghino ogni anno quattrocento ducati d'oro.

blicata (*ib.*). Ma di quelle ch'ei cita come esistenti in questa biblioteca Estense, io non trovo che quella *De aqua ardente in Medicinae usu.* Ben ne ho trovate due altre dal Muratori non mentovate, e sono un trattato *de vera Republica, et digna saeculari militia*, e un altro *de felici progressu Illustrissimi Borsi Estensis ad Marchionatum Ferrariae,* diviso in tre parti e pieno di giusti elogi dovuti a quel gran principe non meno, che a Leonello di lui fratello. Nella libreria Farsetti conservasene un opuscolo ms. che ha per titolo: *Ad Civitatem Ferrariae de praeservatione a peste et ejus cura* (*Bibl. MS. Farsetti p.* 155) (*). Insieme col Savo-

(*) Due bei monumenti, e sommamente onorevoli a Michele Savonarola, conservansi in questo ducale archivio, il secondo de' quali ancora ci mostra ch' ei fu cavaliere gerosolimitano, e inoltre ch' ei visse almeno fin verso la fine del 1461. Il primo è un diploma del marchese Leonello de' 30 di giugno del 1450, conceputo in questi magnifici termini: *Leonellus Marchio Estensis*, ec. *Delectabantur prisci illi excellentissimi et Reges et Principes, ut quisque magis poterat, apud se clariores, et in quocumque virtutum, disciplinarum et bonarum Artium genere praestantiores viros habere, quorum consiliis et artibus non solum ad res Imperii gerendas, sed ad sanitatem corporis recuperandam conservandamque uterentur. Alexandro Magno Praeceptor Aristoteles Philosophus, Medicus vero familiaris Philippus fuit. Gallum Astrologum et Geometram celeberrimum Paulus Emilius habuit. Dionisius major Architam Philosophum; Augustus Cesar Artoxium Medicum; Archimedem Geometram, ut de ceteris taceamus, Hieron Sicilie Rex; qui non minus ipsi suis Regibus et Principibus, quam Principes ipsi eis usui et honori fuerunt. Eos imitatus felicis et recolende memorie illustris excellens Dominus Genitor noster, cum Civitas*

narola era professore di medicina in Padova tra 'l 1434 e 'l 1440 Cristoforo Barzizza bergamasco figliuolo di Jacopo, e nipote del celebre Gasparino, di cui diremo tra' professori

Patavium plurimorum excellentissimorum virorum parens de more suo clarissimum quemdam philosophum et naturalem et moralem Michaelem Savonarolam peperisset, multosque annos educasset, qui suo ingenio singulari, sua in curandis humanis corporibus providentia et arte, suisque voluminibus et libris, quos plures condidit, Medicine disciplinam maxime illustravit, cumque summe et admirande virtutis et ingenii ejus fama universam Italiam complevisset, hunc sibi sanitatis auctorem conservatoremque delegit, ac eum deinde Genitor ipse noster moriens nobis filio et heredi cum ipso omni statu reliquit; quem huc usque nobis et Curie nostre carum et jucundum Medicum habuimus, non minus ac fuit patri, sicque eum de cetero habere decernimus, sed longe aliter quam hactenus. Nam cum vir ipse et spectatissimus et optimus jam etate ingravescat, danda a nobis est opera, ut tam excellens Vir, quam diutius possit, conservetur: ut et aliquod nobile opus, sicut optat, ad usum delectationemque posteritatis edere possit. Volumus igitur, et per has literas declaramus, ut in futurum nullius curam in medendo, preterquam corporis nostri, Illustris Domini Borsii Fratris nostri, ac aliorum utriusque sexus nostre domus Estensis, et si quando sibi jusserimus, nonnullorum nobis preclarissimorum suscipere teneatur. Nam alterum Medicum ingenio et arte preclarum delegimus, qui etiam nobis et reliquis omnibus Curie nostre inserviet. Et quamvis ipse Magister Michael satis amplam in menses pecunie provisionem habeat a nobis constitutam, tamen cum majorem honorem et emolumentum summa ejus virtus et scientia et singularis ac precipua erga nos fides et observantia a nobis exposcat, ec. E siegue accordando a lui e a' figliuoli di esso per dieci anni le decime di alcuni beni che i principi Estensi aveano in Este. L'altro è un decreto del duca Borso, con cui

di gramatica. Il conte Mazzucchelli ci ha dato intorno a lui un assai esatto articolo (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 496), in cui confuta i moltissimi errori che altri han commesso nel ragionarne, e mostra fra le altre cose, che è assai probabile ch'ei non sia punto diverso da Cristoforo Barzizza gramatico ed oratore, e

a' 20 di ottobre del detto anno ordina ch'ei sia investito insieme co' suoi discendenti maschi a titolo di feudo di alcune possessioni in Medelana nel distretto di Ferrara. Ecco l'elogio che in esso si fa di Michele: *Quamquam venerandi Equitis hierosolimitani et eximii excellentisque artium et medicine doctori domini Magistri Michaelis Savonarole physici nostri preclarissimi, fides, virtus, et merita erga nos et omnem Estensem domum non vulgaria jure suo sibi vindicant, ut ad alia beneficia, que a felicis recordationis illustribus et excelsis dominis domino Genitore et domino Germano nostro nobisque consequutus est, etiam ampliorem erga se et suos intelligat sentiatque liberalitatem nostram, tamen cum omnia posse non liceat, que cupiantur, si pro suorum magnitudine meritorum ea sibi non contulerimus, que meritus est, ea in partem satisfactionis et signi cujusdam nostre gratitudinis accipiet, que, quanti fecerimus faciamusque virtutem et probitatem suam, facile declarabunt. Quid enim conferre dareque possumus tanto viro de nobis optime merito in diesque merenti, quod incorruptam ejus erga nos fidem et placitas ac memorabiles operationes suas clarius demonstrare queat? quam quod vere fidelibus et officiosis viris tribui consuevit, idest constituere eum feudetarium nostrum super aliqua digna re que sibi et suis honori et commodo sit, et bene conducat? Harum ergo tenore*, ec. Nell'atto poi dell'investitura il fattor camerale lo dice: *Venerandum militem Hierosolimitanum virum humanissimum et celeberrimum physicum dominum Magistrum Michaelem Savonarolam Patavinum prelibati Domini Ducis Medicum acceptissimum et civem Ferrarie de Contracta Sancte Marie de Vado.*

creduto bresciano di patria. Non giova ch' io mi trattenga a ripetere ciò ch'egli ha detto, poichè nulla potrei aggiugnere alle belle ed erudite ricerche che presso lui si possono leggere. Ivi ancora si ha il catalogo di tutte le opere di Cristoforo sì stampate che inedite, la maggior parte delle quali appartengono a medicina, altre son di argomento di amena letteratura. Per la stessa ragione io non farò che accennare il nome di Sigismondo Polcastro professore nella stessa università di Padova or di filosofia, or di medicina, dal 1419 fino al 1473, in cui finì di vivere; perciocchè, oltre ciò che ne hanno scritto il Papadopoli (*l. cit. p.* 285) e il Facciolati (*l. cit. p.* 102, 125), di lui ha eruditamente trattato in una sua lettera il sig. Girolamo Zanetti (*Calogerà, Raccolta, t.* 46, *p.* 155), il quale ha ancora dati al pubblico gli autentici monumenti che a lui appartengono, e che pruovano l' altissima stima in cui egli era presso quella università non meno che presso il senato veneto. Uno di essi fra gli altri dimostra che Sigismondo era di origine vicentino; perciocchè nell' atto con cui Giovanni da Castiglione vescovo di Vicenza gli diede nel 1407 l' investitura del feudo di Trimignone, egli è detto *Sigismundus de Porcastris quondam D. Jeronimi de Vincentia Civis et habitator Paduae.* E mi stupisco perciò, che di lui non si sia fatta menzione dall' autore della recente Biblioteca degli Scrittori vicentini. Delle opere da lui composte, delle quali però non so se se ne abbia alcuna alle stampe, parla il Papadopoli. Egli ebbe un figlio di nome

Girolamo Antonio, che fu egli pure professore di medicina e di filosofia nella stessa università, e di cui ci dà alcune notizie il medesimo sig. Zanetti nella lettera sopraccitata. Di moltissimi altri che da' due mentovati storici della università di Padova vengono nominati, io non fo qui distinta menzione, per non condurre questa mia opera a una soverchia e noiosa prolissità; e lascio perciò di parlare di Bartolommeo da Noale (*Facciol. l. cit. p.* 126), di Giovanni d'Arcoli veronese, che fu anche professore in Ferrara, e di cui si hanno alcune opere (*ib. p.* 128, *Mazzucch. Scritt. ital.*); di Baldassarre da Perugia, dopo la cui morte, avvenuta nel 1474 (*a*), credette il senato che in tutta l'Italia non si potesse trovare chi degnamente gli succedesse (*Facciol. ib. p.* 130); di Giannantonio da Lido, che all'insegnare congiunse il curare nelle lor malattie molti de' principi italiani (*ib. p.* 131); di Alessandro Sermonetta sanese, che fu professore anche in Pisa (*ib. p.* 132), di Corradino da Bergamo (*ib.* ec.); di Francesco Benzi (*ib. p.* 133) (*),

(*a*) Il sig. abate Dorighello mi ha avvertito che non sembra esatta l'epoca della morte di Baldassare da Perugia dal Facciolati fissata al 1474, e ch'egli ne ha trovato il nome nell'imbussolazion de' priori fatta a' 6 di giugno del 1477.

(*) Quel Francesco Benzi qui da noi accennato fu figlio di Ugo, di cui parliamo più a lungo. Due lettere se ne conservano in questo ducale archivio segreto, amendue scritte da Ferrara, ove egli era professore di medicina, una al duca Borso a' 23 di marzo del 1470, in cui gli chiede soccorso, perchè non gli viene pagato il promesso stipendio; e a piè della lettera

di Antonio Trapolino, che fu insieme filosofo e medico e matematico (*ib. p.* 135), e di altri che lungo sarebbe il sol nominare. Fra tutti ne scelgo quattro a ragionare alquanto più stesamente, perchè e chiamati furono a molte università, e furono tra' più illustri di questo secolo, cioè Ugo Benzi sanese, Matteolo da Perugia, Pietro Leoni da Spoleti, e Gabriello Zerbi veronese.

VI. Ugo Benzi

VI. Di Ugo Benzi, detto sovente Ugo da Siena, molte notizie abbiamo presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 790), alle quali nondimeno si può far qualche aggiunta. Sull' autorità dell'Ugurgieri egli afferma

si legge il presente rescritto ducale: *Dicant Factoribus, ut verbis efficacissimis, ut provideant ad satisfactionem scribentis, et non amplius retardent;* l'altra è de' 17 d'agosto 1479 a Costanzo Sforza signor di Pesaro, in cui lo ragguaglia della malattia di madonna Antonia di lui sorella venuta allora a Ferrara. « Più altri documenti intorno a Francesco Benzi trovansi in questo archivio camerale. Egli è nominato in un catalogo de' professori dell' università di Ferrara all' anno 1450 collo stipendio di duecento lire di marchesini. Nel settembre del 1464 il duca Borso comandò che fosse pagato il prezzo di un cavallo da lui comperato *Spectabili et eximo artium et medicinae Doctori Magistro Francisco Bentio.* Nel 1483 la duchessa Leonora moglie del duca Ercole I ordinò al primo di marzo che fosse sborsato a lui il necessario denaro *pro eundo versus Cremonam ad Illustrissimum Principem nostrum cum duobus famulis et tribus equis.* Convien dire che l'anno seguente ei passasse a soggiornare in Bologna; perciocchè a' 22 di maggio la duchessa medesima comandò che si pagasser le spese necessarie per condurlo da Bologna a Ferrara, e alla fine di luglio il fece ricondurre a Bologna ».

che fu figliuolo di Andrea Benzi e di Minoccia Panni nobili sanesi, e che fatto da loro istruire nella filosofia e nella medicina conseguì in esse la laurea dottorale. Parlando poi delle cattedre da lui sostenute, dice ch' ei fu prima professore in Siena, poi in Firenze, indi in Bologna dal 1402 fino al 1427, nel qual frattempo, cioè fra 'l 1409 e 'l 1410, fu ancor medico di quel legato; che poscia andò a Padova, ove lesse dal 1420 fino al 1428; che di là fu chiamato a Perugia e a Pavia; e che indi passò in Francia. Ma in questa enumerazione vi ha a mio parer qualche fallo. È verisimile che, prima che altrove, ei fosse professore nella sua patria. Ma certamente fin dal 1399 egli era nell'università di Pavia, quand'essa era trasferita a Piacenza, come abbiamo nel più volte accennato catalogo (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 940): *M. Ugoni legenti ut supra*, cioè la Filosofia di Aristotele, e vi si aggiugne il mensuale stipendio (*l.* 6. 13, 4), e la tenuità di esso ci pruova ch' era Ugo allor giovane, e non ancor pervenuto a quella gran fama che poscia ottenne. Quando leggesse in Firenze, non ne trovo indicio, o memoria alcuna; ma ch' ei vi leggesse, ne abbiamo la testimonianza di Bartolommeo Fazio, che addurremo tra poco. Da essa pure raccogliesi ch' ei fu professore in Bologna, e ne parla con molta lode Benedetto Morando da noi altrove rammentato; ma ch' ei vi stesse, come afferma l'Alidosi (*Dott. forast. p.* 82), dal 1402 fino al 1427, non ci permetton di crederlo i monumenti dell'università di Padova citati dal Facciolati (*Fasti Gymn.*

patav. pars 2, *p.* 124), secondo i quali egli era ivi fin dal 1420. Ne partì poscia con licenza del senato l'anno 1428, e nel 1430 era già di ritorno, ed era professore ordinario di medicina insieme con Antonio da Cermisone, e ne partì poscia l'anno seguente chiamato a Ferrara. Prima che in Padova, ei fu professore in Parma; ove abbiam veduto che Niccolò III, marchese di Ferrara, avea l'anno 1412 istituita una nuova università. Ne abbiamo la pruova nella dedica da lui fatta de' suoi Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate al medesimo Niccolò: *tua enim indulgentia et magnifici viri Ugonis veri amici diligentia, tam multos praeclaros homines literarumque Magistros in Civitatem Parmensem convocasti pro studio, ut sit indignum nihil ad tantae rei memoriam relinqui. posteris*, ec. E qui si avverta che l'anno 1420 Niccolò III cedette Parma al duca di Milano (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*), e perciò troviam la ragione per cui Ugo, lasciata quella università, che forse allor venne meno, passasse circa quel tempo a Padova. Della lettura di Bologna e di Padova parla ancora il Fazio; ma egli non fa menzion di Perugia, e non parla pure della gita di Ugo in Francia. Ch'ei però fosse professore in Perugia, è certo per testimonianza del medesimo Ugo, il quale lo afferma su' principii del suo trattato Del conservare la sanità; e forse ciò avvenne ne' due anni in cui egli fu assente da Padova. Che poi ei fosse chiamato dal re di Francia a Parigi, e che in quella università leggesse con lanto stipendio la medicina, vorrei che se ne potesse allegare autorità

più sicura di quella dell' Ugurgieri. Soggiugne il conte Mazzucchelli, che Ugo chiamato da Niccolò III a Ferrara, fu da lui inviato a leggere medicina nell' università di Parma da sè già fondata, e che poscia da Parma passò a Ferrara. Ma questo per altro esatto scrittore ha qui confusi in un solo i due inviti ch' ebbe Ugo da Niccolò III, il primo circa il 1412 all' università di Parma, come già si è detto, il secondo nel 1431, non già a Parma, che non era più soggetta al marchese Niccolò, ma a Ferrara, ove di fatti ci mostrano i monumenti dell' università di Padova ch' ei fece passaggio nel detto anno (*a*). Ivi è probabile che fosse non solo medico di Niccolò, ma ançor professore, benchè il Borsetti non ne rechi alcun autentico documento (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 20). Ed egli vi era ancora nel 1438, quando vi si diede principio al generale concilio, e in quella occasione ei fece conoscere a' Greci il suo profondo sapere. Il fatto viene accennato da molti scrittori contemporanei; e io il recherò qui, come ci vien narrato da un tra essi gravissimo, cioè da Pio II nella sua

(*a*) Secondo i documenti indicatimi dal sig. ab. Dorighello, Ugo Benzi trattennesi in Padova anche nel 1422. L'opinione poi di quelli che ne differiscon di più anni oltre al 1439 la morte, vien confutata da un altro documento dal medesimo indicatomi, cioè da una supplica che a' cinque di gennaio del 1442 porse al collegio degli artisti Antonio Rosselli, per esservi ricevuto nel modo e forma con cui era stato accettato il *già di buona memoria* Ugo da Siena; sicchè al più tardi egli era certamente già morto nel 1441.

Descrizione dell'Europa, secondo la traduzion di Fausto da Longiano; il qual passo riporto ancora più volentieri, perchè è congiunto con un magnifico elogio dei principi Estensi. *Eugenio Papa*, dice egli (*Descr. dell' Eur. c.* 52), *facendo in Ferrara un Concilio co' Greci, Hugo Sanese, tenuto ne' suoi tempi principe de' Medici, invitò seco a disinare tutti que' philosophi Greci, che erano venuti a Ferrara; e dopo il splendido apparato venuto al fine a poco a poco, pian piano cominciò a tirargli piacevolmente in disputa, sendo già presente il Marchese Niccolò, e tutti i philosophi, che si trovavano in quel Concilio. Addusse in mezzo tutti i luoghi de la philosophia, sopra quali par che fieramente contendino, e sieno tra loro discordanti Platone et Aristotele, e disse, ch' egli voleva difendere quella parte, che oppugnerebbono i Greci, seguissero o Platone o vero Aristotele. Non ricusando la contesa i Greci, durò molte ore la disputa; al fine havendo Hugo patrone del convito fatto tacere i Greci ad uno ad uno con l' argomentazione e con la copia del dire, fu manifesto a tutti, che i Latini, come già avevano superato i Greci con la gloria dell' armi, così nell' età nostra e di lettere e d' ogni specie di dottrina andavano a tutti innanzi. Fu sempre la Casa d' Este amica agli uomini dotti. Non solamente di questa età nostra attrasse con gran premii Hugo, ma molti huomini famosi ne le Leggi. Assaissimi n' ha onorati ne l' altre facoltadi. Ne' studii de la Eloquenza hanno arricchito Giovanni Aurispa Siciliano dottissimo ne le Greche e*

ne le Latine Lettere, e famoso ne' versi e nelle prose, et hannolo fatto loro familiare. Guarino Veronese quasi di tutti, che oggidì sanno Lettere Greche, padre e maestro, vecchio ammirabile e degno d' ogni honore, qual ha consumato tutta la sua etade in leggere, in iscrivere, et in insegnare, ha ritrovato appresso gli Estensi l' unico rifugio della sua vecchiezza, et honesto e degno de li suoi essercitii e virtudi. Quando Ugo morisse, non è ben certo, poichè non ne abbiamo precisa memoria. L' Ugurgieri, citato dal conte Mazzucchelli, il dice morto in Ferrara nel 1439, e aggiugne che a' 10 di settembre dell' anno seguente gli furono celebrate in Siena solenni esequie, di che s' egli ha trovato, come è probabile, qualche documento in quella città, ei dev' esser seguito nell' epoca della morte. E certo quelli che la differiscono di più anni, e che la dicono seguita in Roma, nè sono scrittori di molta autorità, nè ne adducono pruova alcuna. Lo stesso conte Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo delle opere mediche che di lui si hanno alle stampe, che presso lui si può leggere insieme con altre circostanze appartenenti a questo celebre medico. Io terminerò con accennare l' elogio che ne fa Bartolommeo Fazio (*De Viris. ill. p.* 37), il quale lo dice uomo di grande ingegno, di singolare memoria, perfettissimo nella dialettica e in tutte le belle arti, professore in Siena, in Bologna, in Pavia, in Padova, in Firenze, e sempre udito da gran numero di scolari; aggiugne che in età giovanile attese più ad insegnare, che ad esercitare la medicina, e che

poi fatto vecchio più spesso s' incaricava della cura degl' infermi; e conchiude narrando ciò che gli avvenne in Siena con una sua nipote, a cui mentre altri medici davano speranza di guarigione, egli gli fe' arrossire mostrando loro che non ne aveano conosciuto il male, e predicendo che fra quarant' ore ella sarebbe morta, come in fatti avvenne (*a*).

VII. Matteolo da Perugia.

VII. Più scarse son le notizie che negli scrittori di quei tempi troviamo intorno a Matteolo da Perugia, e maggior fatica perciò ci è forza di usare per ricercarne l'epoche della vita. Anzi diversi sono i giudizi che diversi uomini dotti di quella età ce ne hanno dato, mentre se alcuni lo esaltano come uomo divino, altri ce lo dipingono come impostore. Esaminiamo senza spirito di partito i loro detti, e veggiamo ciò che debba di lui pensarsi. Di esso ci parlano i due storici perugini Pompeo Pellini (*Stor. di Perug. t.* 1, *p.* 698) e Cesare Crispolti (*Perug. augusta*, *p.* 364), e affermano ch' egli era della nobil famiglia Mattioli. Io temo però, che que-

(*a*) Figliuol di Ugo fu Socino Benzi medico egli pure assai rinomato e alla corte di Ferrara, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 35), e alla pontificia, ove fu medico stipendiato di Pio II, come ha dimostrato il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 167; *t.* 2, *p.* 340, ec.), il quale a ragione si maraviglia che il dottor Giannandrea Barotti abbia potuto dubitare dell' esistenza di questo medico (*Mem. degli ill. Ferrar. t.* 1, *p.* 68), di cui ci parlano tanti autentici monumenti. « Anche in una carta del segreto archivio Estense del primo giugno 1443 si nominano Socino Benzi e i fratelli figli ed credi del fu Ugo ».

sta genealogia non sia fondata che sulla testimonianza del nome, argomento troppo poco valevole a renderla abbastanza probabile. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. patav. pars* 2, *p.* 127) che fin dal 1449 egli era professore di medicina nell'università di Padova, e che vedesi annoverato in quell'anno tra' promotori alla laurea. Io trovo memoria di Matteolo due anni prima in una lettera a lui scritta nel dicembre del 1447 da Francesco Filelfo (*l.* 6, *ep.* 30), in cui rispondendo all'accusa che Matteolo aveagli data di negligenza non so in qual cosa, coll'usato suo stil pungente il rimprovera come uomo sopra tutti negligentissimo, trattone in ciò che appartiene al guadagno; nel che, dic'egli, tu sieghi il costume de' medici, cioè o di uccidere prontamente l'infermo, o di prolungarne a più mesi la guarigione. Ma ognun sa quanto convenga credere alla maldicenza di questo scrittore. In fatti con più stima ei ne parla in un'altra lettera scritta nel marzo del 1451 a Pier Tommasi, in cui così gli scrive: *Docet Patavii Medicinam Matthaeus Perusinus vir egregie doctus idemque disertus* (*l.* 9, *ep.* 4), e lo prega a farsi da lui rendere due libri di Ippocrate, che aveagli più anni addietro prestati. La stessa preghiera rinnova egli al Tommasi in altra lettera scritta nel maggio del 1453, e in essa parimente dice: *Legit praeterea Patavii Medicinam Matthaeus Perusinus vir non philosophus solum sed et disertus* (*l.* 11, *ep.* 21). In questo frattempo però, se crediamo all'Alidosi (*Dott. forest. p.* 53), passò Matteolo per un anno, cioè nell'anno 1452, a leggere

medicina nell'università di Bologna, il che io non so se comprovisi con autentici documenti. I Perugini frattanto chiamarono Matteolo a leggere in patria; e i Padovani, a' quali rincresceva il perdere un uom sì dotto, ricorsero a Francesco Barbaro, perchè ottenesse da' Perugini, che Matteolo si rimanesse tra loro. Abbiamo la lettera ch' ei perciò scrisse (*Barb. ep.* 219) nel novembre del 1453 a Pietro del Monte vescovo di Brescia e governator di Perugia. Il Barbaro in essa dice che Matteolo era suo medico ed amico, e prega il governatore che faccia intendere a' Perugini, che, poichè la lor patria è tanto famosa per valore nell'armi, per eloquenza e per gli studi legali, permettano almeno a Padova che nella filosofia e nella medicina conservi l' antica sua fama. Ma la risposta non fu quale il Barbaro desiderava; perciocchè Pietro dal Monte gli scrisse (*ib. ep.* 220) che rallegravasi con esso lui che avesse sì gran concetto di Matteolo uomo rinomatissimo, ma che i Perugini non potevano in alcun modo permettere ch'egli continuasse a starsene in Padova; ch' egli stesso avea istantemente pregato d' esser chiamato a Perugia, e che aveane chiesta e ottenuta licenza dal senato veneto; ch' essi sospettavano che Matteolo non fosse pago de' patti con loro stabiliti, ma che non avrebbero permesso ch' ei mancasse di fede, e che perciò o si risolvesse a venire, o fosse certo che mai più non sarebbe stato dalla sua patria invitato. Il cardinal Querini parlando di queste lettere, dice (*Diatriba ad Epist. Barbar. p.* 95) ch' ei non sa se Matteolo passasse

veramente a Perugia. È certo però, ch'ei si trattenne per qualche tempo ancora in Padova. Il Filelfo scrivendogli nel maggio del 1454 (*l.* 12, *ep.* 11) gli ricorda di nuovo que' due libri d'Ipocrate, e gl'ingiunge che diagli a Bernardo Giustiniani, ove questi glieli richieda. Il che ci mostra ch'egli era in luogo ove il Giustiniani da Venezia potea chiedergli facilmente que' libri. Il Facciolati inoltre afferma che avendo egli nell'anno 1453 quattrocento ducati d'argento di suo stipendio annuale, sette anni appresso gliene furono aggiunti altri cento. Sembra nondimeno che non possa negarsi che almeno per qualche tempo tornasse Matteolo a Perugia. Giannantonio Campano in una sua lettera di colà scritta a un certo Trebano descrive assai lungamente (*l.* 2, *ep.* 7) la disputa poco felice ch'egli vi ebbe con Niccolò da Sulmona. *Ne' giorni scorsi*, egli dice, *essendo tornato in patria con grande espettazione di ognuno Matteolo da Perugia, uomo nella medicina e nella filosofia per comun giudizio assai bene istruito, cominciò prima in segreto, poscia in pubblico a sparlare del nostro Sulmonese.* Siegue poscia a narrare che Matteolo malgrado de' più ragguardevoli cittadini volle ad ogni modo venire a pubblica disputa col Sulmonese, dicendo fra le altre cose, che uomo, com'egli era, dottissimo e onorato delle cattedre di tutte le università italiane, non dovea sofferire di essere riputato da meno del suo avversario, che altro non era finalmente che nom guerriero. Quindi descrive la solenne tenzone a cui vennero amendue, e come il Sulmonese

avviluppò e strinse così il povero Matteolo, che questi ne partì svergognato, e perduta omai la stima di tutti, appena osava di comparire in pubblico. La lettera non ha data; ma ella dev' essere scritta fra 'l 1450, verso il qual tempo, come altrove vedremo, il Campano passò a Perugia, e 'l 1459, quando ei ne partì (a). Il Campano in questa lettera ci rappresenta Matteolo come uomo il cui solo merito era la franchezza e l'ardire; *est enim omnium, quos vidi, lingua, quam impudenti, absolutissimus.* Ma è qui ad avvertire che il Sulmonese, oltre l'essere natio dello stesso regno di Napoli, ond' era il Campano, avealo ancora molto beneficato, come vedremo ragionando di questo secondo scrittore; e non è perciò a stupire che questi prendesse a sostenerne le parti, e screditarne il rivale. Ma è certo che diversamente parlano altri; e un bell' elogio ne abbiamo, per nominar questo solo, nella Cronaca di Armanno Schedel statogli già per tre anni scolaro in Padova, ch' io riferirò colle parole medesime del-

(a) Gli Atti del Collegio degli Artisti di Padova esaminati dal sig. abate Dorighello dimostrano che Matteolo da Perugia fu laureato a' 17 di dicembre del 1432, e che d'allora in poi egli stette costantemente in quella università fino agli 8 di ottobre del 1458, trattine alcuni mesi del 1454 e 1455, ne' quali ne fu assente, e furon forse que' mesi ne' quali trovossi in Perugia. Non sappiamo se dopo il 1458 ei ne partisse; ma certo eravi nuovamente nel 1463; in cui avendo egli con alcuni altri professori chiesto a' rettori della università e ottenuto il suo congedo, perchè non pagavansi i pattuiti stipendi, la Repubblica si oppose alla sua partenza, e rivocò il congedo dai rettori accordato.

l'autore, anche perchè ci dan notizia delle opere da lui composte: *Matteolus Perusinus*, così egli (*Chron. Nuremberg. p.* 252 *vers.*), *Medicus doctissimus hoc tempore Medicorum et Philosophorum Monarcha, omniumque liberalium artium cunctarumque scientiarum facile princeps preceptor meus eruditissimus. Quem ego Harmannus Schedel Nurembergensis Doctor Patavinus tribus annis ordinarie legendum auscultavi, a quo demum praehabita per eum oratione elegantissima insignia Doctoratus Paduae accepi. Ne sua memoria pereat, pauca de ejus vita et doctrina huic operi adjunxi. Cum enim saepius mecum animo cogito, quam maximus et singularis in omnes amor suus extiterit, quis est adeo imperitus, qui non putet ob incredibilem virtutem suam, singulare ingenium, summam rerum experientiam eum perpetua memoria complectendum? Cui enim ignota fuit verborum suorum integritas, suavissimus sermo, decora facies? qui et artis poeticae et oratoriae summam cognitionem habuit, qui nullum Ciceronis opus aut Mantuani vatis aliorumque poetarum dimisit intactum. In Astronomia vero, Geometria, Arithmetica, et Musica opera a veteribus edita totis viribus perscrutatus fuit. Verum nec philosopia et Medicina contentus, demum sacris litteris delectatus in eis tamquam mel in favis dulcedinem abditam sensit. Reddidit igitur suos auditores auscultando dociles, benevolos, attentos ac disertos ipso orante. In eo namque maxima fuerunt omnia, sive artis peritiam, sive orationis elegantiam commoditatemque considero. Reliquit autem post*

se orationes lepidissimas, Commentaria in Hippocratem, Gallienum et Avicennam, et arguta consilia in Medicina. Tandem senio deficiens Paduae sepultus fuit. Di queste opere però non so se alcuna se n'abbia alle stampe, trattone un trattato latino intorno all'aiutar la memoria con alcune regole e con alcune medicinali bevande, di cui avea copia di antica edizione il sopraccitato cardinal Querini. Non si può accertare quand'ei morisse; e chi il fa giugnere fino al 1471, chi fino al 1480. Comunemente però si crede, come si afferma ancor dallo Schedel, ch'ei morisse in Padova, ov'egli forse tornò dopo l'infelice sua contesa col Sulmonese.

VIII. Pietro Leoni da Spoleti.

VIII. Di Pietro Leoni da Spoleti poche notizie ci danno gli storici dell'università di Padova. Alquanto più stesamente ne ragiona il Fabbrucci nella più volte mentovata sua Storia di quella di Pisa (*Calogerà, Racc. d' Opusc. t.* 40, *p.* 102, ec.). Ch'ei fosse di patria spoletino, e non fiorentino, come per errore ha scritto Pierio Valeriano (*De Infelic. Literator. l.* 1), è certo, oltre altre pruove, per le molte lettere a lui scritte da Marsiglio Ficino, delle quali diremo appresso, e ove sempre gli si aggiugne il nome di Spoletino. Il Fabbrucci in un documento dell'archivio pubblico di Firenze ha trovato menzione di Leonardo che gli fu padre. Egli aggiugne che Pietro esercitò la medicina, e ne fu professore in Venezia, in Bologna, in Roma, in Pisa, in Firenze, in Padova. E quanto a Pisa e a Padova, la cosa è certa. Ma per riguardo all'altre città, non so

quai monumenti se ne adducano in pruova. A Pisa ci fu chiamato, come da' documenti di quella università pruova il Fabbrucci, l'anno 1475, collo stipendio di 400 fiorini, il qual poscia gli fu accresciuto fino a 700. In questo impiego continuò egli, benchè con qualche interrompimento, secondo il detto autore, almeno fino al 1487. Avea Pietro rivolti i suoi studi non alla medicina soltanto, ma ancora alla filosofia, e alla platonica singolarmente, che regnava allor nelle scuole. Quindi ne venne la stretta e confidente amicizia tra lui e 'l Ficino. Molte lettere abbiamo da questo famoso filosofo scritte a Pietro (*Op. t.* 1, *p.* 801, 860, 874, 890, 895, 900, 903, ec. *ed. Basil.* 1561), dalle quali ben si raccoglie in quanta stima lo avesse. E altrove di lui parlando, dice: *Eamdem esse sententiam nostri Petri Leonis Spoletini, qui Platonica Peripateticis praeclarissime junxit* (*De Immortal. Animor. l.* 6, *c.* 1). Da Pisa convien credere ch' ei passasse a Roma, se è vero ciò che affermasi dal Facciolati (*Fasti Gimn. pat. pars* 2, *p.* 134), che l'anno 1490 da quella città fosse chiamato a Padova, e che ivi insegnasse per due anni collo stipendio di 1000 ducati; pruova ben chiara della gran fama di cui Pietro godeva. Il Fabbrucci annovera alcune opere mediche che da lui si credon composte; ma accenna insieme che vi ha luogo a dubitare se a lui veramente, o a qualche altro medico dello stesso nome si debbano ascrivere. Il Giovio esalta con somme lodi (*Elog. p.* 23, *ed. Ven.* 1546) il profondo sapere di cui Pietro era in medicina fornito, dicendo che fu

quasi il primo a porre in gran concetto Galeno, e che insegnando nelle più famose scuole d'Italia mostrò il diritto sentiero per giugnere all'acquisto di questa scienza, traendone i precetti non già dalle fecciose lagune degli Arabi, ma da' puri fonti de' Greci. Più giusto però, perchè più moderato, mi sembra l'elogio che ne fa Rafaello Volterrano, dicendo (*Coment. Urbana*, *l.* 21) che egli era anzi saggio ed attento discernitore in ogni genere di dottrina, che dotto e felice medico: *doctrinarum omnium magis curiosus ac sobrius judex, quam doctus Medicus aut fortunatus.* E veramente s'ei morì in quel modo che narrasi comunemente, ei non fu certo medico molto felice, almen per riguardo a se stesso. Ecco come in breve raccontasi il fatto, dopo le già recate parole, dal medesimo Volterrano ch'è il più antico storico che di ciò faccia menzione: *Quod ille animadvertens relictis curis, Romae quiescere caeperat. Verum per inconstantiam diu non licuit. Sed cum in morbum exitumque simul Laurentii rogatus incideret*, *omni successu desperato dicitur* (*quod sane plerisque non credibile*) *in puteum se praecipitasse*, *maneque mortuus inventus.* Correva dunque allora voce, ma comunemente non si credeva, o non pareva credibile, che Pier Leoni chiamato a curare l'anno 1492 Lorenzo de' Medici, non essendo in ciò riuscito, si fosse disperatamente gittato in un pozzo, e vi si fosse affogato. Or che il Leoni perisse sommerso in un pozzo, da niuno rivocasi in dubbio. Ciò che non credeasi da molti, era ch'ei vi si fosse gittato

spontaneamente. Altri di fatto scrivono ch' ei vi fosse da altri sospinto; e di tal sentimento fra gli altri è il Sannazzaro, che allor vivea, di cui abbiamo su ciò un' elegia italiana piena di encomii di Pier Leone, e di cui però piacemi di dar qui un estratto. Ei finge (*Rime p.* 412, *ed. Comin.* 1723) di aver veduto il Genio dell' Arno, il quale fattoglisi innanzi lo avvisa di fuggirsene da Firenze:

Indi rivolto a me, disse: che fai?
Fuggi le mal fondate ed empie mura:
Ond' io tutto smarrito mi destai.

Le quali parole par che ci mostrino che il Sannazzaro fosse allora in Firenze. Scosso a tal voce ei sorge ed esce, e dopo essersi lungamente aggirato, incontra uno spirito, il qual vedendosi osservato fugge, e si nasconde in un bosco; ma il poeta pur lo ravvisa:

Non mi tolse il veder quell' aer fosco,
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Che bastò ben per dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto; aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.
Allor voltossi; ed io: o Pier Leone,
Ricominciai a lui con miglior lena,
Che del Mondo sapesti ogni cagione, ec.

Gli chiede poi il poeta, per qual ragione, essendo egli uomo sì saggio, abbia voluto togliersi furiosamente la vita; e Pietro così gli risponde:

Ogni riva del Mondo, ogni pendice
Cercai, rispose, e femmi un altro Ulisse
Filosofia, che suol far l' uom felice.

Per lei le sette erranti e l'altre fisse
Stelle poi vidi; e le fortune e i fati,
Con quanto Egitto e Babilonia scrisse;
E più luoghi altri assai mi fur mostrati,
Ch'Apollo ed Esculapio in la bell'arte
Lasciàr quasi inaccessi ed intentati.
Volava il nome mio per ogni parte:
Italia il sa, che mesta oggi sospira,
Bramando il suon delle parole sparte.
. . . .
Dunque da te rimuovi ogni sospetto;
E se del morir mio l'infamia io porto,
Sappi che pur da me non fu 'l difetto.
Che mal mio grado io fui sospinto e morto
Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo,
Nè mi valse al pregar esser accorto:
Che quel rapace e famulento Lupo
Non ascoltava il suon di voci umane,
Quando giù mi mandò nel gran dirupo.

Siegue indi a narrare ch' egli avea ben preveduto di dover morire in somigliante maniera, e che perciò partendo da Padova era venuto a Firenze presso Lorenzo de' Medici, ma che ivi appunto avea incontrato il suo infelice destino, e conchiude predicendo le più funeste sventure a chi l'avea sì barbaramente trattato:

Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo,
Se non ti volgi a Dio, sappi ch'io veggio
Alla ruina tua breve intervallo;
Che caderà quel caro antico seggio
(Questo mi pesa) e finirà con doglia
La vita, che del mal s'elesse il peggio.

Il Sannazzaro non nomina l' autore di questo misfatto. Ma è chiaro abbastanza ch' ei parla di Pietro de' Medici figliuol di Lorenzo; e se il poeta scrisse quest' elegia alcuni anni dopo

la morte di Pier Leoni, gli era facile il profetare, quando già era avvenuta la fatal rovina di Pietro. Il Giovio sembra persuaso (*l. cit.*) che da Pietro fosse quel misero medico gettato nel pozzo. Pierio Valeriano al contrario afferma (*l. cit.*) ch' ei gettovvisi da se medesimo. Ma deesi riflettere che egli scriveva a' tempi di Clemente VII, cugino di Pietro, e non era perciò opportuno il far motto di tal delitto. Scipione Ammirato accenna il dubbio che allor ne corse, ma non osa deciderlo: *Cavossi fuori voce, che egli vi si fosse gittato da se medesimo ... ma si rinvenne ... esservi stato gittato da altri, secondo dice il Cambi, da due familiari di Lorenzo; ma se con il consentimento di Piero, o no, nè egli il dice, nè io ardisco approvarlo* (*Stor. fiorent. t.* 2, *p.*187). A me sembra però, che l'autorità del Sannazzaro debba avere un gran peso, finchè almeno non si produca altro più autorevole monumento che la distrugga; molto più ch' essa è confermata da uno storico sanese contemporaneo, cioè da Allegretto Allegretti che così ne lasciò scritto: *Maestro Pier Leone da Spoleto, che lo medicava* (parla di Lorenzo) *fu gittato in un pozzo, perchè fu detto, che l' haveva avvelenato; nientedimeno per molte ragioni si concludeva per molti non esser vero* (*Script. Rer. ital. vol* 23) (*).

(*a*) Quando io scriveva queste ricerche sulla morte del medico Pierleone, non mi era ancora giunta alle mani l' opera del ch. sig. canonico Bandini intitolata *Collectio veterum Monumentorum*, ec. stampata in Arezzo

IX. Più infelice ancor fu la morte di Gabriello Zerbi medico veronese. Egli è probabilmente quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi (*Dott. forast. p.* 35) nel 1453 leggeva logica nell'università di Bologna, e fu poi ivi professore di filosofia fino al 1463; e pare perciò, che non debba distinguersi da Gabriello Zerbo che dal medesimo Alidosi si dice (*l. cit. p.* 38) professore di medicina dal 1475 fino al 1477, quindi di logica, e poi di filosofia fino al 1483. Il Facciolati però ci assicura (*Fasti*

IX. Gabriello Zerbi; sua morte infelice.

nel 1752. Vedesi ivi una lettera di Demetrio Calcondila (*p.* 23) scritta a' 4 di maggio dell'anno 1492 poco dopo la morte di Lorenzo de' Medici, in cui a lungo discorre della morte di Pier Leone, e mostra di non esser punto persuaso di ciò che fin d'allora si volea far credere, ch'ei si fosse gittato in un pozzo, e accenna non oscuramente che i più saggi credevano ch'ei vi fosse gittato per ordin di Pietro de' Medici; il che pure s'indica, benchè più oscuramente, nella Storia ms. del Cambi citata nelle note dell'erudito editore. « Ciò non ostante il ch. monsignor Fabroni (*Vita Laur. Med. t.* 1, *p.* 213; *t.* 2, *p.* 307) pensa che la caduta del Pierleoni fosse volontaria e spontanea, e si appoggia singolarmente all'autorità del Poliziano, che così afferma nella celebre sua lettera sulla morte di Lorenzo de' Medici. Egli però produce ancora un altro Diario di que' tempi, da cui sembra raccogliersi ch'ei fosse da altri gittato nel pozzo; e questa, esaminata attentamente ogni cosa, a me sembra ancora la più fondata opinione; perchè dal Poliziano non era a sperarsi che volesse pubblicar il delitto di Pier de' Medici, a cui era troppo attaccato. Del Pierleoni ha parlato anche il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 197), ed ha osservato che non vi è argomento a provare ciò che il Mandosio ha affermato, ch'ei fosse medico d'Innocenzo VIII.

Gymn. pat. pars 2, *p.* 107, 134) che nel 1472 egli era stato in Padova professore di filosofia (*a*). Inoltre Marino Brocardo in una sua lettera scritta al Zerbi l'anno 1502, quando questi diede alla luce la sua Anatomia, a cui ella è premessa, parlando della dottrina di Gabriello, dice: *Quam Patavium in te adhuc adolescente mirari coepit, Bononia in juvene stupuit, Roma in adulto venerata est; ac rursus in sene Patavium summis in caelum laudibus effert.* Par dunque certo che prima che in Bologna, fosse Gabriello in Padova; e che non possa ammettersi un sì lungo soggiorno da lui fatto in Bologna, donde probabilmente passò a Roma. Aggiugne poi il Facciolati, che nel 1492 trovandosi Gabriello in Roma, fu invitato alla cattedra medica della stessa università di Padova collo stipendio di 400 ducati, ma ch'ei ricusò tal offerta; che accresciuto poi lo stipendio fino a 600 ducati, tre anni appresso, egli colà si condusse, e prese a sostenervi la cattedra di teorica. Ivi era ancora, quando Rafaello Volterrano pubblicò i suoi Comentarii, cioè ne' primi anni di Giulio II; perciocchè in essi lo annovera tra i medici più illustri che allor vivessero: *Vivit et Gabriel Veronensis hujus artis Decurio, qui magno Paduae profitetur* (*l.* 21). Ma poco appresso, cioè l'anno 1505, come

(*a*) Gli Atti dell'Università di Padova ci mostrano che il Zerbi fece ivi il suo primo tentativo nelle arti a' 15 di luglio del 1467. Ei dunque debb' esser diverso da quel Gabriello da Verona, che secondo l'Alidosi leggeva in Bologna fin dal 1453.

pruova il Facciolati (*l. cit. p.* 137), ei finì miseramente i suoi giorni. Pierio Valeriano ce ne ha lasciata memoria nella sua opera poc' anzi citata (*De Infelic. Liter. l.* 1). In essa dice dapprima che trovandosi Gabriello in Roma a' tempi di Sisto IV, cioè tra 'l 1471 e 'l 1484, in una numerosa adunanza di teologi e di filosofi egli ebbe l' ardire di tacciar d' ignoranza lo stesso pontefice, e che temendone perciò lo sdegno, fuggissene a Padova (a). Soggiugne poi, che essendo caduto gravemente infermo uno de' principali tra' Turchi, questi mandò chiedendo ad Andrea Gritti, che fu poi doge di Venezia, qualche valoroso medico che andasse a curarlo. Fu scelto Gabriello, ed egli lieto della speranza di gran tesori, andossene con un picciol suo figlio, e intrapresa la cura, gli venne felicemente fatto di risanare l'infermo. Carico dunque di preziosissimi donativi d' ogni maniera tornossene in Italia; quando frattanto il Turco

(a) Se è vero ciò che della disputa tenuta dal Zerbi in Roma, in cui tacciò d'ignoranza il pontefice Sisto IV, narrasi dal Valeriano, convien dire che il fatto accadesse dopo il 1482; perciocchè in quest' anno ne fu stampata in Bologna la Metafisica, e nella copia in pergamena, che tuttor ne conserva la Vaticana, vedesi una miniatura in cui l' autore offre a quel pontefice il suo libro. E s' egli fuggì allora da Roma, certo vi fece poscia ritorno, e nel 1489 pubblicò ivi un suo libro intitolato *Gerontocomia*, in cui espone il metodo di vita che tener debbono i vecchi, e dedicato ad Innocenzo VIII. Anzi ei dovea già da qualche tempo esser professor di medicina in Roma, perciocchè l' anno 1490 allo stipendio che come professore di medicina egli avea di 150 fiorini, se ne aggiunsero altri 100 (*Marini degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 310; *t.* 2, *p.* 238).

tornato alle antiche dissolutezze ricadde più gravemente infermo, e morì. Di che sdegnati i figli di esso, e mal volentieri soffrendo che il medico italiano seco avesse portati sì gran tesori, gli spediron dietro, e raggiuntolo, sotto pretesto di veleno dato al lor padre, gli fecer prima soffrire l' inumano spettacolo di vedere il picciolo suo figlio segato vivo tra due tavole, e poscia lui ancora uccisero collo stesso crudel tormento. Di questo fatto parla anche il Giovio (*Elog. p.* 37); ma ei ci rappresenta il Zerbi come un impostore ucciso perchè non avea attenuta la parola da lui pazzamente data al Turco di risanarlo. Deesi però avvertire che il Giovio fa qui l' elogio di Marcantonio della Torre medico veronese stato suo maestro in Pavia, e che avea impugnata con qualche asprezza l' opera anatomica del Zerbi, di cui ora diremo. Ed è perciò assai probabile che da lui apprendesse il Giovio a parlare con disprezzo di questo medico. Il marchese Maffei accenna alcune opere mediche e filosofiche di Gabriello, che si hanno alle stampe (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 248), fra le quali la più celebre è quella di Anatomia stampata in Venezia nel 1502. M. Portal ne ha dato un estratto (*Hist. de l' Anatom. t.* 1, *p.* 247, ec.) in cui rileva alcuni errori da lui commessi, ma riflette insieme che alcune osservazioni anatomiche sono state prima che da altri fatte da Gabriello. Ei poteva però ommettere la riflessione che fa sul titolo di *medicus theoricus*, preso in questa opera da Gabriello. *Questo titolo*, dice egli, *pruova ch' ei si vantava del suo talento nel ragionare*. Ma chi sa

un pocolino lo stile a que' tempi usato, intende tosto che medico teorico altro qui non vuol dire che professore di medicina teorica, quale era appunto, come si è detto, Gabriello (*). E qui, poichè si è parlato di un autore d'anatomia, aggiugneronne un altro pur veronese, e non meno famoso, cioè Alessandro Benedetti da Legnago, il quale servì ancora nel campo de' Veneziani nella guerra contro Carlo VIII re di Francia, e della guerra medesima scrisse poi un racconto che si ha alle stampe. Io non fo che accennare questo celebre medico, perchè non ho che aggiugnere a ciò che esattamente ne hanno scritto Apostolo Zeno (*Diss. voss. t. 2, p. 43, ec.*) e il conte Mazzucchelli

(*) Assai poco onorevol memoria di Gabriello Zerbi ci ha lasciata il celebre Jacopo Berengario ne' suoi Comenti sull' Anatomia di Mondino, sdegnato contro di lui, perchè il Zerbi in una sua opera avea parlato male de' Bolognesi, citando un detto ad essi ingiurioso di Pietro d'Abano: *Sed Zerbus*, dice egli (*Anat. Bon.* 1521, *p.* 17), *clypeo alieno quaerit se ipsum tegere, dicens hoc auctoritate Conciliatoris. Hic certe propria et sua solita malignitate increpat Bononienses, quia ipse malis moribus plenus Bononiae sacrilegus habitus est, et homo pessimi nominis. Quid dicam? Nonne et publice Romae in apotheca illorum de Bonadies in sinu ipsius reperta fuere duo vasa argentea, quae furatus erat cuidam Episcopo, dum eum visitaret aegrum, et ibi vituperosissime coram populo coactus est arripere fugam: aliter adscendisset pulpita moesta trium lignorum? Etiam ipse correxit ita suos filios, quod tandem Romae Julii Pontificis tempore duo eorum intra mensem tanquam publici latrones fuere laqueo suspensi, et hoc propriis oculis vidi. Hujus etiam signum est, quod ipse Zerbus ferro terminavit vitam suam.*

(*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 811), il qual secondo scrittore ci ha dato ancora il catalogo delle molte opere mediche e anatomiche di Alessandro più volte stampate. Ne ragiona con molta lode ancora M. Portal (*l. cit. p.* 245, ec.) che commette qui alcuni falli, da lui poi emendati nelle correzioni alla sua opera (*t.* 6, *part.* 2, *Suppl. p.* 3).

X. Due altri medici infelici.

X. Io non so qual funesto influsso, se così mi è lecito di ragionare, travagliasse in questo secolo i medici, sicchè molti di essi si vedesser finire di morte crudele, o immatura. Più altri ne annovera il sopraccitato Valeriano, e due fra essi che non si debbon passare sotto silenzio, perchè uno è stato sconosciuto finora agli storici dell'università di Padova, dell'altro non hanno segnato il vero tempo a cui visse. Il primo è Andrea Mongaio da Belluno (*l. cit.*), di cui racconta che dopo avere studiata diligentemente la medicina, veggendo le opere di Avicenna essere troppo guaste e scorrette, navigò per ciò solo fino a Damasco, e appresa ivi la lingua arabica, e trovati alcuni antichi codici di quell'autore, gli venne fatto di ripulirne ed emendarne e insieme dichiararne le opere più felicemente che non erasi fatto in addietro; che tornato poscia in Italia, e mandato professore nell'università di Padova, pochi mesi appresso, essendo bensì vecchio, ma senza incomodo alcuno, morì improvvisamente. Il secondo è Giulio Doglioni parimenti bellunese, e di esso narra che dopo avere insegnata la medicina nella stessa università, andò col console de' Veneziani in Aleppo, e dopo due

anni chiamato da un altro console a Tripoli, per viaggio fu da' ladroni assalito e spogliato da essi di quanto avea, e malconcio di ferite fu ivi lasciato qual morto; che nondimeno riavutosi a grande stento, e tornato ad Aleppo, dopo esservi stato tre anni, mentre pensava di tornarsene in patria, morì miseramente di peste. Del primo, come ho accennato, non fanno gli storici di quell' università menzione alcuna. Il secondo dal Facciolati si dice professore all' anno 1545. Ma è certo dalla prefazione al dialogo del Valeriano, da cui abbiam tratte queste notizie, che questo fu tenuto mentre ancor viveva Clemente VII, e che allora era il Doglioni già morto. E poichè il Valeriano di amendue ragiona, senza indicare a qual tempo vivessero, e pare anzi che parli di cose già da qualche tempo avvenute, così io credo che la morte di amendue debba riferirsi a' primi anni del secolo XVI.

XI. Medici alla corte de' duchi di Milano.

XI. Nell'annoverare i più celebri medici che tennero scuola nell'università di Padova, abbiam veduto che molti furon chiamati anco ad occupare altre cattedre; poichè durava ancora la gara tra le università italiane nell'allettare e nel rapirsi a vicenda i professori più rinomati, nè questi eran troppo ritrosi ad abbandonare una città, se in un'altra sperar potevano più copiosa mercede. Non giova dunque che noi andiamo scorrendo per ciascheduna delle altre università, affine di ricercare chi ivi fosse professore di medicina, o chi l'esercitasse con fama non ordinaria. Gli storici di esse ce ne danno la serie, e molti ce ne offrono, de' quali non

giova rinnovar la memoria. Continueremo perciò ragionando di alcuni altri che ne sono singolarmente degni, e terremo quell' ordine che ci parrà più opportuno all'idea di questa Storia. Non v'ebbe forse tra' principi di questo secolo, chi tanto credesse a' medici, quanto Filippo Visconti duca di Milano. Pier Candido Decembrio, che ne ha scritta la Vita, ci narra il capriccioso contegno che con essi teneva (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 1011). Ne voleva sempre alcuni al suo fianco, o si assidesse alla mensa, o stesse nelle sue camere, o uscisse alla caccia, acciocchè gli dessero gli opportuni consigli. Ed ei gli udiva, ma in modo che non distoglievasi punto da ciò che avea determinato di fare; e se essi instavano con fermezza, li cacciava di corte. Che se talvolta sentiva qualche picciol dolore, chiamavali tosto in fretta per saper da essi che fosse. Nomina ancora il Decembrio que' che gli furon più cari. Essi sono Matteo Vitoduno, che fu poi da lui fatto suo consigliero, Stefano Spalla, Gianfrancesco Balbi, Giuseppe Castelnovate, celebre, dice questo autore, pel suo ardire, Luchino Bellogio e Filippo Pelliccione; niun de' quali però è famoso per opere in questa scienza date alla luce. Il Pelliccione qui nominato è forse quel Filippo da Bologna, di cui parla ne' suoi Comentarii Pio II, dicendo di se medesimo, che essendo caduto infermo in Milano, il duca mandava ogni giorno quel medico a visitarlo, e ch'egli fu poi medico ancora di Niccolò V (*Comment. l.* 1) (*a*).

(*a*) Quel Filippo Pelliccione ossia Filippo da Bologna

Altri però furono a questi tempi in Milano, che diedero migliori pruove dello studio da essi fatto in quest'arte; e tra essi non si dee tacere Giovanni da Concorreggio, il quale, secondo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 451), fin dall'anno 1413 fu ascritto al collegio de' medici di quella città, e visse poi fino al 1438, come egli altrove avverte correggendo l'errore da sè commesso (*ib. t.* 2, *pars* 2, *p.* 1978) nel segnar l'anno 1588. Ma le parole con cui Giovanni finisce la prefazione di una sua opera intitolata *Lucidarium*, mi fanno credere ch'ei fosse laureato alcuni anni prima del 1413. *Inchoatus fuit iste liber post annum* XXXIV *nostrae lecturae per prius in studio Bononiensi inchoatae, et per posterius in plerisque aliis studiis Italiae continuatae, et ultimo in praeclaro studio Papiensi, et completus fuit currente anno Domini* MCCCCXXXVIII. Avea dunque Giovanni dato principio a questo libro nel XXXIV anno di sua lettura, e l'avea finito nel 1438. Or concedendo ancora che nello stesso anno in cui lo condusse a fine, l'avesse pur cominciato, ne siegue che il primo anno della sua lettura era stato il 1404; ed è perciò verisimile che fin d'allora avesse egli ricevuto l'onor della laurea.

qui nominato è quegli di cui poco appresso facciam menzione sotto il nome di Filippo da Milano professore in Bologna. Egli era veramente milanese di patria, ma avea anche avuta la cittadinanza bolognese, e ne' rotoli di quella università egli è detto or *de Mediolano*, or *de Bononia*. Veggansene le pruove nella più volte citata e non mai abbastanza lodata opera del sig. ab. Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 148, ec.).

E io dubito ancora che non sia abbastanza provato l'anno della morte. Queste parole stesse ci pruovano che Giovanni dalle primarie università italiane fu a gara richiesto. E quanto a quella di Bologna, l'Alidosi lo annovera (*Dott. forast. p.* 30) tra' professori di medicina appunto all'anno 1404. Ma nella storia delle altre università non trovo di lui menzione. M. Portal cita (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 241) un autore a me sconosciuto, secondo il quale Giovanni fu professore nella università di Montpellier. Ma di ciò non vi ha cenno tra gli scrittori più degni di fede. Di lui si ha alle stampe un opuscolo intorno le febbri; e innoltre l'opera poc'anzi accennata, intitolata *Praxis nova totius fere Medicinae, Lucidarium, et flos florum Medicinae vulgo nuncupata*, nella quale ei tratta molte questioni d'anatomia (a). L'Argelati di quest'opera ne fa due diverse; e pare ch'ei non abbia saputo che essa ancora è stampata, e va unita al trattato sopra le febbri nella edizion veneta del 1521. Qualche altra opera non pubblicata vien citata dall'Argelati.

XII. Giammatteo Ferrari.

XII. Maggior numero di opere, e queste ancor più pregiate, ci ha lasciato Giammatteo Ferrari de' Gradi medico milanese. M. Portal nel parlarne (*ib. p.* 238) è caduto in tanti e sì gravi falli, che io non so se sia possibile trovare altrove i maggiori in sì breve tratto di penna:

(a) Di questa operetta di Giovanni da Concorreggio merita di esser veduto l'estratto che ha fatto il signor cavalier Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-med. t.* 1, *p.* 129, ec.).

Matteo de Gradibus, dice egli, *nacque in Grado città del Friuli presso Milano: egli era della illustre famiglia de' Conti di Ferrara, dal nome della sua patria.* Un Milanese adunque si dice nato in Grado nel Friuli? E il Friuli è presso Milano? Chi sono poi i Conti di Ferrara? Che avea con essi a far questo medico? Nè ciò basta ancora. Aggiugne che ei fu il primo medico della duchessa di Mantova; e non v'ha chi non sappia che sol nel secol seguente i marchesi di Mantova ebbero il titol di duca. Giammatteo fu medico della duchessa Bianca Maria moglie del duca Francesco Sforza, come si afferma dall'Argelati (*l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 608), il quale ancor dice ch'egli ebbe la laurea in Milano l'anno 1436, e che fu per molti anni professore di medicina nell'università di Pavia. In fatti ei diede pruova del suo amore a quelle celebri scuole nel suo testamento fatto l'anno 1472, e citato dal medesimo Argelati, che dice di averne veduto il transunto in un'antica Cronaca inedita di Girolamo Bossi pavese. In esso ei dichiarò erede lo spedale di quella città, a condizione però, che nella propria sua casa si aprisse un collegio in cui fossero mantenuti alcuni giovani agli studi della medicina, della teologia e de' sacri Canoni, e non già a quelli del Diritto Cesareo, della poesia, o dell'eloquenza, contro de' quali studi non so perchè fosse cotanto sdegnato questo medico valoroso. Secondo la stessa Cronaca, egli morì nel dicembre dello stesso anno 1472; il che convince d'errore e que' che ne hanno anticipata la morte al 1460, e M. Portal che l'ha

differita fino al 1480. L'Argelati ne annovera le opere mediche che ne abbiamo alle stampe, fra le quali la più pregiata sono i Comenti sul nono libro di Almanzor. In esse, come osserva M. Portal, il quale ne giova credere che sia più esatto nelle osservazioni mediche che nelle storiche, ei tratta molte quistioni d'anatomia, ed è stato egli il primo a fare qualche osservazione che poi i medici più recenti han pubblicata come lor propria. Deesi però qui correggere ancor l'Argelati, che a Giammatteo attribuisce un trattato intorno alle febbri, che è di Antonio de' Gradi, milanese esso ancora, e medico a questi tempi, di cui parla poco appresso lo stesso Argelati, e insiem colle altre accenna quest' opera ancora (*ib. p.* 699). Ma qui pure egli cade in un altro fallo affermando che Marsiglio da Santa Sofia, da lui detto medico francese, stampò in Lione questo trattato delle febbri di Antonio de' Gradi nel 1517, mentre già abbiamo osservato che Marsiglio era morto al principio di questo secolo, e quella edizione altro non debb' essere che l'unione del trattato di Marsiglio con quel del de' Gradi, e di altri.

XIII. Giovanni Marliani.

XIII. Non solo nella medicina, ma nella matematica ancora e nella filosofia era profondamente istruito un altro medico milanese di questi tempi, cioè Giovanni Marliani. Secondo l' Argelati (*l. cit. t.* 2, *pars* 1, *p.* 866), ei fu ascritto al collegio de' medici milanesi l'anno 1440. Quando sette anni appresso si eresse in Milano l'università altrove da noi mentovata, Giovanni fu nominato professore di

medicina collo stipendio di 200 fiorini, a patto però, che ne' dì festivi tenesse scuola d' astrologia (V. *Corte, Notizie de' Medici milan. p.* 282). Da Milano ei passò poscia a Pavia, e in quella università lesse per molti anni, unendo però alla lettura l' assistere nelle lor malattie a' duchi di Milano. Quindi Giangaleazzo Maria Sforza con suo editto de' 22 dicembre del 1482, pubblicato in parte dal Corte (*l. cit. p.* 31) gli concedette alcuni emolumenti nella pieve di Gallarate. Questo editto è un magnifico elogio del Marliani, perciocchè in esso egli è detto egregio e insigne professore di medicina, filosofo e matematico sommo, medico ducale; e si aggiugne che pel frutto che dalla scuola di esso traevasi, era egli sì celebre per tutto il mondo, che chiunque bramava di essere ben istruito in medicina, in filosofia e in matematica, a lui ne veniva da' paesi ancor più lontani; ch' egli era riputato un altro Aristotile in filosofia, un altro Ippocrate in medicina, un altro Tolommeo in astronomia; che chiamato poscia ad assistere al duca Galeazzo suo padre, benchè allora e prima i Veneziani, i Bolognesi, i Ferraresi, i Sanesi e i Perugini, e più principi e signori italiani l' avessero invitato con ampie promesse e con premii maggiori ancora di quelli di cui godeva, ei nondimeno avea a' suoi vantaggi antiposto l' amor pe' suoi principi e per la sua patria; e che dopo la morte del duca suo padre avea a sè pure prestata sì amorevole e sì premurosa assistenza, che più non avrebbe potuto, se avesse avuto a curare un suo proprio figlio. Questo

editto medesimo fu confermato, e steso ancora agli eredi di Giovanni con altro editto de' 26 di settembre dell'anno 1483, pubblicato pure dal Corte, e fatto all' occasione di una grave malattia di cui allora era aggravato Giovanni. E questa appunto il tolse di vita; perciocchè a quest' anno ne fissa la morte Donato Bossi scrittor milanese contemporaneo (*Chron. ad an.* 1483). Se però nella data dell' or mentovato editto non è corso errore, convien dire ch' esso sia corso nella Cronaca del Bossi, in cui si dice ch' ei morì a' 21 di settembre; mentre, secondo l' editto, a 26 egli era ancor vivo, benchè gravemente infermo. Testimonianza anche migliore del saper di Giovanni sono le opere di diversi argomenti da lui lasciateci, e delle quali si può vedere il catalogo presso l' Argelati, che ne cita le diverse edizioni. Alcune appartengono a matematica e a fisica generale, come quella *De proportione motuum in velocitate*, da lui dedicata a Benedetto Reguardato da Norcia medico del duca Francesco Sforza e senator di Milano, e quella *De Reactione* contro Gaetano Tiene professore di filosofia, da noi nominato altrove. Amendue si hanno alle stampe, e della seconda innoltre accenna l' Argelati un codice ms. in cui essa si dice composta nel 1448, e vi si aggiungono alcune altre operette di somigliante argomento non mai pubblicate. Il Corte accenna ancora un' opera manoscritta *De Algebra* (*l. cit. p.* 30), di cui l' Argelati non fa menzione. Alcune altre delle opere di Giovanni appartengono a medicina, e singolarmente la sposizione sopra qualche

parte di Avicenna, e alcune dispute contro Giovanni d'Arcoli, Jacopo da Forlì, e Filippo Adiuta medico veneziano, ed altre simili. Mi spiace di non aver potuto vedere alcuna delle opere di questo celebre medico insieme e matematico, per meglio accertare in qual pregio esse debbansi avere.

XIV. Ambrogio Varese da Rosate.

XIV. Se minore è il numero delle opere che ci ha lasciate, non son minori gli elogi di cui è stato onorato Ambrogio Varese da Rosate, che sarà l'ultimo de' medici milanesi da me qui annoverati distintamente. Egli, secondo l'Argelati (*l. cit. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1572), nacque nel 1437, e fu figliuolo di Bartolommeo medico esso pure e decurione nella sua patria, da cui Bonifacio Simonetta, mentovato da noi tra' teologi, confessa d'avere avuto non picciolo aiuto negli studi dell'amena letteratura (*De Persecut. l.* 6 *ad fin.*). Egli esercitò la sua arte presso i duchi di Milano Giangaleazzo Maria, Lodovico, e i lor successori. Lazzaro Agostino Cotta, in una sua lettera aggiunta alle opere del Corte intorno a' medici milanesi, afferma (*p.* 263, ec.) che a' 20 di maggio del 1483 egli ebbe in dono dal primo de' detti duchi la signoria di Corticella nel Parmigiano. Ma egli non ne ha pubblicato il documento, come ha fatto il Corte parlando dell'investitura del feudo di Rosate, che lo stesso duca concedette ad Ambrogio, oltre alla carica di senatore e ad altri amplissimi privilegi, agli 11 di novembre del 1493. In questo editto (*ib. p.* 38, ec.) dice fra le altre cose quel duca, che essendo il suo zio Lodovico Maria alcuni

anni addietro mortalmente infermo, e non osando alcuni de' medici italiani di sperarne o di tentarne la guarigione, Ambrogio solo la intraprese, e felicemente la conseguì. I suddetti privilegi gli furon poscia confermati con più altri decreti che si accennan dal Corte. Il Cotta aggiugne (*ib. p.* 264) che da Lodovico Maria egli ebbe ancora l' anno 1497 la cittadinanza di Novara. Amendue questi scrittori, e dopo essi l'Argelati (*l. cit.*), producono le testimonianze di molti autori piene di elogi del sapere di questo medico, e accennan le dediche di molti libri a lui fatte sul fine di questo secolo. Io sceglierò sol qualche tratto di quelli con cui Giulio Emilio Ferrari gli offre la sua edizione di Ausonio fatta in Milano nel 1490, che di nuovo è stata pubblicata dal Sassi (*Hist. Typogr. mediol. p.* 499). *Tu solo*, dic' egli, *o Ambrogio, eminentissimo fra tutti i filosofi, mi sei sembrato degno di questo dono, tu che per ingegno, per dottrina, per vigilanza, per fedeltà, vai innanzi a tutti i medici e a tutti gli astronomi non solo della Lombardia, ma ancora, sia detto con loro pace, di tutta Italia. Chi più ingegnoso e più destro di te nello sciogliere le quistioni filosofiche? Chi più di te veritiero nel predire e nell' accertare le cose avvenire? Chi più famoso di te per fedeltà e per vigilanza?* Quindi, dopo aver rammentata la guarigione di Lodovico Sforza, che tutta a lui si doveva, lo loda ancora perchè col suo sapere astrologico lo ha saputo difendere e preservare dall' insidie de' nemici. Venendo poscia a cose migliori: *Nè ti mancano*, dice, *gli*

ornamenti delle altre scienze. Tu versatissimo nella poesia e nella storia: tu fornito di una grave e colta eloquenza, il che ben mostreranno i tuoi monumenti d' astronomia e di filosofia, che presto darai alla luce. Nè debbo tacere la protezione che accordi agl' innocenti oppressi, e singolarmente a' dotti; ed io stesso ne ho fatta la pruova, perciocchè tu mi hai spesse volte sottratto da gravi sciagure, e mi hai ottenuta la grazia del sovrano, il quale ancora mi ha di recente conferita la carica di professore con assai onesto stipendio. Degno ancora di riflessione è ciò che si legge nella dedica del Comento di Gregorio da Rimini sul Maestro delle Sentenze a lui fatta da Francesco Busti dell' Ordine de' Minori l' anno 1494, e citata dall' Argelati, in cui si dice che Lodovico Sforza avea ad Ambrogio commessa la general soprantendenza di tutte le scuole de' suoi Stati. L' opera sopraccennata di Ambrogio fu in fatti, secondo l' Argelati e il Sassi, pubblicata in Venezia l' anno 1494 col titolo: *Monumenta Philosophiae et Astronomiae.* Mi giova il credere ch' essi abbian veduta questa edizione; il che non solo non è a me riuscito, ma non ho pur potuto trovare chi ne faccia menzione. Ei visse fino al 1522, come affermasi, non so su qual fondamento, dall' Argelati.

XV. Altri medici in Milano.

XV. Il favore prestato a' professori di medicina da' Visconti e dagli Sforzeschi moltiplicò il lor numero in Milano, e ne rendette celebre il nome. Ne abbiam già nominati altrove parecchi altri che vissero presso loro, e

più altri ancora se ne potrebbono nominare, se il farlo potesse recare qualche vantaggio. Fuori della lor patria ancora andavano alcuni a far pompa del loro sapere, come quel Filippo da Milano, che dall'Alidosi (*Dott. forest. p.* 24) si dice professore di medicina nell'università di Bologna dal 1447 fino al 1457. La morte però non ne avvenne che nel 1459, come abbiamo negli Annali del Borselli (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 891), ove si aggiugne ch'ei fu sepolto nel primo chiostro di S. Michele in Bosco. Ei dev'essere quel medesimo a cui il Filelfo scrisse nel gennaio del 1449 da Milano (*l.* 6, *ep.* 54), che ricordavasi di avere ivi veduto presso di lui, mentre vivea il duca Filippo Maria, un codice che conteneva le opere di parecchi medici antichi, cui perciò il prega a volergli mandare in prestito. Negli stessi Annali troviam menzione di altri medici morti in Bologna, i quali poichè furono creduti degni che se ne tramandasse a' posteri il nome, convien credere che fossero avuti in conto di uomini di non ordinario sapere. Così si narra ivi la morte di Pietro Zannetti, o Giovannetti, avvenuta nel 1443 (*l. cit. p.* 881), e non solo egli è appellato dotissimo medico, ma ci si rappresenta ancora come profeta, perciocchè narra il Borselli, che essendo iti, mentre era infermo, a visitarlo i principali de' Canedoli, ei disse loro: *Se voi sarete uniti coi Bentivogli, viverete felici: altrimenti sarete miseri fino alla quarta generazione.* L'Alidosi afferma (*Dott. bologn. di Teol.* ec. *p.* 156) ch'egli era nel collegio di filosofia e di medicina

fin dal 1383, e che lesse filosofia, astrologia e medicina fino all'anno della sua morte. Ma una lettera di Francesco Filelfo ci mostra ch' ei fu ancora per qualche tempo in Siena. Il Filelfo partito da Siena, come si dirà a suo luogo, sulla fine del 1438 scrive a Enea Silvio da Bologna a' 28 di marzo dell' anno seguente (*l.* 3, *ep.* 4), e gli narra le insidie che alla sua vita avea tese in Siena un sicario, il quale venuto colà, e non trovandovi il Filelfo ito allora a' bagni, ne chiese al Giovannetti, che ivi allora leggeva: *adiit praeclarum in philosophia virum, ac medicum prudentissimum Petrum Joannettum, qui ex patria Bononia pulcherrimis praemiis accersitus medicinam docebat, ut nunc etiam docet in ejus urbis publico studio.* Ma Pietro venuto in sospetto di ciò che tramavasi, ne diè prontamente avviso al Filelfo, il quale potè perciò premunirsi. Era dunque il Giovannetti in Siena nel 1438 e nel 1439, ed egli vi era ancora nel dicembre di questo secondo anno, come raccogliesi da due altre lettere dello stesso Filelfo (*l.* 3, *ep.* 22, 23). Ma è probabile che presto ei ritornasse alla patria. Negli Annali medesimi troviam menzione di Gabriello da Salò (*l. cit. p.* 915), di cui ivi si narra che per le molte eresie e bestemmie che andava spargendo, fu incarcerato l'anno 1497 dall' inquisitor di Bologna, ma poi alle preghiere di molti dopo una salutar penitenza fu liberato. Di esso parla ancor l' Alidosi (*Dott. forest. p.* 38), che gli dà il cognome di Galuzzi, e altro non dice, se non che nel 1488 era rettore degli Oltramontani, e professore di medicina ne' dì festivi.

XVI. Medici in Ferrara e altrove.

XVI. Per la stessa ragione io accennerò qui i nomi di due professori dell' università di Ferrara, che nel 1469 furon fatti cavalieri dall' imperador Federigo III, e tanto più volentieri li nomino a questo luogo, perchè non li veggo rammentati nella Storia di quella università. Essi furono *Maestro Baptista da Zenova leggente in Ferrara in Medicina, e Maestro Bernardo Philosopho et Phisico da Sena leggente in Ferrara* (*Diario ferrar. Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 218). In Ferrara ancora ebbero fama di medici valorosi Girolamo Castelli e Lodovico Carri (*a*), de' quali troviamo onorevol menzione nelle Poesie di Ercole Strozzi (*Carm. p.* 17, 31, 33, 63), e di Batista Guarino (*Carm. p.* 137, 138, *ed. Mutin.* 1496), e che veggonsi ancor registrati tra' professori di quella università dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 34, 58). E per riguardo al Castelli, negli Atti di questa Computisteria di Ferrara si conserva un decreto del duca Borso (*) de' 21 d'ottobre del 1458, in

(*a*) Di Lodovico Carri conservasi una memoria in questo archivio camerale. La duchessa Eleonora a' 22 di maggio del 1484 fece pagare le necessarie spese per condurre a Modena *Magistrum Ludovicum a Carris Physicum una cum Medico Illustrissimi Domini Ducis Calabriae pro restituenda valetudine Illustrissimae Dominae Isabellae Estensis de praesenti infirmae.*

(*) Un altro decreto del duca Borso diretto a' fattori camerali agli 11 d'agosto del 1451, con cui concede a Girolamo figlio di Lodovico Castelli onori e premii non ordinarii, è pieno di tali elogi di questo medico, e ci dà insieme una tale idea della magnificenza e delle grandi idee di questo immortale sovrano, che sarà grato, io spero, che qui ne riporti il principio

cui come a suo medico ed uomo dottissimo gli assegna l' annuo stipendio di cinquecento lire; e da altri monumenti raccogliesi ch'ei fu ancora dallo stesso duca investito di alcuni

tratto da' monumenti di questo ducale archivio segreto. *Dilectissimi nostri. Juvat nos plurimum de omnibus benemereri. Sed tunc animo maxime gaudemus, cum cuipiam excellenti viro benefecisse videmus. Horum enim perrarum est genus; et ob id beneficia in eos nostra nobis jucundiora sunt; quoniam non solum de hominibus, sed etiam de ipsa virtute nos benemeritos esse arbitramur. Si quidem hodierno die liberales fuimus in unum hujusmodi virum, cui donasse eo etiam letiores et hilariores sumus, quod civis noster est et Ferrariensis. Is est Hieronymus Castellus vir ingenio, doctrina, et omnium bonarum artium usu insignis. Nostis eum ab ipsis, ut ita dixerimus, cunabulis; qui ut primum ei per aetatem licuit modestissimus puer Latinas Grecasque litteras apprime didicit. Deinde in adolescentia cum studia humanitatis diligentissime percurrisset, ad moralis naturalisque philosophie precepta perdiscenda se contulit; in quibus ad paucos usque annos ita profecit suo solerti ingenio et tenaci memoria, ut, cum etiam eloquentiam obierit, eum eruditissimum virum, suavissimum Oratorem et acutissimum philosophum, cum alii, tum maxime Ugo ille Bentius Medicorum sue etatis Princeps, apud quem potissimum de se periculum fecerat, judicarint. Quo autem pacto huc usque perrexerit, testis locuples est Bononia atque Ferraria, in quibus et publice utramque philosophiam docuit, et usui Medicine operam dedit cum ingenti laude atque gloria. Nimirum* (sic) *ergo, si felicis recordationis Illustris et Excelsus Dominus Dominus Leonellus Marchio Estensis germanus noster honorandus eum sibi Medicum familiarem assumpsit; si nos subinde ipsum nobis retinuimus, sique ei benefecisse tantopere gaudemus. Concessimus et in feudum*, ec. Segue poscia l' investitura, con cui a Girolamo e a' figliuoli e discendenti maschi di esso si concedono i

feudi. Ancor più celebre è il nome di Francesco degli Ariosti detto ancor Pellegrino, nobile ferrarese, figlio non già di Rinaldo, come si afferma dopo altri dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1058), ma di Princivalle, come pruovasi ad evidenza da più documenti allegati nelle Notizie della famiglia Ariosti compilate con singolar diligenza dall'eruditissimo dottor Antonio Frizzi prosegretario e custode dell'archivio pubblico di Ferrara, il quale ad istanza del sig. conte Gneo Ottavio Boari mi ha gentilmente comunicata non poca parte di questa sua opera inedita (*a*). Ivi ancora si pruova che la Paola moglie di Francesco non fu già della famiglia Strozzi, come si crede, ma figlia di Filippo Geri. Francesco fu al tempo medesimo filosofo, medico e giureconsulto. Fu podestà di Bagnacavallo nel 1449, poscia di Castellarano nel territorio di Reggio nel 1460, e di Montecchio nel 1462. Essendo in Castellarano, vide il celebre olio che scaturisce alle falde del monte Zibio presso Sassuolo, e ne

canoni di tutti i livelli che la Camera di Ferrara avea nel territorio di S. Felice sul Modonese, i quali in gran numero si annoverano distintamente. « Un' orazione detta dal Castelli in occasione della venuta a Ferrara dell'imperador Federigo III è stata pubblicata per opera di monsignor Lucio Doglioni (*Racc. ferrar. di Opusc. t.* 7, *p.* 45). L'editore non osa decidere ch'ei ne sia l'autore; ma esaminata ogni cosa, a me non sembra che rimanga luogo a dubitarne ».

(*a*) L'operetta del sig. dottor Frizzi, al presente segretario della città di Ferrara, sulla famiglia Ariosti è stata poi pubblicata nella Raccolta ferrarese di Opuscoli, ec. (*t.* 3, *p.* 80, ec.).

scrisse un trattato in latino, cui nel 1462 indirizzò al duca Borso, e che fu stampato in Copenaghen nel 1690, e ristampato in Modena nel 1698 (*a*). Di alcune altre opere a lui attribuite veggasi il co. Mazzucchelli. Ad esse debbonsi aggiugnere alcune lettere, ed altri opuscoli che ne ha pubblicati monsignor Mansi (*Miscel. Baluz. t.* 3, *p.* 169, ec.), da' quali raccogliesi ch'egli era zio del celebre canonista Felino Sandeo. Egli morì non dopo il 1492, come il conte Mazzucchelli dopo altri ha creduto, ma, come pruova il sopraccitato dottor Frizzi, nel 1484. Dovea parimenti aver molto nome Geremia de' Simeoni natio della villa di Raspano nel Friuli, il quale dopo fatti i suoi studi, e ricevuta la laurea in Padova, esercitava in Udine e in altri luoghi di quella provincia la medicina verso la metà di questo secolo. Di lui ragiona colla consueta sua esattezza il sig. Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t.* 1, *p.* 369), il quale rammenta alcune opere mediche, che se ne conservano manoscritte nella pubblica biblioteca di S. Danielio, e fra le altre un Consiglio da lui scritto in Udine nel 1444

(*a*) Come l'Ariosti de' bagni di Monte Zibio, così di que' di Trescore nel Bergamasco scrisse circa questi tempi medesimi Bartolommeo Albani medico della città di Bergamo, la cui operetta però non fu pubblicata che nel 1553, e attribuita per errore a Guglielmo Grattaroli. Veggasi intorno a ciò la Vita del Grattaroli scritta dal sig. conte cavaliere Giambatista Gallizioli, e stampata in Bergamo nel 1788 (*p.* 70, ec.), e il tomo I degli *Scrittori di Bergamo* del P. Barnaba Vaerini domenicano (*p.* 47, ec.).

per una malattia di Alberto duca d'Austria. L'elogio che fa l'Alidosi di Leonello Vittori (*Dott. bologn. p.* 129), dicendo ch'ei tenne per lungo tempo il primato fra tutti i medici in Bologna, non ci permette di passarlo sotto silenzio. Egli lo annovera tra' Bolognesi, e con ciò ci fa credere ch'ei ne avesse avuta la cittadinanza, ma insieme lo dice *già da Faenza*, e ce ne indica in tal modo la vera patria. Aggiugne che fin dal 1473 era nel collegio di medicina, e che fu lettore di logica, di filosofia e di medicina fino al 1520, nel qual anno morì, e fu sepolto in S. Domenico. Quindi il cavalier Marchesi, appoggiato all'autorità di questo scrittore, che per altro non è grandissima, dice (*Monum. Galliae Tog. p.* 83) che per quarantasei anni egli spiegò i principii della medicina in quella università, il che pur si ripete dal ch. P. Giambenedetto Mittarelli abate camaldolese nella recente sua opera degli Scrittori faentini (*De Litter. favent. p.* 183). Alcune opere mediche se ne hanno alle stampe, che dal medesimo P. abate Mittarelli si annoverano, insieme con alcune altre che rimaste son manoscritte. Lo stesso onore della medesima cittadinanza ebbe Baviera, ossia Baverio, di Raghinardo Bonetti natio d'Imola, registrato perciò tra' medici bolognesi dall'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 29). In due lettere del Filelfo del 1446, una scritta a lui stesso (*l.* 6, *ep.* 7), l'altra a Bornio Sala (*ib. ep.* 20), egli è detto filosofo e medico dottissimo, e di lui pure si parla in due lettere del cardinal Jacopo degli Ammanati (*ep.* 118, 119), alla cui corte avea

un suo figlio. L'Alidosi ci dà l'importante notizia ch'egli era uomo *lungo, magro e negro*; che fu vicerettore degli scolari delle arti l'anno 1429, che fu professore di logica, di filosofia, di medicina, di filosofia morale fino al 1479; e che morì l'anno seguente, e fu sepolto in S. Domenico. Ne parla anche il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 559), e accenna gli elogi che ne han fatto alcuni scrittori contemporanei, e tra essi Benedetto Morandi, che scrivendo di lui ancor vivo, dice (*Oratio de' Bonon. Laudib. p.* 36) ch'egli è di tanto valore nella sua arte, che sembra non un uomo, ma un Dio, e afferma ch'egli era nato in Imola, ma che avea avuto per suo avolo un Bolognese. Ne abbiamo alle stampe i Consigli medicinali, e inoltre il suddetto Morandi aggiugne di averne vedute più opere appartenenti a dialettica, a medicina e a filosofia (*a*).

XVII. Altri medici rinomati.

XVII. Ma noi coll'andare in traccia di que' professori di medicina, che sopra gli altri sono esaltati dagli scrittori di questo secolo, siamo entrati in un vastissimo campo, cui troppo lungo e faticoso sarebbe il correre e ricercare partitamente. Un medico, che riuscisse felicemente nella cura di qualche difficile malattia,

(*a*) Più copiose notizie del medico Baviera, che fu figlio di Raghinardo de' Bonetti d'Imola, ci han date dopo la pubblicazione di questa Storia il sig. conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *pag.* 392, ec.) e il sig. abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 145, ec.; *t.* 2, *p.* 338, ec.), ed hanno fra le altre cose osservato ch' ei fu medico del papa Niccolò V.

o che stampasse un tomo in folio appartenente a medicina, era tosto riconosciuto come uom singolare, e credevasi di fargli ingiuria col non uguagliarlo ad Ippocrate e a Galeno. Lasciamo dunque stare in disparte tutti questi allora sì accreditati oracoli, e ci basti l'accennare di passaggio Ugolino di Montecatino natio del luogo di questo nome presso il territorio di Pistoia, professore prima in Perugia, poscia per venticinque anni in Pisa e altrove sulla fine dello scorso secolo, e nel cominciare del xv, e trasferitosi poscia a Lucca, di cui si può vedere il Fabbrucci (*Calogerà*, *Racc. d' Opusc. t.* 29), che parla ancora dell'opera *de Balneis*, che ne abbiamo alle stampe (*a*); Mengo Bianchelli medico e filosofo faentino, rammentato dal conte Mazzucchelli, che ne annovera le opere (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1124); Antonio Guainerio, o Guernerio pavese, che fiorì verso la metà del secolo, e di cui parla con molta lode Sinforiano Champerio (*De Medic. Script. p.* 33), che ne accenna ancora le opere stampate, rammentate più distintamente insieme con le inedite dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 126) (*b*);

(*a*) Intorno al Montecatini, e a un'altra sua opera inedita sull'Acque termali della Toscana e singolarmente su quelle di Montecatini, si può vedere un erudito Ragionamento del ch. sig. canonico Angelo Maria Bandini stampato in Venezia nel 1789.

(*b*) Delle opere di Antonio Guainerio ci ha data una diligente analisi il sig. cavalier Brambilla (*Stor. delle Scoperte fisico-med.* ec. *t.* 1, *p.* 115, ec.), e poscia di esse e della vita del loro autore più copiosamente ha trattato il sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec. *t.* 1, *p.* 42, ec.), il qual

Albertino da Cremona professore in Ferrara nel 1450 (*Borsetti, t.* 2, *p.* 33), indi in Bologna verso il 1455 (*Alidosi Dott. forest. p.* 5), e poscia in Pisa, di cui parla più esattamente di tutti il Fabbrucci (*Calogerà, t.* 27, *p.* 14, ec.) correggendo alcuni errori dell'Arisi, e annoverando le opere mediche da esso lasciateci; Sebastiano dell'Aquila, intorno al quale si può vedere il diligente articolo del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 903), a cui però deesi aggiugnere ch'ei fu ancora professore in Pavia, come raccogliesi da una delle opere da lui pubblicate, accennata dallo stesso co. Mazzucchelli al num. IV, e riferita ancor dal Fabricio (*l. cit. t.* 6, *p.* 154); Sante Arduino pesarese medico in Venezia verso il 1430, di cui pure ragiona il co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 987), accennandone ancor le opere, e del quale inoltre fa un breve elogio il sopraddetto Champerio (*l. cit.*); Antonio Gazio padovano lodato da questo medesimo autore (*ib. p.* 35), e dopo lui dal Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2,

lo crede natio, o almeno oriondo da Chieri. E ch'ei ne fosse oriondo, non ho fondamento a negarlo; ma certo egli era nato in città soggetta al duca di Milano; perciocchè nella dedica del suo trattato della Peste (di cui abbiam parlato nelle note al tomo precedente, mostrando che il Guainerio ne è l'autore) al duca, ei si dice fedelissimo di lui suddito: *me ejus subditum fidelissimum Antonium de Guaineriis;* ed egli stesso in alcune lettere dedicatorie si dice *Papiensis*. Alle edizioni di alcune opere del Guainerio da' detti autori indicate doveva aggiugnersi una che ne contiene parecchie, fatta nel 1474 senza data di luogo, ma sembra che debba assegnarsi a Pavia.

p. 191, ec.); Antonio Benivieni fiorentino e autore d'un'opera *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis* (V. *Mazzucch. l. cit. t.* 2, *par.* 2, *p.* 856, ec.); Antonio Cittadini da Faenza, detto comunemente Antonio da Faenza, che tradusse in versi gli Aforismi d'Ippocrate, e di cui già abbiam parlato nel capo precedente. Ai quali potremmo aggiungere non pochi altri, se volessimo fare una lunga serie di medici valorosi, o almeno creduti tali. Ma noi paghi di aver dato questo qualchesiasi saggio della copia che allor ne ebbe l'Italia, passiamo a ragionare alquanto più stesamente di due che per le loro fatiche, e pe' frutti che ci hanno lasciato del loro ingegno, meritano di non esser cogli altri confusamente annoverati, cioè di Alessandro Achillini e di Niccolò Leoniceno.

XVIII. Notizie di Alessandro Achillini.

XVIII. L'Achillini potrebbe forse a ragione esigere di essere rammentato insiem co' filosofi, perciocchè più assai di filosofia egli ha scritto, che di medicina. Ma ei sarà pago che noi dimentichiamo le sue opere filosofiche, nelle quali non troviam cosa che ora ci possa essere di qualche vantaggio, e che ne ricordiam con lode le mediche, nelle quali ci ha egli lasciata qualche pregevole discoperta. Il conte Mazzucchelli ci ha dato intorno a questo scrittore un esatto articolo (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 101, ec.), da cui io sceglierò accennando in breve ciò di che egli reca opportuni argomenti, e aggiugnerò solo qualche cosa da lui non toccata. Alessandro figliuol di Claudio Achillini nato in Bologna a' 29 di ottobre nel 1463 fece dapprima i suoi

studi tra le mura della sua patria, poscia, se crediamo al Guarico (*Tract. Astrolog. p.* 58 *vers.*), passò a Parigi, e ivi li continuò per tre anni. Presa la laurea, non sappiam dove, cominciò in età di soli ventidue anni, cioè l'anno 1485, a leggere filosofia e poi medicina in Bologna, e proseguì in questo impiego per oltre a vent'anni, finchè l'anno 1506 fu chiamato all'università di Padova. Così il co. Mazzucchelli seguendo l'Alidosi. E quanto al recarsi ch'ei fece a Padova nel 1506, in ciò essi concordano cogli storici di quella università, e col Facciolati singolarmente, che aggiugne (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 112) ancor lo stipendio di 250 ducati, che gli fu assegnato. Ma questi aggiugne che ventidue anni innanzi, cioè fin dal 1484, egli era stato ivi professore straordinario di filosofia; anzi altrove afferma (*ib. p.* 108) che ivi era tuttora l'anno 1488, quando fu colà condotto Pietro Pomponazzi, perchè gli fosse antagonista. Io non ho lumi bastevoli per decidere se maggior fede si debba agli scrittori padovani, ovvero a' bolognesi (*a*).

(*a*) Le notizie che dell'Achillini ci ha date il ch. signor conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 50, ec.) sembrano assicurarci ch'ei sempre soggiornasse in Bologna fino al 1506, e che allora solamente ei si trasferisse a Padova, forse all'occasione della caduta de' Bentivogli. Al catalogo ch' egli ci ha dato dell'opere dell'Achillini conviene aggiugnere che per mezzo di lui furono pubblicati i Comenti del celebre Egidio Romano sopra la Rettorica d'Aristotele, stampati in Venezia nel 1515, a' quali si premette una lettera dell'Achillini; e questa edizione, che sembra indicarcelo ancor

Ciò in che tutti si accordano, si è che l'Achillini chiamato a Padova nel 1506, due anni soli vi si trattenne, e il Facciolati cita il decreto fatto nell'ottobre del 1508, con cui si comanda che dovendo egli partire, gli si paghi ciò onde egli era ancor creditore. È dunque falso ch'ei partisse da Padova, come narra il Giovio (*Elog. p.* 36), per lo scioglimento di quella università accaduto l'anno 1509, e più probabile è il racconto dell'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 7) ch'ei fosse a ciò costretto dal comando e dalle minacce di chi comandava in Bologna. In amendue i soggiorni ch'ei fece in Padova, ebbe, come si è accennato, per suo emulo il celebre Pomponazzi, di cui direm tra' filosofi del secolo susseguente; anzi, secondo il Giovio, non solo l'ebbe emulo, ma ancor nemico; perciocchè il Pomponazzi ne sviava i discepoli e ne disertava la scuola. Era l'Achillini uom semplice e senza fasto; anzi, benchè stimato pel sapere, destava nondimeno le risa fra gli scolari, singolarmente allor quando ponevasi a passeggiare ondeggiando qua e là con una toga lacera indosso, con maniche strette e senza strascico di sorta alcuna. Egli innoltre col suo grossolano parlare dava occasione di esser creduto o sciocco, o distratto. Ma quando il suo avversario veniva con lui a pubblica disputa e cercava di eccitargli contro le risa degli uditori, colla forza del suo sapere di gran lunga lo superava.

vivo in quell' anno, potrebbe farci nascer qualche sospetto che non fossero abbastanza sicuri i monumenti che ne fissan la morte all' anno 1512.

Tutto ciò dal Giovio. Tornato a Bologna, ripigliò ivi la cattedra filosofica, e la continuò fino al 1512, nel qual anno, secondo l'Alidosi e il Gaurico, egli finì di vivere a' 2 agosto; e il primo di essi aggiugne gli onori che dopo morte gli furon fatti, e recita alcuni epigrammi onde ne fu onorato il sepolcro e la memoria. Gli scrittori padovani, e anche il Facciolati, senza recarne alcun fondamento, il fanno vivere sino al 1525. Ma i Bolognesi in ciò sono assai più degni di fede. Pare che nel detto anno 1512 ei dovesse interrompere la sua lettura per l'assedio che ne' primi mesi di esso sostenne Bologna dall' armi spagnuole. Dettava egli allora i suoi Comenti sopra la Fisica d'Aristotele, ed avea appena cominciato il libro secondo, quando dovette cessare. Aggiunse perciò questa nota che ancor si legge nell'edizione del 1551: *Hucusque nos prosecuti sunt audientes. Quod si amplius durassent, noster labor longior fuisset, et haec postea recognoscent, quae fragmenta esse voluissem; sed fractionum fragmenta sunt; quoniam ei comminutiva fractio surpervenit, Hispanis Bononiam armis impetentibus, et maenia machinis dejicientibus. Gratiae igitur Altissimo referantur eam custodienti.*

XIX. Sue opere.

XIX. Gli elogi poc' anzi accennati, ne' quali egli è paragonato ad Aristotele, ci fan conoscere in quanta stima egli fosse; e ne è pruova ancora il proverbio che dice l'Alidosi usato in Bologna a spiegare un forte e invincibil disputatore: *aut Diabolus aut magnus Achillinus*. Egli era gran seguace d'Averroe, come si afferma dal Giovio, e come le stesse di lui opere

ci dimostrano. È falso però ciò che dal conte Mazzucchelli si osserva, ch' ei fosse uno de' primi a seguir le dottrine di quel filosofo arabo; perciocchè abbiamo veduto quanto esse fossero conosciute ed abbracciate in Italia fin dal secolo XIV. Molte son le opere che ne abbiamo alle stampe, delle quali si può vedere il catalogo presso il conte Mazzucchelli. Esse appartengono in gran parte a fisica generale e a dialettica, e vi ha ancora un trattato della Chiromanzia e della Fisonomia. Ma più d'ogni cosa è pregevole il trattato d' Anatomia stampato in Bologna nel 1520, e poscia l'anno seguente in Venezia, e che è probabilmente lo stesso stampato poscia altre volte col titolo di Note sull'Anatomia del Mondino. Io confesso che mi è nato qualche sospetto che l' autore dall'Anatomia sia diverso dal nostro Achillini: e due ragioni me ne facean dubitare. La prima il vederlo bensì lodato come seguace d'Aristotele e d'Averroe, ma non mai come anatomico; la seconda il vedere che essendo stato questo trattato dato alla luce nel 1520 e nel 1521, come si è detto, pur nondimeno non è stato inserito nella raccolta di tutte l' opere dell'Achillini stampata più volte posteriormente in Venezia, cioè negli anni 1545, 1551, 1568. Nondimeno il comun consenso degli scrittori nell' attribuirlo all' Achillini, e il dedicare che Gianfiloteo Achillini fece questo trattato di suo fratello a Panfilo del Monte medico bolognese nel detto anno 1520, non mi permette l' allontanarmi dall' altrui opinione. Or in quest'opera l' Achillini ha fatto prima di ogni altro molte

belle scoperte intorno all' orecchio, al cervello, agl' intestini e ad altre parti. M. Portal le va annoverando distintamente (*Hist. de l' Anat. t.* 1, *p.* 270, ec.), e conchiude ch' ei si mostra nell' anatomia più versato che molti di quegli ancor più famosi che gli vennero appresso. Fra le altre cose è stato egli il primo a nominare i due ossicelli dell' orecchio, detti incudine e martello, de' quali però non dice di essere egli stato il primo discopritore. Intorno a ciò è degnissimo d' esser letto ciò che il ch. dottor Morgagni osserva in una delle sue Epistole anatomiche (*Epist. anat.* 6, *n.* 1, ec.), ove ancora conferma la nostra opinione intorno all' epoca della morte dell' Achillini. Questi fu ancor poeta italiano, benchè non molto felice; e alcune rime se ne accennan dal Quadrio (*Stor. della Poes. t.* 2, *p.* 674).

XX. Notizie di Niccolò Leoniceno.

XX. Ancor più celebre è il nome di Niccolò Leoniceno. Di lui, dopo più altri scrittori, ha trattato a lungo il P. Angiolgabriello da Santa Maria carmelitano scalzo (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 188), il quale impiega più di quattro pagine a provare che Niccolò non fu già detto Leoniceno, perchè fosse natio del castel di Lonigo, ma perchè era della nobil famiglia di tal cognome da Vicenza. Intorno a che io son ben lungi dal voler con lui contrastare. Ei nacque nel 1428. Antonio Musa Brasavola, stato già discepolo di Niccolò, di cui scrisse la Vita, racconta che in Vicenza ebbe a suo maestro Ognibene da Lonigo, di cui diremo tra' gramatici di questo secolo; e aggiugne che in età di diciotto anni ei sapeva a

memoria alcuni poeti greci e latini, e innoltre Demostene, Cicerone, Seneca, e, se ciò non basta, ancor qualche filosofo. Nel che però possiam credere con fondamento che l'amore pel suo maestro ne abbia fatto esagerare alquanto allo scolaro le lodi. Trasferitosi poscia a Padova, e fatti ivi gli studi di filosofia e di medicina, prese in essi la laurea, dopo la quale, se crediamo al Brasavola, andossene in Inghilterra, e trattenutosi qualche tempo, fece ritorno a Padova. Il Papadopoli afferma (*Hist. Gymn. pat. vol.* 1, *p.* 297) che Niccolò fu ivi professore, e ne reca in pruova una lettera di Batista Egnazio a lui scritta, in cui raccomandagli Giovanni Planerio. Il P. degli Agostini (*Vita di B. Egnaz. Calogerà Racc. t.* 33, *p.* 151) ha rilevato l'equivoco del Papadopoli, il quale ha preso Niccolò Leonico Tommasi per Niccolò Leoniceno, e basta il riflettere che questa lettera è scritta nel 1530, quando il Leoniceno già da sei anni era morto. Nondimeno il P. Angiolgabriello si sforza di difendere il Papadopoli almen quanto alla cattedra padovana da lui assegnata al Leoniceno, e avverte ch' egli non solo l'afferma fondato su quella lettera, ma ancora su' monumenti di quella università, ne' quali dice che si vede il nome di Niccolò dal 1462 fino al 1464. E veramente a me ancora sembra probabile che così fosse; poichè essendo certo che il Leoniceno non passò a Ferrara che nel 1464, mentre egli avea già trentasei anni di età, non par possibile che finallora non avesse ei sostenuta alcun' altra cattedra, se non vogliam dire che

fino a quell' anno ei si fermasse in Inghilterra, o che tornatone, esercitasse bensì, ma non insegnasse la medicina. Qualche dubbio però ne muove il parlare del Facciolati (*Hist. Gymn. pat. pars* 2, *p.* 105), il quale accennando i monumenti veduti dal Papadopoli, dice: *fides sit penes ipsum*, e ci mostra con ciò che ne' monumenti da sè veduti ei non ne ha trovata menzione. Checchessia di ciò, l' anno 1464 si trasferì a Ferrara: epoca comprovata dall' iscrizion sepolcrale in cui si dice ch' ei morì l' anno 1524, dopo avere per sessanta anni vissuto in quella città. Quindi è falso ch' ei fosse colà chiamato dal duca Ercole I, come si afferma dal P. Angiolgabriello; perciocchè questi non giunse al ducato che l' anno 1471. Ivi egli si stette tenendo scuola prima di matematica, poscia di filosofia morale, almeno fino al 1510, e continuò ivi a vivere, come si è detto, fino al 1524, in cui in età di novantasei anni finì di vivere; e si può vedere presso il Borsetti (*Histor. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 62) e più altri scrittori l' onorevole iscrizione che ne fu posta al sepolcro. L'Alidosi nondimeno sostiene (*Dott. forest. p.* 57) che l' anno 1508 egli era in Bologna professore di medicina alla sera, e di filosofia in lingua greca ne' dì festivi. Ma se non vogliam rigettare del tutto il racconto dell' Alidosi, conviene almen confessare che ciò non fosse che per brevissimo tempo.

XXI. Suo sapere e sue opere.

XXI. L' amicizia che il Leoniceno contrasse co' più dotti uomini del suo tempo, e gli elogi con cui essi ne parlano, posson dimostrarci

abbastanza ch' egli era veramente uno de' più valorosi coltivatori della seria non meno che della piacevole letteratura. Ei possedeva primieramente al par d'ogni altro la lingua greca, e perciò l'anno 1522, come narra il Borsetti, citandone in prova i registri pubblici (*l. cit. t.* 1, *p.* 152), gli fu dato da Antonio Costaboli giudice de' Savi in Ferrara l'incarico di recar dal greco in latino le opere di Galeno, assegnandogli a tal fine 400 lire annue di stipendio. Ma egli era allora decrepito, nè potè condurre a fine la troppo difficile impresa. Abbiamo però alcune opere di Galeno da lui tradotte prima ancora dell' ordine or mentovato, che si annoverano dopo altri dal P. Angiolgabriello. Anche in lingua italiana tradusse egli alcuni de' greci autori, come la Storia di Dione Cassio, e i Dialoghi di Luciano, che si hanno alle stampe, e la Storia della Guerra Gotica di Procopio, che conservasi manoscritta (V. *Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 315, 316; *t.* 3, *p.* 297; *t.* 4, *par.* 2, *p.* 471, 559, 740). Nè minor fu lo studio con cui venne da lui coltivata la lingua latina. Ei fu il primo tra' medici e tra' filosofi che si allontanasse dalla barbarie scolastica, e ardisse di spiegare con eleganza ciò che prima vedeasi involto tra profondissime tenebre. Allo studio delle lingue congiunse quel delle scienze; e in questo, lungi dal seguir ciecamente le orme degli antichi scrittori, fu un de' primi che non temessero di chiamarli all' esame, e di condennarli, ove paresse loro che avessero errato. Frutto di questo suo

coraggio fu l'opera che pubblicò colle stampe nel 1491, e che più altre volte fu poi riprodotta, in cui prese a combattere molte opinioni di Plinio e d'altri medici antichi intorno la medicina, e intorno a' semplici singolarmente, col titolo: *Plinii et aliorum plurium Auctorum, qui de simplicibus Medicaminibus scripserunt, errores notati*, ec. Questa opera fu origine di lunghe contese al Leoniceno. Ermolao Barbaro, di cui altrove diremo, stava allora scrivendo le sue Castigazioni Pliniane, che stampò quasi al medesimo tempo, ed essendo in alcune cose di parer diverso, il Leoniceno prese a difendersi; ma mentre si difendea, sopraggiunse la morte del Barbaro, ch'ei perciò pianse, facendo di lui grandi elogi al fin della lettera stessa che scritta avea per difendersi; come continuò a fare nel secondo trattato sullo stesso argomento da lui poi pubblicato, in cui però mostra sempre grande rispetto pel suo defunto avversario. Pandolfo Collenuccio ancora scrisse contro di Niccolò, il quale non trovo che gli rispondesse. Ma per lui gli rispose Virunio Pontico con una forte invettiva che si ha alle stampe. Finalmente egli ebbe in ciò a suo avversario il Poliziano; ma la lor contesa fu degna di amici. Aveagli già quegli mandati in dono i suoi Miscellanei, e il Leoniceno rendendogli grazie di sì cortese dono, erasi con lui rallegrato di opera cotanto erudita (*Polit. Epist. l.* 2, *ep.* 3). Nella qual lettera è degno di riflessione che Niccolò mostra gran desiderio e speranza di passare a soggiornare in Firenze: *Si facultas daretur, vobiscum vivere, vobiscum*

emori vellem ... sed erit (*ut spero*) *ut reliquum jam ingravescentis aetatis meae vobiscum traducam*; e insieme accenna di essere stato altra volta in Firenze: *Magnifico Petro tuo, in cujus olim pueri, dum Florentiae essem, me gratiam insinuasti... me plurimum commendabis.* Il viaggio del Leoniceno a Firenze qui mentovato dovette essere quel medesimo di cui parla Giovanni Pico in una lettera a lui scritta dalla Mirandola nel luglio del 1482 (*Op. p.* 363, *ed. Basil.* 1572), nella quale si duole che avendogli inviata un'altra lettera a Firenze, il corriere l'avesse trovato di già partito, e gli manda questa a Bologna, ove sa lui essere allora, e lo invita insieme a venirsene per alcuni giorni alla Mirandola. Avendo poi il Leoniceno mandato al Poliziano il suo libro sugli errori di Plinio e degli altri medici, questi gli scrisse lodando al sommo lo scoprir ch'ei faceva i falli d'Avicenna e di altri medici più recenti; ma quanto a Plinio ei dichiarossi sinceramente in diverso parere, e fra gli altri il difese di un passo da Niccolò criticato (*l. cit. ep.* 6). Questi con altra lettera bella ugualmente e rispettosa rispose al Poliziano, e dopo avere esaltato con somme lodi lui non meno che Lorenzo de' Medici, entrato nella causa recò nuovi argomenti a provare l'error di Plinio (*ib. ep.* 7); nè tra essi andò più oltre cotal contesa. A me non appartiene il decidere se il Leoniceno sia sempre stato felice nel rilevare gli errori di Plinio. Questi certamente non ne è esente; ma quando il Leoniceno scriveva, la storia naturale non era ancor sì nota, che si potesse in

essa camminare sicuramente senza pericol d' inciampo. Anche questa gloria però deesi a questo medico valoroso, cioè ch' egli fu un de' primi a darle qualche principio di nuova luce, e ne fan fede, non dirò già l'opera *De herbis et fructibus*, *animalibus*, *metallis*, ec. che dal P. Angiolgabriello si descrive come opera diversa da quella degli errori di Plinio, ma che realmente è la stessa, ma bensì quella *De Cassia fistula*, *de Manna*, ec. in cui esamina alcuni passi di Dioscoride, e quella *De Hipsade et pluribus aliis serpentibus*, e finalmente quella *De Tiro seu Vipera*, che si hanno alle stampe. Lo studio della storia naturale dovette giovargli non poco per quello della medicina, e in questa ancora abbiamo alcuni opuscoli del Leoniceno, fra' quali è da osservarsi quello *De Morbo Gallico*. Fu egli forse il primo che scrivesse intorno a un tal male, il quale solo l'anno 1494 cominciò ad esser conosciuto in Europa (*a*). Il libro del Leoniceno fu stam-

(*a*) Ella è stata fino a' nostri giorni opinione comune, che il morbo gallico non prima dell' epoca da me indicata fosse conosciuto in Europa. Alcuni più recenti scrittori han cominciato a combatterla, come si può vedere nell' opera su quella malattia, del celebre Astruc, il qual per altro sostiene l' antica sentenza. A me par nondimeno, che oltre alcuni de' documenti recati da quelli che la combattono, siano una troppo evidente pruova a mostrare che più secoli prima era quella malattia conosciuta, due passi dell' opera di chirurgia di Guglielmo da Saliceto prodotti dal ch. sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus. t.* 1, *p.* 18), e da lui attribuiti a M. Giovanni da Carbondala, come altrove si è detto, in cui descrive chiaramente la

pato da Aldo nel 1497; e avendo taluno impugnata l'opinione di Niccolò, Antonio Scanaroli modenese stampò l'anno seguente in Bologna una difesa di essa, come osserva l'Orlandi (*Orig. della Stampa*, *p.* 404). E io non so come, leggendosi chiarissimamente in questo autore che il libro dello Scanaroli fu stampato nel 1498, il P. Angiolgabriello abbia ivi letto l'anno 1494, e abbia perciò affermato che un'altra edizione del libro di Niccolò dovea essersi fatta prima di quella di Aldo. Nè qui è da tacere che altri Italiani a questo tempo scrissero di quel male, come Corradino Gilino, Bartolommeo da Montagnana il giovane e Antonio Benivieni e Alessandro Benedetti già da noi mentovati; ed altri, intorno a' quali si può vedere l'Astruc (*De Morbis vener. l.* 1, *c.* 5). Finalmente oltre qualche altra opera filosofica, e qualche apologia delle sue opinioni, delle quali ci dà il catalogo il detto P. Angiolgabriello, egli ci lasciò ancora saggi del suo valore nel poetare; perciocchè fra le altre sue doti egli era ancor felicissimo nel verseggiare all'improvviso, come racconta Giglio Gregorio Giraldi di avere da lui medesimo udito (*De Poetis nostri temp. dial.* 2.). Una elegia scritta con ovidiana faci-

malattia medesima, e la cagione ond'essa deriva. Avverte l'editore che questo autor non prescrive a quel male i rimedi mercuriali, ma che li prescrive nondimeno per altre malattie. Convien dunque dir che più raro fosse in addietro quel morbo, e che lo straordinario infierire che fece nel 1494 e negli anni seguenti desse occasione di crederlo malattia nuova e non mai conosciuta.

lità ne ha pubblicata il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 63), mandata a Daniello Fini cancelliere dell' università di Ferrara, in cui scherzevolmente lo prega a inviargli il denaro, onde pagare la pigion della casa; e qualche altro componimento inedito ne ha questa biblioteca Estense fatto in morte del celebre Lodovico Casella referendario di Ferrara, da noi mentovato altrove con lode. Il P. Angiolgabriello attribuisce a lui pure i tre libri di Varia Istoria, i quali veramente son opera di Niccolò Leonico Tomeo, o Tommasi. Presso lo stesso scrittore si posson leggere molti elogi fatti al Leoniceno, e fra gli altri un breve di Leon X pieno di stima e di espressioni onorevoli a lui diretto, da cui ancor si raccoglie che Niccolò era stato maestro di Pietro Bembo. Lorenzo de' Medici innoltre, che dal P. Angiolgabriello è detto con grave anacronismo gran duca di Toscana, avea in grandissima stima il Leoniceno, come dalle poc' anzi citate lettere del Poliziano raccogliesi chiaramente. Il Giovio per ultimo nel formarne l'elogio, dopo aver detto (*Elog. p.* 43 *vers.*) che niuno tra' professori di medicina spiegò più chiaramente i dogmi di quella scienza, niuno con eloquenza e con forza maggiore confutò gli errori de' verbosi Sofisti, aggiugne ch' ei fu uomo parchissimo di sonno e di cibo, d'illibati costumi, spregiatore delle ricchezze, e che non conosceva pur le monete, tale in somma che sarebbe stato creduto uno Stoico, se non avesse sempre mostrato un sembiante lieto e piacevole; e conchiude narrando che avendolo egli

interrogato un giorno, con qual segreto si fosse egli conservato sì vegeto sino all'estrema vecchiezza, poichè era tuttora diritto della persona e con tutti i sensi sanissimi, Niccolò gli rispose che l'innocenza della vita aveagli finallor conservate le forze dell'animo, e la temperanza quelle del corpo.

XXII. Pantaleone da Vercelli.

XXII. Dopo questi medici che si renderon celebri in Italia pel lor sapere, dobbiamo or ragionare di un altro assai men conosciuto, e che pur nondimeno ebbe allor fama di medico valoroso non solo in Italia, ma in Francia ancora. Ei fu Pantaleone da Vercelli, di cui tra gli scrittori di que' tempi niuno ci ha lasciata menzione, fuorchè Sinforiano Champerio. *Pantaleone da Vercelli*, dice egli (*De cl. Medic. p.* 34 *vers.*), *uomo nella medicina erudito, venendo dalle parti della Lombardia e della Savoia nella Gallia Turonese, fu avuto dai Francesi in gran pregio. Egli contro il costume di questa nazione insegnò ne' suoi libri a usare ogni giorno, in qualunque età e in qualunque malattia, certe pillole secondo l'indole del male stesso; e quindi niuna cosa pareva loro sì utile ad aver lunga vita che l'uso di cotai pillole, com' egli mostra negli egregi suoi libri, pe' quali ha ottenuta eterna memoria.* Il Champerio ove dice che Pantaleone fu vercellese, aggiugne in margine: *aliquibus placet fuisse de Conflentia.* E perciò alcuni, seguiti poi dal Marchand, che di questo medico ha formato un articolo nel suo Dizionario (*t.* 2, *p.* 133), hanno creduto che ei fosse natio di Coblentz in Allemagna. Ma se essi avesser meglio studiata la geografia d'Italia, ed esaminate

le più esatte carte del territorio di Vercelli, avrebber veduto che in esso appunto è una terra detta Confienza, e che essa fu la patria di Pantaleone, il quale perciò or dicesi vercellese, or *de Confluentia*. Questo nome medesimo ha fatto commettere equivoci ad alcuni compilatori de' catalogi, come al Maittaire che cita così un'opera di questo medico: ***Pantaleon de Vercellis de Confluentia Lacticiniorum, Taurini*** 1477 (*Ann. typogr. t.* 1, *p.* 382); e al P. Orlandi: ***Pantaleonis de Confluentia Lacticiniorum, et Tractatus varii de butyro, de caseorum variarum gentium differentia***, ec. ***Taurini*** 1477 (***Orig. della Stampa***, *p.* 378). Il Lipenio più esattamente ci ha dato il titolo delle due opere mediche che abbiamo di Pantaleone: ***Pantaleonis de Conflentia Pillularium: Summa Lacticiniorum completa***, ec., ***Lugduni*** 1525 (***Bibl. med.*** *v.* 237). Due opere in somma ha egli alle stampe, una sopra le pillole tanto da lui pregiate, l'altra sopra i latticinii ed altri cibi di tal natura. Un' altra opera di assai diverso argomento ci ha lasciata Pantaleone, cioè una raccolta di Vite de' Santi, che il Marchand si vanta di avere prima d'ogni altro scoperta, ma che fu nota anche al Maittaire (*l. cit. t.* 5, *pars* 2, *p.* 542). Essa è intitolata: ***Pantaleonis Vitae Sanctorum***. E al fine si legge: ***Per Clarissimum Medicum et Philosophum Dominum Pantalionem, perque Joannem Fabri Gallicum egregium artificem. De Vitis Sanctorum Patrum volumina in Casellarum Oppido feliciter impressa sunt anno Domini*** MCCCCLXXV. ***Heroys Calydonei luce penultima mensis Augustini.*** Il Marchand,

che ha cercata nell'Allemagna la patria di Pantaleone, va ancor più lungi a cercare il luogo ove quest'opera fu stampata, e ci vuol persuadere che quell'*oppido Casellarum* significa *Cashel* città dell'Irlanda. Ma noi non faremo sì lungo viaggio, e più vicino a noi troverem le Caselle in Piemonte non molto lungi da Torino. In fatti lo stampatore Giovanni Fabri era in Torino nel 1474, quando vi stampò il Breviario Romano (*Maitt. l. cit. t.* 1, *p.* 333), e vi era nel 1477, nel qual anno pubblicò colle sue stampe i Decreti de' Duchi di Savoia (*ib. p.* 373); e non è perciò a credere che in questo frattempo ei fosse andato in Irlanda, e ne fosse tornato; altrimenti tai viaggi gli avrebbono divorato qualunque frutto ei potesse avere raccolto colla sua arte. Che cosa siano queste Vite de' Santi, il Marchand che le ha vedute, nol dice; e molto meno dirollo io, che non le ho vedute (*). E dell'autor di esse ancora null'al-

(*) L'eruditissimo sig. barone Giuseppe Vernazza di Freney, che ha vedute copie delle opere di Pantaleone da Vercelli, ossia da Confienza, qui da me indicate, me ne ha gentilmente trasmessa la descrizione. E quanto alle Vite de' Santi, che sono in somma le antiche de' Santi Padri, pare che Pantaleone non altra parte vi avesse che quella di unirsi collo stampator Fabri per procurarne l'edizione. Della mia congettura, che questa stampa si facesse in Caselle terra del Piemonte presso Torino, una nuova pruova ha egli trovata, osservando la carta in essa adoperata, perciocchè ella è la stessa che il Fabri usò nel 1477 stampando in Torino gli Statuti di Savoia, e nel 1478 la Somma Rolandina. Veggasi su ciò la *Lezione sopra la Stampa* dello stesso sig. barone Vernazza, ove e di questa e

tro io trovo che aggiugnere, poichè, come ho detto, ei sarebbe forse sconosciuto del tutto, se il Champerio e le opere da lui stampate non ce ne avesser lasciata memoria. Solo dall'uno e dall'altre noi raccogliamo ch'ei visse sugli ultimi anni del secolo di cui scriviamo (a).

XXIII. Altri medici.

XXIII. Se io volessi seguir la scorta di M. Portal, più altri medici italiani dovrei qui rammentare. Ei nomina Niccolò Niccoli, che viveva, dice, a Firenze (*Hist. de l'Anat. t.* 1, *p.* 236). Ma qui ei confonde, come han fatto ancora altri Italiani, e come altrove abbiamo osservato (*t.* 5, *p.* 237), Niccolò Falcucci, che fu veramente medico; con Niccolò Niccoli, che fu tutt'altro che medico, e da noi è stato rammentato più volte nel decorso di questo tomo. Io non rileverò l'altro error più grave in cui egli qui cade, distinguendo Venceslao re di Boemia dall'imperadore di questo nome, poichè lo ha riconosciuto ed emendato egli stesso

di altre antiche stampe del Piemonte ci dà esatte notizie (*p.* 27). « Dell'autor medesimo, che fu archiatro di Lodovico duca di Savoia, e viaggiò molto anche Oltremonti, ha parlato poscia più a lungo il sig. Vincenzo Malacarne (*Delle Opere de' Med. e de' Cerus.* ec. *t.* 1, *p.* 126, ec.), che ci ha dato inoltre un diligente ed esattissimo estratto degli opuscoli medici da lui scritti, e da me qui accennati ».

(a) Mattia Corvino re d'Ungheria ebbe alla sua corte un medico italiano, cioè Giambatista Canani detto il Vecchio, a distinguerlo dal giovane, di cui si ragiona nel tomo settimo. Egli fu ancora medico di Alessandro VI, come ha osservato l'accuratissimo sig. abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontificii*, *t.* 1, *p.* 247).

(*Supplém. p.* 3), e perciò ancora passerò sotto silenzio i due gravissimi anacronismi da lui commessi e poi ritrattati nel fissare l'età di Alessandro d'Afrodisia e di Egidio Colonna (*Hist. t.* 1, *p.* 257; *t.* 5, *p.* 588; *t.* 6, *Supplém. p.* 3) al principio del secolo XVI. Ei parla qui ancora di Rolando Cappelluti (*t.* 1, *p.* 243), che non è altri che quel Rolando da Piacenza da noi mentovato nella storia del secolo XIII, e lo stesso M. Portal mostra di dubitarne. Io non so chi sia quell'Antonio Lenone veneziano, ch'ei dice (*ib. p.* 245) vissuto a' tempi di Federigo III, di Massimiliano I e di Alessandro VI; nè trovo chi ce ne dia alcuna distinta notizia. Jacopo da Forlì da lui dicesi morto nel 1439 (*ib. p.* 239) Ma noi già abbiamo mostrato (*t.* 5, *p.* 389, ec.) ch'ei morì circa il 1413. Le quali inesattezze troppo più spesso s'incontrano, che non sarebbe a bramare, in un'opera la quale io odo encomiarsi assai da alcuni intendenti in medicina, come assai utile agli studiosi di quella scienza. Lasciando dunque in disparte que' che non appartengono a questo secolo, aggiugnerò alcuni chirurghi, e uno principalmente da M. Portal nominato, cioè Leonardo Bertapaglia, acciocchè alla storia della medicina congiungasi quella ancora della chirurgia.

XXIV. Scrittori di chirurgia; arte di restituire le membra.

XXIV. Di Leonardo ragionano gli scrittori tutti dell'università di Padova, e singolarmente il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 139), e dopo essi il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1032). Ma le lor notizie a ciò sol si riducono, ch'egli fu professore di chirurgia

in Padova verso il 1429 (*a*) con grande concorso di uditori; che esercitolla ancora con molto nome in Venezia; e che per essa ei si arricchì in tal modo, che e nella città e nel territorio di Padova innalzò magnifiche fabbriche. Un trattato di chirurgia, intitolato ancora *Recollectae super quartum Canonis Avicennae*, se ne ha alle stampe in più edizioni, oltre qualche altra opera inedita che dal co. Mazzucchelli si accenna (*b*). Due altri chirurgi, da niun altro scrit-

(*a*) Dai documenti comunicatimi dal sig. abate Dorighello raccogliesi che Leonardo Bertapaglia, figlio di Bartolommeo Rufo, era già professore di chirurgia nel 1424.

(*b*) Al Bertapaglia dee congiungersi Pietro di Argelata celebre chirurgo in Bologna ne' primi anni del secolo XV, di cui sappiamo che fu trascelto a imbalsamare il corpo di Alessandro V, quando egli nella stessa città diè fine a' suoi giorni. Il Garzoni (*Orat. de dignit. urbis Bonon. vol.* 21 *Script. Rer. ital. p.* 1162), e dopo lui l'Alidosi rammentano un' opera di chirurgia, che di lui abbiamo alle stampe, e che doveagli perciò ottener qualche luogo nella Biblioteca del Fabricio, in cui è stato dimenticato. Il Freind osserva (*Hist. Medic. p.* 202) che Pietro è stato il primo tra' moderni medici a prescrivere per mezzo della chirurgia la cura della spina ventosa. Ne parla anche M. Portal (*Hist. de l'Anat. et de la Chir. t.* 1, *p.* 240) e ne loda le belle e ingegnose osservazioni nella sua opera da lui inserite. Più copiose notizie ce ne ha date il ch. sig. conte Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 174, ec.), e poscia ne ha anche ragionato il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 130) che mi ha fatto avvertire un errore da me preso nella prima edizion di questa Storia, in cui, fidato ad un passo di Guido da Cauliac, che parevami doversi intendere di Pietro d'Argelata, e che veramente appartiene a Pietro d'*Argenteria*, o *de Argentina*, ho annoverato l'Argelata tra gli scrittori del secolo XIV.

tor nominati, padre e figlio, amendue Branca di nome e siciliani di patria, veggiamo esaltarsi con somme lodi da Bartolommeo Fazio, principalmente per la maravigliosa destrezza nel supplire al naso, alle orecchie, o alle labbra mutilate. Ma il passo in cui questo autore ne ragiona, o per difetto del medesimo autore, o per error de' copisti, è sì inviluppato ed oscuro, che io non giungo a ben rilevarne il senso. Io recherollo qui dunque colle stesse parole del Fazio, e lascerò che i medici e i chirurgi, se credono di potergli prestar qualche fede, lo spieghino come lor sembra meglio: *Singulari quoque memoria*, dice egli (*De Viris ill. p.* 38), *dignos putavi, et in hunc numerum referendos Brancam patrem et filium Siculos Chirurgicos egregios, ex quibus Branca Pater admirabilis ac prope incredibilis rei inventor fuit. Is excogitavit, quonam modo desectos mutilatosque nasos reformaret, suppleretque, quae omnia mira arte componebat. Ceterum Antonius ejus filius pulcherrimo patris invento non parum adjecit. Nam praeter nares, quo nam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis Pater secabat pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat, ita ut nulla oris deformitas sequeretur, in secto lacerto, et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis usque arctissime constrictis adeo, ne mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintum decimum, interdum vicesimum, diem carunculam, quae naso cohaeserat, desectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares*

reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis junctam posset, omni oris deformitate penitus sublata. Multa vulnera sanavit, quae nulla arte, aut ope medica sanari posse videbantur (*). Il P. Lyron nel dar l'estratto delle opere di Elisio Calenzio poeta latino di questa medesima età, osserva (*Singular. littér. t.* 3, *p.* 417) che egli ancor fa menzione di questo Branca, e dell'arte maravigliosa da lui ritrovata di rifare i nasi; e che anzi aggiugne che il chirurgo soleva talvolta valersi a tal fine della carne tolta dal braccio di qualche schiavo. E Ambrogio Pareo, medico francese a' tempi di Carlo IX, parla egli pure di un chirurgo italiano che operava cotai prodigi (*l.* 22, *c.* 2). Per ultimo lo

(*) Il ch. sig. Don Jacopo Morelli mi ha avvertito che l'oscurità del passo da me qui recato del Fazio nasce dalla scorrezione con cui esso è stato pubblicato, e che con qualche cambiamento si può facilmente rendere intelligibile. Ecco com'egli crede che debba esso leggersi: *Nam praeter nares, quonam modo et labia et aures mutilatae resarcirentur, excogitavit. Praeterea quod carnis pater secabat, pro sufficiendo naso, ex illius ore, qui mutilatus esset, ipse ex ejusdem lacerto detruncabat; ita ut nulla oris deformitas sequeretur; et in eo vulnere infixis mutilati nasi reliquiis iisque arctissime constrictis, adeo ut mutilato commovendi quopiam capitis potestas esset, post quintumdecimum, interdum vicesimum diem carnunculam, quae naso cohaeserat, dissectam paulatim, postea cultro circumcisam in nares reformabat tanto artificio, ut vix discerni oculis juncta posset.* Nella storia della chirurgia del secolo XVI vedremo che non solo fino a que' tempi, ma anche fino a non picciola parte del secolo susseguente si stese e durò l'arte di restituir le membra troncate, o in altro modo perdute.

storico genovese Bartolommeo Senarega ci ha lasciata menzione ne' suoi Annali di un chirurgo da lui conosciuto, e morto nel 1510, di cui però tace il nome, e descrive distintamente il modo con cui tagliava la pietra. E questo passo ancora io riferirò colle parole medesime dell'autore, e conchiuderò con esso ciò che appartiene alla medicina e alla chirurgia di questo secolo: *Moritur hoc anno*, dice il Senarega (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 605, ec.), *Chirurgus praecellentissimus Æsculapio profecto aequandus, si quo tempore ille floruit, hic natus fuisset; arte quippe ea docuit salutaria remedia ac praesidia, quae natura ipsa detegere et docere non potuisset. Hic vir insignis ingenio et institutione tantum valuit, ut laborantes calculo mira industria liberaret; lapides namque longo ovo et dimidio majores ex utero extrahebat; ut jam jam morituros prae nimio dolore vitae restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis et periculosa admodum habita est. Horret sane animus hujus tam acerbae curationis recordatione. Sed quae possunt acerba videri remedia, quae in certo vitae periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat, si aeger moveretur) manus etiam ligabantur; coxae, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus aegrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen et podicem. Ferrum subtile inter ipsum membrum immittebatur, quod*

intra corpus penetrabat, quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus fractum calculum apprehendebat. Insuper quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno aegroto vidi ego aut duos evulsos lapides ovo majores, saxo duritie aequales, qui sub aëre et coelo positi statim obduruerunt lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventae vires resumsisse videbantur. Questa descrizione parmi a un di presso la stessa che quella che prima d'ogni altro è stata pubblicata da Sante Mariano da Bari, e che chiamasi il grande apparecchio. Egli ne fece la descrizione nella sua opera *De lapide renum* stampata in Roma nel 1535, e dice di averla appresa da Giovanni de' Romani, che esercitava la medicina e la chirurgia in Cremona, e che era stato suo maestro. Questi dovette essere coetaneo del medico genovese, di cui parla il Senarega; e benchè si dia comunemente a Giovanni la lode di questo ritrovamento, converrebbe esaminar nondimeno se il Genovese l'avesse per avventura in ciò preceduto. Ma troppo scarse son le memorie che abbiamo per giudicarne (*a*).

(*a*) Il ch. sig. Vincenzo Malacarne congettura, e parmi con qualche probabile fondamento (*Delle Op. de' Med. e de' Cerus*, *t.* 1, *p.* 128, ec.), che il chirurgo genovese qui accennato sia quel Batista da Rapallo (luogo della Riviera di Genova) che fin dal 1473 era al servigio de' marchesi di Saluzzo, de' quali fu consigliere,

Capo IV.

Giurisprudenza civile.

I. Impegno universale nel coltivare la giurisprudenza.

I. Benchè il favore e la munificenza de' principi sembrasse nel secolo di cui scriviamo, sopra ogni cosa rivolta a fomentare gli studi dell' amena letteratura, e quello singolarmente delle lingue greca e latina, e a togliere dalla lunga dimenticanza le opere di tanti antichi scrittori che appena erano conosciute di nome, la giurisprudenza non di meno continuò ad avere nelle scuole il primato, e signoreggiar maestosamente sopra tutte le scienze. I titoli più luminosi e le più onorevoli distinzioni a niuno venivano più liberalmente accordate che a' dotti giureconsulti, e quella università a cui venisse fatto di avere tra' suoi professori alcuno de' più rinomati, ne andava superba non altrimenti che di un solenne trionfo riportato sopra i nemici. Per essi erano i più lauti stipendii, e dalla cattedra essi erano più volte

e che nel 1504 assistette in Genova alla morte del march. Lodovico II, e che sia forse ancora quello stesso M. Batista da Genova che leggeva medicina in Ferrara nel 1469, e che in quell' anno fu ivi creato cavaliere dall' imperador Federigo III. Osservando poscia l'epoche della vita del Batista, ne inferisce assai giustamente che non già egli da Giovanni de' Romani, ma questi da lui apprendesse il metodo di cavare la pietra; e reca anzi un documento in cui si nomina Giovanni scolaro di Batista in Saluzzo. Finalmente dal veder Giovanni studiare in Salazzo, ei ne trae un' altra congettura, che questi fosse natio della stessa città.

chiamati a sedere al fianco de' principi, e ad esser l'oracolo delle corti. Quindi se grande era sempre stato, come ne' tomi precedenti di questa Storia si è potuto vedere, il numero de' giureconsulti, in questo, di cui scriviamo, esso crebbe a tal segno, che appena possiamo sperare di darne una giusta idea. E molti veramente furon tra essi uomini di grande ingegno che lume ed ornamento non picciolo accrebbero a questa scienza; la quale se non comparve ancor corredata da quella moltiplice erudizione e da quel critico discernimento che rende tuttor celebri i nomi di alcuni giureconsulti del secolo susseguente, molto fu nondimeno e rischiarata da essi, e purgata almeno in parte dalla barbarie de' secoli precedenti. Facciamoci dunque a parlare se non di tutti, che a ciò solo si richiederebbe un ampio volume, almeno de' più illustri. Nel che seguiremo, come in addietro abbiam fatto, l'ordin tenuto dal Panciroli, a cui ci lusinghiamo però di potere aggiugner più cose da esso non avvertite, e di correggar più falli ne' quali egli è caduto, come dovea necessariamente avvenire a chi prima d'ogni altro ha preso a trattare con giusta estensione questo argomento.

II. Giureconsulti più celebri: Cristoforo da Castiglione.

II. Cristoforo da Castiglione milanese è il primo che dal Panciroli si nomina (*De clar. Leg. Interpr. c.* 80). L'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *part.* 2, *p.* 355), e prima di lui Antonio Beffa Negrini (*Elogi di persone della casa Castigl. p.* 248) lo dicon nato da Francesco e da Barbara Biraga, e gli dan per moglie Anna da Baggio; ed è probabile che il

Bessa Negrini traesse cotai notizie da' monumenti della stessa famiglia. Ma ciò che essi aggiungono, cioè che Cristoforo ricevesse la laurea nell'università di Parma, è certamente falso; perchè questa università non fu istituita che nel 1412, come a suo luogo si è detto, e allora già da più anni era Cristoforo professore. Io credo anzi ch'ei facesse i suoi studi e ricevesse la laurea in Pavia, come affermasi dal Panciroli. Se egli era veramente nato nel 1345, parmi difficile ch'ei fosse ivi scolaro di Baldo, il quale non cominciò a tenere scuola in quella università che circa il 1391, come abbiamo altrove provato (*t.* 5), quando Cristoforo aveva oltre a trentacinque anni di età. In fatti dagli Atti dell'università di Pavia si raccoglie che ivi era Cristoforo professore fin dal 1383. Io cito per la prima volta questi Atti, perchè or solamente mi giunge alle mani il libro pubblicato fin dal 1753 dall'avvocato Jacopo Parodi professore delle Pandette in quella università, intitolato: *Elenchus Privilegiorum Actuum publici Ticinensis Studii.* In esso abbiamo un catalogo di tutti i monumenti che nell'archivio di essa conservansi dalla prima origin della medesima fino al 1752, opera assai vantaggiosa alla storia letteraria, e di cui mi spiace di non aver sinora avuta notizia. Io me ne varrò, cominciando da questo capo: e ne' supplementi a questa mia opera aggiugnerò le altre notizie di cui non ho in addietro potuto usare (*a*).

(*a*) Questi supplementi sono stati ora aggiunti a' luoghi lor proprii.

Egli fu in Pavia collega e competitore di Baldo, e ne abbiam certa pruova nel catalogo più volte citato de' professori di quella università, nel 1399, quando essa era stata trasportata a Piacenza; perciocchè in esso dopo Baldo, che era interprete del Codice, si aggiugne immediatamente: *D. Cristoforo de Castiliono legenti ut supra* (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Ma dove a Baldo, come ad antico e rinomatissimo professore, si assegnano 164 lire di stipendio al mese, a Cristoforo allora ancor giovane ne veggiamo assegnate sole 53, che è nondimeno un de' più lauti stipendii in quel catalogo espressi. Io non so parimenti quanto sia ben fondato ciò che il Panciroli e l'Argelati raccontano della gara che ardeva tra lui e Baldo per aver maggior numero di scolari, e de' bassi artificii da essi a tal fine usati; e ciò che il Negrini e l'Argelati soggiungono, cioè che Cristoforo in occasion delle guerre che si sollevarono dopo la morte di Giangaleazzo Visconti, cambiò il Codice colla spada, e fu guerriero valoroso, come era stato dotto giureconsulto; e che per sovvenire a' bisogni de' suoi parenti in quella guerra assai danneggiati, dovette vendere la sua propria biblioteca, nè volle mai ricevere da Facino Cane i suoi beni, che questi volea rendergli, finchè egli non gli avesse ancora renduti a' suoi mentovati parenti. È certo che nel 1420 egli era di nuovo professore in Pavia, e che nel 1424, benchè ne fosse assente a cagion della peste, gli si pagava nondimeno lo stipendio, come abbiamo negli Atti di quella università. L'iscrizion sepolcrale a lui posta in

Pavia nella chiesa di S. Tommaso, e riferita dagli stessi scrittori, altre notizie non ci somministra se non che egli ebbe il titolo di conte; che fu consigliero del secondo duca di Milano, cioè di Giammaria Visconti; e che sostenne le cattedre di Diritto civile, non solo in Pavia, ma in Torino, in Parma e in Siena; e che con uno di que' fastosi titoli allora usati fu detto monarca delle leggi. In quali anni fosse chiamato Cristoforo alle tre altre università mentovate, non si può accertare. Solo è indubitabile che, come avea cominciato, così ancora finì in Pavia, ove morì a' 16 di maggio del 1425. Altri onorevoli nomi a lui dati da' susseguenti giureconsulti si posson vedere presso l'Argelati, il quale ancora annovera le opere da lui composte, nelle quali si dice che molte leggi egli ha richiamate all'antica loro chiarezza, emendando gli errori da altri commessi nello spiegarle. Fra esse però poco più altro abbiamo alle stampe che i Consigli legali.

III. Rafaello da Como.

III. Due scolari ebbe fra gli altri Cristoforo, i quali in fama di dotti giureconsulti andarono ancora innanzi al maestro, cioè Rafaello Raimondi comasco, detto comunemente Rafaello da Como, e Rafaello Fulgosio piacentino. Amendue però, se crediamo a Giason del Maino citato dal Panciroli (*c.* 82), troppo ingrati mostraronsi al lor maestro, sopprimendone i libri, e poi spacciandoli come lor proprii. Non son nuove cotali accuse, e ne abbiam già veduti molti altri esempi, e abbiamo ancora osservato che quanto è facile l'apporre ad altri un tal delitto, altrettanto il provarlo è difficile.

E veramente se questi due professori eran dotati, come tutti confessano concordemente, di grande ingegno, chi mai vorrà credere che potendo essi scrivere tai libri che rendessero immortale il loro nome, volessero anzi usurparsi le altrui fatiche, a gran pericolo di essere con eterna lor infamia scoperti quai plagiarii? Perciocchè avendo il Castiglione insegnato per tanti anni, e avendo perciò avuto sì gran numero di scolari, questo furto sarebbe stato troppo agevole a palesarsi. Il Panciroli ancora gli accusa che, coll' abusare del loro ingegno, abbian proposte sentenze nuove e non ben conformi alla giustizia. Io lascio che di ciò decidano i giureconsulti. Rafaello Raimondi, benchè dicasi essere stato scolaro del Castiglione, nella Cronaca però di Trevigi, che citeremo tra poco, si dà per discepolo a Rafaello Fulgosio; e forse egli ebbe amendue questi maestri. Il Panciroli non fa menzione che della cattedra da lui sostenuta in Padova. Ma è certo che fin dal 1399 egli era professore nell'università di Pavia, quando essa era trasportata a Piacenza; e il troviam nominato nel catalogo poc'anzi accennato: *D. Raphaeli de Raymundis de Cumis legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l.* 13, 6, 8 (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939), che è lo stipendio d'ogni mese; e negli Atti di questa università troviam che l'anno 1404 gli fu accresciuto lo stipendio. Fu poscia chiamato a Padova, ove il Facciolati ne fa menzione l'anno 1411 (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 28), aggiugnendo che l'anno 1422 egli ancora teneva scuola coll'annuo stipendio di 700 ducati, chiaro

argomento della gran fama a cui era giunto; che l'anno 1426 fu chiamato a Venezia per affari della Repubblica insiem col Fulgosio e con Prosdocimo de' Conti; e che tornato a Padova, ivi morì l'anno seguente 1427; nel qual parimenti finì di vivere il Fulgosio. L'epoca della morte di questi due celebri giureconsulti, sconosciuta al Panciroli, vien confermata dalla Cronaca di Trevigi pubblicata dal Muratori, in cui all'anno medesimo si racconta (*Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 864), che mentre in Venezia e in Trevigi infuriava il contagio, *mancaron di vita in Padova due eccellentissimi e celebri giureconsulti, che erano professori e concorrenti in quella università, maestro e discepolo, cioè Rafaello Fulgosio* (detto ivi *Furigosus*) *da Piacenza in età d'anni sessanta, e Rafaello da Como in età d'anni quaranta.* Siegue poscia narrando che l'anno stesso morì in Trevigi Alberto da Pietrarossa giureconsulto, uomo più eloquente che dotto, e che lasciò ad una sua unica figlia un ricchissimo capitale, *contro quel detto de' filosofi*, dice scherzando il cronista, *che dal nulla non si fa che il nulla* (*). Ma tornando al Raimondi, ch' egli morisse in età

(*) Alberto da Pietrarossa qui da me accennato fu uomo illustre a' suoi tempi, e nel 1408 fu dal Senato veneto deputato insieme con Francesco Zabarella, e poi con Jacopo de' Fabbri, ad assistere a' suoi ambasciadori mandati a comporre le differenze de' Genovesi col duca di Savoia, e fu ancora ambasciadore della Repubblica a' Fiorentini, come si afferma in un codice indicatomi dal più volte lodato sig. co. Rambaldo degli Azzoni Avogaro canonico di Trevigi.

giovanile, ne abbiamo ancora la testimonianza di Michele Savonarola, che dovea averlo conosciuto, il quale ce ne ha lasciato questo magnifico elogio (*ib. vol.* 24, *p.* 1162). *Finirò coll' aggiugnere a questi Rafaello da Como della nobil famiglia de' Raimondi, uomo divino, e dotato di sì gran sottigliezza nel disputare, che rendeva gli uditori attoniti per maraviglia. Se la morte non l' avesse rapito in età giovanile, non temo di affermare che l' Italia da dugento anni in qua non avrebbe avuto l' uguale. Ne furono collocate le ossa nel tempio di Santa Giustina in una cappella magnifica fatta fabbricar dagli eredi, e chiuse in una bella arca di marmo coll' immagine di esso; ed egli era ben degno di tanto onore per le singolari virtù di cui fu adorno, per le quali deesi ancora annoverare tra gli uomini di santa vita.* Ch' egli però non passasse i quarant' anni di età, non mi permette di crederlo la cattedra da lui sostenuta l' anno 1399 nella università di Pavia; perciocchè converrebbe dire ch' egli avesse cominciato a leggere in età di soli dodici anni. Di lui si hanno alle stampe i Consigli legali, qualche comento sul Digesto, e qualche altra opera di giurisprudenza rammentata dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 49), e da' compilatori delle Biblioteche giuridiche. Egli ebbe un figlio di nome Benedetto, il qual seguitando, benchè da lungi, le tracce paterne, fu per più anni professore di giurisprudenza in Padova e in Bologna.

IV. Somigliante fu il corso di vita dell' altro Rafaello, cioè del Fulgosio. Egli ancora era

IV. Rafaello Fulgosio.

professore in Piacenza nell'anno 1399; e il veggiam nominato nel tante volte accennato catalogo: *D. Raphaeli de Fulgosiis legenti ut supra*, cioè il Codice, *l.* 26; anzi negli Atti dell'Università di Pavia egli è nominato tra' professori fin dall'anno 1389. Egli ancora avea avuto a suo maestro il Castiglione, e oltre a lui Niccolò Spinelli, come altrove abbiamo veduto (*t.* 5), e ciò probabilmente in Padova. In Pavia, come dalle opere di lui medesimo pretende di provare il Panciroli (*c.* 73), prese a moglie dapprima una della nobil famiglia de' Beccaria, e mortagli essa senza figli, Giovanna Nicella piacentina. Ma il Papadopoli citando alcuni autentici documenti da lui veduti, che tuttor conservansi in Padova, dimostra (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 210) che Giovanna de' Beccaria moglie di Rafaello sopravvisse di alcuni anni al marito, e morì solo nel 1439. Da Pavia passò egli ancora a Padova; ma prima del Raimondi, perciocchè il Facciolati ne fa menzione circa il 1407 (*l. cit. p.* 27). Questi racconta, e sembra che ne abbia in pruova i monumenti di quella università, che sei anni appresso i Parmigiani affine di averlo alla nuova loro università gli fecero la proferta di mille annui ducati, ma ch'egli amò meglio di restarsene in Padova, ove lo stipendio gli fu allora accresciuto fino a 800 ducati, e qualche anno appresso fino a mille (*a*). Frattanto, come dalle opere di lui me-

(*a*) Il racconto del Facciolati vien confermato da un Atto della università de' Legisti di Padova indicatomi dal sig. ab. Francesco Dongello, con cui essa a' 21

desimo pruova il Panciroli, ei fu inviato come giureconsulto al concilio di Costanza, e giovò non poco a que' Padri colla sua destrezza e col suo vasto sapere. Fu ancor più volte chiamato per pubblici affari a Venezia, come si narra dal Facciolati, e singolarmente negli anni 1418, 1421 e 1426. Già abbiam veduto che l'anno della morte gli fu comune con Rafaello Raimondi, e come del secondo, così ancora del primo parla con somma lode il sopraccitato Savonarola: *Nello stesso tempio,* dice egli (*l. cit. p.* 1161, ec.), cioè in quello di S. Antonio, *presso l'altar maggiore in un'arca di marmo magnifica e veramente imperiale giace Rafaello Fulgosio piacentino professore e vero interprete delle leggi, e tra i giureconsulti de' nostri tempi monarca, che scrisse gravi ed ingegnose letture, e introdusse nuove opinioni, che ora sono sparse per le scuole tutte d'Italia.* Tra le quali opinioni è celebre quella de' maschi discendenti per via di femmina, che da lui prende tuttora il nome, e che ha sempre avuti, ed ha ancora al presente contraddittori e sostenitori in gran numero. Parecchie opere si hanno alle stampe di questo celebre giure-

di luglio del 1413 ottiene una lettera ducale, colla quale confermasi nella lettura il Fulgosio collo stipendio di ottocentocinquanta ducati, e con cui chiamasi alla stessa università Pietro Ancarano collo stipendio di seicento ducati; e in vece si dà il congedo a Taddeo da Vimercate riputato poco abile giureconsulto, come si è detto ancora nel ragionar di esso. Ma l'Ancarano non dovette accettare l'invito, come è palese da ciò che nel tomo precedente di lui si è detto.

consulto, e fra esse i Consigli e i Comenti sul Digesto, ed altre, delle quali ragionano il Fabricio (*l. cit. p.* 50) e più altri.

V. Gianfrancesco Capodilista.

V. Insiem con questi giureconsulti stranieri, che nella università di Padova fecer pompa del lor sapere, un nobile padovano ancora ottenne gran nome, cioè Gianfrancesco Capodilista. Egli eravi professore fin dal principio di questo secolo, come dal Facciolati si afferma (*l. cit. p.* 24) sull'autorità di un antico codice che presso gli eredi di esso conservasi. Ed ei dovea essere uomo d'autorità sin dal 1405; perciocchè in quest' anno troviam ch' ei fu uno degli ambasciadori spediti da' Padovani a Venezia per trattare il loro assoggettamento alla Repubblica (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 935). Il Facciolati aggiugne che l'anno 1422 era lettore delle Decretali collo stipendio di 200 ducati, e che in quest' anno medesimo andossene a Roma per affari dell'abate di S. Niccolò di Lido; che nel 1428 fu a pubbliche spese mandato a Ferrara, poscia a Bologna, finalmente a Milano per comporre con quel duca Filippo Maria, e non con Lodovico, come ha il Panciroli (*c.* 84), le controversie intorno a' confini. Era egli intanto passato alla scuola del Diritto civile, accresciutogli lo stipendio fino a 300 ducati; e spesse volte fu ancor chiamato a Venezia per affari della Repubblica. Più onorevole fu l'ambasciata ch' egli sostenne pe' Veneziani al concilio, non già di Costanza, come narrasi dal Facciolati, ma di Basilea, in compagnia di Andrea Donato, il qual di fatto veggiamo che a questo secondo concilio fu

mandato da' Veneziani (*Agostini*, *Scritt. venez.* *t.* 2, *p.* 68; *Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 1034). Ivi Gianfrancesco rendutosi accetto all'imperador Sigismondo, n'ebbe il titolo di conte Palatino, cavaliere e famigliare Cesareo con più privilegi. In quell'occasione fu adoperato ancora l'anno 1440 da Eugenio IV, e tornato poscia a Padova, vi continuò la consueta lettura con accrescimento di stipendio fino a' 400 fiorini. Il Panciroli, seguíto poscia da altri, racconta ch'ei morì improvvisamente sulla sua cattedra stessa, mentre spiegava una legge in cui si parla del pensier della morte. Ma io non veggo qual pruova si arrechi di questo fatto, che forse è un di que' molti che altra origin non hanno che l'amore del maraviglioso e del raro. Il P. degli Agostini rammenta un'Orazione inedita, di cui egli teneva copia (*Scritt. venez.* *t.* 1, *p.* 3), fatta da Montorio Mascarello nella morte di questo giureconsulto, la qual però non si sa quando avvenisse, nella quale fra le altre cose egli dice che Gianfrancesco sentivasi accendere in seno desiderio ardentissimo di emulazione, quando vedeva alcuno che a lui fosse superiore, o uguale; e che perciò andava arditamente sfidando a contesa i più famosi giureconsulti, come Fantino Dandolo, Signorino Omodei, Jacopo da Saliceto e Rafaello Fulgosio. Non trovo però chi accenni alcuna opera da lui composta. Il Panciroli rammenta qui alcuni altri di questa nobil famiglia, che furono parimente illustri giureconsulti, come Francesco e Gabriello figliuoli di Gianfrancesco, e Gianfederigo e Bartolommeo, de' quali veggasi

il Facciolati che più altri ancora ne annovera (*l. cit. p.* 31, 42, 44, 48, 52, ec.).

VI. Notizie del cardinal Jacopo Isolani.

VI. Un cenno solo fa il Panciroli di Jacopo Isolani (*c.* 87), che fu poi cardinale. Ei fu nondimeno uno de' più famosi giureconsulti di questi tempi, e degno è perciò, che con qualche diligenza ne ricerchiam le memorie. Ne abbiam già la Vita scritta dal P. D. Celestino Petracchi, e pubblicata ne' Miscellanei di Lucca (*t.* 1, *p.* 177, ec.). Ma essa sembrerà forse ad alcuni più lunga che esatta. E certo molte cose vi sono ommesse, che son necessarie a formare una compita storia di questo celebre cardinale, ed altre non si veggono rischiarate abbastanza. Ei ne fissa la nascita circa il 1360, e così affermasi ancora dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 250). Ei fu figliuol di Giovanni di Mengolo onorato di ragguardevoli cariche in Bologna sua patria. E io penso che debba qui correggersi il Ghirardacci, il quale distingue Giovanni di Mengolo da Giovanni di Domenico, e del primo dice (*l. cit. p.* 432) che fu decapitato in Bologna l' anno 1389, perchè reo di un trattato segretamente ordito per dar la città a Giangaleazzo Visconti; dell'altro, che secondo lui fu il padre di Jacopo, narra nell'anno stesso la morte, come avvenuta naturalmente (*ib. p.* 434). Or negli Annali di Bologna del Borselli abbiamo che Jacopo fu figliuolo di quel Giovanni di Mengolo decapitato: *Patrem habuit nomine Johannem filium Mengoli de Isolanis, qui propter quandam proditionem, quam faciebat contra Bononiam pro Vicecomitibus de Mediolano, Bononiae capite punitus est.* (*Script. Rer. ital.*

vol. 23, *p.* 874). E nella Cronaca italiana: *Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu tagliata la testa sulla piazza di Bologna per un tradimento che faceva contra il popolo a posta de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oselani* (*ib. vol.* 18, *p.* 630). Ora il vedere che il Ghirardacci assegna all'anno medesimo la morte di amendue i Giovanni, e la somiglianza del nome tra Mengolo e Domenico, mi fa credere che un sol Giovanni veramente vi fosse, male da esso diviso in due. Ma su questo punto aspetteremo che migliori lumi ci vengano somministrati dagli eruditi scrittori bolognesi. L'Alidosi non dice che Jacopo fosse professore in Bologna, ma solo ch'egli era nel collegio de' giudici, e che fu uno de' sedici riformatori, e che fu chiamato a leggere nell'università di Pavia, negli Atti della quale in fatti ei trovasi tra' professori nel 1392. Il Ghirardacci però l'annovera tra' professori bolognesi all'anno 1384 (*l. cit. p.* 399), e poscia tre anni appresso nel Consiglio de' seicento (*ib. p.* 419). Il Panciroli ancora lo dice professore in Bologna, e dice ch'ei disputò ivi pubblicamente con Antonio Zelana, che fu poi cardinale, di che reca in pruova un passo di Giason del Maino da me non veduto. Checchessia però di tal passo, io non trovo nella serie de' cardinali alcuno di questo nome, onde è probabile ch'esso sia stato guasto e alterato (*). In

(*) Invece di Antonio Zelana nominato dal Panciroli come professore in Bologna, e poi cardinale, deesi forse nominare Antonio de Chalanco.

questo frattempo troviamo menzione presso il medesimo Ghirardacci d'un Jacopo Isolani sbandito, e poi richiamato in Bologna, e uomo d'armi, che ebbe sovente parte nelle fazioni che allora sconvolgevano quella città (*ib. p.* 497, 526, 531, ec.). Ei non ci dà alcun contrassegno a distinguerlo da quello di cui trattiamo; e nondimeno non ardirei di crederlo quel medesimo senza più chiare pruove. Narra poi il medesimo storico (*ib. p.* 568) che l'anno 1405, mortagli la moglie Bartolommea (la quale, secondo l'albero pubblicato dal P. Petracchi, era della famiglia de' Lodovisi), che lasciollo padre di cinque figli, Jacopo depose il pensiere di altre nozze, e rivoltosi interamente agli studi, fu poi da Filippo Maria Visconti condotto a leggere nella università di Pavia. Ma qui il Ghirardacci erra certamente nell'anno; perciocchè noi troviam l'Isolani non solo negli Atti di essa, come si è detto, del 1392, ma ancora nel catalogo de' professori dell'università stessa, quando essa era trasportata a Piacenza l'anno 1399: *Jacopo de Isolanis de Bononia legenti ut supra* (cioè l'Inforziato) *l.* 66 (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939). Il qual mensuale stipendio, un de' maggiori che veggansi in quel catalogo, è pruova del nome a cui già era l'Isolani salito. Quindi non da Filippo Maria, ma da Giangaleazzo Visconti deesi dire chiamato a quella università l'Isolani, e quindi ancora dovette ciò avvenire assai prima che gli morisse la moglie, il che avvenne nel novembre del 1495, secondo il P. Petracchi, che avrà trovata probabilmente cotal notizia

nell'archivio della nobil famiglia Isolani da lui citato più volte (*).

VII. Fin quando si trattenesse egli in Pavia e in Piacenza, non v'ha chi'l dica. Solo il Ghirardacci (*l. cit. p.* 579) e il P. Petracchi ci narrano ch'egli accompagnò l'anno 1409 al concilio di Pisa il cardinal Baldassare Cossa, che fu poi Giovanni XXIII. Il Ghirardacci racconta (*ib.* 580) che l'anno 1411 ei fu uno degli ambasciadori mandati da' Bolognesi a più principi italiani; ma accenna insieme che da altri invece dell'Isolani si dice inviato Romeo Foscarari, e questi infatti è il nominato nella Cronaca di Matteo Griffoni (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 219). Questi però poco appresso (*ib. p.* 220) racconta che Jacopo fu inviato nel 1412 da' Bolognesi al duca di Milano; della qual ambasciata non trovo cenno nell'altra Cronaca italiana. Il P. Petracchi inoltre ci mette innanzi

VII. Continuazione delle medesime.

(*) Il sig. D. Petronio Belvederi sacerdote bolognese fornito di molta erudizione, e nelle sue ricerche esattissimo, ha pubblicata nel 1777 un'antica Vita del cardinal Jacopo Isolani, tratta dalla biblioteca de' Cappuccini di Bologna, e da lui illustrata con erudite annotazioni, e con altri pregevoli documenti. Da essa si rende certo ch'egli nacque in Bologna nel 1360; che nell'anno 1381 fu addottorato in legge, e nel 1382 ricevuto in Collegio; che nel 1390 prese in sua moglie Bartolommea Ludovisi, la qual morì poi agli 11 di novembre del 1405; e ch'egli fu veramente esiliato dopo la funesta morte del padre accaduta nel 1389. Più altre cose potranno ivi vedersi intorno a' pubblici affari, ne' quali il cardinal Isolani ebbe parte. Veggansi anche le notizie degli Scrittori bolognesi del conte Fantuzzi (*t.* 4, *p.* 371, ec.).

un Breve del detto pontefice Giovanni XXIII in data de' 15 agosto del 1410, in cui concede amplissima autorità a Jacopo per acchetare le differenze insorte, dice egli, tra la Sede apostolica e la città di Forlì. Ma io rifletto che in questo breve si dice Jacopo destinato *causa reformandi, et ad pacem ac tranquillitatis dulcedinem reducendi fidelissimam Patriam Foro Julii*, col qual nome io non ho mai veduta indicarsi la città di Forlì, ma bensì la provincia del Friuli, soggetta allora al patriarca d'Aquileia, e sulla quale perciò credeva il pontefice di poter esercitare l'autorità sua. Ei non lasciava frattanto di pensare a' vantaggi della università di Bologna, e fu un di quelli che adoperaronsi, benchè senza effetto, perchè Gasparino Barzizza fosse ad essa chiamato, di che abbiamo in pruova la lettera che questi su ciò gli scrisse nel 1411 (*Barz. Epist. p.* 127). Ma presto ei dovette volgere il pensiero a più gravi affari. Avea Bologna lo stesso anno 1411 scosso di nuovo il giogo del papa, e posta si era sotto il governo del popolo. L'Isolani insieme con alcuni altri formò l'anno seguente il disegno di ritornarla all'ubbidienza della Chiesa, e l'ottenne felicemente nel modo che si narra nell'antica Cronaca italiana (*l. cit. p.* 601) e da tutti i più recenti scrittori. Nè mancò a Jacopo la mercede del fedel servigio da lui prestato alla Chiesa. Perciocchè Giovanni XXIII venuto nel 1413 a Bologna a' 13 di novembre, come si legge nell'antica Cronaca italiana (*l. cit. p.* 603), *fece Cardinale Messer Jacopo degl'Isolani, come aveagli promesso di fare per cagion di avergli fatto*

avere Bologna, e fu accompagnato a casa sua da undici Cardinali. Poscia l'anno seguente 1414 dovendo il pontefice recarsi al concilio di Costanza, mandò il cardinal Isolani suo legato apostolico a Roma con amplissima autorità sopra tutto lo Stato ecclesiastico, come si raccoglie dal Breve perciò spedito, e pubblicato dal P. Petracchi. Egli vi entrò poco dopo la morte di Ladislao re di Napoli avvenuta nell'agosto dello stesso anno, da cui quella città era stata non molto prima occupata, e con ogni genere di crudeltà maltrattata. Molto perciò di fatica soffrir dovette il cardinal Isolani nel ripararne i danni, e insieme nel riacquistare alla Chiesa più luoghi che le erano stati usurpati; ed egli vi riuscì cotanto felicemente, che i Padri allor raccolti in Costanza gliene mostrarono con lettera piena di elogi in data de' 25 di luglio del 1415 il loro gradimento. Essa si può leggere presso il P. Petracchi. Ma due anni appresso ei non perdette per poco tutto il frutto delle fatiche finallora sofferte. Braccio perugino famoso condottier d'arme a que' tempi, a' 16 di giugno del 1417, secondato al di dentro dalla perfidia e dal tradimento d'alcuni, entrò colle sue truppe in Roma, e costrinse il cardinal legato a ritirarsi in Castel S. Angelo, a cui ancora ei pose l'assedio. Fra poco tempo però il celebre capitano Sforza, spedito dalla reina Giovanna al soccorso di Roma, costrinse Braccio a partirsene, e il cardinale e Roma si vider liberi da sì formidabil nemico. Frattanto Martino V, eletto pontefice nel novembre dello stesso anno, confermò con suo Breve, riferito

dal P. Petracchi, la carica di legato al cardinal Isolani, il qual in essa continuò fino al settembre del 1420, quando il pontefice venuto a Roma, il cardinale da esso altamente encomiato rimisegli tra le mani il governo con tanta sua lode finallora sostenuto.

VIII. Sua morte.

VIII. Da Roma fu il cardinale inviato dallo stesso Martino V suo legato a Milano, ed egli vi era nel 1421, quando i Genovesi soggettatisi al duca Filippo Maria, questi all'Isolani commise che ricevesse nel tempio di S. Ambrogio le chiavi della loro città, che essi eran venuti ad offrirgli (*Corio, Stor. di Mil. ad h. a.*). Quindi tre anni appresso dal duca medesimo fu inviato in suo nome governatore di quella città in vece del Carmagnola, che sin allora sostenuto avea quell'impiego. Ne abbiamo espressa menzione negli Annali di Giorgio Stella storico genovese, che a que' tempi stessi vivea: *Eodem anno* MCCCCXXIV, dice egli (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 1291) *die* XV *Novembris successit ad gubernationem nostrae Civitatis eidem Carmagnolae, qui jam recesserat a Janua Lombardiam, Reverendissimus in Christo Pater Domnus Jacobus de Isolanis de Bononia tituli Sancti Eustachii Diaconus Cardinalis, olim Maximus in Scholis Doctor utriusque Juris, donatus de pecunia publica salario annuo Librarum tresdecim millium Januensium, ex quibus conferebat Libras tres mille Urbano de Sancto Aloysio Commissario Ducali existenti in Janua, deinde Opicino de Alzate alteri Commissario Ducali successori ejusdem Urbani.* Egli vi si trattenne oltre a tre anni, e ne partì, come

abbiamo ne' medesimi Annali (*ib. p.* 1300), accompagnato con grande onore dagli anziani e da' cittadini a' 28 di febbraio del 1428, e su una galea della stessa Repubblica si trasferì a Savona. Questo suo viaggio alla detta città ci fa credere probabile che allora ei fosse inviato dal pontefice Martino V suo legato in Francia, e non già nel 1423, come si narra dal Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 643). Questa fu l'ultima commissione di cui il cardinal Isolani venne onorato; perciocchè tornato da Francia, e giunto a Milano, ivi morì, secondo la Cronaca italiana di Bologna, al principio del 1431. *A dì detto* 4 *di Febbrajo*, così ivi si dice (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 630), *venne novella certa, che Monsignore Cardinale degli Isolani era morto a Milano, il quale poteva avere circa ottanta anni, e gli sono rimasti due figliuoli e un bastardo, avendogli lasciati ricchi. La qual ricchezza fece nel governo della Città di Genova, ch' egli governò parecchi anni pel Duca di Milano. Il detto Cardinale è stato un notabile uomo, e da più che i Maltraversi, che giammai si ricordi essere stato in Bologna. Esso fu prima Dottore e famoso. Poi fu fatto Cavaliere. Mortagli la sua Donna, Papa Giovanni XXIII il fece Cardinale. Ebbe un padre, al quale in altro tempo fu tagliata la testa sulla piazza di Bologna per un tradimento che faceva contra il popolo a posta de' Visconti di Milano, e avea nome Giovanni di Mengolo degli Oselani.* E lo stesso si legge negli Annali bolognesi di Girolamo Borselli (*ib. vol.* 23, *p.* 875). Leggier divario nel dì della morte si trova in

una memoria ms. della casa Isolani, citata dal P. Petracchi, in cui si dice ch'egli morì a' 21 (altri scrivono a' 9) di febbraio, e che fu sepolto nella chiesa del priorato di Santa Maria di *Calunzano* fuor di città. Il P. Petracchi dice che di questa chiesa s'ignora perfino il nome. E io certo non so che vi abbia alcun luogo nel Milanese che appellisi *Calunzano.* Ma ben vi ha Calvenzano, terra tra Marignano e Pavia, ove, come altrove abbiamo osservato (*t.* 3), si crede da alcuni che fosse ucciso il famoso Boezio; ed è assai verisimile che questo luogo si voglia ivi indicare, ove forse avea il cardinale qualche suo beneficio; singolarmente se è vero ch'egli avesse fra gli altri la badia di Chiaravalle da Calvenzano non molto lontana. Non si ha, ch'io sappia, alle stampe opera alcuna di questo celebre cardinale. L'Alidosi però avverte che il Soccino ne allega i Consigli; il che se è vero, convien dire ch'essi corressero per le mani de' giureconsulti d'allora. E ancorchè nulla se ne avesse, la fama di cui veggiamo ch'egli godette, e gli elogi con cui ne ragionano gli scrittori da noi mentovati, bastano a provarci ch' egli era creduto un de' più dotti in questa scienza che a' suoi tempi vivessero.

IX. Notizie di Giovanni da Imola.

IX. Maggiori e più celebri monumenti del suo saper nelle leggi ci ha lasciato Giovanni da Imola, uno de' più rinomati giureconsulti di questo secolo. Presso l'Alidosi egli è detto (*Dott. Bologn. di Legge*, ec. *p.* 116) *Giovanni di Niccolò degli Ugodonigi* o *Niccoletti già da Imola*, col che sembra indicarsi ch'egli avesse poi avuta la cittadinanza di Bologna. Il

Panciroli (*c.* 88) da alcuni passi delle opere dello stesso Giovanni pruova ch'ei fu prima in Perugia scolaro di Angelo Ubaldo, poscia in Bologna di Francesco Ramponi e di Benedetto Barzi nel Diritto civile, e nell'ecclesiastico di Antonio da Budrio e di Pietro Ancarani. A questi però deesi aggiugnere Giovanni da Legnano, che da lui stesso in altro luogo vien detto suo maestro (*praef. in l.* 1 *Decretal.*). Secondo il medesimo Panciroli, ei cominciò a tenere scuola in Padova; e così affermano ancora il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 212, ec.) e il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 24); ma essi non dicono in qual anno ei cominciasse a salir quella cattedra. Aggiungon solo che nel 1402, quando il marchese Niccolò III rinnovò l'università di Ferrara, fra gli altri famosi dottori colà chiamati uno fu Giovanni da Imola; di che abbiam recato un più autorevole monumento nel parlare di quella università. Lo stesso Papadopoli ci racconta che quando egli partì da Padova, 300 scolari gli tenner dietro, e il seguirono a Ferrara, e altri 600 colà si recarono da Bologna. Ma io non so di quanta fede sian degni gli autori a cui egli in tal racconto si appoggia. Anzi, se dobbiam credere al Ghirardacci (*Stor. di Bol. t.* 2, *p.* 514), egli era professore in Bologna nel 1400, e da questa università perciò, non da quella di Padova, par ch'ei passasse a Ferrara. È incerto fin quando ei si trattenesse in Ferrara, e dove egli poscia passasse. Il Facciolati lo riconduce a Padova circa il 1406, ove dice che assegnati,

gli furono 800 ducati. Il Papadopoli e il Panciroli il fan tornare a Bologna; anzi raccontano che avendo i Bolognesi fatto un decreto, in cui vietavasi che gli stranieri potessero nella loro università tenere scuola, e veggendo poscia che essa ne rimaneva perciò abbandonata e deserta, annullarono questa legge, e invitarono con ampio stipendio Giovanni da Imola. Di un tal decreto io non veggo menzione alcuna presso gli scrittori bolognesi, e parmi impossibile che quel saggio senato ne concepisse il pensiero; poichè era ben facile il prevedere ch' esso sarebbe stato alla loro università troppo funesto. Molto più favoloso mi sembra ciò ch' essi narrano, riconoscendolo però essi medesimi come fatto inventato a capriccio, che Giovanni venuto a Bologna, dopo una sola lezione se ne partisse. La prima volta che veggiam di nuovo Giovanni in Bologna ne' catalogi del Ghirardacci (*l. cit. p.* 610), è all'anno 1416, ove il troviam nominato tra' professori di legge civile, come prima avea spiegate le ecclesiastiche, e in quest' anno appunto osserviamo ch' egli scrisse i Comenti sulla prima parte del Digesto nuovo, al fin di cui si legge: *Et haec sufficiant pro hoc anno* MCCCCXVI *die* IIII *Sept.* Il troviam poscia nominato tra' professori del 1417 (*ib. p.* 619). Cinque anni appresso, cioè nel 1422, secondo il Ghirardacci (*ib. p.* 641), o l' anno innanzi secondo l' Alidosi, i Bolognesi fecer conoscere chiaramente a Giovanni in quale stima lo avessero; perciocchè essendogli stata da un furioso incendio arsa

la casa con tutti i suoi libri, che erano oltre a 600, gli diedero somma notabile di denaro, perchè potesse rifabbricarla. È dunque falso ciò che narrasi dal Facciolati, che nel 1422 ei partisse da Padova per andare a Bologna, e più certamente falso è ciò ch' ei soggiunge, che ivi egli morisse quattro anni appresso (*a*). La morte di Giovanni vien chiaramente fissata al 1436 negli Annali del Borselli, il quale afferma (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 877) ch' ei fu sepolto nella chiesa di S. Domenico, e che nel suo testamento ordinò agli eredi che gli ergessero un distinto sepolcro, ma che essi consumata tutta l' eredità non ne eseguirono il comando, e perciò rimase egli privo di tale onore. Al qual racconto è conforme quello dell' Alidosi, che lo dice sepolto nell' arca de' Garisendi nella suddetta chiesa di S. Domenico. Grandi sono gli elogi che dell' indefesso studio di questo giureconsulto fa il Panciroli, e dopo lui altri scrittori, i quali alle opinioni di lui danno non leggier peso, e lo rimirano come un de' più saggi insieme e de' più ingegnosi. Ei coltivò collo studio, e illustrò colle opere l' uno

(*a*) Il sig. co. Fantuzzi ha provato con autentici documenti che Giovanni da Imola ebbe la laurea in Bologna nel 1397, e che poscia fu ivi professore di legge fino al 1402, nel qual anno passò a Ferrara (*Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 351, ec.). Quindi non par verisimile ch' egli studiasse in Padova; ed è certamente falso ch' ei fosse in quella università professore prima di passare a Ferrara. Da Ferrara passò a Padova nel 1406, e nel 1416 tornò a Bologna. Altre notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre giureconsulto si posson vedere presso lo stesso diligente scrittore.

e l'altro Diritto, e ne abbiamo alle stampe i Comenti su diverse parti e del civile e dell'ecclesiastico, oltre molti Consigli.

X. Di Paolo da Castro.

X. Contemporaneo e talvolta collega ancor di Giovanni fu Paolo da Castro, così detto dalla sua patria. Il Panciroli dalle opere di lui medesimo ne ha diligentemente raccolte molte notizie (*c.* 89), dalle quali veggiamo che, secondo alcuni, ei fu scolaro di Baldo, e certamente di Cristoforo da Castiglione, e condiscepolo de' figliuoli del detto Baldo; che con un continuo studio ottenne perizia ed erudizion grandissima nelle leggi, e che alla povertà sua medesima, la quale non permettevagli di comperare i comentatori e gli interpreti del Diritto, ei fu debitore di quella non ordinaria chiarezza con cui egli, inerendo alle stesse leggi soltanto, le venne spiegando; che prese la laurea in Avignone, ove nel palazzo del vescovo e poi nelle scuole per un giorno intero disputò pubblicamente con molti prelati e con altri, e riportonne gran lode; che ivi trattennesi per otto anni, nel qual tempo scrisse molte risposte legali; e allora fu ancora probabilmente ch'ei tenne ivi scuola, benchè il Panciroli affermi ciò essere avvenuto più anni dopo. Fu poscia in Firenze uditore e vicario del celebre cardinal Francesco Zabarella; e presa ivi a moglie una cotal Pietra fiorentina, fu destinato a professore di legge in quella università; nella qual occasione ei fu ancora adoperato in riformare il Diritto municipale di Firenze e di Siena. A questa città parimenti ei fu chiamato professore, e poscia a Bologna. E forse a queste cattedre aggiugner

devesi ancora quella di Perugia. Certo ei fuvvi per qualche tempo; poichè nel principio de' suoi Comenti sul Codice ha queste parole: *Id quidem semel reperi Florentiae... et hic semel vidi de facto Perusii.* Finalmente ei fu chiamato a Padova, il che dal Panciroli si dice avvenuto nel 1431, dal Facciolati nel 1430 (*Fasti Gymn. pat. pars.* 2, *p.* 34); e questi aggiugne che era allora assai vecchio; che colà venne da Firenze, e che ebbe a suo annuale stipendio 800 ducati. Ma io dubito che di alcuni anni si debba anticipar la venuta di Paolo a Padova. Certo egli vi era nel 1429; perciocchè al fine de' suoi Comenti sulla prima parte del Codice, così dice: *Faciamus finem pro isto anno die v Sept.* MCCCCXXIX *in Civitate Paduae.* E io penso ancora, ch'ei non fosse sì vecchio quando vi si trasferì; perciocchè osservo che quasi tutti i Comenti da lui scritti sopra i libri del Diritto civile sono intitolati *secundum Lecturam Patavinam.* È egli possibile che Paolo in età cotanto avanzata potesse scrivere tanto? Il Panciroli osserva che Paolo dice in un luogo di aver tenuta scuola per quarantacinque anni, ed ei crede che sopravvivesse tre anni a Giovanni da Imola. Vuolsi però riflettere ch'egli era già morto, quando Michele Savonarola scriveva l'opuscolo più volte da noi nominato *De laudibus Patavii.* Perciocchè in esso, dopo avergli dato il titolo di principe e di superiore in dottrina a tutti que' che l'aveano preceduto, dice (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1162) che il corpo ne giaceva ancora insepolto, e che gli eredi gli stavano apparecchiando una magnifica

tomba. Or se il Savonarola scrisse quel libro, come è probabile, prima di partire da Padova, e s'ei recossi a Ferrara, come dalle cose già dette di lui parlando par che raccolgasi, poco dopo l'anno 1436, sembra ancora che verso quel tempo fosse Paolo già morto. Gli fu poscia di fatto innalzato il sepolcro nella chiesa de' Servi da Niccolò di lui nipote e canonico di Padova coll'iscrizione che dal Panciroli si riferisce. Questo scrittore accenna ancora gli elogi con cui parlan di lui i posteriori giureconsulti, alcuni de' quali gli danno il primo luogo dopo il gran Bartolo, e se n'è quindi formato il latino proverbio: *Si Bartolus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset.* Già abbiamo accennate le opere da lui composte, che sono singolarmente comenti sul Codice e sul Digesto. Il Panciroli accenna qui ancora e Angelo di lui figliuolo, che per quarant'anni fu professore in Padova dell'uno e dell'altro Diritto, e il suddetto Niccolò figliuolo di Antonio, che e in Bologna e in Pavia e in Padova spiegò parimenti le Leggi ecclesiastiche; e nomina in questo capo medesimo alcuni altri giureconsulti, e fra essi Pietro Barbo da Soncino, di cui migliori notizie si troveranno presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 323, ec.). A me sia invece permesso l'aggiugner qui un cenno di un altro figliuol di Paolo detto Giovanni, che io non so se fosse uomo di lettere, ma pure non dee passarsi sotto silenzio, perchè fu il primo scopritore in Italia dell'alume di rocca. Ne abbiam la notizia nell'antica Cronaca italiana di Bologna all'anno 1462. *L'Alume di*

rocca fu ritrovato in Italia per un figliuolo di Messer Paolo da Castro, ed è nel Patrimonio tra Corneto e Civitavecchia in un luogo detto la Tolfa, il quale ebbe dal Papa (Pio II) *una buona provigione* (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 748). Ne parla ancora Gasparo da Verona nella Vita di Paolo II, il quale però ne attribuisce la lode più a Domenico Zaccaria padovano, che a Giovanni da Castro: *Dominicum Zachariam Patavinum Astrologum non ignobilem non solum Pii secundi tempore una cum Joanne Castrensi allumen prope Tulpham invenisse, sed etiam tempore Paulli secundi copiam ingentem sulphuris a Dominico solo esse inventam* (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1038). E altrove: *Tandem elaborante Dominico Zacharia Patavino magis quam Joanne Castrensi inventa sunt illa saxa alluminosa, et tempore Pii secundi caepta est dari opera illis sylvis et montibus, et res verissima intellecta est, et quotannis est inde redditus fructus octoginta millium aureorum Ecclesiae Romanae* (*ib. p.* 1043). Ne parla finalmente e più a lungo il pontefice Pio II ne' suoi Comentarii (*Comment. p.* 185), il quale, dopo aver fatto un bell'elogio di Paolo, parla della scoperta fatta da Giovanni di lui figliuolo, a cui egli ne dà tutta la lode, e rammenta ancora altre circostanze della vita di esso.

XI. Di Catone Sacchi, e di altri.

XI. Sieguono poscia presso il medesimo Panciroli (*c.* 90, ec.) alcuni altri giureconsulti, rinomati essi pure, mentre vivevano, ma che non avendo lasciati a' posteri monumenti durevoli del lor sapere, o tali almeno che abbiano

avuto l'onor delle stampe, appena perciò sono or ricordati. Tali sono Sacco Gualtieri e Jacopo dal Pozzo alessandrino, professori in Pavia, Tommaso Dotti sanese e professore nella sua patria, Angelo Perilli, Giovanni da Montesperello e Matteo Francesco di lui figliuolo, perugini di patria, e Giovanni Porto vicentino. Io non parlerò che di Catone Sacchi pavese, perchè di lui abbiamo frequenti e luminose testimonianze nelle Lettere di Francesco Filelfo, molte delle quali sono a lui indirizzate (*l.* 3, *ep.* 3, 18, 24; *l.* 4, *ep.* 7, 20, 24, 26, 28; *l.* 5, *ep.* 1, 6, 11; *l.* 6, *ep.* 5, 24, 34; *l.* 9, *ep.* 38, 49). Il Panciroli afferma ch'ei tenne per qualche tempo scuola in Pavia; che passò poscia a Bologna, ove ebbe disputa con Paolo da Castro; e che quando questi andossene a Padova, Catone fece ritorno a Pavia, e che ivi morì poco dopo l'anno 1465. Quando e per quanto tempo fosse il Sacchi in Bologna, nè egli il dice, nè io trovo onde congetturarlo. Tutte però le lettere dal Filelfo a lui scritte, che sono dal 1439 fino al 1451, cel mostrano in Pavia. Anzi negli Atti di quella università troviamo che fin dal 1417 fu egli scelto a professore, e che nel 1439 gli fu accresciuto lo stipendio. In Pavia parimenti cel mostra come attual professore Biondo Flavio, il quale parlando di quella università, dice che fra gli altri professori di legge avea Catone Sacchi e Sillano de' Negri, uomini colti ancora nell'amena letteratura (*Ital. illustr. reg.* 7. *Lombard.*). E che tal fosse Catone, raccogliesi ancor dalle lettere del Filelfo, che di ciò molto lo loda, e risponde

ad alcuni quesiti di filosofia, di critica e di altri punti che quegli fatti gli avea. In esse però il Filelfo gli dà il titolo di giureconsulto e di oratore, e nelle ultime due aggiugne ancor quello di cavaliere: *Equiti aurato;* il che ci indica che Catone avea avuto per premio del suo sapere questa onorevole distinzione (*a*). In fatti il poeta Antonio d'Asti in una parlata che dice a lui fatta dal suo genitore per esortarlo agli studi, fra gli uomini divenuti celebri e ricchi pel lor sapere in leggi, gli fa nominare singolarmente il Sacchi:

> Ut Sacchus, qui nunc Jureconsultus habetur
> In Latio et toto clarus in orbe Cato
> *Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 1025.

(*a*) Di Catone Sacchi fa onorevol menzione il celebre Teseo Ambrogio in una digressione in lode di Pavia sua patria, inserita nella sua Introduzione alla lingua caldaica stampata nel 1539, di cui diremo nel secol seguente, ove ancora annovera più altri giureconsulti, di alcuni de' quali parliamo in questo capo medesimo. Noi riporterem qui questo passo, benchè alcuni de' legisti qui nominati appartengano al secolo XVI. *Quantum*, dice egli (*p.* 180) *Jus Civile Catoni Sacco, Hieronymo Torquato, quem vulgus Tortum vocat, quantum Puteis, Curtiis, Buttigellis, Alberitiis, Ripis, Zaziis, Opizonibus, Joanni Jacobo Meda, et Francisco Vegio viventi, et in Gymnasio nostro Ticinensi in praesentia Jus civile egregie interpretanti debeat, haud facile enarraverim. Eorum tamen me tacente edita in lucem opera loquentur, et edenda manifestabunt.* E poco appresso rammenta con somme lodi la *Pratica* di Giampietro Ferrari parimente pavese vissuto al principio di questo secolo.

Altre notizie intorno a questo giureconsulto si possono vedere distese con erudizione e con esattezza dal ch. sig. abate Angelo Teodoro Villa (*Racc. milan.* 1757).

XII. Di Lodovico Pontano.

XII. Dopo questi men famosi giureconsulti parla il Panciroli di Lodovico Pontano (*c.* 94), che secondo lui fu natio di Spoleti nell'Umbria; ma Biondo Flavio, scrittore di questi tempi, lo dice oriondo da Cereto castello nell'Umbria (*Ital. illustr. reg.* 4. *Umbr.*) presso Spoleti. Recatosi però in età fanciullesca a Roma, e ivi per più anni arrestatosi, n'ebbe il soprannome, con cui molti l'appellano, di Romano. Dopo avere per sette anni frequentate più scuole legali, e quelle singolarmente di Perugia e di Bologna, in quest'ultima città, ove fu scolaro di Giovanni da Imola, ricevette la laurea, come dalle opere del medesimo Lodovico pruova il Panciroli. Fu poscia professore in Siena nel 1433, e avvocato in Firenze. Passato a Roma, da Eugenio IV fu fatto protonotario apostolico; ma sembra che poco tempo si stesse il Pontano alla corte di Roma; percioccbè il veggiamo inviato dal re Alfonso d'Aragona al concilio di Basilea insieme col celebre Niccolò da Palermo, di cui diremo tra' canonisti. Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Pio II, e che trovavasi presente a quel sinodo, ci ha lasciata memoria dell'onorevol comparsa che Lodovico vi fece (*De gestis Basil. Concil. l.* 1). Si duole egli bensì che la discordia che nacque tra lui e 'l suo collega, recasse non poco disturbo al Concilio, che non fu, dice egli, meno occupato nel conciliarli tra loro,

che nel ricondurre i Boemi alla Chiesa. Ne fa poi nondimeno elogi grandissimi, dicendo che egli era uomo di sì profonda memoria, che non cedeva ad alcuno de' più rinomati in tal genere; che qualunque cosa avesse egli veduta, o udita, o letta, l'avea sempre presente; e che disputando, recitava interi squarci del Codice, come se lo avesse sott'occhio. Conchiude finalmente ch'ei sarebbe stato uom senza uguale, se avesse avuta più lunga vita; ma che una troppo immatura morte venne a rapirlo nello stesso concilio, avendo egli appena passati i 30 anni di età. E veramente gli scrittori di que' tempi ne parlano come d'uomo di memoria e di saper prodigioso. Biondo Flavio lo dice *Jurisconsultorum Consultissimus*; Rafaello Volterrano lo loda come uomo di fatica e di studio grandissimo e di singolare memoria; ma aggiugne insieme: *caeterum ineptus dicitur fuisse* (*Comment. Urban. l.* 21), il che deesi intendere nel favellare; nel che Lodovico, se crediamo all'Alciati citato dal Panciroli, era sì infelice, che qualunque cosa da lui recitata sembrava vile e spregevole. Bello è ancora l'epitaffio poetico in onor di esso composto dal medesimo Enea Silvio, che vien riferito dal Panciroli, presso cui più altre notizie si potranno vedere di questo celebre giureconsulto. Ciò che è più a stupire, si è che un giovane morto in età di 30 anni potesse scrivere tanto, quanto pur egli scrisse; giacchè abbiam molti tomi de' suoi Comenti sopra i libri delle Leggi romane, di Consigli, e di altre cose legali, delle quali opere si può vedere il catalogo

presso l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2376, ec.), e più esattamente presso monsignor Mansi nelle sue giunte al Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 289, ec.), ove annovera più opere manoscritte di Lodovico, che si conservano nella imperial biblioteca di Vienna, e che ci mostrano ch' egli era un de' più dichiarati sostenitori di quel concilio contro il pontefice Eugenio IV.

XIII. Di Filippo Corneo.

XIII. Se la gara delle università nell'invitare alcun professore alle lor cattedre basta a provarcene il merito singolare, pochi giureconsulti furono in questo secolo che si potessero paragonare a Pier Filippo Corneo nobile perugino. Il Panciroli ne parla non brevemente (*c.* 95), traendone le notizie singolarmente dalla Vita che ne ha scritta Francesco Maturanzio, e che è premessa al primo tomo de' Consigli del medesimo Pierfilippo, benchè il Panciroli mai non la citi. Il Corneo, dopo appresi i primi elementi, si volse in età di soli 12 anni allo studio del civile Diritto, e con tale ardore vi si applicò, nulla perciò curandosi di qualunque trastullo proprio dell' età sua giovanile, che presto si vide quanto gran fama dovesse in ciò ottenere. Ebbe a suoi maestri alcuni de' più celebri professori, e fra gli altri Benedetto Capra da noi mentovato nel tomo precedente, e Giovanni da Montesperello. Presa la laurea, cominciò a tenere scuola nella sua patria stessa, ed egli fu un de' primi che illustrasser le Leggi non solo coll' usar de' comenti degli altri interpreti, ma col valersi ancora dell' autorità della sacra Scrittura, degli storici, de' poeti e d' altri autori, secondo il bisogno. Scriveva egli

ogni cosa di sua propria mano, perchè i copisti parevangli troppo lenti. All'ingegno vivace, di cui era fornito, e al continuo studio con cui andavalo coltivando, congiungeva una singolare illibatezza ne' suoi costumi e un'amabile piacevolezza di tratto, e dalla cattedra ancora, benchè esile di voce, parlava nondimeno con tal grazia e soavità, che era udito con piacere non ordinario. La fama di questo celebre giureconsulto sparsa per ogni dove fece che il duca di Ferrara, cioè probabilmente Borso, colà lo invitasse: ed egli vi si condusse. Quindi il Borsetti gli ha dato luogo a ragione tra' professori di quella università (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 1, *p.* 36). Ma non ci ha saputo indicare in qual tempo egli vi fosse. Io penso, come ho accennato, che ciò avvenisse su gli ultimi anni di Borso, che morì nel 1471. Infatti l'autor della Vita racconta che il pontefice Sisto IV, il quale appunto in quell'anno fu eletto papa, veggendo che per la mancanza di Pierfilippo era l'università di Perugia decaduta notabilmente, con un minaccioso suo Breve l'obbligò a ritornarvi (*). Fra poco tempo però le di-

(*) A questa gara del papa e del duca di Ferrara, per avere alla loro università il Corneo, appartiene una minuta di lettera dal duca di Ferrara scritta al papa, che conservasi in questo ducale archivio segreto, in cui gli scrive che essendo stato chiamato a quella università da' riformatori di essa il Corneo, era poi venuto a sapere che questi avea lasciata Perugia senza la buona grazia del papa, che perciò fattolo venire a sè, avealo gravemente ripreso; che nondimeno prega Sua Santità, poichè lo Studio di Perugia fiorisce singolarmente per la presenza di Baldo, cioè di Baldo Bartolini, e quel

scordie della sua patria lo indussero ad accettar volentieri l'invito che da Lorenzo de' Medici gli fu fatto per l'università di Pisa. E i monumenti di essa citati dal Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 37) cel mostrano ivi professore nel 1473 e ne' due anni seguenti col lauto stipendio di 950 fiorini. Egli ebbe ivi molti scolari che furono poscia uomini illustri, e fra gli altri Francesco Soderini che fu poi cardinale, come raccogliamo da una lettera scritta al Corneo da Marsiglio Ficino (*Op. t.* 1, *p.* 654), in cui lo esalta con somme lodi, affermando di ravvisare in lui l'idea di un perfetto giureconsulto. Ma Sisto IV a richiesta de' Perugini, che mal volentieri sofferivano di esser privi di sì grand' uomo, richiamollo di nuovo dopo tre anni a Perugia; ed ivi egli poi visse fino all'ultimo de' suoi giorni, adoperato singolarmente nel dar consigli; onde è che ne abbiamo quattro interi volumi, i quali ci mostrano che da ogni parte ancor più lontana ei ne era richiesto. E a ciò doveva ancora giovare il cortese animo di Pier Filippo, che spesso assisteva o col consiglio o col patrocinio agli amici senza mercede alcuna; dal che forse ne venne la taccia datagli da alcuni che, non volendo imitarne l'esempio, dissero ch' egli era uom troppo facile nel dar parere. Fu ancora incaricato di onorevoli ambasciate a' sommi pon-

di Ferrara al contrario scarseggia alquanto di valorosi giureconsulti, a permettere che ivi si trattenga almen per un anno. Ma nè la lettera ha data, nè vi è espresso il nome del duca che la scrive, nè del papa a cui è scritta.

tefici, a' Fiorentini, e ad altri principi, e sollevato nella sua patria ad onorevoli magistrati. Finalmente in età di 73 anni finì di vivere, non già nel 1462 come alcuni hanno scritto, ma qualche anno almeno dopo il 1476, benchè mi sembri difficile ciò che afferma il Fabbrucci, cioè che ciò avvenisse nel 1494. Oltre i Consigli già mentovati, ne abbiamo ancora Comenti sul Codice e sul Digesto.

XIV. Di Giorgio Lampugnano, e di Rafaello Adorno.

XIV. Fra questi pacifici professori della giurisprudenza che visser contenti della lor cattedra, e degli onori e de' premii che lor ne venivano, ne incontriam due che dall'insegnare nelle scuole passarono a maneggiare i pubblici affari, ma con poco felice successo. Il primo è Giorgio Lampugnano milanese. Era questi, come afferma il Panciroli (*c.* 98), professore in Pavia, e ne son pruova le Letture sul Diritto civile e sul pubblico da lui composte, che l'Argelati dice (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 763) di aver vedute citate nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia Francesco I, ma che non trovansi nel Catalogo della real Biblioteca di Parigi. Niuna menzione però io ne veggo negli Atti di quella università. L'anno 1447, morto il duca Filippo Maria, nelle funeste discordie che sconvolsero lo Stato di Milano, egli insieme con Antonio Trivulzi, Teodoro Bossi e Innocenzo Cotta fu trascelto dal popolo a difensore della comun libertà, che sembrava allora bramarsi da tutti (*Simon. De reb. gest. Fr. Sfort. l.* 9, *vol.* 21 *Script. Rer. ital. p* 398). Ma, come suole avvenire in una non ben ordinata repubblica, ogni cosa fu presto

piena di partiti e di fazioni, e si rinnovarono i nomi de' Gibellini e de' Guelfi. Allora fu che Francesco Filelfo gli scrisse la lettera, che ancora abbiamo, segnata a' 13 di novembre del 1448 (*l.* 6, *ep.* 48), in cui gli significa il dispiacere che sente in vederlo avvolto fra tante procelle, e lo avverte a cercar anzi la pace, che a fomentar le discordie. Ma il Lampugnano non seppe usare di sì opportuno consiglio, e il Simonetta descrive a lungo (*l. c. p.* 505) il reo frutto che egli ne trasse; perciocchè mandato da' suoi nemici sotto pretesto di ambasciata all'imperador Federigo, appena fu giunto a Monza, che arrestato da que' medesimi che gli erano stati dati a scorta, fu da essi decapitato. L'altro fu Rafaello Adorno, che dicesi parimenti professore in Pavia, ma di cui non trovo memoria ne' detti Atti, di cui il Panciroli (*c.* 99) rammenta la parte che ebbe ne' tumulti di Genova, quando costretto nel 1442 il doge Tommaso di Campofregoso a cedere il governo, ed eletto egli per uno de' capi del popolo, ottenne l'anno seguente di essere innalzato alla dignità di doge, ma poscia al principio dell'anno 1446 fu costretto egli stesso a deporre le insegne del principato, e a passare privatamente il restante della sua vita. Le quali cose si posson vedere più ampiamente narrate dal Giustiniani (*Stor. di Gen. l.* 5). Di lui fa onorevol menzione Lorenzo Valla (*Invect. in Facium, l.* 1), che dice di averlo conosciuto in Milano, e ne loda lo studio della giurisprudenza non meno, di cui era professore, che della eloquenza, di cui molto si dilettava: *Raphaelis Adorni, tunc*

Genuensis Ducis... plane gravis Jurisconsulti atque Oratoris, quarum doctrinarum alterius Professor atque antistes est, alterius admodum studiosus. Le quali parole sembrano indicarci che deposto il dogado, ei tornasse a occupare la cattedra; di che però io non trovo più sicura memoria.

XV. Di Antonio da Pratovecchio.

XV. Notizie assai più copiose abbiamo di Antonio da Pratovecchio, di cui il Panciroli parla assai brevemente (*c.* 101). Ma l'avvocato Migliorotto Maccioni dottissimo professore dell'università di Pisa ne ha illustrata con somma esattezza la vita nelle *Osservazioni sopra il Diritto feudale* stampate in Livorno nel 1764 (*a*). Io verrò compendiando ciò ch'egli espone distesamente, e ciò che pruova con ottimi documenti presi in gran parte dalle opere stesse di questo giureconsulto. Antonio detto da Pratovecchio, perchè natio del luogo di questo nome nel Casentino in Toscana, ebbe a padre Marco della famiglia de' Minucci, e non già di quella degli Albini, come avea pensato il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli, t.* 12, *p.* 57). Dopo i primi studi recatosi a Firenze, vi si istruì nelle lingue greca e latina e nella filosofia; ma con più ardore si volse alla giurisprudenza, da lui studiata parte in Firenze, parte in Bologna, alla scuola de' più celebri professori, e singolarmente di Floriano da S. Pietro e di Paolo da Castro. Recatosi poscia, non so per qual

(*a*) Veggasi anche il diligente articolo che su questo celebre professore ci ha dato il sig. conte Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 7, *p.* 98, ec.).

motivo, ma certo in assai povero stato, a Roma, passò di là al concilio di Pisa nel 1409, ove cominciò a dar pruova del suo sapere. Rendutosi perciò assai celebre, fu chiamato l'anno 1410 a leggere le Istituzioni e poi il Digesto nuovo in Bologna, ove si trattenne per molti anni. Questo soggiorno però fu talvolta interrotto e dalla sua gita al concilio di Costanza, ove dall'imperador Sigismondo fu dichiarato conte e consiglier dell'Impero, ed ebbe il comando di riordinare i libri feudali e da qualche altro viaggio che fece a Firenze, a Pratovecchio e a Torino, ove fu chiamato per lite di grande importanza. Tornato a Bologna, compose ivi il suo Repertorio o Lessico giuridico, stampato poi in Milano l'anno 1481, opera assai lodata a que' tempi, e che dal suo autor medesimo fu gloriosamente difesa contro un professore di Siena, che l'avea accusato di un testo supposto. Più altre opere pubblicò ivi Antonio, che furon poscia stampate, come i Repertorii sopra quelle di Bartolo e di Baldo, e i Comenti sopra alcuni de' libri legali. Ma singolarmente attese egli in Bologna alla riordinazione delle Leggi feudali raccolte già, come altrove abbiam detto, da Oberto dell'Orto e da Gherardo de' Negri, e accresciute poscia e illustrate, o, per meglio dire, oscurate da altri. Egli dunque le emendò, le corresse, le dispose in ordin migliore, e così pubblicolle verso il 1428, indirizzandole all'università di Bologna. Quest'opera, che dovea meritare ad Antonio gli applausi di tutti i giureconsulti, eccitò anzi contro di lui la loro invidia, per quel dispiacere che soglion gli

uomini sentire comunemente nel dover lasciare una strada da essi finallora battuta. Questa loro contraddizione fece che l'imperador Sigismondo non approvasse solennemente l'opera di Antonio, il che fu poscia fatto dall'imperador Federigo III, e che l'autore di essa annoiato da tali contrarietà, abbandonasse Bologna, e si trasferisse a Padova, ove appunto nel 1429 ei cominciò a leggere, secondo il Facciolati (*Fasti, Gymn. pat. pars 2, p. 32*). Poco tempo però egli vi si trattenne, e l'anno 1431 era già professore in Firenze. Di là passò a Siena, ove ebbe fra gli altri per suo scolaro il celebre Francesco Accolti, di cui diremo tra poco. La gelosia che allor regnava tra' Fiorentini e i Sanesi, fece presso di questi cadere Antonio in qualche sospetto, ed egli perciò ritornò a Firenze, ove nel 1433 difese altamente il partito di Cosimo de' Medici. Apertosi il concilio di Basilea, il Minucci vi fu mandato, ed ei sostenne dapprima con molto calore i diritti di quel concilio e dell'imperadore e del re Alfonso d'Aragona contro il pontefice Eugenio IV. Ma poscia cambiò sentimenti, o almen cambiò stile, e scrisse in favore dell'autorità pontificia. Da quello di Basilea passò Antonio al concilio general di Firenze; ed ivi pubblicò alcuni Comenti sul Decreto di Graziano. Nel 1442 fu professore in Siena; l'anno seguente di nuovo in Padova; e poscia, dopo avere onorata qualche altra università, e dopo essere stato ancora, non si sa quando, nè per qual occasione, in Regno di Napoli, tornò circa il 1456 a Bologna, la cui università fu sempre da lui sopra

ogni altra amata e distinta; e ove per singolar privilegio gli fu concesso di far quella scuola che più gli piacesse. Ivi egli continuò fino al 1464 almeno; ed è probabile che non molto più sopravvivesse un uomo che fin dal 1409 era stato inviato al concilio di Pisa. Queste son le notizie che l'eruditissimo avvocato Maccioni distesamente ci ha date intorno ad Antonio Minucci, e ad esse ha aggiunto inoltre quattro belle dissertazioni, nella prima delle quali riferisce gli elogi con cui parlan di Antonio gli scrittori antichi e moderni, e il difende da alcune taccie appostegli; nella seconda ne esamina le opinioni, e mostra quanto ei fosse non solo ingegnoso giureconsulto, ma critico ancora e colto assai più che non fossero gli altri a quel tempo; nelle ultime due tratta principalmente dell'Opera feudale d'Antonio. Io non ho che aggiugnere a ciò che questo valentuomo ne ha scritto, presso il quale si potrà ancora vedere una piena notizia di tutte l'opere d'Antonio. E così avesse ogni uomo illustre nella letteratura avuto un sì diligente illustratore della sua vita, come questi ha fatto riguardo a questo giureconsulto.

XVI. Di Angelo Gambiglioni.

XVI. Fioriva al medesimo tempo Angelo Gambiglioni di Arezzo, di cui, dopo il Panciroli (*c.* 102), ci ha date esatte notizie il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 998, ec.), tratte singolarmente dalla Vita che ne scrisse Tommaso Diplovataccio. Aggirossi Angelo ancor giovane per le più famose scuole italiane, ed ebbe a suoi maestri in Bologna Giovanni da Imola e Floriano da S. Pietro, in Padova i

due Rafaelli, il Raimondi e il Fulgosio, e Paolo di Castro, e in Perugia Onofrio Bartolini. Presa in Bologna la laurea nel 1442, cominciò a sostenere la carica di assessore in Perugia, in Roma e in Città di Castello; fu poscia luogotenente del senatore nella stessa città di Roma, indi questore o collaterale in Norcia nell'Umbria. Ma qui ei trovossi a un pericoloso cimento. Perciocchè accusato di aver male amministrata la giustizia, e chiuso perciò in prigione, sarebbe forse stato decapitato, se i collegi tutti de' giureconsulti italiani non si fossero per lui interposti. Uscito adunque di carcere, volle far pruova se le cattedre fossero per lui più felici che i tribunali. Passò pertanto a Ferrara, ed ivi lesse pubblicamente le Istituzioni di Giustiniano; poscia fu professore delle medesime in Bologna, ove sicuri monumenti cel mostrano negli anni 1438, 1441, 1443. Tornò indi a Ferrara nel 1445, e benchè ivi signoreggiasse allora Leonello, ei nondimeno sembra riconoscer da Borso la sua venuta a quella città. Egli era ivi ancora nel 1450, come vedesi in un catalogo pubblicato dal Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 1, *p.* 56), cui vi si aggiugne lo stipendio di lire 225. Ma in quello dello stesso anno, che si conserva ancora negli Atti della Computisteria di Ferrara, di cui tengo copia, lo stipendio è di mille lire. Io debbo aggiugnere ancora che nel 1451 parmi ch'ei fosse, non so per qual motivo, in Milano, e lo raccolgo da una lettera a lui scritta da Francesco Filelfo (*l.* 9, *ep.* 11), in cui lo ringrazia che abbia parlato a Cicco Simonetta per ottenergli il

denaro da lungo tempo aspettato. Il Simonetta era allora in Milano, come da altre lettere del Filelfo raccogliesi, e convien dire perciò, che Angelo per qualche motivo colà si recasse. Non sappiamo fin quando ei vivesse, ma non è punto probabile ciò che alcuni scrivono, ch'ei non morisse che nel 1469. In fatti in un altro catalogo de' professori giuristi di Ferrara dell'anno 1465 ne' medesimi Atti ei non è nominato. Io poi non so onde il Panciroli abbia tratto ciò che racconta, cioè ch'egli si dilettasse sovente di sfidare i suoi scolari non già a disputare, ma a correre, e che in tal atto fosse talvolta sorpreso da Ercole d'Este, che fu poi duca di Ferrara. Cotai racconti atti a trattenere la curiosità de' lettori son sempre sospetti; e converrebbe mostrarne la verità con qualche autorevole testimonianza. Il co. Mazzucchelli annovera con diligenza le molte opere legali che se ne hanno alle stampe; e le diverse edizioni che se ne son fatte, e di quella singolarmente *de Maleficiis*, ci pruovan la stima in cui esse erano.

XVII. Notizie del celebre Francesco Accolti.

XVII. Molti de' giureconsulti finor nominati ebbero il titolo di monarchi delle leggi, di dottori acutissimi, d'uomini incomparabili; elogi più facili ad ottenersi, che a meritarsi. Niuno però andò tant'innanzi nella stima degli uomini, e niuno ne riportò più onorevoli contrassegni, di Francesco Accolti, dal nome della patria detto comunemente Francesco Aretino. Ciò che Azzo era stato nel secolo XIII, e Bartolo nel seguente, egli fu in quello di cui scriviamo, cioè l'oracolo della giurisprudenza, innanzi a cui

ammutolivano tutti. Egli è degno perciò, che ne esaminiamo la vita con qualche particolar diligenza. Molto ne dice il Panciroli (*c.* 103), ma, secondo il suo costume, ai fatti accertati ei ne congiunge più altri dubbiosi, o falsi. Bello e pieno d' erudizione è l'articolo che ce ne ha dato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 68). E nondimeno più cose si possono ad esso aggiungere, e più altre han bisogno di correzione. Francesco figlio di Michele Accolti d'Arezzo e di Margherita Roselli nacque circa il 1418, ed ebbe a suo maestro negli studi dell'amena letteratura Francesco Filelfo, come ottimamente pruova il co. Mazzucchelli da alcune lettere dello stesso Filelfo; e ciò dovett'essere o in Firenze, ov'ei tenne scuola dal 1429 fino al 1435, o in Siena, ov'ei poscia passò, e vi stette fino al 1439. Aggiugne poi il conte Mazzucchelli, che Francesco verso il 1443 fu in Siena scolaro di giurisprudenza di Antonio da Pratovecchio e di Lodovico Pontano, ossia Romano. E ch'egli avesse a suoi maestri questi due celebri professori, non può negarsi. Ma amendue, come abbiamo osservato, furono in Siena non già nel 1443, ma il Pontano nel 1433, e circa il tempo medesimo Antonio; nè il Pontano potè tornarvi altra volta, perchè inviato al concilio di Basilea, ivi morì. Nè parmi parimenti probabile ciò che il co. Mazzucchelli, seguendo il Panciroli, soggiugne, che ei passasse nel 1444 insieme col detto Antonio da Pratovecchio a Bologna; perciocchè questi, abbandonata quella università nel 1429, non vi fece ritorno che circa il 1456. Convien dire però, che in Bologna

fosse per qualche tempo l'Accolti, e che ivi ancora tenesse scuola; perciocchè Niccolò Burzio scrittor di que' tempi, citato dal conte Mazzucchelli, nella sua *Bononia illustrata* afferma, come poscia vedremo, di averlo avuto a suo maestro; e il Burzio, benchè parmigiano di patria, avea nondimeno studiato lungamente in Bologna, come egli stesso in più luoghi ci narra. Or poichè dopo il 1450 vedremo l'Accolti occupar sempre altre cattedre, rimane a dire perciò, che tra 'l 1440 e 'l 1445 ei fosse in Bologna, e che di là passasse a Ferrara, ove certamente era alcuni anni prima del 1450. Perciocchè nel catalogo poco innanzi accennato di quest' anno egli è nel numero di que' professori collo stipendio di 900 lire. E un decreto del marchese Leonello, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara segnato agli 11 di maggio dell' anno stesso 1450, ci mostra che già da alcuni anni egli era ivi professore di legge. Il principio di esso è così onorevole per l'Accolti; ch' io non posso a meno di non riferirne le stesse parole: *Leonellus Marchio Estensis*, ec. *Multos vidimus, plures accepimus, fuisse et esse claros et excellentes viros; quosdam humanitatis studia, nonnullos Juris Civilis, alios Pontificii scientiam, aliquos Philosophiae praecepta, alios Theologiae cognitionem memoriter et profunde tenentes. At non qui in omnibus his singulis excellerent; immo etiam, qui in eis mediocriter essent eruditi, de paucis audivimus, neminem non vidimus, praeter tantum unum hac nostra aetate Dominum Franciscum Aretinum Juris utriusque*

Doctorem, in quo non solum ipsae leges, sed et humanitatis et omnium bonarum artium studia et disciplinae domicilium suum locasse videntur. Ita enim de iis loquitur, ita de iis quibuscumque tractat, ut divinum non humanum ejus ingenium ac memoria judicari possit. Quare cum is, qui per superiores annos conductus ad legendum in hoc nostro almo Studio Ferrariensi plus splendoris et famae Studio pro sua excellenti et summa virtute tribuit, quam ab eo accepit, modo ab alia, nobis insciis, Civitate florentissima accitus ad eam se conferre decrevisset, nos, quorum est tantos viros jam partos omni ingenio retinere, ei abeundi facultatem auferentes, voluimus ipsum nostrum esse, et apud nos saltem per quinquennium adhuc in hac nostra urbe morari. Siegue poscia a dire che lo destina per altri cinque anni alla lettura ordinaria del Diritto civile; gli assegna l'annuale stipendio di 1200 lire di marchesini, che ora corrispondono a un di presso a 500 zecchini veneti; determina i fondi su cui questo stipendio gli debb'esser pagato, e comanda, che ancorchè l'università dovesse per qualunque cagione disciogliersi, ei debba nondimeno pe' cinque anni fissati godere dell'assegnato stipendio. Morto nell'anno stesso Leonello, Borso di lui successore confermò a' 20 di gennaio dell'anno seguente il suddetto decreto, e questa conferma ancora conservasi ne' medesimi Atti. Non dovette però l'Accolti continuare per cinque anni il soggiorno in Ferrara, e io lo raccolgo da un altro decreto di Borso segnato a' 19 d'agosto del 1456. In esso si

ripete lo stesso esordio poc' anzi recato, e poscia si dice: *Decernimus tandem eum, qui a nobis per aliquot annos abfuit, ad nos denuo revocare.* Quindi lo nomina professore di Diritto o ecclesiastico o civile per due anni da cominciarsi da' 18 d'ottobre del seguente anno 1457, collo stesso stipendio di 1200 lire; lo dichiara innoltre suo consigliere coll' autorità d'intervenire, quando gli piaccia, al Consiglio; e comanda che, ove gli altri consiglieri siano su qualche punto dubbiosi, debban seguire il parer di Francesco: *nam exploratum habemus*, dice egli, *quod nihil, nisi quod rectum sanctumque sit, sentiet et faciet vir ipse clarissimus et optimus.*

XVIII. Continuazione delle medesime.

XVIII. Nel frattempo in cui l'Accolti si assentò da Ferrara, ei fu professore in Siena. Io ne ho trovata una indubitabile prova in una lettera dell' ab. Girolamo Agliotti scritta a' 20 di dicembre del 1460 a' rettori di quella città (*l.* 5, *ep.* 25) in cui loro rammenta che circa cinque anni addietro a istanza di Francesco Aretino ivi allor professore essi avean liberato dalla morte, a cui era condennato, un giovane d'Arezzo: *Abhinc enim circiter quinque annos, quum Dominus Franciscus Civis noster apud florentissimum Licaeum vestrum mercede conductus jura et leges publicitus legeret*, ec. Era dunque Francesco in Siena circa il 1455, e probabilmente eravi ancora l'anno seguente. Ritornato a Ferrara nel 1457, ivi lesse per due anni secondo il convenuto. Poscia dal duca Borso con suo chirografo de' 5 di giugno del 1459, che esiste ne' più volte citati Atti,

fu in quella cattedra confermato per altri due anni. Sarebbe difficile il diffinire ove si recasse Francesco finito quel secondo biennio. Un passaporto dal duca Borso a lui conceduto a' 6 di luglio del 1466, che trovasi negli Atti di sopra allegati, con cui gli permette che possa far passare senza alcuna gabella da Ferrara verso Bologna i suoi libri, i suoi abiti e tutte le altre sue cose, che venivanò *ex partibus Lombardiae... versus Bononiam;* questo passaporto, dico, m'avea fatto sospettare che l'Accolti fosse stato per alcuni anni o in Pavia, o in Milano. E di questo sospetto mi è poi avvenuto di ritrovare più certa pruova in alcune parole da Felino Sandeo aggiunte a un codice della Lettura dell'Accolti sopra le Decretali, che conservasi nella libreria dello stesso Sandeo, e che si producono da monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t. 2, p. 193; t. 6, p. 344*): *Solemnissimi rarissimique Jurisconsulti Francisci Aretini Commentaria, quae in ultimis suis congressibus Ferrariae gestis sapientissime edidit. Demum quinquennio vixit sub Imperio Ducis Mediolani secretorum ipsius fidelissimum scrinium. Cui Duci defuncto successo Galeacio filio abiit tantus Doctor vocatus a populo Senensi leges Romanas istic commentaturus: quo tendens per Ferrariam transitum fecit* 3 *Octobris* 1466. Monsignor Mansi avea prima creduto che questi fosse un Francesco Aretino diverso dal nostro. Ma egli ha poi cambiato parere. E in fatti tutte le circostanze convengon sì bene all'Accolti, che non può cader dubbio che di

lui qui si ragioni (*). Nel 1461 termina il secondo biennio, per cui era stato fermato in Ferrara. Va a Milano, e si trattiene presso il duca Francesco Sforza cinque anni, cioè fino al 1466. In quest' anno, morto il duca Francesco, ne parte, e ottien perciò previamente il passaporto poc' anzi da noi riferito, per far condurre le sue cose per acqua sino a Bologna, e di là poi a Siena; e qui in fatti troviam professore l'Accolti negli anni 1467, 1468 e 1470, come da alcune lettere del Filelfo a lui scritte ha provato il co. Mazzucchelli. Possiam dunque rimirare come cosa certissima che l'Accolti fu per cinque anni al servigio del duca Francesco Sforza col carattere, come sembra, di suo se-

(*) Se Francesco Accolti è l'autore delle versioni dal greco che van sotto nome di Francesco Aretino, come io tengo per fermo, convien dire che finito nel 1461 il secondo biennio della sua lettura in Ferrara, prima di andarsene in Lombardia, fosse per qualche tempo in Roma, indi in Firenze, e poscia nuovamente in Roma. Io lo raccolgo dalla dedica della sua versione delle Omelie di S. Giovanni Grisostomo sul Vangelo di San Giovanni da lui diretta a Cosimo de' Medici, in cui racconta che udendo egli le rare virtù di cui Cosimo era adorno, doleasi dell' avversa sua sorte che non gli avesse finallora permesso di conoscerlo di presenza: che Cosimo scorgendo quasi l'interno suo pensiero, avealo da Roma chiamato a Firenze, e lo avea accolto con rare dimostrazioni d'amore, ed esortatolo a dar l'ultima mano all'accennata versione, il che avea egli poi fatto tornato a Roma. La dedica non ha data, e la versione non fu stampata che nel 1470. Ma ella certamente dovea essere scritta prima della morte di Cosimo, che avvenne nel 1464.

cretario. Dallo stesso duca Francesco fu inviato a Roma a complimentare in suo nome il nuovo pontefice Paolo II, nella qual occasione recitò l'Orazione che da monsignor Mansi è stata data alla luce (*Miscell. Baluz. t.* 3, *p.* 166), e che deesi aggiugnere alle altre opere di Francesco rammentate dal co. Mazzucchelli. Di questa ambasciata parla ancora Mattia Palmieri (*De Temporib. ad an.* 1465, *t.* 1 *Script. Rer. ital. Florent.*), il quale non dice già, come crede il Fabbrucci, che ad essa fosse spedito da' Fiorentini, ma solo ch'ei fu ambasciadore al detto pontefice. Da Milano poscia, come si è detto, passò l'Accolti a Siena, ove era non solo negli anni poc'anzi accennati, ma ancor nel 1472, come raccogliam da una lettera a lui scritta dell' ab. Agliotti a' 20 di dicembre dello stesso anno (*Aliotti Epist. t.* 1, *l.* 7, *ep.* 46), in cui gli veggiamo dato ancora il titolo di cavaliere, e dalla risposta fattagli dall'Accolti da Siena a' 24 del medesimo mese (*ib. t.* 2, *p.* 394). In questa lettera gli scrive Francesco, che non sa ancora di certo se debba andarsene a Roma. E andovvi egli di fatto tra poco; e già era tornato a Siena al principio di febbraio dell' anno seguente, come scrive egli stesso al medesimo ab. Agliotti (*ib. p.* 395). Questi aveagli scritto, chiedendogli perchè mai avesse fatto quel viaggio in sì contraria stagione; ed ei risponde, ma come in aria di mistero, che, benchè corresse quella stagione, avea nondimeno avuti molti e forti motivi che aveanlo indotto ad ubbidire a' comandi del sommo pontefice. Ed ecco fissata l'epoca del viaggio dell'Accolti a Roma

sotto il pontefice Sisto IV rimasta finora incerta. Incerto però è tuttora qual ne fosse il motivo; benchè l'Accolti accenni di averne avuto comando dal papa. Rafaello Volterrano dice generalmente (*Comm. Urban. l.* 21 *ad fin.*) ch'egli andossene a Roma con grandi speranze, ma che tornonne deluso, e quindi è poi nato il racconto adottato dal Panciroli, che essendosi lusingato Francesco di esser posto nel numero de' cardinali, udisse dirsi dal papa, che avrebbelo fatto, se non avesse temuto di nuocer troppo alle lettere, con toglier loro un tant'uomo. Del qual fatto vorrei che ci recassero fondamenti migliori. Falso è poi certamente ciò di che ha sospettato il co. Mazzucchelli, che Sisto si facesse così beffe di lui, perchè egli avea scritto in favor di Lorenzo de' Medici all'occasione della congiura de' Pazzi. Perciocchè questa non accadde che nel 1478, e l'Accolti fu a Roma nel 1472. Comunque fosse, assai presto ei tornossene, e non già a Ferrara, come scrive il co. Mazzucchelli, ma a Siena, come ci mostra la lettera poc'anzi accennata. Ed ivi, se non m'inganno, cel mostrano ancora ne' due anni seguenti altre lettere dell'Agliotti (*l.* 8, *ep.* 17, 34, 35). Era egli stato frattanto cercato da' Fiorentini fin dal 1473, perchè si recasse a tenere scuola di Leggi nella di fresco rinnovata università di Pisa; ma la cosa non ebbe effetto che nel 1479, come pruova il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 43), il quale aggiugne ch'egli vi avea l'annuale stipendio di 1440 fiorini, pruova ben evidente dell'altissima stima di cui Francesco godeva. In Pisa

egli era ancora l'anno 1480; ed è probabile ch' egli ivi continuasse fino all' ultimo de' suoi giorni. Intorno al tempo in cui finì di viver l'Accolti, diversamente scrivono diversi scrittori; ma tutti a capriccio, e senza recarne pruova. Ma il sig. Domenico Maria Manni (*Sigilli*, *t.* 12) e il citato Fabbrucci hanno con ottimi monumenti provato ch'ei morì l'anno 1483 a' bagni di Siena, ove si era recato per curarsi de' calcoli che lo travagliavano.

XIX. Favole che di lui si raccontano.

XIX. Abbiamo fin qui tessuta la serie della vita di Francesco Aretino in modo, che non ci è rimasto alcun anno in cui non abbiam potuto fissare ov' ei dimorasse. Nondimeno l'università ancora di Padova lo pone nel numero de' suoi professori. E il Papadopoli vel conduce nel 1472 (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 222), il Facciolati nel 1452 (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 45). Niun di essi però ne produce alcun autentico monumento; e ne' detti anni abbiam chiaramente provato che l'Accolti era in Siena e in Ferrara. Troviamo bensì, e lo pruova il conte Mazzucchelli con una lettera del Filelfo, che l'anno 1470 la Repubblica veneta desiderava di averlo in quella università; ma poichè ancora dopo quell' anno il troviamo in Siena, par certo che questo desiderio non fosse condotto ad effetto. Che direm poi de' leggiadri racconti che il Panciroli ci fa intorno a questo giureconsulto, e che dal conte Mazzucchelli ancora sono stati riferiti? Che egli ogni due mesi al più cambiava di servidore; che per mostrare a' suoi scolari in Ferrara, quanto valesse il buon nome, rubò egli stesso a un macellaio

un pezzo di carne, e che accusati di tal furto due scolari, e posti essi in prigione, e confessando l'Accolti d'essere egli reo, non fu se non dopo gran contrasto creduto, e fece così intendere quanto giovasse il godere della fama d'uom giusto; che avendo egli veduti una volta alla sua scuola soli quaranta scolari, gettò sdegnosamente il libro, dicendo che a sì scarso numero ei non avea mai insegnato, e che più non volle risalir sulla cattedra. Cotali ed altri simili fatti, che si leggono presso i detti scrittori, sono probabilmente, come più altre volte abbiamo osservato, tradizioni popolari ed incerte, inventate per trattenere chi legge, e autorizzate dalla volgare credulità. Certo il fatto che dicesi avvenuto in Ferrara, non potè seguire a' tempi del duca Ercole I, come si narra; percioccbè Francesco abbandonò quella università nel 1461, quando era duca Borso, nè più fu ivi professore. Più degni d'essere letti sono i bellissimi elogi che molti scrittori contemporanei ne hanno fatto, e che dallo stesso conte Mazzucchelli si riferiscono. Si può ivi vedere con quanta lode parlan di lui Rafaello Volterrano, Francesco Filelfo, Biondo Flavio, Giano Pannonio, Gioviano Pontano, e più altri. Io ne riferirò qui tradotti in italiano due soli; e il primo è quello che ce ne ha lasciato Paolo Cortese. *Or diciam qualche cosa*, dice egli (*De Homin doct. p.* 53), *di Francesco Aretino, che fra tutti i giureconsulti fu certamente il più dotto. Non v' ha in tutte le belle arti e in tutte le scienze cosa alcuna o scritta, o insegnata, ch' ei non sapesse, o*

almeno non ricercasse. E fu uomo innoltre di sì grande memoria e di parole e di cose, che di qualunque cosa egli leggesse, non perdeva mai la memoria. L'altro ancor più magnifico è quello di Niccolò Burzio: *Nè io debbo tacere,* dice egli (*Bonon. illustr. p.* 168), *di Francesco Aretino, uomo di vario e moltiplice ingegno, che a questi tempi colle eruditissime sue lezioni e co' suoi libri immortali mi ha istruito e ornato. Egli era, per così dire, monarca di tutte le scienze, e a guisa di un campo fertilissimo di ogni cosa, talchè se tu avessi bramato l' ornamento della gramatica, l' eleganza della rettorica, l' acutezza della dialettica, e la perfetta cognizione della poesia, in lui avresti trovata ogni cosa. Egli legista, egli canonista, egli musico, egli cantore,* ec. Ai quali sentimenti sono concordi quelli di tutti gli altri che ci parlano dell' Accolti non solo come di uno de' più grandi giureconsulti che mai vivessero, ma come d' uomo versato ancora in tutte le scienze, e che alla severità delle leggi congiungeva la grazia dell' eloquenza e la luce di una vastissima erudizione.

XX. Sue opere.

XX. Rimane a dire per ultimo delle opere di Francesco. E a me basterà accennare quelle che appartengono al Diritto civile e al canonico, come i Consigli, i Comenti sul secondo delle Decretali, e su alcuni libri delle Leggi romane, e alcuni altri trattati; de' quali e delle loro edizioni si può vedere un diligente catalogo presso il conte Mazzucchelli. Con più esattezza dobbiam cercare ciò che appartiene ad alcune traduzioni dal greco da lui pubblicate,

non tanto per formarne il catalogo, quanto per esaminare s'ei siane veramente l'autore, o qualche altro Francesco di Arezzo. Abbiamo dunque le Omelie di S. Giovanni Grisostomo sopra il Vangelo di S. Giovanni (*a*), e le Lettere attribuite a Falaride, e quelle attribuite a Diogene Cinico, tradotte in latino da Francesco d'Arezzo, e più volte stampate, e si hanno inoltre in alcuni codici a penna citati dal conte Mazzucchelli le traduzioni di un'orazion di Luciano sopra la calunnia, e di una parte dell'Iliade d'Omero, e, secondo qualche catalogo, ancora dell'Odissea. Ma queste traduzioni si attribuiscono da alcuni non già all'Accolti, ma ad un altro Francesco d'Arezzo figlio di Mariotto, e della famiglia de' Griffolini. Il Panciroli si mostra favorevole a questa opinione, che poi è stata abbracciata da molti altri scrittori, e più recentemente dal P. Gabriello Maria Scarmagli benedettino nelle sue note alle lettere dell'abate Agliotti (*t.* 1, *p.* 190). Le lor ragioni riduconsi a queste tre singolarmente. L'Accolti, dicon essi dapprima, nelle sue opere legali non mostra di avere tintura alcuna di greco, ed usa di quello stil rozzo ed incolto ch'è proprio di tutti i giureconsulti di quell'età. Dunque non potè egli essere il

(*a*) La versione delle Omelie di S. Gio. Grisostomo sul Vangelo di S. Giovanni attribuita a Francesco Aretino, e stampata in Roma l'anno 1370, è quella stessa di Borgondio pisano altrove da noi rammentata (*t.* 2, *p.* 311), e corretta poi e migliorata dal detto Francesco coll'aiuto di qualche codice greco da lui veduto (V. *Audifredi Catal. Rom. Edit. Saec. xv*, *p.* 68).

traduttore di quelle opere greche, il cui stile è assai più elegante. In secondo luogo Bartolommeo Fazio fa l'elogio di un Francesco Aretino (*De Viris. ill. p.* 15); lo dice uomo dotto nell'una e nell'altra lingua, e ne annovera le traduzioni, e non dice un motto del nome da lui ottenuto nella giurisprudenza. Dunque il traduttore è un altro Francesco d'Arezzo diverso dal giureconsulto. Finalmente in alcuni codici della Vaticana citati dal P. Scarmagli, e in uno della biblioteca di Santa Croce in Firenze citato nel Giornale che già pubblicavasi nella stessa città (*t.* 3, *par.* 3, *p.* 125), cotai traduzioni si attribuiscono a Francesco di Mariotto. Dunque esse non son dell'Accolti figliuol di Michele. A queste difficoltà hanno egregiamente risposto il Fabbrucci da noi già citato, e l'avvocato Maccioni da noi pur nominato poc'anzi (*Osservaz. sul Diritto feud. p.* 45). E quanto alla prima, essi riflettono saggiamente che l'Accolti ne' suoi libri legali ha seguito lo stile de' giureconsulti, e non dovea perciò in essi affettare il grecismo. Il Fazio se non afferma che l'Accolti traduttore dal greco fu ancora giureconsulto, nol nega però; e come egli scriveva il suo libro circa il 1456, quando non eran molti anni che l'Accolti teneva scuola di leggi, e scrivevalo in Napoli, così poteva non esser ancor giunta colà la notizia del molto che sapeva l'Accolti nella scienza legale. All'argomento per ultimo preso da' codici mentovati risponde il Fabbrucci, che in quello di Santa Croce (io non so se sia lo stesso di quello della Vaticana) così si legge: *Io: Grysostoni Homiliae...*

è *Graeco in Latinum translatae a Domino Francisco Mariotti Aretino*; e perciò quella voce *Domino* pruova chiaramente che il titolo è stato aggiunto posteriormente, e che potè esser errore del copista l'attribuire quella versione a Francesco di Mariotto; e osserva innoltre che in un codice della biblioteca di San Marco in Firenze, che contien la medesima traduzione, non vi ha l'aggiunto *Mariotti*. Alla quale e ad altre riflessioni devesi aggiugnere quella che evidentemente ci pruova che l'Accolti seppe di greco, e che è tratta da un de' Consigli dell'Accolti medesimo citato dall'avvocato Maccioni, in cui egli dice di se stesso: *Antonii de Pratoveteri opinio est Magistri mei, qui me litterarum, et potissimum Graecarum, amore inflammavit.* Se dunque l'Accolti studiò il greco, non vi ha più difficoltà alcuna a pensare che opera di esso siano le traduzioni or mentovate. Monsignor Mansi crede che le sole Epistole di Diogene siano state tradotte da Francesco Griffolini, e lo pruova coll'autorità di una Storia d'Arezzo di Attilio Alessi, che si conserva nella Riccardiana in Firenze, e di cui il Lami ha pubblicato un frammento, in cui si dà al Griffolini la gloria di quella traduzione (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 17). Ma l'Alessi, come osserva il medesimo Lami, vivea verso la metà del secol seguente, e non è perciò testimonio troppo autorevole. Altre riflessioni su questo punto si posson vedere nell'articolo che il Bayle ci ha dato intorno a questo scrittore. Si veggano ancora presso il conte Mazzucchelli alcune altre opere di Francesco, alle

quali, come si è detto, deesi aggiugnere l'Orazione da lui recitata in nome del duca Francesco Sforza al pontefice Paolo II. Lo stesso autore nomina alcune rime da lui composte; e abbiamo in fatti veduto ch' egli è lodato dal Burzio come valoroso poeta. Il Panciroli per ultimo fa qui menzione di Benedetto fratel di Francesco, di cui noi pure direm tra gli storici; ma egli erra dicendolo fatto poi cardinale; perciocchè il cardinale fu pronipote di Francesco, e fiorì nel secol seguente.

XXI. Altri giureconsulti.

XXI. Più brevemente ci spediremo da alcuni altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli. E prima ei nomina alcuni (*c.* 104) della nobil famiglia padovana degli Alvarotti, e singolarmente Jacopo e Pietro fratelli, professori amendue di giurisprudenza, e autori di alcune opere legali, fra le quali è celebre quella de' Feudi composta da Jacopo. Io rimetto chi brama di essi più copiose notizie, all'opera del co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 548), che ne ragiona con molta esattezza. Solo debbo aggiugnere a ciò ch' ei narra di Pietro, che questi morì prima di giungere a' 50 anni per testimonio di Michele Savonarola (*De Laudib. Patav. Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1162), il qual dice che, s' egli avesse avuta più lunga vita, avrebbe uguagliata la fama di Accorso. Passa indi il Panciroli a parlare di Cristoforo Nicelli piacentino (*c.* 105), di cui egli dice che conservava presso di sè manoscritta la sposizione sulla seconda parte del Digesto nuovo. Egli afferma che Cristoforo per 13 anni lesse

nell' università di Torino. Ma io credo ch' ei facesse ivi più lunga dimora. Ei certamente era professore in Torino nel 1464; perciocchè Alberto da Ripalta ne' suoi Annali di Piacenza racconta di se medesimo (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 914), che in detto anno egli era con frequenti lettere invitato a recarsi a Torino, per udire ivi *subtilissimum Doctorem et ingenio acutissimum Cristophorum de Nicellis ex suae aetatis Doctoribus in Jure Caesareo primum*. E in Torino par ch'egli continuasse a vivere fino alla morte, che avvenne a' 26 di settembre del 1482, secondo l'iscrizion sepolcrale riferita dal Panciroli. Il sopraddetto Alberto però dice che ne giunse la nuova in Piacenza solo a' 25 di novembre: *Die* 25 (*nov.*) *audita est mors numquam delendae memoriae Cristophori de Nicellis in Jure Civili luminaris magni primam in felici Academia Taurinensi tenentis Cathedram, ac pro Illustrissimo Sabaudiae Duce Audientiarum magni Praesidentis et Consiliarii* (*ib. p.* 969). Anzi nella stessa iscrizion sepolcrale si dice che per 42 anni spiegò dalla cattedra le Leggi romane, e che contavane 93 di età, quando finì di vivere. Siegue presso il medesimo Panciroli Paride del Pozzo (*c.* 106), di cui più esatte notizie abbiamo presso il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 28, *c. ult.*), tratte dalle opere stesse di Paride e di altri scrittori di que' tempi. Paride nato in Pimonte nel ducato d'Amalfi, e recatosi giovinetto a Napoli, ivi prima, e poscia nelle più celebri università italiane apprese le

Leggi, e ne acquistò tal perizia, che ritornato a Napoli fu dal re Alfonso dichiarato suo consigliero, e maestro di Ferdinando suo figliuolo. E allor quando Alfonso partendo da Napoli per la guerra di Toscana commise a Ferdinando l'amministrazione del regno, Paride fu da questo eletto a suo auditor generale. Morto poi il re Alfonso, e succedutogli Ferdinando, nuovi onori ricevette Paride da questo re stato già suo discepolo, il quale fra le altre cose dichiarollo inquisitor generale di tutto il regno. Così continuò a vivere in Napoli con sommo onore, consultato ancora da' più lontani paesi, singolarmente intorno alle questioni appartenenti al duello, nella qual materia era Paride versatissimo, e la illustrò con un suo libro. Era egli uomo più erudito, che non solevano comunemente i giureconsulti di quell'età, e nelle sue opere ne diede pruova valendosi della sacra Scrittura, de' SS. Padri, degli storici e de' filosofi antichi, e mostrandosi ancora, ciò che per altro poco importava, perito d'astrologia. Delle dette opere ci ha dato il catalogo il sopraccitato Giannone, fra le quali quella *de Syndicatu* dal Panciroli vien detta ammirabile, benchè sia scritta senza ordine. Il Fabricio ha dimenticato interamente questo celebre giureconsulto. Egli morì in Napoli nel 1493 in età di oltre a 80 anni, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino. A Paride aggiugne il Panciroli altri della stessa famiglia del Pozzo (*c.* 107), che secondo lui eran tutti oriondi dalla città d'Alessandria, ove questa nobil famiglia fiorisce ancora, ma erano stati dalle guerre civili

costretti a cercare altra stanza. Fra essi il più celebre è Jacopo professore in Pavia e in Ferrara, di cui il Panciroli dice di aver vedute alcune opere manoscritte. Egli pure è nominato, come un de' più celebri giureconsulti che allor vivessero, dal poeta Antonio d'Asti da me altre volte citato:

> Ut Jacobus Puteus, qui jure in utroque tenetur
> Consultus tota magnus in Ausonia
> *Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 1025.

Dagli Atti dell'università di Pavia raccogliamo ch'ei fu ivi professore dal 1431 fino al 1453, nel qual anno a' 23 di marzo egli era già morto (*).

XXII. Girolamo Torti.

XXII. Parlando di Jacopo dal Pozzo, fa il Panciroli menzione di Girolamo Torti *(a)*, di

(*) Io dubito di qualche errore nell'elenco degli Atti dell'università di Pavia, ove si nota Jacopo dal Pozzo, come già morto a' 23 di marzo dell'anno 1453; perciocchè in questo ducale archivio segreto io trovo una lettera dei riformatori dell'università di Ferrara al duca Borso dei 2 di dicembre del 1461, in cui mostrano desiderio ch'egli sia chiamato a leggere in quella università, poichè è uno de' più famosi dottori. E lo stesso dicono essi di quel Girolamo Torti, di cui parliamo in questo luogo medesimo, *che benchè giovane homo, l'ha bona fama, et è reputato valente homo.* Il Torti non passò a Ferrara, ma Jacopo vi fu poi professore, ed è annoverato dal Borsetti sotto il 1466; ed egli aggiugne che morì poi senatore in Milano nell'anno 1486 (*Hist Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 49).

(a) Abbiamo riferito poc'anzi il passo di Teseo Ambrogio, in cui parlando del Torti così ne indica il cognome: *Hieronimo Torquato quem vulgus Tortum vocant.*

cui pure avea brevemente parlato poc' anzi (*c.* 100). Ma egli è uomo degno d' essere con più distinzione mentovato. E possiamo farlo agevolmente valendoci dell' Orazion funebre che in onor di esso recitò in Pavia l' anno 1484 Giason dal Maino statogli scolaro. Ella fu in quell' anno stesso ivi stampata, come osserva l' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 892); e lo Schelhornio avendone trovata copia in un codice a penna della biblioteca di Raimondo da Krafft, e credendola inedita, l' ha pubblicata di nuovo (*Amoenit. literat. t.* 4, *p.* 455, ec.). Io ne darò qui un breve transunto per rinnovar la memoria di un illustre giureconsulto, di cui appena vi ha chi ci dia qualche contezza. In essa Giasone, dopo aver protestato che, quanto ei sa, tutto dee al Torti, da lui sempre considerato come suo maestro, per formarne l' elogio ne vien tessendo, secondo il costume degli oratori di que' tempi, la vita. Girolamo Torti era nato in Castelnuovo di Scrivia nel territorio di Tortona di onesta ed antica famiglia, che ivi ancora sussiste. Non poteva allora nascere un uomo che poi divenisse famoso, senza avere nel nascimento presagi della futura grandezza; e questi perciò si narrano qui da Giasone assai seriamente, e noi lasceremo che dia lor fede chi si diletta di tai racconti. I genitori di Girolamo, benchè non molto agiati di beni di fortuna, il fecer nondimeno istruire diligentemente ne' primi studi; ed egli diede tosto a conoscere e l' acuto ingegno di che era fornito, e la premura che avea d' istruirsi d' ogni cosa.

Poichè fu giunto agli undici anni, l' applicarono alla filosofia; ma un anno appresso riflettendo agli onori e alle ricchezze che molti collo studio della giurisprudenza ottenevano felicemente, il rivolsero alle leggi, e lo inviaron perciò alla università di Pavia, ove divenne tosto la maraviglia de' professori non meno che degli scolari. Nel quinto anno di questo suo studio, cioè nel diciassettesimo dell' età sua, passò a Ferrara: *Eransi ivi radunati*, dice Giasone, *i più illustri dottori di tutta l' Italia, anzi di tutto il mondo, per opera del marchese Niccolò d' Este amantissimo degli studi non meno che degli studiosi; il quale con grandi promesse e amplissimi stipendi avea da ogni parte raccolti i più celebri letterati.* Descrive poscia Giasone l' applauso che in quella università riscosse Girolamo, singolarmente nelle frequenti dispute ch' egli teneva co' suoi condiscepoli, nelle quali non si sapeva se più dovesse ammirarsi o l' acutezza dell' ingegno, o la forza del ragionamento, o il fervore della contesa. Deesi dunque aggiugnere il Torti agli illustri alunni di quella università, di cui il Borsetti ci ha dato il catalogo. Dopo tre anni passò a Bologna *antica madre delle scienze*, dice Giasone; *e i Bolognesi*, continua egli a dire, *che misuran gli uomini, non dalle ricchezze, o dalla fortuna, ma dalla sola virtù, appena ebbero conosciuto il Torti, che tosto presero a onorarlo, a visitarlo e ad allettarlo ancora a salire sulle lor cattedre.* Ma il padre, che bramava di averlo vicino alla patria, si trasferì a Bologna per seco ricondurlo a Pavia. Non

sì tosto si seppe ch' ei ne partiva, che molti de' più ragguardevoli signori, de' più dotti uomini di quella città, e la maggior parte degli scolari vollero accompagnarlo per lo spazio di ben tre miglia. *Ed eccovi,* dice Giasone, *Girolamo seduto insieme col vecchio padre su un magro e smunto cavallo, avente in groppa un picciol fardello, senza alcun servidore, e con una tonaca assai logora, andarsene accompagnato e cinto da sì onorevol corteggio.* Venuto a Pavia, e accoltovi con sommo onore, poichè ebbe ricevuta la laurea, fu dato, benchè giovine di primo pelo, per collega al celebre Catone Sacchi, il che, secondo gli Atti di quella università, accadde nel 1454. Descrive qui lungamente Giasone l' impegno con cui il Torti sostenne la sua cattedra, l' ingegno da lui mostrato nel disputare, la chiarezza e l'ordine nello spiegare, la singolar memoria ond' era dotato, e gli altri pregi che rendevanlo un perfetto e ammirabile giureconsulto. Dice ch' ei si oppose con forza, e che atterrò totalmente alcune nuove opinioni ch' erano state introdotte da Cristoforo Castiglione, da' due Rafaelli il piacentino e comasco, e da Lodovico Pontano; e a spiegare a qual fama fosse egli salito, racconta che dalle parti ancor più lontane venivan molti sol per vederlo, e che molti principi e molte città lo invitarono premurosamente. Ma egli antipose a tutte Pavia, ch' ei considerava come sua patria. Descrive poi la statura del Torti, uomo alto e macilento, di grave aspetto, di occhi vivi, e bello della

persona, trattene le troppo grandi gambe disseccate per malattia. Era egli inoltre nel sonno, nel cibo, nella bevanda parchissimo; e lontano da ogni ambizione, di altri ornamenti non si curava, che di anelli d'oro fregiati di diamanti. Travagliato da' calcoli, e esortato perciò a cessar dalla fatica scolastica, rispondeva che ben volentieri avrebbe in quell' esercizio finita la vita. Morì finalmente con rara costanza fra le lagrime della moglie e de' figli in età di 57 anni, 32 de' quali egli avea impiegati leggendo in quella università. Finisce poscia Giasone facendo nuovi encomii a Girolamo, di cui dice che, finchè la real città di Pavia sarà in piedi, finchè fiorirà quell' università, finchè saranno in onore le lettere e gli studi, non ne perirà mai la memoria. Questa orazione, come al fin di essa si aggiugne, fu recitata in Pavia nella chiesa de' Frati Minori a' 13 d'agosto del 1484; e deesi perciò correggere il Panciroli che fissa la morte del Torti all'anno 1479. Giasone accenna i comentarii su varie parti del Diritto civile, e molti trattati ch' egli avea scritti, e che correvano allora per le mani di tutti. Io non so però, che altro se n' abbia alle stampe, che i Comenti sull' Inforziato, e un Consulto sull' Interdetto lanciato da Sisto IV contro Firenze all' occasione della congiura de' Pazzi, che va unito a' Consigli di Antonio da Budrio. Il Panciroli nomina ancora un Jacopo Torti pavese (*c.* 109), cui dice maestro di Giasone del Maino, e morto in Pavia nel 1479, e sepolto nella chiesa de' Frati Minori. E troviamo

in fatti negli Atti di quella università un Jacopo Torti che ivi leggeva nel 1461.

XXIII. Matteo d'Afflitto.

XXIII. Tra' molti giureconsulti ch'ebbe in questo secolo il regno di Napoli, non v'ebbe forse chi si uguagliasse in fama d'uomo dottissimo a Matteo Afflitto. E nondimeno assai scarse son le notizie che ce ne ha date il Panciroli (*c.* 108), e nulla più ce ne ha detto il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 172). Con maggior diligenza ne ha parlato il Giannone (*Stor. di Nap. l.* 27, *c. ult.*), traendone le notizie dalle opere dello stesso Matteo, e di altri che o visser con lui, o non ne furono molto lungi. Ebbe a patria Napoli, ove nacque d'illustre famiglia circa il 1443. Ma ei pretendeva di discendere dagli antichi Romani, e principalmente dal martire S. Eustachio; il che ci mostra ch'ei sapea più di leggi che di genealogie. Presa la laurea nel 1468, esercitò la giurisprudenza prima ne' tribunali, poi sulle cattedre, e fu professore in Napoli del Diritto civile, del canonico, del feudale e del municipale; e su questi due ultimi scrisse opere che furon date alle stampe, e ricevute con molto applauso. E osserva il Giannone esser falso che ei componesse quella su' Feudi in età più avanzata, mentre egli stesso dichiara di averla cominciata in età di 32 anni, e finita nel 1480. In questi esercizi giunse a tal fama, che da' nobili di Nido fu aggregato al lor seggio. Il re Ferdinando I gli offrì l'impiego di avvocato de' poveri; ma avendolo ei rifiutato, lo elesse invece nel 1489 giudice della vicaria, e poscia nel 1491 presidente della regia Camera. Le

rivoluzioni alle quali il regno di Napoli fu soggetto dopo la morte di quel sovrano, furon fatali ancora a Matteo, il quale da' nuovi sovrani fu spesso balzato da un tribunale all' altro, e una volta ancora per invidia degli emuli dal re Ferdinando il Cattolico fu ridotto alla condizion di privato, sotto pretesto che la sua decrepita età l'avesse tolto di senno. Ei continuò nondimeno i suoi studi. Fu poi nel 1512 fatto di nuovo giudice della Vicaria, ma sol per un anno; ritornando dopo quel tempo a vita privata (a). Così egli visse fino al 1523,

(a) Il sig. D. Pietro Napoli Signorelli amichevolmente si duole (*Vicenda della Coltura delle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 212, ec.) che tre soli giureconsulti napoletani io abbia in questo secolo rammentati, l'Afflitto, il Barbazza e l'*Aurelio*. Di due nondimeno, su' quali ei mi rimprovera di aver taciuto, io ho ragionato veramente, cioè di Paride dal Pozzo in questo tomo medesimo, e di Michele Riccio nel secol seguente tra gli storici, a cui pure appartiene. E inoltre, s'io avessi voluto favellare di tutti quelli che in tutte le provincie d'Italia ebber nome d'illustri giureconsulti, e così dicasi de' medici, ec., la mia opera sarebbe cresciuta, senza gran frutto de' miei lettori, a troppo gran numero di volumi. Alle lodi poi di Matteo d'Afflitto deesi aggiugnere ch'ei fu il primo a raccogliere e a pubblicare le Decisioni del real Consiglio di Napoli, e che nella libreria di S. Domenico maggiore di Napoli se ne conserva una copia, in cui è scritta di man di Matteo la donazione ch'egli ad essa ne fece; e inoltre che nel suo testamento ei diede alcune disposizioni, e stabilì alcuni legati affin di promuovere e di avvivare gli studi (V. *Origlia*, *Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 254, 276). Di lui ha con assai più esattezza parlato il P. Eustachio d'Afflitto domenicano (*Scritt. nap. t.* 1, *p.* 114, ec.), il quale ha corretti gli errori di molti scrittori, e fissate

in cui fu preso da morte in età di 80 anni, e non già circa il 1510 come hanno scritto il Panciroli e il co. Mazzucchelli. Il secondo di questi due scrittori rammenta le opere di Matteo, che si hanno alle stampe. Più lungamente ancora ne parla il Giannone, il quale reca innoltre le testimonianze sommamente onorevoli che ne han date alcuni famosi giureconsulti. Anzi egli riferisce ancor qualche opera ommessa dal co. Mazzucchelli, e quella singolarmente *de Consiliariis Principum*, la qual però non fu mai data alle stampe.

XXIV. Alessandro Tartagni.

XXIV. Avea la città d'Imola ricevuto non poco onore dal suo Giovanni già da noi nominato. Non minore ne ricevette ella da Alessandro Tartagni, detto comunemente Alessandro da Imola, che viene annoverato concordemente tra i più grandi giureconsulti di questo secolo. Il Panciroli dalle opere dello stesso Alessandro pruova (*c.* 112) ch'egli avea avuti per suoi maestri il suddetto Giovanni, Lodovico Pontano, Giovanni d'Anagni, di cui diremo tra' canonisti, e Gasparo Ringhieri. Ed egli si mostrò degno di tai professori. Poichè ebbe ricevuto l'onor della laurea, fu prima giudice in Reggio, e il Panciroli reggiano si duole ch'egli ne' suoi Consigli si mostri non rare volte nimico a quella città. Aggiugne poscia che passò

meglio le epoche della vita di questo giureconsulto, avvertendo che la nascita se ne deve fissare circa all'anno 1448, e la morte al 1528. Di lui ha ancora parlato più recentemente il sig. Lorenzo Giustiniani nelle sue Memorie degli Scrittori legali napoletani, (*t.* 1, *p.* 5, ec.).

professore primieramente a Ferrara. Il Borsetti lo annovera in fatti tra' lettori di quella università (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 29, ec.), e dice che ciò avvenne a' tempi di Niccolò III e di Leonello, ossia tra 'l 1440 e 'l 1450, del che però ei non reca pruova di sorta alcuna. Anzi, secondo un codice di Felino Sandeo citato da monsignor Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *pag.* 65), pare ch'egli fosse in Ferrara nel 1460 (*). Per altra parte il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 48) che nel 1458 Alessandro leggeva canoni in Padova collo stipendio di 600 ducati; che passò quindi alla cattedra del Diritto civile coll'accrescimento di altri 100 ducati; che nel 1467 fu ammesso nel collegio de' dottori di Padova; e che poscia si trasferì a Bologna. Questa incertezza intorno alle cattedre sostenute da Alessandro si rende ancora maggiore, se riflettiamo ad alcuni de' suoi Consigli. Perciocchè a uno di essi (*l.* 1, *consil.* 4) ei si sottoscrisse *die* 17 *Martii Bononiae* 1461. Anzi, se crediamo all'Alidosi (*Dott. bologn. di Legge*, *p.* 12), fin dall'anno 1443 egli era vicario in Bologna, e assessore di Martino della Rocca d'Ascoli conser-

(*) Intorno alla lettura del Tartagni in Ferrara si posson leggere le *Memorie* del ch. dottor Barotti (*t.* 1, *p.* 82), ove però non si arreca alcun monumento che ci dia lumi sicuri, ma solo se ne discorre per congetture; per le quali egli crede che cominciasse a leggere in quella università circa il 1447, e che passasse a quella di Padova nel 1458. Al che però si oppongono gli Atti dell'università di Pavia, ne' quali, come abbiamo osservato, egli è nominato professore al 1450.

vatore della giustizia in quella città. Il che però non par verisimile; poichè allor non aveva Alessandro che 19 anni d'età. E altri simili monumenti non ci lasciano determinare in qual tempo fosse professore Alessandro nelle dette università. È certo però, che in tutte e tre egli lesse. Il Panciroli aggiugne che secondo alcuni ei fu professore anche in Pavia. E così veramente sembra egli indicarci nella soscrizione di un suo Consiglio (*l.* 4, *cons.* 107): *Factum Papiae in causa magnifici Comitis Hieronymi Beccaria anno Domini* 1453 *die* 2 *Martii, et consuluit totum Collegium Papiense et Mediolanense, quibus subscripsi.* E in fatti negli Atti di quella università egli è nominato tra' professori, e se ne fissa il primo anno al 1450. L'ultima stanza di Alessandro fu certamente Bologna, ove egli finì di vivere nel 1477. Ne abbiam la memoria insieme e l'elogio negli Annali bolognesi di Girolamo Borselli: *Anno Domini* 1477. *Dominus Alexander Tartagnus de Imola clarissimus et copiosissimus Civilium Legum interpres anno aetatis suae quinquagesimo tertio mortuus est, ac tumulatus in Capella Majori Ecclesiae Sancti Dominici in sepulcro marmoreo miro opere sculpto. Hic fuit decus Civitatis suae et nostrae. Palatium in strata majori contra illos de Cruce Principe dignum construxit, filiisque reliquit* (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 900, ec.). Il Panciroli ci dà inoltre notizia della moglie e de' figliuoli di Alessandro, e ci fa il carattere dell'animo e de' costumi di esso, tratto dall'opere di lui medesimo, e di altri a lui vicini giureconsulti. Egli è creduto un de' migliori tra'

consulenti, e se ne loda singolarmente la faticosa attenzione nel raccoglier le sentenze de' più antichi giureconsulti, benchè talvolta ella degeneri in oscurità e in confusione. Alcuni ne hanno parlato con biasimo; ma ciò non ostante ha ottenuto i soprannomi gloriosi di padre della verità, e di aureo ed immortale dottore. Molte son le opere legali che ne abbiamo alle stampe, come i Comenti sul Digesto e sul testo delle Decretali e sulle Clementine, oltre i molti Consigli ed altri trattati, de' quali veggansi il Fabricio (*loc. cit.*) e i compilatori delle Biblioteche di giurisprudenza.

XXV. Bartolommeo Cipolla.

XXV. Due concorrenti e rivali ebbe Alessandro, uno in Padova, l'altro in Bologna, e con amendue ebbe frequenti contese. Bartolommeo Cipolla veronese, e Andrea Barbazza siciliano. Del Cipolla, dopo il Panciroli (*c.* 113), han parlato il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 193 *ed. in*-8), e ultimamente il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 43) dopo gli altri storici dell'università di Padova. Egli apprese la giurisprudenza in Bologna, e fu scolaro di Paolo da Castro e di Angiolo d'Arezzo. Passato a Padova, cominciò nel 1446 a spiegare ne' dì festivi il Decreto dell'Immunità ecclesiastica a spese di Pier Donato vescovo di quella città. Poscia nel 1458 fu nominato lettore ordinario di Diritto canonico collo stipendio di 100 fiorini d'oro, che gli fu poi raddoppiato, e finalmente accresciuto fino a' 300. Ivi, come si è detto, ebbe a suo competitore Alessandro da Imola, con cui disputò lungamente intorno all'onore della precedenza. Nè

il Facciolati però nè alcun altro de' mentovati scrittori ha avvertito che il Cipolla fu ancora per qualche tempo professore in Ferrara, benchè il Borsetti non ne faccia menzione. Io lo raccolgo dal catalogo più volte da me mentovato de' professori di quella università dell'anno 1450, che si conserva negli Atti della Computisteria di Ferrara, in cui è nominato *Don Bartholomaeus Cipolla*, senza però che vi si vegga, come negli altri, espresso lo stipendio di cui godeva. Nel 1466, secondo il Facciolati, fu chiamato a Roma all'impiego di avvocato concistoriale, ma fra non molto fece ritorno a Padova, ove nel 1470 avea la seconda cattedra di Diritto civile, e quattro anni appresso fu promosso alla prima. A ciò deesi aggiugnere che nel 1471 fu inviato dalla Repubblica veneta insieme con Paolo Morosini alla Dieta di Ratisbona, ove dall'imperador Federigo fu onorato del titolo di cavaliere (*Agost. Scritt. venez. t.* 2, *p.* 182, ec.). Il Facciolati lo dice morto nel 1475. Ma il march. Maffei, sull'autorità di F. Jacopo Filippo da Bergamo, più giustamente ne fissa la morte al 1477. Delle opere da lui composte e poscia stampate veggansi singolarmente il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 224, ec.) e il march. Maffei, giacchè il Fabricio non si è degnato di dargli luogo nella sua Biblioteca de' tempi di mezzo. Fra esse la più pregiata è quella *De Servitutibus urbanorum et rusticorum praediorum*, che, benchè venga ripresa come scritta con poco ordine, è nondimeno avuta in tal conto, che se ne son fatte molte edizioni, e di fresco ancora ella è stata recata in lingua italiana.

XXVI. Andrea Barbazza.

XXVI. Dell'altro competitore di Alessandro da Imola, cioè di Andrea Barbazza siciliano, assai diligentemente ha trattato, dopo altri scrittori, il co. Mazzucchelli (*Scrit. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 282), e io posso perciò spedirmene brevemente, a lui rimettendo chi ne brami più copiose notizie. Ei pruova ad evidenza colle lettere di Gasparino Barzizza, che non aspettò già Andrea fino al 1448, come credesi comunemente, a passar dalla Sicilia a Bologna, ma che ivi era fin dal 1411 (*a*). E io aggiugnerò

(*a*) Il ch. sig. conte Fantuzzi crede (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 333, ec.) che sia corso errore nella data delle lettere del Barzizza al Barbazza, all'Isolani, e a' riformatori dello Studio di Bologna, segnate da Padova nel 1411. Io rispetto l'autorità di questo dotto scrittore, a cui ancora mi stringono dolci vincoli di amicizia e di riconoscenza. Ma in questo punto son costretto ad allontanarmi dal suo parere. Cinque son quelle lettere, e sembra troppo difficile che in tutte siasi scritto per errore l'anno 1411. Aggiungasi che tutte sono scritte certamente da Padova, come le lettere stesse ci manifestano; e il Barzizza nel 1418 passò a Milano, nè più rivide Padova. Quindi ancorchè vogliasi ammettere qualche error nelle date, esso non può essere che di pochi anni; e certo assai prima del 1424, al qual anno vorrebbe il co. Fantuzzi fissare la venuta del Barbazza a Bologna. È vero che l'Alidosi ne ha fissata la laurea solo al 1439. Ma lo stesso conte ha mostrato che fin dall'anno antecedente egli era dottore e professore; e forse anche più anni prima avea ei ricevuta la laurea. Più volentieri io seguirò lo stesso scrittore, ove dimostra che la lettura del Barbazza in Ferrara non fu a' tempi di Borso, ma più probabilmente a' tempi di Niccolò III, o di Leonello; perciocchè in tutti gli anni del governo di Borso il Barbazza trovasi nominato ne' rotoli di Bologna. Egli ha ancora

a provarlo ancora più certamente che il Borselli, di lui parlando ne' suoi Annali, dice: *Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiae educatus* (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 902). Ricevuta ivi la laurea nel 1439, passò dopo alcuni anni a Ferrara, mentre ne era marchese Borso, e fu ivi professore di Diritto canonico. Ma egli incorse nella disgrazia di quel sovrano, il quale, come ha lasciato scritto Felino Sandeo citato da monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 91), non si sa bene per qual ragione, il fe' dipingere sulla piazza di Ferrara sospeso per un piede al patibolo, e questa pittura rimase ivi per ben quindici anni, finchè avendo Borso dato al Barbazza l'incarico di stendere un consulto a favor di Roberto figlio di Sigismondo Malatesta, ed avendo egli ubbidito, ottenne in premio che fosse cancellata quella sconcia pittura. Ove deesi avvertire che Sigismondo morì nell'ottobre del 1468, e il consiglio del Barbazza dovette perciò esser disteso l'anno seguente, o certo non molto più tardi; poichè nel 1471 morì il duca Borso. Dunque se quindici anni era stata esposta in Ferrara la suddetta pittura, convien dire che ella fosse fatta circa il 1454, e che verso quel tempo stesso partendo da Ferrara il Barbazza tornasse a Bologna. Qui egli continuò ad es-

recate assai buone ragioni per render dubbioso il racconto di Felino Sandeo intorno allo sdegno del medesimo Borso contra il Barbazza; e più altre esatte notizie ci ha date intorno alla vita e alle opere di questo celebre giureconsulto.

sere professore di giurisprudenza civile fino alla morte, che avvenne nel 1479, di che alle pruove recate dal co. Mazzucchelli si può aggiugnere quella de' sopraccitati Annali, ne' quali di essa si fa menzione al detto anno: *Dominus Andreas Barbatia origine Siculus, sed Bononiae educatus, postquam Jura Civilia et Canonica usque ad senium magna cum fama legisset, magno peculio acquisito, relictis quatuor filiis et aliquibus filiabus, mortuus est et sepultus in Sancto Petronio in Capella, quam sibi vivens elegerat.* Più altre notizie intorno alla vita di questo insigne giureconsulto, a' figliuoli ch'egli ebbe da Margherita de' Pepoli sua moglie, da' quali discende la nobilissima famiglia senatoria Barbazza, che ancor fiorisce in Bologna, agli onori ch'ei ricevette da' principi di quell'età, alla straordinaria memoria e all'acuto ingegno di cui era fornito, a' difetti, che gli furono apposti, d'uomo venale, imprudente e presuntuoso, e finalmente intorno alle molte opere legali che ne abbiamo alle stampe, si posson leggere presso il co. Mazzucchelli. Io mi trovo ingolfato in un troppo ampio argomento, perchè mi sia permesso di trattenermi a parlar lungamente di ciò che dall'altrui diligenza è stato bastevolmente illustrato.

XXVII. Pietro da Ravenna; sua strana memoria.

XXVII. Più lungamente mi conviene distendermi nel ragionare di Pietro Tommai da Ravenna, giureconsulto a questi tempi rinomatissimo, non solo pel suo saper nelle leggi, ma più ancora per la prodigiosa memoria di cui era dotato. Il Panciroli nomina in due diversi luoghi Pier Francesco da Ravenna (*c.* 117) e

Pietro Tommasi da Ravenna (*c.* 138); e ad amendue attribuisce una straordinaria memoria, lasciandoci in tal modo dubbiosi se egli abbia diviso in due un sol personaggio, o se veramente se ne debban riconoscere due somiglianti di nome, ma realmente diversi. Ma prima di esaminar tal quistione, veggiamo ciò che ci narrano gli scrittori di que' tempi di Pietro Tommai, e ciò ch'egli stesso di sè ci ha detto nelle sue opere. L'eruditissimo P. ab. Ginanni ne ha trattato a lungo (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 419, ec.); ma pur mi sembra che rimanga ancor luogo a qualche ricerca; e io studierommi di farla colla maggior diligenza. E qui vuolsi prima d'ogni cosa avvertire che e nelle antiche edizioni delle opere di Pietro, e ne' monumenti che a lui appartengono, e nelle storie di que' tempi, egli è nominato semplicemente Pietro da Ravenna. Il Facciolati, il Fabbrucci, il Borsetti lo dicono or Pietro de' Tommei da Ravenna, or Pierfrancesco da Ravenna, or Pierfrancesco Tommasi da Ravenna; ma come essi citan bensì i monumenti delle loro università, ma non ne recano le precise parole, così non sappiamo a qual sentenza attenerci; e solo possiam lusingarci che non si siano ingannati tutti i moderni scrittori nel crederlo della famiglia Tommei, o Tommasi di Ravenna, che forse è la stessa. Egli in un passo del suo libro intitolato *Fenice*, di cui or ora diremo, afferma che non avendo ancor compiti i 20 anni, era in Padova scolaro di Alessandro da Imola. L'incertezza in cui siamo intorno al tempo della

lettura in Padova di Alessandro, ci lascia ugualmente incerti intorno all'età di Pietro. Ma essendo morto Alessandro l'anno 1477 in età di 53 anni, e non avendo ei potuto essere professore prima di averne almeno 21, ne siegue che al più presto ciò potesse avvenire circa il 1445, e che allora perciò avesse Pietro presso a 20 anni. Nè si può differir molto quest'epoca; perciocchè vedremo che al principio del secolo XVI Pietro era già non sol vecchio, ma ancor decrepito. Ei dunque fu scolaro in Padova del detto Alessandro; ed ivi ei cominciò a dar pruove della sua strana memoria. Udiamo ciò che ne narra egli stesso nel sopraccennato libro intitolato *Fenice*. Io non l'ho potuto vedere, ma il passo che qui ne recherò tradotto in italiano, vien riferito dallo Schelhornio (*Amoenit. liter. t.* 11, *p.* 16, ec.): *Essendo io studente del Diritto civile prima di aver compiti i 20 anni nell'università di Padova, dissi ch'io avrei recitato tutto il Codice, e chiesi che mi proponessero alcune leggi ad arbitrio de' circostanti. Poichè me l'ebber proposte, io recitai i Sommarii di Bartolo, e alcune parole del testo; fissai il caso, esaminai le opinioni di diversi dottori, recai tutte le chiose fatte su quella legge, proposi e sciolsi tutte le difficoltà. Ciò parve a tutti un prodigio, e Alessandro da Imola ne rimase attonito .... Io riteneva ancora a mente le intere lezioni, benchè lunghissime, di Alessandro, e le scriveva di parola in parola; anzi, poichè le avea finite, io le recitava innanzi a gran numero di scolari*

risalendo dalle ultime parole alle prime. Udendo le stesse lezioni, io volgevale in versi, e tosto le ripeteva con grande stupore di tutti . . . . . Avendo F. Michele da Milano (dell' Ordine de' Minori) *nel predicare in Padova recitati* 180 *testi d' autori che provavano l' immortalità dell' anima, tutti li ripetei a memoria innanzi a lui, il quale abbracciandomi disse: Vivi lungamente, gemma preziosa: e piacesse al Cielo, ch' io ti vedessi nella mia religione!* Siegue poi Pietro a narrare più altre somiglianti pruove ch'ei diede della sua memoria, come il ripeter le prediche udite, e il portarle scritte allo stesso predicatore, il che egli fece singolarmente con Matteo Bosso; il recitare una lunga serie di nomi proprii da lui una sol volta letti, e altri prodigi di tal natura, de' quali io recherò ancora un solo non men maraviglioso degli altri. *Io giocava agli scacchi,* dice egli, *un altro giocava ai dadi, un altro scriveva i numeri che da essi formavansi, e io al tempo medesimo dettava due lettere, secondo l' argomento propostomi. Poichè fu finito il giuoco, io ripetei tutte le mosse degli scacchi, tutti i numeri formati da' dadi, e tutte le parole di quelle lettere cominciando dall' ultime.* Questa sì prodigiosa memoria attribuiva egli a un suo particolare artificio nel collocarsi in mente le parole e le cose di cui voleva ricordarsi; ed ei volle comunicare al pubblico questo suo raro segreto, dando alla luce un libro che fu stampato in Venezia nel 1491, e poi altrove altre volte, col titolo *Phaenix, sive ad artificialem memoriam comparandam brevis quidem et facilis, sed re*

ipsa et usu comprobata Introductio. Ma il Fabricio, che ha veduta quest'opera, dice saggiamente (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 58) ch' essa gli è sembrata sì oscura, che ama meglio di esser privo di quella rara memoria, che d' immergersi in tante triche. E veramente poco per lo più giovano cotali regole a chi non ha dalla natura quella felice disposizione che a ben usarne è necessaria. Pietro, che ne era liberalmente fornito, divenne con ciò l'oggetto di maraviglia a' suoi tempi, e fra gli altri premii ne riportò onorevolissimi diplomi nel 1488 da Bonifacio marchese di Monferrato, e nel 1491 da Ercole I, duca di Ferrara, i quali da lui stesso furono pubblicati nel suddetto suo libro.

XXVIII. Cattedre da lui sostenute.

XXVIII. La singolare memoria non fu la sola dote per cui si rendesse celebre Pietro. Ei fu ancora un dotto giureconsulto, e fu perciò chiamato a molte università. Egli stesso in un passo di non so qual opera, citato dal P. ab. Ginanni, dice: *Bononiae, Papiae, Ferrariaeque legi;* ma in quali anni ciò fosse, non abbiamo nè monumenti nè congetture a conoscerlo; e il Borsetti, che lo annovera tra' professori dell'università di Ferrara (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 37, 40) non ci somministra su ciò alcun lume. E negli Atti dell'università di Pavia egli è nominato nell'indice de' professori, ma non si spiega in qual anno. Lo stesso Pietro nel passo da me poc'anzi recato, ove parla della sua memoria, accenna di aver letto in Pistoia: *Dum Pistorii legerem a Dominis Florentinis conductus;* e all'opera stessa egli ha aggiunto un onorevol diploma, con cui l'anno 1480 i

Pistoiesi gli concederono la loro cittadinanza, lodandone *singularem scientiam*, *admirabilem memoriam*, *ac morum civilium egregiam probitatem*; il qual diploma è stato ancor pubblicato dal Salvi (*Stor. di Pist. t.* 2, *p.* 39, 427) e dal P. ab. Ginanni. Ma questi nega che Pietro fosse ancor professore in Pisa, e sostiene che quegli di cui parla il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 40, *p.* 144), e che da lui è nominato Pier Francesco Tommasi da Ravenna, sia diverso dal nostro Pietro. Su questo punto però mi spiace di dovermi scostare dall'opinione del sopraddetto erudito scrittore. Perciocchè è certissimo che Pietro non potè essere professore in Pistoia l'anno 1480, se non appunto perchè era professore in Pisa. Abbiam veduto che l'anno 1479 questa università fu trasportata per cagion della peste a Pistoia, ove si stette fino all'ottobre dell'anno seguente, di che il Fabbrucci ha prodotti autentici monumenti. Se dunque Pietro fu nel detto anno in Pistoia, ei vi fu per motivo del mentovato trasporto; e se il Pietro da Ravenna onorato da' Pistoiesi della loro cittadinanza è quegli di cui parliamo (di che non possiam dubitare, poichè il veggiamo singolarmente lodato per la sua rara memoria), ei fu certamente professore anche in Pisa. Egli vi era stato chiamato, come pruova il Fabbrucci, l'anno 1477, collo stipendio di 350 fiorini, e durovvi almen fino al 1480, nel qual anno egli ebbe parte nella riforma delle leggi di quella università. È certo ancora ch'ei fu professore in Padova. Ivi egli era interprete del Diritto canonico l'anno 1491, quando

stampò in Venezia la sua *Fenice*, e perciò nel passo da noi già recato dice fra le altre cose: *Omnes lectiones meas Juris Canonici sine libro quotidie lego*. E pare ch' egli ivi fosse ancora assessore del podestà; perciocchè altrove parlando di una lite ivi trattata, dice: *Ego autem, qui cum Praetore ipso sedebam in loco publico* (*Allegat. in mater. consuetud. p.* 520, *ed. Colon.* 1567); e poco appresso: *Coram quodam judice in palatio Paduae contendebatur inter duos de hoc casu, me superveniente* (*ib. p.* 524). Ma quando vi si recò? Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 54) che ciò avvenne nel 1474, e che gli furono assegnati 80 ducati di stipendio. Aggiugne che in un decreto del senato del 1484 se ne loda la maravigliosa memoria, per cui dice che ora egli è appellato Pietro dalla Memoria, or Francesco dalla Memoria, e che in esso se gli accresce lo stipendio fino a 150 ducati; che quattro anni appresso, standosi egli nascosto per timore de' suoi creditori, a soddisfare a' quali non bastava la sua memoria, furono essi pagati coll'anticipargli lo stipendio dell'anno seguente; e che nel 1492, a cagione de' molti figli che avea, gli furono annualmente accresciuti altri 50 ducati. Mi giova il credere che di tutto ciò abbia il Facciolati avuti alle mani gli autentici documenti. Io dubito però, che in vece del 1474, si debba scrivere il 1484; perciocchè il Facciolati dice che Pietro venne a Padova dalla università di Pisa, e Pietro non andò a Pisa che nel 1477, come si è detto. Ma anche in questa maniera rimane a sciogliere

un nodo, cioè come chi in Pisa avea di suo stipendio 350 fiorini, andasse a Padova per soli 80 ducati. Io desidero che si esaminino più attentamente i monumenti di questa università per rischiarar meglio un tal punto.

XXIX. Suo soggiorno in Allemagna.

XXIX. In Padova si trattenne Pietro fino al 1497, nel qual anno si trasferì in Allemagna. Quest' ultima parte della vita di Pietro non ha bisogno di lunghe ricerche per essere illustrata, perchè ne abbiamo le più distinte notizie in un opuscolo di Ortwino Grazio, che va aggiunto all' opera del primo intitolata *Alphabetum aureum utriusque juris*. Mentre Pietro era in Colonia l' anno 1508, vi ebbe chi ardì di parlarne o di scriverne con disprezzo, tacciandolo come incostante, perchè andavasi per diverse università aggirando, quasi non sapesse trovare certa dimora. Il Grazio dunque a difenderlo scrisse e indirizzò al medesimo Pietro un opuscolo col titolo: *Ortwini Gratii Daventreni ad Petrum Ravennatem suae peregrinationis Criticomastix*. Da diversi passi di esso trarremo qui le più importanti notizie intorno a' questo famoso giureconsulto; ed io volentieri mi stenderò alquanto nel riferirle, perchè esse ci rappresentano un Italiano divenuto l' oggetto di maraviglia di tutto il Settentrione. Bugislao duca di Pomeriana nel tornare da' Luoghi santi di Palestina, venuto nel 1497 a Venezia, conobbe ivi un gran numero d' uomini celebri pel loro sapere. E nel tempo medesimo avendo avuto avviso che la sua università di Gripswald era in gran decadenza, invogliossi

di condurre ad essa qualche valente giureconsulto italiano che la facesse risorgere all'antico onore. Chiese pertanto a parecchi, chi fosse a ciò più opportuno, e tutti gli nominarono Pietro, a cui dicevano non essere alcuno che si potesse paragonare. Il duca per accertarsene maggiormente spedì alcuni suoi messi a Padova, i quali avendo veduto con qual gloria sostenesse Pietro la sua cattedra, tornarono riportandone al duca le più onorevoli testimonianze. Egli allora rispedì altri messi che invitassero Pietro a venirsene seco; e Pietro si offerse pronto a seguirlo, purchè il duca ne ottenesse il consenso dal doge di Venezia Agostino Barbarigo. Questi a grande stento concesselo al duca, poichè troppo spiacevagli il privarsi di un tal professore. Pur nondimeno gliel concesse; e onorollo di sue lettere ducali, che dal Grazio si riportano distesamente; nelle quali fra le altre cose comanda che nell'università di Padova si tenga come in riserva la cattedra ch'egli occupava, finchè torni in Italia. Grande fu il dolore e il pianto degli scolari nel perderlo; e i Tedeschi, che eran a quella università, tutti vollero seguirlo insiem colla moglie di Pietro detta Lucrezia, e co' figliuoli che avea da essa avuti. Giunto a Gripswald col duca, questi entrò con lui in città, e gli applausi con cui era accolto nel suo ritorno il sovrano, eran congiunti a quelli che facevansi a Pietro, di cui era già precorsa chiarissima fama. Tenne ivi scuola di leggi per alcuni anni; quando mortigli tutti i figli, trattone un solo, Pietro

veggendosi omai giunto a un'estrema vecchiezza, determinossi di ritornare in Italia, e chiese perciò al duca il congedo. Questi tentò ogni mezzo per ritenerlo; ma vedutolo fermo nel suo pensiero, lo accompagnò con sue lettere patenti di sommo onore, che ivi pure si riferiscono. Giunse frattanto l'avviso a Federigo duca di Sassonia, che Pietro facea ritorno in Italia, ed egli insiem con Giovanni suo fratello formarono tosto il pensiero di condurlo alla nascente loro università di Vittemberga, e inviarono alcuni messi, acciocchè lo invitassero. Ei finalmente si arrese alle loro dimande; e recatosi a Vittemberga, fu da que' principi accolto come ad uomo sì celebre si conveniva. Non solo vollero ch'egli prendesse ivi a spiegare le leggi; ma gli addossarono la cura e il governo di quella loro università. Andavano essi medesimi a udirlo, quando avean qualche tregua da' pubblici affari; e Pietro era l'oracolo della corte non meno che de' cittadini. Quando un funesto contagio, che menava strage grandissima in Vittemberga, lo costrinse a partire; e allora fu ch'egli si trasferì a Colonia. Nè perciò il duca cessò di averlo carissimo. Il Grazio afferma di aver vedute ben dieci lettere che quel sovrano avea scritte di propria mano a Pietro, e una ne riferisce piena di sentimenti di affetto e di stima per lui, congiunti colle più fervide istanze, perchè faccia colà ritorno. Anzi, come racconta lo stesso Pietro (*in l. ad mag. Jacobum de alta Platea*), ei fondò in Vittemberga una cattedra con determinato stipendio, perchè si leggesse il compendio

dell'uno e dell'altro Diritto da lui composto, e a Lipsia ancora esso fu letto per qualche tempo, benchè poscia l'altrui invidia il togliesse dalle mani de' professori. Venuto frattanto Pietro a Colonia, fu tale il concorso di ogni ordine di persone ad udirlo, che non v'era luogo a tanta folla capace. Ei fu il primo tra' forestieri che fosse ivi professore dell'uno e dell'altro Diritto; e tal fama se ne sparse per ogni intorno, che lo stesso imperadore Massimiliano, chiamatolo talvolta di notte tempo, godeva di udirlo dal suo letto disputare or di una cosa or di un'altra. Il re di Danimarca con sue premurosissime lettere, riferite dal Grazio, lo invitò ad andarsene alla sua corte, e lo stesso invito egli ebbe da' duchi di Meckelburgo. Ma egli era fermo di ritornare in Italia, come raccogliesi dallo stesso opuscolo del Grazio, nel qual istantemente lo prega a non volere abbandonare Colonia, e gli rammenta perciò i pregi d'ogni maniera, di cui va adorna quella città. Tutte queste belle notizie dobbiamo al mentovato opuscolo, che è un continuo elogio di Pietro, nè di lui solamente, ma per riguardo a lui di tutta l'Italia. Rechiamo le precise parole di questo scrittore, con cui fa un magnifico encomio degli Italiani: *Nobilis mehercule est Italorum natura, magnae vires, animus audens, eruditio locuples, eloquentia singularis. Nesciunt subesse, qui praeesse consueverunt, qui victrices aquilas manu premunt. Heroes sunt. Omnia sine Theseo operantur. Delphicum illic Apollinis oraculum est, et Libetridum spelunca nympharum. Non*

ignorant, quantas vires habeat bifidum illud cacumen, quem Parnassum appellant, vatum Musarumque tutissimum habitaculum. Apud illos Oratores vigent, artes discentem obsecundant: immortalitas conspicitur; ingenium exercetur: soli humanitatis studiosi: omne quod splendidum, illustre decorumque discusserint, tanquam posteris nati, literis mandare non subdubitant.

XXX. Sue vicende, e sua morte.

XXX. Il mentovato opuscolo ci rappresenta Pietro omai risoluto di ritornare in Italia, ma non ce ne dice il motivo, il qual per altro dovea essere l'estrema vecchiezza a cui era giunto. Pietro scrivendo al Grazio, e ringraziandolo perchè l'avesse difeso, si scusa insieme se non può secondarne le brame col trattenersi più oltre in Colonia, e per ragione ne reca le pressantissime lettere che continuamente gli vengono dall'Italia, e una singolarmente di fresco scrittagli dal rettore dell'università di Padova, con cui pregavalo di non differire più oltre il suo ritorno. Egli aggiugne però, che, prima di lasciare Colonia, vuol rispondere ad alcune obbiezioni che F. Jacopo Hoestraeen domenicano avea fatte a certe sue proposizioni intorno alle leggi. Ed ei gli rispose di fatto con altro opuscolo assai curioso, che va aggiunto a' precedenti, e in cui latinizzando il cognome tedesco del suo avversario lo dice *Jacobum de alta platea*, e a se stesso per giuoco dà il nome di *Petri Ravennatis de bassa platea*, e scherzando sulle sottigliezze usate da Jacopo nell'accusarlo, dice: *ego autem qui grossus et corpore et ingenio sum et de bassa platea, grosso modo procedam, quia grossum grossa decent.* Or in esso ragiona

Pietro della sua vicina partenza, ma ne reca un'altra ragione, cioè la violenza usata a una sua serva: *Et ego propter stuprum ancillae meae, quia uxor mea remansit sine comite, cogor ante tempus Coloniam relinquere, et charissimos meos auditores ... et licet multis precibus amicorum fatigatus essem, ut ad Italiam redirem, tamen statueram aliquibus mensibus Coloniae adhuc commorari.* Di questo fatto ragiona egli ancora in un'altra operetta composta a questi tempi medesimi, e intitolata: *Dicta notabilia extravagantia*, ove fa insieme un bell'elogio a' Tedeschi, ch'io riporto qui volentieri per riconoscenza di quello che abbiamo udito poc'anzi farsi da un Tedesco agli Italiani: *Ego enim adeo in Italia dilexi dominos Germanos propter copiam auditorum de Germania, quod ardebam desiderio visitare et videre partes, et legere in Universitatibus Germaniae, quod mihi non displicet fecisse, immo semper exaltabo vocem meam in laudando loca et personas Germaniae, sed non illum trufatorem, qui abduxit ancillam meam, qui judicio meo solus est fex Germaniae, et maxime provinciae suae Frisiae.* Dobbiam dunque noi credere che Pier da Ravenna lasciasse veramente Colonia? Se vogliamo dar fede a una lettera di Arrigo Cornelio Agrippa recata dallo Schelhornio (*l. cit.*), non solo ei ne partì, ma ne fu discacciato; perciocchè egli scrivendo ad uno che dalla stessa università di Colonia era stato maltrattato, così di que' professori gli dice: *Quis enim ignorat hos esse illos Magistros qui .... Petrum Ravennatem celeberrimum juris doctorem urbe exegerunt?* E

questa lettera fu scritta nel 1520, cioè al più dodici anni dappoichè tal cosa era avvenuta, onde l'Agrippa poteva essere di questo fatto ben istruito. E veramente lo stesso Pietro al fine della mentovata risposta al suo avversario domenicano ci mostra ch'egli avea ivi potenti nemici, e che talvolta sollevossi contro di lui qualche sedizion popolare. Rechiamo ancor questo tratto nel suo originale latino, poichè lo stile di Pietro per la sua naturale schiettezza ci rende piacevole a leggersi ciò ch'ei ne racconta, nel qual passo però crederem volentieri, com'egli stesso ci assicura, ch'egli abbia parlato per giuoco: *Ultimo nolo omittere, quod dixi in voce et in scriptis pro facetia et joco, quod scholares Itali non poterant vivere sine meretricibus. Nonnulli pendentes ab ore meo intenti super quo possent me in verbis capere, inceperunt clamare: Crucifige, crucifige. Et cum has voces audirem, statui ostendere, quod de jure poterat sustineri, quod pro quadam facetia dixeram. Et audio, quod Doctor iste venerandus vult contra me scribere in hoc puncto. Scribat, quia forte audiet, quae sibi non placebunt. Quod etsi Coloniae non fiet, alibi tamen fiet, et ipse Coloniae commorans leget. Suadeo suae Paternitati, quod pacem diligat. Quod si cupit libellum, illum inveniet, licet inter ipsum et me erit longum chaos interpositum.* È verisimile adunque che parte l'invidia de' suoi nemici, parte qualche imprudenza da lui usata nel dire e nello scrivere cose non degne di molta approvazione, eccitasse contro di lui una fiera burrasca, e che o fosse cacciato, o fosse almen

consigliato ad andarsene. Par nondimeno ch' ei ne partisse con buona maniera; perciocchè il P. abate Ginanni rammenta il testamento fatto da Pietro nel partir da Colonia, che si ha alle stampe, e che consiste in molti salutevoli ammaestramenti ch' ei lascia a' suoi scolari. Ad esso si aggiugne il racconto del viaggio ch' ei fece a Magonza, e di un discorso che ivi tenne con sommo applauso innanzi al cardinal Santa Croce legato, e a una folla grandissima di uditori. Il veder Pietro che da Colonia passa a Magonza, sembra indicarci ch' ei s' incamminasse verso l' Italia. Ma se ei veramente vi ritornasse, non ne abbiamo nè documento nè indizio, e niuna notizia più ritroviamo della vita, o della morte di Pietro. È degno però di riflessione un passo di un' altra operetta di esso, di cui non parla il P. abate Ginanni, e che è citata dal Fabricio, il quale ancora ne riferisce queste parole al fin di essa aggiunte: *Sciant auditores mei et amici charissimi Itali et Alemanni, quod Deo Optimo Maximo ita disponente ego et uxor mea Lucretia omnia mundi reliquimus, et habitum fratrum et sororum de poenitentia Sancti Francisci sumpsimus, et eorum regulam publice et solemniter professi sumus, et ob id labores meos in jure interrupi. Compendium enim in materia Feudorum, et Commentum super quarto libro Decretalium imperfecta reliqui, quae, ni fallor, lectoribus placuissent, et juri operam dantibus magnam attulissent utilitatem*, ec. Quest' opera dicesi dal Fabricio stampata in Vittemberga nel MDIII; ma se in quell' anno avea già Pietro

fatta la professione nel terzo Ordine di S. Francesco, come potè poi l'anno 1508 esser professore in Colonia? Io credo perciò, che possa esser corso qualche errore nell'anno, e che invece di MDIII si debba leggere MDXI, o altro numero somigliante; il che se è vero, noi abbiamo qui espresso qual fine facesse Pietro; cioè ch'egli tornato probabilmente in Sassonia e a Vittemberga, ivi si fece frate dell'Ordine suddetto, e in esso finì i suoi giorni.

XXXI. Sue opere.

XXXI. Nel ragionare di Pietro abbiam già accennate molte delle opere da lui composte; nè io ne aggiugnerò qui il catalogo, potendosi esso vedere sì presso il P. abate Ginanni, come presso il Fabricio, che a quest'articolo è assai esatto. Il primo di questi due scrittori, dopo aver parlato di Pietro, parla di Pietro Francesco Tommai, che ei dice diverso dal primo. Le ragioni che, secondo lui, li dimostran diversi, sono l'esser il primo appellato sempre col solo nome di Pietro, l'altro col nome di Pietro Francesco, e l'asserzion del Carrari che nella sua Storia di Romagna afferma che Pietro Francesco morì in Pisa nel 1478, laddove Pietro, secondo lo stesso Carrari, morì in Allemagna nel 1513. Io non so però se queste ragioni siano abbastanza valevoli a provare la diversità tra Pietro, e Pietro Francesco. Il Facciolati, come abbiamo veduto, sembra indicarci che Pietro ne' monumenti dell'università di Padova sia detto or Pietro, or Pietro Francesco; e il Fabbrucci ancora un solo ne riconosce tra' professori di Pisa. L'autorità poi del Carrari non è grandissima, e

converrebbe vedere su qual fondamento egli assegni la morte di Pietro Francesco al 1478. Quindi finchè non si producano più autorevoli monumenti, io inclino a credere che Pietro e Pietro Francesco non siano che un sol personaggio; e che a quello di cui abbiamo finor ragionato, si debbano attribuire ancora que' due opuscoli manoscritti che il P. abate Ginanni attribuisce al secondo. Nel qual caso sarà chiaramente provato che il nostro Pietro fu veramente della famiglia de' Tommei ossia de' Tommasi; poichè il suddetto scrittore cita un Consiglio da lui disteso, che conservasi manoscritto nella libreria di Classe, a cui così egli si sottoscrive: *Ego Petrus Franciscus de Thomaghis de Ravenna Juris utriusque Doctor jura Civilia publice legens in florentissimo studio Paduano.* Io debbo qui ancora avvertire che Ambrogio Camaldolese in due sue lettere parla di un Pietro, di cui però non dice la patria, e in una lo appella *Petrus memoriosissimus* (*l.* 8, *ep.* 3), e in un'altra *Petrus ille noster peritissimus artifex memoriae* (*ib. ep.* 6). Io crederei volentieri che qui si trattasse del nostro Pietro. Ma come può ciò concedersi? Amendue queste lettere sono scritte nel 1423, poichè vi si parla della venuta dell'imperador greco, non già pel concilio di Ferrara, ma per chieder soccorso contro de' Turchi; cioè dell' imperador Giovanni Paleologo, che giunse a Venezia nel 1423, come chiaramente vedremo parlando del gramatico Giovanni Aurispa, del cui ritorno in Italia avvenuto in quest'anno medesimo si parla ivi pure da Ambrogio. Or come potea già

essere nel 1423 in età sufficientemente adulta (giacchè ivi non si parla di un giovinetto, ma di uno il quale erasi accinto a correggere gli errori di Tolommeo) un che poi visse fino circa il 1512? È d'uopo dunque affermare che prima del nostro un altro Pietro vi fosse, uomo di gran memoria egli pure, e inventore di qualche arte per coltivarla, come c'indican quelle parole *peritissimus artifex memoriae.* Così venisse a scoprirsi qualche altro monumento da cui potessimo avere di quest'altro Pietro qualche più esatta contezza.

XXXII. Altri giureconsulti.

XXXII. Scorriamo ora quasi di volo i nomi di alcuni altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli, per trattenerci poscia di nuovo più lungamente, ove ci avvenga d'incontrarne de' più famosi. Giambatista da San Biagio, o, come altri il chiaman, Sambiasi padovano, secondo il Panciroli (*c.* 118), cominciò a leggere in Padova nel 1457, e vi continuò per ben quarant'anni; il che però non combina con ciò ch'egli tosto soggiunge, che morì nell'anno 1492. Nello stesso anno ei dicesi morto dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 49); ma questi ne ritarda di due anni il cominciamento della lettura. Egli è autor di più opere che si annoverano dal Panciroli. Francesco Corte della nobilissima famiglia di questo nome in Pavia fu per molti anni professore di legge nell'università della sua patria; ed ivi morì nel 1495. Egli era rivale della gloria di Giason del Maino, di cui parleremo tra poco, e si riferiscon perciò alcuni detti pungenti che passaron tra loro. Il Panciroli però,

che ce' ne ha conservata memoria (*c.* 119), non loda molto alcune opere da Francesco date in luce, e singolarmente i Consigli, cui dice appoggiati talvolta a men sode ragioni. Molto onore accrebbe pure alla sua nobil famiglia e all'università di Ferrara sua patria Giammaria Riminaldi. Egli, se crediamo al Panciroli (*c.* 120) copiato ancor dal Borsetti, nato nel 1434, e presa la laurea in Bologna sotto il magistero di Alessandro da Imola, fu poi destinato alla lettura ordinaria di legge civile nell'università mentovata l'anno 1473. Ma due cataloghi de' professori giuristi del 1465 e del 1467, che si conservan negli Atti di questa computisteria (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 55, ec.), ci mostrano il Riminaldi professor fin d'allora, nominandosi in amendue: *D. Joannes Maria de Riminuldis*. Alle altre cose che di lui e delle opere da lui pubblicate narrano i due suddetti scrittori, deesi aggiugnere l'onorevol menzione che se ne fa nel Diario ferrarese pubblicato dal Muratori, ove all'anno 1497 se ne racconta la morte seguita a' tredici di gennaio (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 341): *Mercori adi XI ditto Messer Zoane Maria Ruminaldo Dottore famosissimo, et eccelentissimo, Ferrarese, et che lezeva a Ferrara, in casa sua cadette del male della goza.* Ma egli non morì che due giorni dopo, come soggiungesi poco appresso a' quindici dello stesso mese. *In dicto giorno la sera a Santo Francesco in Ferrara fu seppellito lo famoso Dottore di Legge, uno de' primi lumi d'Italia, Messer Iohanne Maria Ruminaldi da Ferrara, lo quale infino*

al Veneri era morto per essere caduto del male della goza, et fulli al corpo grandissima gente (*). A Giovanni aggiugne il Panciroli (*c.* 121) Jacopino di lui figliuolo e Ippolito nipote di Jacopino, celebri amendue pel lor sapere nella scienza medesima, di cui ci han lasciate più opere, e il primo ancora per la sua splendida magnificenza nell' accogliere e mantenere in sua casa gli uomini dotti. Di Alessandro d'Alessandro, a cui il Panciroli dà luogo tra' giureconsulti (*c.* 122), ci riserbiamo a parlare nel secol seguente. Di Giovanni Bertacchini da Fermo per ultimo, e di Baldo Bartolini perugino, ch' egli qui nomina (*c.* 124, 125), io non ho che aggiugnere alle notizie che ce ne ha date coll' usata sua diligenza il conte Mazzucchelli (*Scritt. It. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1025; *par.* 1, *p.* 452).

XXXIII. Bartolommeo Soccini.

XXXIII. Ma eccoci ad un altro oracolo della civile giurisprudenza, e famoso pel suo sapere non meno che pel suo umor capriccioso, cioè a Bartolommeo Soccino sanese figliuol di Mariano celebre canonista, di cui diremo a suo luogo. Il Panciroli ne parla assai lungamente (*c.* 126), ma a molte buone notizie ne con-

(*) Di Giammaria Riminaldi più distinte notizie si posson vedere nelle *Memorie* dell' eruditissimo dottor Barotti (*t.* 1, *p.* 81), il quale però ha creduto che solo nel 1473 ei cominciasse ad essere professore in Ferrara, laddove noi abbiamo provato ch' ei lo era fin dal 1465. Lo stesso scrittore parla ancora distintamente degli altri due illustri giureconsulti della stessa nobil famiglia da noi qui accennati, cioè di Jacopino e d' Ippolito (ivi, *p.* 163, 341).

giunge non poche false, e spesso ancor non ci dice a qual fondamento si appoggi ciò che ei ne racconta. Noi ci sforzeremo perciò di distinguere, quanto meglio ci fa possibile, il certo dal dubbioso, il vero dal falso, e di confermare, quanto più ci riesca, ogni cosa con autentici documenti e con sicure testimonianze. Mi giova il credere che con buon fondamento si assegni da tutti gli scrittori la nascita di Bartolommeo a' venticinque di marzo dell' anno 1436, di che però io non ho trovate più certe pruove. Egli stesso fa menzion de' maestri da' quali ebbe la sorte di essere istruito, cioè Tommaso Dotti sanese, e Mariano suo padre in Siena, e Alessandro da Imola e Andrea Barbazza in Bologna (V. *Fabbrucci ap. Calog. Racc. d' Opusc. t.* 34). Ricevuta in Siena la laurea, ivi cominciò a spiegare pubblicamente le Istituzioni, ed ivi egli era certamente nel 1471 professore di Diritto canonico, come raccogliesi dal titolo da lui premesso al Comento sulla Legge Falcidia: *Dum legeret ordinarie in Jure Canonico in almo studio Senensi anno Domini MCCCCLXXI.* Nel 1473 fu chiamato a Pisa, ove fu prima interprete del Diritto civile, poi del canonico, coll' onorevole stipendio di 800 fiorini, e lo stesso Fabbrucci ce ne reca in pruova gli Atti di quella università. Un' altra pruova ne abbiamo ne' Diari sanesi di Allegretto Allegretti scrittor di que' tempi, pubblicati dal Muratori, ove si legge: *Madonna Lodovica donna di Missier Bartolommeo Sozzini andò a Pisa per star là col marito, ch' era condotto da' Fiorentini a leggiere con buono onorevole*

salario (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 781). Quella università fu l'ordinario soggiorno di Bartolommeo, talchè in un decreto fatto a favor di esso nell' anno 1493, di cui diremo fra poco, si afferma che quasi già da vent' anni l' avea egli colla sua presenza onorata. Ciò non ostante ei ne fu assente per qualche tempo, e il veggiamo avvolto ne' pubblici affari della sua patria. Anzi convien dire che, benchè lontano da Siena, all' occasione de' torbidi ond' era quella città travagliata, ei ne fosse dichiarato sbandito; percioccliè negli stessi Annali veggiamo che a' sette di giugno del 1482 *si cominciò a levare il populo in arme, e andarono in piazza, e volevano rimettere i cittadini cacciati e ammoniti nell'* 80, *tra i quali era Miss. Bartolommeo Sozzini dal Monte de' Dodici Ribello. E veduto il Consiglio la volontà del populo e de' cittadini si misse a partito di rimettere parte de' cacciati, tra quali fu Miss. Bartolommeo Sozzini, e rimesso nel Reggimento ... e adì* 9 *detto in Domenica tornò in Siena da Pisa Miss. Bartolommeo Sozzini* (*ib. p.* 809). Quindi nello stesso anno il veggiamo incaricato di vicendevoli ambasciate fra' Fiorentini e i Sanesi, e lo stesso pure nel seguente, in cui il veggiamo ancor nominato capitano del popolo (*ib. p.* 811, 812, 813, 815). Tornò quindi alla sua cattedra, ma nel 1487 eccolo di nuovo a Siena, e più come soldato che come giureconsulto cambiar la forma di quel governo: *E Mess. Bartolommeo Sozzini, che leggeva in Pisa, entrò in Siena a ore* 20 (a' 22 di luglio di detto anno) (*con circa* 25 *balestrieri a*

cavallo, e partiggiane, e scavalcò a Palazzo; e subito si de' a terra la Balía populare, e fero ancora nuova Balía d' ogni Monte cinque (*ib. p.* 822). Dopo questa spedizion militare dovette Bartolommeo tornarsene a Pisa, ov'egli continuò ancora per molti anni. Grandi cose il Panciroli ci narra della emulazione e delle contese ch'ivi ebbe Bartolommeo con Giason del Maino; e dice fra le altre cose che Lorenzo de' Medici andossene una volta a Pisa per udirli contender tra loro, e che in questa disputa sentendosi Giasone stretto dal suo avversario, per isfuggirli di mano, finse a capriccio un testo a sè favorevole. Di che il Soccino avvedutosi con egual prontezza ne finse un altro tutto contrario, e avendogli chiesto Giasone, ove mai avesse egli trovato quel testo, presso a quello, rispose il Soccino, che tu hai or ora recato. Io non so quanto sian fondati cotai racconti, i quali, come abbiamo altre volte osservato, s'incontran sovente nelle Vite de' giureconsulti, senza che si accenni l' autorità a cui sono appoggiati.

XXXIV. Sue diverse vicende, e sua morte.

XXXIV. Frattanto la fama sparsa dell'ingegno e del saper del Soccino avea risvegliato ne' Veneziani gran desiderio di averlo alla loro università di Padova. L'avean essi invitato, come il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 57), fin dal 1470; ma allora egli non volle abbandonar la sua cattedra. L'anno 1479 lo invitaron di nuovo coll'ampia offerta di oltre a mille ducati annui. E questa offerta parve al Soccino non dispregevole, e determinossi perciò ad accettarla, e a partire segretamente da

Pisa. Il Panciroli racconta che a tal fine, chiuse in alcune botti i suoi libri, e inviatigli innanzi, egli poscia s'incamminò di nascosto, ma scoperto e arrestato fu mandato prigione a Firenze (a). La circostanza de' libri chiusi entro le botti, non so quanto sia certa. Ma certo è il fatto della prigionia del Soccino; ed ecco come si narra la cosa dal più volte citato Allegretti: *E per infino adì 27 di Dicembre 1489 avendo Miss. Bartolommeo Sozzini Dottore Sanese accettato la Lettura dalla Signoria di Venezia per Padova, e li Fiorentini non volendo si partisse da loro, che leggeva in Pisa, lo fecero sostenere, e menar preso in Fiorenza, e metterlo nella prigione. La Signoria di Siena elessero per Ambasciadore Miss. Antonio Bichi, e mandollo a Firenze, e stettevi 21 dì a trattare il relasso di Miss. Bartolommeo: ma li Fiorentini volevano la sicurtà di 18 milia fiorini d'oro larghi, cioè dieci in Fiorenza, e 8 in Siena; e in Siena si trovò al primo; ma in Fiorenza non era huomo, che la volesse fare, per non dispiacere a Lorenzo; e per questo l'ambasciadore se ne tornò; e lui rimase in prigione* (*l. cit. p.* 824, ec.). Qual fosse l'esito dell'affare, l'Allegretti nol dice. Ma esso si accenna da Niccolò Valori nella Vita di Lorenzo de' Medici, ove, dopo aver

(a) Alcuni bei documenti intorno alla vita di Bartolommeo Soccino, e singolarmente intorno alla carcere in cui fu chiuso per aver tentato di abbandonar Pisa, ha dati alla luce monsig. Fabroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 78, ec.).

narrata la prigionia del Soccino, aggiugne ch' ei non ne fu liberato, se non col dar sicurtà; *nec inde liberatus, nisi datis vadibus* (*Vita Laur. Med. p.* 46). Quindi tutte le altre particolarità che il Panciroli racconta, io dubito che non abbian bastevole fondamento, e quella singolarmente che alcuni fossero di parere che il Soccino dovess'esser dannato a morte. Ciò che è certo, si è ch'ei tornossene alla sua cattedra in Pisa. Il Panciroli afferma che tre anni dopo Bartolommeo passò a Bologna. Ma prima, secondo gli Annali dell'Allegretti, a' 3 di ottobre dell'anno 1492 egli andò insieme con altri ambasciadore della sua patria a Roma al nuovo pontefice Allesssandro VI (*p.* 826). E allora avvenne ciò di che ci ha lasciata memoria Rafaello Volterrano, cioè ch' egli venuto innanzi al pontefice, e volendo esporre in un'orazione la sua ambasciata, mancatagli sul cominciar la memoria, non potè proferirne più oltre una sola parola (*Comm. Urbana, l.* 34 *de Memor.*). Se crediamo al Panciroli, quell'orazione eragli stata dettata da Angiolo Poliziano; e la stessa sventura accadde al Soccino essendo stato inviato da' suoi concittadini al novello doge di Venezia Agostino Barbarigo eletto a quella dignità nel 1486. Che poi il Soccino dopo l'ambasciata al pontefice tornasse a Pisa, ne abbiamo un autentico documento in un decreto della Repubblica fiorentina de' 20 novembre del 1493, che dal Fabbrucci si riporta distesamente, in cui si ordina che per dar pruova al Soccino della riconoscenza che per lui conserva quella Repubblica, atteso l'onore che per quasi

vent'anni egli ha procacciato a quell'università, e per allettarlo vie maggiormente a trattenersi in essa, s'impieghino 400 fiorini larghi nella compera di beni immobili nella città o nel territorio di Pisa da donarsi in perpetua proprietà allo stesso Soccino. Ciò non ostante lo troviam nell'anno seguente capitano del popolo in Siena (*Allegr. l. cit. p.* 829, 830, 831); ed è probabile che nell'occasion della guerra di Carlo VIII, da cui quell'università, come altrove si è detto, sofferse non poco danno, egli interamente la abbandonasse. Ei però cadde in sospetto presso de' Fiorentini di aver avuta gran parte nel sottrarre che fece il re di Francia quella città al loro dominio. Così accenna il Fabbrucci, e ne abbiamo più chiara pruova negli Annali dell'Allegretti, da' quali ancor raccogliamo che il Soccino fu inviato ambasciador de' Sanesi a Lodovico il Moro duca di Milano: *Adì 29 detto* (cioè di dicembre del 1494) *tornò Miss. Bartolommeo Sozzino Ambasciadore da Milano, e fe' la via di Pisa, e poi per mare, per non capitare sul terreno de' Fiorentini, perchè tengono ancora Campiglia; e questo perchè e' Fiorentini anno usate strane parole verso il Sozzino, stimando, che lui si sia operato a far liberar Pisa* (*ib p.* 836). Noi troviamo il Soccino in Siena in tutto l'anno seguente (*ib. p.* 837, 840, 852, ec.), adoperato nel provvedere a' bisogni della sua Repubblica, e indi a' 28 di gennaio del 1496 il veggiam di nuovo ambasciadore allo Sforza, e di nuovo veggiam fatta menzione dell'odio in cui aveanlo i Fiorentini. *Giovedì adì 28 di Gennajo Miss.*

Bartolommeo Sozzini andò Imbasciadore a Milano per via di Piombino, per non fidarsi per quel di Firenze, perchè i Fiorentini l' hanno minacciato; perchè dicono, quando el Re di Francia entrò in Pisa, et essendovi condotto a leggere il detto Miss. Bartolommeo, sollevò i Pisani a domandare al Re grazia, che li dovesse liberare, et anco al Re li raccomandò, e però li Fiorentini l' hanno in odio (*ib. p.* 854, ec.). Più oltre di lui non ci dicono questi Annali, che non si stendono oltre il detto anno. Il Facciolati però ci assicura (*l. cit.*) che l' anno 1498 ei passò a Padova collo stipendio di 1100 ducati, 300 de' quali gli furono anticipatamente sborsati, e che gli fu ancor conceduto il primo posto tra' professori. E indubitabile testimonianza ne abbiamo ancor presso Rafaello Volterrano, che a questi tempi scriveva: *Vivit hodie Bartolomaeus Sozinus Sanensis ingentique salario Paduae profitetur... qui aequam fortasse superioribus famam apud posteros consequetur* (*Comm. Urbana*, *l.* 21 *ad ult.*). Ma tutte queste sì onorevoli condizioni, dice lo stesso Facciolati, nol poterono trattenere ivi oltre a tre anni. Se da Padova passase il Soccino a qualche altra università, o se si ritirasse alla patria, non saprei accertarlo. Il Panciroli, citando un passo di questo giureconsulto da me non veduto, dice che per quattro anni ei tenne scuola in Ferrara, chiamatovi dal duca Borso. Se ciò è vero, convien dire ch' egli, prima che in Siena, fosse professor in Ferrara, poichè Borso morì nel 1471, quando il Soccino era in Siena. Il Borsetti lo

annovera egli pure tra' professori di quella università (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 55), ma non ci dà alcun lume a conoscerne precisamente il tempo. In Bologna ancora gli fa il Panciroli sostener la cattedra di giurisprudenza dopo il 1482; ma già abbiamo osservato che allora ciò non potè avvenire. E forse, s'ei veramente fu in Bologna, deesi ciò riferire al tempo in cui egli partì da Padova. Checchè sia di ciò, il medesimo Panciroli, senza però addurne pruova di sorta alcuna, dice che negli ultimi tre anni di vita ei perdette del tutto l'uso della lingua, e che morì in un sobborgo di Siena nell'anno 1507.

XXXV. Suo carattere, e sue opere.

XXXV. Il carattere che il Panciroli ci fa de' costumi di questo illustre giureconsulto, non è molto lodevole. Secondo lui, era egli un giocator disperato, e per le carte lasciava talvolta i discepoli senza lezione, e passava le notti intere al tavoliere; e il frutto che ne raccolse, fu di ridursi a tal povertà, che morendo non lasciò denaro bastevole a fargli l'esequie, e convenne che esse si facessero a pubbliche spese. Uomo al medesimo tempo estremamente avido del denaro, non solo vendeva a ben alto prezzo i suoi consulti, ma talvolta ancora scriveva in favore di amendue le parti che tra lor contendevano. Dicesi inoltre ch'ei fosse di lingua faceta e mordace, e che fra le altre cose interrogato una volta in Bologna, che far si dovesse ad uno il qual negasse di rendere il denaro presso lui depositato senza sicurtà, rispondesse che con costui faceva d'uopo usar del pugnale; e che di fatto chi avealo interrogato, essendosi

avventato con un pugnale alla gola a colui cui avea consegnato il denaro, lo inducesse ben presto a rendergliela. Tutte le quali cose, ed altre ad esse somiglianti, che dal Panciroli e da altri scrittori si raccontano, di qual fede sian degne, io non ardisco deciderlo. Abbiam di lui alle stampe e Consigli e Comenti sul Codice e sul Digesto, e le Regole del Diritto, ed altre opere somiglianti, delle quali si può vedere il catalogo presso i raccoglitori delle Biblioteche giuridiche, ma non presso il Fabricio che non ne fa alcuna menzione. Alcuni scrittori più recenti ne parlano con disprezzo; e certo appena vi ha al presente chi ne degni di un guardo le opere. Ma allora il saper del Soccino sembrò prodigioso, e ne è pruova l'impegno delle università in chiamarlo e in ritenerlo, e gli elogi con cui ne parlano gli scrittori di que' tempi. Vaglia per tutti Angiolo Poliziano, il quale parlando della correzione, a cui allora pensava, delle Pandette, così scrive: *Erit opus omnino Bartolomaei Sozzini Senensis Doctoris excellentis, imo vero plane singularis, opera nobis et consilio. Quem equidem Papinianum alterum videor audacter posse appellare saeculo nostro* (*l.* 5, *ep. ult.*).

XXXVI. Giason dal Maino.

XXXVI. Da Bartolommeo Soccino non dee andare disgiunto Giason dal Maino, che, come abbiam detto, gli fu competitore e rivale, e a lui infatti lo congiunge anche il Panciroli (*c.* 127), il quale di esso ancora ragiona assai lungamente, ma con lasciarci più volte dubbiosi qual fede debbasi a ciò ch'ei ne racconta. Migliori notizie sperava io di raccoglierne dall'Argelati; ma

con mia sorpresa ho veduto ch'egli altro quasi non fa che copiare il Panciroli (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 887), aggiugnendo solo un diligente catalogo delle opere di Giasone. Ci converrà dunque qui ancora distinguere ciò che è certo da ciò che è dubbioso, e accennare, ove sia possibile, l'autorità e i documenti a cui i fatti si appoggiano. Paolo Giovio che, come egli stesso afferma, l'avea famigliarmente conosciuto e trattato, nel breve elogio che ce ne ha dato, racconta (*Elog. p.* 41, *ed. Ven.* 1546) ch'ei fu d'illegittima nascita, e che perciò allevato con negligenza fu dato in cura a un pedante, a cui di altro non fu debitore che di molte sferzate. Il Panciroli più minutamente ci dice ch'ei fu figlio di Andreotto dal Maino milanese, il qual esiliato dal duca Filippo Maria Visconti, e ritiratosi a Pesaro, ivi l'anno 1435 da una serva detta di nome Agnese ebbe Giasone, del che egli accenna in pruova un passo di Gianfrancesco Riva pavese scolaro dello stesso Giasone. Siegue egli poi a narrare, e lo stesso narrasi ancora dal Giovio, la cui testimonianza è qui di gran peso, che Giasone mandato a Pavia allo studio delle leggi, nel primo anno invece del Codice e del Digesto altro non maneggiò che le carte da giuoco, e che perduta ogni cosa, non avendo di che pagare il suo albergatore, dovette dare in pegno una copia del Codice scritto in pergamena, che avea a gran prezzo comprata. Quindi ridottosi ad estrema povertà, stracciato, e oltre ciò col capo tutto raso e tignoso, era oggetto compassionevole insieme e ridicolo a vedere.

Ma sgridato severamente e punito dal padre, rientrò in se stesso, e con tal impegno si diede allo studio, che divenne presto la maraviglia de' suoi professori non meno che de' suoi condiscepoli. E tra' primi egli ebbe i più celebri che allor vivessero, come Girolamo Torti, Jacopo dal Pozzo e Catone Sacchi; anzi, come pruova il Panciroli con alcuni passi dello stesso Giasone, recatosi ancora a Bologna, ivi udì il famoso Alessandro da Imola. Non sappiamo se in questa università, o in quella di Pavia ei ricevesse la laurea; ma è più verisimile ch' ei ne fosse onorato nella seconda, ove cominciò ancora l'anno 1471, se crediamo al Panciroli, a spiegare pubblicamente le Istituzioni, e poscia altri de' libri legali, e vi continuò fino all'anno 1486, in cui fu chiamato a Padova. Negli Atti però dell'università di Pavia egli è nominato tra' professori fin dal 1467. Quanto alla cattedra di Padova, il Facciolati fissa a' 28 di giugno del 1485 (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 60) il contratto conchiuso tra quella università e Giasone, a cui furono accordati 800 fiorini. Egli aggiugne che Giasone trattenutosi ivi tre anni, nel novembre del 1488 lasciò quell'università, accettando l'invito fattogli da' Fiorentini per l'università di Pisa. Ma ha pubblicato il Fabbrucci (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 46) una lettera de' Fiorentini a Giasone de' 7 dicembre dell'anno 1487, in cui gli scrivono di aver dati tutti gli ordini opportuni, perchè egli possa sicuramente passar da Venezia, ove già si era recato, a Pisa. Vi passò egli in fatti, e a' 5 di gennaio dell'anno seguente diè principio alle sue

lezioni collo stipendio non di soli 1000, come affermasi dal Facciolati, ma di 1350 fiorini, come pruova il Fabbrucci co' monumenti di quella università. Io non so qual motivo avesse Giasone di essere mal soddisfatto di essa. Forse le contese ivi da lui avute con Bartolommeo Soccini gli renderono spiacevole quel soggiorno. Perciò per mezzo di un suo servidore fatto raschiare il suo nome dal catalogo di que' professori, egli andossene nel 1489. Così racconta il Fabbrucci, che ne accenna in pruova alcuni monumenti di quella università dell'ottobre e del novembre di quell'anno, e non può non maravigliarsi della bontà singolare di que' presidenti, che soffrirono in pace questo piccolo affronto. Convien dunque anticipare alquanto il ritorno di Giasone a Pavia, che dal Panciroli si assegna al 1491. In quella università ripigliò il Maino le sue lezioni collo stipendio di 1200 fiorini, e con tal fama, che dicesi che fino a 3000 scolari concorressero ad ascoltarlo; nel che però io permetterò volentieri ad ognuno che creda corsa in tal numero qualche esagerazione.

XXXVII. Onori a lui conferiti.

XXXVII. Ad accrescere fama sempre maggiore a Giasone giovarono ancora le onorevoli commissioni di cui fu incaricato. L'anno 1492 fu inviato dal duca di Milano a rendere omaggio al nuovo pontefice Alessandro VI, e recitò allora in pubblico concistoro quell'orazione che si ha alle stampe. Quindi avendo nel dicembre del 1493 l'imperador Massimiliano presa a sua moglie Bianca Maria Sforza sorella del duca Giangaleazzo Maria, Giasone fu inviato a

complimentarlo; e a' 10 di marzo del 1494 recitò in Ispruch l'orazione che si ha parimente stampata, e ne riportò in premio il titolo di cavaliere e conte Palatino. Alla qual occasione io non so come dall'Argelati si tragga in iscena l'imperador Federigo morto già l'anno precedente. Nell'anno stesso creato duca di Milano Lodovico il Moro, Giasone a lui pure recitò un'orazione, e ne fu ricompensato col titolo di patrizio, e coll'onorevole carica di senatore, come narra Paolo da Monte Pico di lui scolaro citato dal Panciroli. Quest'orazione però convien dire che sia perita, perchè non veggo che l'Argelati l'annoveri tra le opere di Giasone. Solo ei ne accenna una stampata, e da lui detta nel 1495 a nome di Lodovico in risposta agli ambasciadori genovesi venuti a rendergli omaggio. Il Panciroli e quasi tutti gli altri scrittori raccontano che per oltre a nove anni ei dovette cessar dalla scuola per una molesta flussione che gli travagliava gli occhi, e ne recano in pruova un Consiglio dello stesso Giasone da me non veduto. Ma il Facciolati afferma che a' 19 di giugno dell'anno 1496 ei fu richiamato a Padova collo stipendio di 1000 fiorini, e che vi stette finchè Lodovico XII re di Francia, divenuto signor di Milano, il volle di nuovo a Pavia. Del che s'egli ha trovato, come è probabile, autentico monumento negli Atti di quella università, non vi ha luogo a dubitarne. Ma non veggo come possa ciò conciliarsi col cessar dalla scuola, che dicesi aver lui fatto per più di nove anni. Ch'egli fosse di nuovo professore in Pavia, quando Lodovico XII

ne fu padrone, si afferma anche dal Giovio; e lo stesso Giasone, nel sopraccennato consulto citato dal Panciroli, racconta che non sì tosto fu quegli signor di Milano, che gli fece dono del castello di Pioppera, concedendoglielo in feudo con più altri privilegi, a patto però, che, finchè fosse sano, continuasse nella sua scuola. Ma quando Lodovico il Moro scese di nuovo nel 1500 in Italia, i ministri del re gli tolsero il feudo, ed egli dopo essersi inutilmente adoperato per riaverlo, e dopo aver in ciò spesi, come egli stesso dice, 150 fiorini, non giunse mai a cavar pur un soldo da quel suo feudo. Il re che avea udito lodar Giasone come il più famoso giureconsulto che allor vivesse in Italia, volle una volta udirlo, e recatosi con nobilissimo seguito, tra cui contavansi cinque cardinali, alla università, Giasone dal re sommamente onorato, e vestito nobilissimamente, recitò innanzi a lui una sua prelezione. Allo scender ch'ei fece dalla sua cattedra, il re abbracciollo, e con lui trattenendosi in famigliare conversazione, gli chiese fra le altre cose perchè non avesse menata moglie. A cui Giasone, acciocchè Giulio II, rispose, per testimonianza di Vostra Maestà possa sapere ch'io non son indegno del cappello di cardinale. Era il Giovio stesso presente a questo colloquio, com'egli racconta. Ma Giasone non ebbe il piacere di veder soddisfatte le ambiziose sue brame. Ciò accadde, come narra lo stesso Giovio, quando quel re dopo aver soggiogata Genova, cioè l'anno 1507, passò in Lombardia. Egli continuò in quella cattedra, secondo il

Panciroli, sino al 1511, dopo il qual tempo impazzì. Ma se è vero ciò che l'Argelati afferma, ch'ei facesse il suo testamento del dicembre del 1518, questo impazzamento si rende molto dubbioso, e convien dir per lo meno ch'egli ricuperasse poi la ragione. Morì in Pavia a' 22 di marzo dell'anno 1519, e fu sepolto nella chiesa di S. Jacopo.

XXXVIII. Carattere di esso, e sue opere.

XXXVIII. Io non mi stenderò a riferire le lodi con cui egli è stato onorato da molti scrittori. Il Fabbrucci fra gli altri reca gli elogi che ne han fatti parecchi contemporanei di Giasone, da' quali egli è detto uomo conceduto alla terra per singolar dono del Cielo, il maggiore tra tutti i giureconsulti dell'Italia e della Francia, l'uomo il più ammirabile de' suoi tempi, e interprete tal delle leggi, che studiandone i libri si viene ad apprendere compendiosamente quanto tutti gli altri hanno insegnato. Ma perchè tali elogi scritti in que' tempi, in cui la giurisprudenza era ancor troppo barbara, potrebbero aversi in poco conto, aggiungiamo ad essi quello che ce ne ha lasciato il celebre Andrea Alciati, uno de' più valorosi illustratori di questa scienza, il quale in un suo epigramma riferito dall'Argelati tra i giureconsulti de' mezzi tempi, cinque soli ne annovera degni ancora d'esser letti, Bartolo, Baldo, Paolo da Castro, Alessandro da Imola e Giasone, di cui dice:

> Ordinis Jason atque lucis nomine
> Videndus est properantibus.

E poscia conchiude:

> His si quis alios addidit interpretes,
> Onerat quam honorat magis.

A queste lodi però si oppongono da altri non pochi rimproveri. Vuolsi ch'ei fosse insofferente dell'altrui gloria, e che avesse perciò furiose contese con Filippo Decio e con Francesco Corti; col primo de' quali ancora si dice che in vece di argomenti usasse talvolta di contender co' sassi; che si facesse bello delle altrui spoglie, e di quelle singolarmente di Girolamo Torti, di Alessandro da Imola, di Bartolomeo Soccini e di Carlo Ruini; che comunque fosse amantissimo dello studio fino a starsi di mezzogiorno a finestre chiuse in sua camera, ciò non ostante non poneva mai l'ultima mano alle sue lezioni, e ch'egli stesso diceva che solo in tempo del digiuno quaresimale poteva perfezionarle; che metteva al altissimo prezzo i suoi consigli, promettendo però a' clienti che, se avesser perduta la causa, avrebbe loro renduto il denaro. Se queste ed altre simili accuse sian fondate sul vero, o se siano calunnie a lui apposte da' suoi rivali, chi può assicurarlo? Io rifletto solo che, se fosse vero ciò di che egli è accusato, cioè che si valesse degli scritti o de' libri di altri professori tuttor viventi, e che questi ne facessero la lor doglianza, non parmi possibile ch'ei potesse giungere ad ottener sì gran nome, e ad essere riputato miglior di gran lunga di que' medesimi, delle cui fatiche giovavasi. Intorno alle opere da lui composte io non ho che aggiugnere al diligente catalogo che ce ne ha dato l'Argelati. Esse sono la maggior parte giuridiche, cioè Consulti e Comenti su tutti i libri legali, ed altre di

somigliante argomento, stampate più volte, oltre alcune orazioni da noi già mentovate.

XXXIX. Giovanni Sadoleto.

XXXIX. Tra gli altri illustri giureconsulti di questo secolo io godo di poter annoverare un chiarissimo Modenese, famoso a' suoi tempi pel suo saper nelle leggi, ma più famoso ancora nel secol seguente per un figliuolo ch'egli ebbe, il quale superò le glorie del padre, e nuovo onore accrebbe alla sua famiglia non meno che alla sua patria. Parlo di Giovanni Sadoleto padre del gran cardinale Jacopo Sadoleto. Il Panciroli ne tratta, e ne dice gran lodi (*c.* 129); ma molte cose possiamo aggiungere a ciò ch'ei ne dice, tratte dagli Atti già altre volte citati della Computisteria di Ferrara. Ei fu debitore de' suoi felici progressi nello studio legale alla magnanimità del duca Borso, che prese ad amarlo e a proteggerlo con sommo impegno, mentre egli studiava nell'università di Ferrara. Conservasi ne' citati Atti un mandato da lui segnato nel novembre del 1460, in cui comanda che al dottor Gasparo Fusari si paghino 11 fiorini per una copia del Codice da lui comperata pel Sadoleto. Nel 1468 Giovanni prese la laurea; e perciò il medesimo duca con suo mandato de' 23 di giugno comanda che gli si paghino 100 lire: *dari faciatis doctissimo viro Domino Jo: de Sadoletis libras centum M.* (*marchesinorum*) *quas praefatus Dominus sua solita liberalitate fretus sibi gratiose donat ad praeparandos honores futuri conventus et Doctoratus ipsius Domini Johannis.* È probabile che poco appresso ei cominciasse a tenere scuola in Ferrara, e che in essa durasse fino

al 1485, perciocchè in quest'anno ei fu chiamato all'università di Pisa coll'annuo stipendio di 400 fiorini, come da' monumenti di essa pruova il Fabbrucci (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 46, § 3). Tre anni occupò quella cattedra il Sadoleto, e fece poi ritorno in Ferrara; del che abbiam pruova in un altro monumento de' sopraccennati Atti, nel quale a' 20 di novembre del 1489 il duca Ercole I gli concede alcune esenzioni con suo decreto, il cui principio contiene un elogio onorevole del Sadoleto, ed è degno perciò d'essere qui riferito: *Jam pridem factum est, ut propter optimos mores eximiasque virtutes clarissimi viri excellentissimique jure utroque consulti D. Johannis de Sadoletis Civis nostri dilectissimi, ipse ob singularem ejus doctrinam, ne dum vocatus, sed etiam quasi vi tractus sit ad jura civilia ordinarie legenda in hoc nostro almo Gymnasio Ferrariensi, cum prius in studio Pisano ordinarie legeret. Ut autem commodius ac libentius in ipsa Urbe nostra commorari possit, ac perseverare ad honorem et gloriam ipsius, cujus etiam eum Civem constituimus*, ec. È certo dunque che il Sadoleto prima del 1489 era stato quasi a forza da Pisa richiamato a Ferrara, e che ivi era stato onorato del diritto di cittadinanza. Quindi è falso ciò che il Borsetti afferma (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 56, ec.), che dal 1473 fino al 1510 ei fosse ivi professore, e che ciò provisi da' catalogi di quella università. E io non so pure se si possa ammetter per vero ciò che dal Panciroli si narra, ch'egli per molti anni fosse ancor professore

nell' università di Bologna sostituito ad Andrea Barbazza, quando questi morì nel 1479. Giglio Gregorio Giraldi ne loda la straordinaria memoria (*Hist. Poet. dial.* 7), per cui, uditi una volta sola moltissimi versi, tutti fedelmente li ripeteva; nel che per testimonianza del cardinale Sadoleto (*Comm. in Epist. ad Rom. l.* 2) fu ancor più felice Giulio di lui figliuolo, a cui bastava l' udire, il leggere, il vedere qualunque cosa per serbarne costante memoria. Il Panciroli lo dice morto in patria; ma il Borsetti, citando gli Annali manoscritti di Paolo Zerbinati, afferma ch' ei morì in Ferrara a' 22 di novembre dell' anno 1511. Il monumento però, che ancor si vede nel muro esterno di questo Duomo di Modena, innalzato da Jacopo di lui figliuolo e poi cardinale a suo padre già morto, a Francesca Malchiavelli di lui moglie ancor viva, e a se stesso, sembra persuaderci che, s'ei morì in Ferrara, qua ne fossero trasportate le ceneri. Leggesi ivi un bellissimo elogio del nostro Giovanni, che si può veder riferito dal Panciroli e dal Vedriani (*Dottori moden. p.* 87), in cui se ne loda il sapere non meno che la singolar pietà; e si dice che morì nel detto anno 1511 contandone egli 71 di età. Il Borsetti accenna più opere che da lui furono scritte in materia legale, ma non se n' ha alle stampe che il comento sul titolo *de Confessis* (a).

(a) Del Sadoleto si posson vedere più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 415; *t.* 6, *p.* 185).

XL. Lodovico Bolognini.

XL. Le notizie che il Panciroli (*c.* 130), e, dopo lui, più diligentemente ancora il conte Mazzucchelli (*Scritt. It. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1497, ec.) ci ha date di Lodovico Bolognini giureconsulto bolognese, nulla ci lasciano a desiderare intorno ad esso; e io perciò sarò pago di farne qui un cenno (*a*). Nato, circa il 1447, da Giovanni Bolognini e da Lucrezia Isolani, e istruito nelle leggi da Alessandro da Imola, ne fu poscia professore per più anni egli stesso in Bologna e in Ferrara. Chiamato indi a Roma dal pontefice Innocenzo VIII, con cui, secondo il Panciroli, era stretto di affinità, fu presso lui alcun tempo occupato in decider le cause. Fu onorato col titolo di consigliere da Carlo VIII re di Francia, e da Lodovico Sforza duca di Milano; chiamato auditor di Rota e podestà a Firenze verso il 1495; da Alessandro VI fatto avvocato concistoriale e senatore di Roma; da Giulio II nominato senator di Bologna, e inviato in suo nome a Luigi XII re di Francia; dalla qual ambasciata tornato a Roma, mentre viaggiava di nuovo verso Bologna, sorpreso da malattia in Firenze, ivi morì a' 19 di luglio del 1508. Le onorevoli cariche da lui sostenute, e gli elogi con cui ragionan di lui molti scrittori di que' tempi e più altri ancora, le cui testimonianze si riferiscono dal co. Mazzucchelli, ci pruovano abbastanza ch' egli ebbe

(*a*) Più esatte e più minute notizie intorno al Bolognini si posson vedere nell'articolo di esso dal sig. abate Francesco Alessio Fiori inserito nell' opera degli Scrittori bolognesi del sig. co. Fantuzzi (*t.* 2, *p.* 260, ec.).

fama di dotto giureconsulto; il che confermasi ancora dalle molte opere legali da lui pubblicate, che dallo stesso scrittore si annoverano distintamente. Quindi gli indecenti strapazzi co' quali è stato indegnamente oltraggiato in certe annotazioni latine accennate dallo stesso conte Mazzucchelli, parmi che rechino disonore più all'offensor che all'offeso. Ma io mi terrò lungi dal metter mano in certi argomenti, de' quali potrebb'esser pericoloso il rinnovar la memoria. Sopra ogni cosa però deesi lodar la premura di questo illustre giureconsulto nell'emendare e nel rendere all'antica e sincera loro lezione i libri delle Pandette. Una lettera a lui scritta dal Poliziano (*l.* 11, *ep. ult.*) ci fa vedere ch'egli avea scritto a tal fine a Lorenzo de' Medici, perchè si consultasse su un certo passo il famoso codice di esse prima serbato in Pisa, poi in Firenze; e il Poliziano mandandogli a nome di Lorenzo la copia del passo da lui richiesto loda il Bolognini dell'opera a cui erasi accinto, e desidera che da tutti gli altri giureconsulti sia in ciò imitato. Il Bolognini poi venuto a Firenze dopo la morte del Poliziano, ed avendo avuto sott' occhio le collazioni delle Pandette fatte da questo grand'uomo, di esse si valse a correggerle. Il Panciroli osserva che si conservò lungo tempo in Cesena un codice delle Pandette da lui in tal modo emendate, il cui originale trovasi nella libreria di S. Domenico in Bologna, alla quale fece egli dono di tutti i suoi libri; e su questo codice se ne fece poi l'edizione, l'anno 1529, da Gregorio Aloandro, il quale però vantossi, ma

falsamente, di pubblicare le stesse correzioni del Poliziano. Or benchè venga comunemente il Bolognini tacciato di aver commessi più falli singolarmente per l'ignoranza del greco, e per non aver ben inteso in più luoghi le cifre e le abbreviature del Poliziano, nondimeno non gli si nega la lode di aver in ciò impiegata fatica e studio non ordinario.

XLI. Collazione delle Pandette fiorentine.

XLI. E qui, poichè si è fatta menzione di tal correzione, parmi luogo opportuno a dire di quella che con esito più felice ne fece a questi tempi medesimi Angiolo Poliziano. Ei non è annoverato tra gli scrittori legali, e noi ci serbiamo a ragionare distesamente di lui ove tratteremo de' professori di belle lettere. Ma ei fu uomo di universale erudizione, e alla giurisprudenza ancora si volse, e le recò grandissimo lume. Di ciò ha trattato il ch. sig. canonico Angiolo Maria Bandini nel suo Ragionamento sopra le Collazioni delle Pandette fiorentine fatte dal Poliziano, stampato in Firenze nel 1762, ove assai eruditamente ha mostrato quanto questo grand' uomo sia stato benemerito della giurisprudenza. Io ristringerò dunque in poco ciò ch'egli ci ha detto di più importante su questo argomento, e lascerò che ognun ne vegga presso di lui i documenti e le pruove. Fu egli il primo a trovare e a mettere in luce le greche Istituzioni di Teofilo, che furon poi pubblicate da Virgilio Zuichemo. Ma più che ad esse ei rivolse il suo studio al famoso codice delle Pandette, conservato per lungo tempo in Pisa, poi nel 1406 trasportato in Firenze, di cui abbiamo altrove parlato (*t.* 3,

p. 602, ec.). Guardavasi esso con gran gelosia nel palazzo del Pubblico; e, come cosa per antichità sacrosanta, non iscoprivasi che a gran personaggi, e coll'onore di accesi doppieri. Il Poliziano per opera di Lorenzo de' Medici potè vederlo e esaminarlo attentamente; e quindi all'antica edizione delle Pandette fatta in Venezia nel 1485, egli aggiunse le prefazioni che si leggevan nel codice fiorentino, le leggi greche in quella edizione ommesse, e notò in margine ove qualche diversità incontravasi tra 'l manoscritto e la stampa. Questa copia così corretta ed emendata dal Poliziano rimase dapprima in Firenze nella biblioteca di Lorenzo de' Medici; poscia fu inviata a Roma a' tempi di Leone X, e sotto Clemente VII rimandata a Firenze, ov'ella fu veduta e esaminata da molti fin circa il 1553. D'allora in poi essa fu creduta smarrita, e ogni diligenza usata per ritrovarla fu inutile, finchè l'anno 1734, scoperta a caso tra' libri di una eredità esposta pubblicamente in vendita, fu comprata, e indi riposta, come ben era ragione, nella biblioteca Mediceo-laurenziana. Si posson vedere più esatte notizie intorno a queste Pandette nel Catalogo della medesima biblioteca pubblicato dal sig. canonico Bandini (*t.* 4, *p.* 8, ec.).

XLII. Altri giureconsulti: Gio. Campeggi.

XLII. Or ritornando a' giureconsulti secondo l'ordine del Panciroli, questi, dopo aver brevemente parlato d'Ippolito Marsigli di patria bolognese (*c.* 131), unisce insieme parecchi giureconsulti dell'antica e nobilissima famiglia Natta di Casale nel Monferrato (*c.* 132). E i primi sono Secondino e Enrichetto, i quali

trovansi nominati col titolo di dottori di legge e di consiglieri de' marchesi di Monferrato in più carte dal 1435 fino al 1446 pubblicate dal ch. proposto Giannandrea Irico (*Hist. Trid. p.* 174, 180, 184, 194). Enrichetto pe' molti e rilevanti servigi da lui prestati al marchese Giovanni IV fu da lui investito del feudo di Tongo. Di Secondino afferma il medesimo Panciroli di aver veduti alcuni consigli. Ebbe egli non pochi figli, e fra essi Giorgio che fu professore di Diritto canonico, e di cui diremo nel capo seguente. Da Secondino figliuolo pur d'Enrichetto nacque Marcantonio il più celebre di questa illustre famiglia; ma egli appartiene al secolo XVI. Siegue poi il Panciroli a parlare più lungamente di Giovanni Campeggi di patria bolognese (*c.* 133), di cui infatti fu grande allora la fama, e varie furono le vicende. Ei nacque in Mantova, ove Bartolommeo suo padre esiliato da Bologna era stato onorato della carica di consigliero del marchese Lodovico Gonzaga. Mandato poscia a Bologna, vi ebbe a maestro nella giurisprudenza Alessandro da Imola; donde passato a Pisa, vi udì Francesco Accolti, e ottenne presto tal nome, che, benchè non ancora onorato delle dottorali insegne, fu al medesimo tempo invitato a tenere scuola dalle università di Pavia e di Pisa. Ei prescelse la prima, e per oltre a dieci anni vi fu interprete delle Leggi civili. Tutto ciò affermasi dal Panciroli, ma senza recarne, o accennarne pruova di sorta alcuna. Io nol veggo nominato negli Atti di quella università, se pure ei non è quel *Joannes Campisius de Bononia*

che è annoverato tra' professori all'anno 1475 (a). Fu poi il Campeggi chiamato a Padova, e tal fama n'era precorsa, che, come abbiamo presso il Sabellico scrittor di que' tempi (*Exempl. l.* 7, *c.* 5), i magistrati della città e i rettori dell'università e i professori di ogni ordine gli andarono incontro a riceverlo, cosa usata soltanto co' più grandi sovrani, ed ad altri professori non mai conceduta. Il Facciolati fissa all'anno 1483 (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 59) la venuta a Padova del Campeggi, e dice che assegnati gli furono di annuale stipendio 450 ducati; e perchè tre anni appresso ei minacciava di andarsene, gliene furono accresciuti altri 150. Aggiugne lo stesso scrittore, che ciò non ostante il Campeggi ne partì poco appresso; nel che se egli ha per guida, come è probabile, i monumenti di quella università, converrà correggere il Panciroli che gli fa sostener quella cattedra per dieci anni, e poi andarsene a Bologna indispettito, perchè a Giasone Maino era stato assegnato stipendio maggior del suo. Che il Campeggi da Padova passasse a Bologna, si afferma ancora dal Facciolati, il quale racconta che l'anno 1448 ei vi fu di nuovo chiamato per cinque anni collo stipendio di 1000 ducati; che il rettore dell'università di Padova insieme con cinquanta studenti recaronsi fino a

(a) Il co. Fantuzzi ha confermata l'asserzione dell'Alidosi, che il Campeggi cominciando dal 1473 per dieci anni tenesse scuola in Pavia, e che poscia, passato a Padova, ne partisse nel modo da me indicato, e ci ha date più altre notizie di questo celebre giureconsulto (*Scritt. bologn. t.* 3, *p.* 41, ec.)

Bologna per accompagnarlo; che scorsi i primi cinque anni fu confermato di nuovo, e che indi non fece partenza che nel 1504 con gran dispiacere del senato veneto, il quale ben conosceva quanto gran perdita fosse questa, e ne lasciò memoria in un suo decreto de' 26 d'ottobre del detto anno, accennato dal medesimo Facciolati. In fatti nella Cronaca veneta di Marino Sanudo dal 1494 fino al 1500, pubblicata dal Muratori, troviam menzione di una causa difesa in Venezia dal Campeggi l'anno 1500, ed ivi si dice che *era in grandissima riputazione, e leggeva a Padova, e avea ducati mille di salario all' anno* (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 165). Ritornato a Bologna, in occasion de' tumulti che ivi si eccitarono pel dominio di quella città tra' Bentivogli e il pontefice Giulio II, egli ebbe il dolore di vedersi costretto a star lungi dalla sua patria in Mantova, e di veder saccheggiata la sua propria casa, nella qual occasione si dice che gli fosser rubate più opere, di cui altri riportaron poscia l'onore. Queste vicende si narrano a lungo dal Panciroli, che dice morto il Campeggi nell'anno 1511 in età di sessantatrè anni; e fa un lodevol carattere della integrità e delle altre virtù di cui egli era adorno, e di cui lasciò erede tra gli altri suoi figli il cardinal Lorenzo Campeggi sì famoso nel secolo susseguente. Si hanno alle stampe alcune poche opere di giurisprudenza da lui pubblicate, il cui numero sarebbe forse maggiore, se nell' accennato saccheggiamento non ne fosser perite molte.

XLIII. Lancellotto, e Filippo Decio.

XLIII. Io lascio in disparte quel Bulgarino sanese di cui parla in seguito il Panciroli (*c.* 134), e assai più esattamente il ch. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2289), perchè questo secondo scrittore ha rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene (*a*); e passo a un altro de' più gran lumi della giurisprudenza, cioè a Filippo Decio. Ei visse molti anni ancora del secol seguente; ma perchè in questo di cui scriviamo, egli ottenne il gran nome di cui poscia godè lungamente, ne ragioneremo a questo luogo, anche per non dividerlo da Lancel-

(*a*) A meglio rischiarare le cose che il co. Mazzucchelli ha scritte intorno a Bulgarino, giovano alcuni documenti che ha pubblicato il ch. P. Guglielmo della Valle tratti dagli archivi di Siena (*Lettere senesi*, *t.* 2, *p.* 61, ec.). Sono esse tre ducali del doge Agostino Barbarigo; la prima delle quali è diretta a Pier Donato Vicedomino, come allora dicevasi, della Repubblica a Ferrara, in cui gli commette di esplorare a qual prezzo sarebbe disposto Bulgarino, professore allora di legge in quella città, a passare a Padova a sostenervi la lettura medesima. Essa nella stampa è segnata a' 13 di settembre nella VI indizione l'anno MCCCCLXXXII. Ma nell'anno debb'essere corso errore; perciocchè il detto doge fu a quella dignità sollevato sol l'anno 1486. E l'indizione sesta ci persuade che debba leggersi l'anno 1487. Qual esito avesse questa commissione, c'è ignoto. Ma certo nel 1491 egli era in Siena, perciocchè in quell'anno a' 20 di ottobre è scritta la seconda ducale diretta a un certo Berteo, in cui gli commette di andar a Siena, e di cercare in ogni modo d'indurre Bulgarino a passare a Padova. E convien dire che questo tentativo avesse felice effetto; perciocchè la terza ducale segnata a' 13 di ottobre del seguente anno 1492 è una patente di passaporto conceduta a tal fine al medesimo Bulgarino.

lotto suo fratello, che morì l'ultimo anno di questo secolo. Era Lancellotto maggior di età di Filippo, e dopo aver imparata la giurisprudenza sotto Alessandro da Imola, la professò in Pisa e in Pavia, e in quest'ultima città finì di vivere l'anno 1500, lasciando alcune opere legali, delle quali veggasi l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 549). Ma assai maggior fama ottenne il minor fratello Filippo. L'Argelati (*ib.*) e il Panciroli (*c.* 135) ne parlano assai lungamente. Ma assai più esattamente ne ha scritta la Vita, mentre Filippo ancora vivea, Francesco Boeza spagnuolo di lui scolaro, che suole andare congiunta alle Opere del Decio. Non vi ha monumento che ci dia una più giusta idea delle gelosie e delle gare vicendevoli de' professori di quel tempo, degli onori che loro rendevansi, della premura con cui erano dalle università invitati, quanto la suddetta Vita. Io ne farò qui dunque un compendio, e spero che non sarà discaro a chi legge, che io mi stenda alquanto su questo argomento. Egli ebbe a padre Tristano Decio milanese uomo assai caro al duca Filippo Maria, e nacque nell'anno 1453. Secondo il Panciroli ei fu illegittimo; nè è a stupire che di ciò tenga alto silenzio il Boeza, per non oscurar la gloria del suo maestro. Nulla pure ha di ciò l'Argelati; e io dubito, a dir vero, che l'asserzione del Panciroli non sia abbastanza fondata. Ei reca in prova l'autorità di Lodovico Gomes, che scriveva verso la metà del secol seguente, e che l'afferma con queste parole: *Et ob eam causam* (cioè per esser bastardo) *Philippum Decium alias ad Auditoratum*

mandatum habentem, *exclusum loco legimus* (*in Regul. Cancell. Reg. De trienn. possess. qu.* 2). Ma il Boeza riferisce il breve che Giulio II scrisse a Filippo, intimandogli che non usasse il titolo di auditore di Ruota, e la risposta che su ciò gli fece Filippo; e nè l'uno nè l'altro accennano la suddetta ragione. Il pontefice scrisse soltanto a Filippo, ch'ei non dovea arrogarsi tal titolo, perchè comunque uomo dottissimo, non era mai entrato nel collegio degli auditori di Ruota; e Filippo rispondegli che Innocenzo VIII gli avea con suo mandato, di cui gli trasmette la copia, conceduto quel titolo, di cui per altro appena mai avea egli usato, e di cui, poichè il pontefice così comandava, non sarebbesi più servito. Qui dunque non veggiamo accennarsi neppur da lungi l'illegittimità de' natali, la quale perciò io credo che possa considerarsi almen come molto dubbiosa. E molto più che veggiamo amendue i fratelli allevati con ugual premura da Tristano lor padre. Avea egli destinato Lancellotto allo studio della giurisprudenza, ed ei ne era già professore in Pavia, quando Filippo per comando del padre cominciò a coltivare in Milano gli studi dell'amena letteratura. La pestilenza costrinse Filippo in età di circa 17 anni a fuggir dalla patria, e a ritirarsi presso il fratello a Pavia, ove mosso dagli esempi e dalle istanze di Lancellotto egli ancora si volse alle leggi. Ricorreva egli sovente ne' suoi dubbi al fratello; ma questi o annoiato, o ingelosito, rigettavalo spesso aspramente: e Filippo perciò cominciò a valersi di altri, e singolarmente di

Giasone Maino e di Giovanni dal Pozzo, a' quali egli proponeva talvolta le sue difficoltà, e le incalzava per modo ch' essi divincolavansi, e avean gran pena ad uscirne. Nel secondo anno si espose al cimento di una pubblica disputa, disapprovata prima da Lancellotto che sgridò il fratello come giovane prosontuoso ed ardito, ma che poi ebbe sì felice successo, ch' egli stesso ne rimase stupito, e previde che da esso ei sarebbe stato di lunga mano superato in quella scienza. Nel terzo anno di tale studio, cioè nel 1473, essendo stato Lancellotto chiamato a Pisa, Filippo gli tenne dietro, e tosto rivolse a sè gli sguardi di tutti i più celebri professori che ivi erano, tra' quali annoveransi Baldo Bartolini, Filippo Corneo, Bartolommeo Soccini e Girolamo Zanettini. Ei diede principalmente a conoscere il suo ingegno nelle frequenti dispute che sostenne con Pietro Monza vicentino, ma oriondo da Milano, e pel lungo soggiorno in Roma detto Romano, che fu egli poscia ancora famoso giureconsulto e auditor della Camera in Roma, e il cui funebre elogio composto da Tommaso Fedro Inghirami è stato recentemente dato alla luce (*Anecd. literar. t.* 3, *p.* 191, ec.). E già era Filippo giunto a tal fama, che l' anno 1476 onorato della laurea (*Fabbrucci*, *Calog. Racc. d' Opusc. t.* 37, *p.* 24), fu destinato a leggere, benchè in età di soli ventidue anni incirca, in quella università le Istituzioni collo stipendio prima di 30, poi di 40, e per ultimo di 60 fiorini. Descrive qui il Boeza la vivacità e il fervore con cui Filippo diede principio al suo magistero, e l' applauso

con cui era udito allor quando disputava pubblicamente, poichè al molto studio e all'acuto ingegno congiungevasi in lui ancora l'eleganza e la grazia del ragionare, e la facilità in motteggiare e deridere graziosamente i suoi avversari.

XLIV. Cattedre sostenute da Filippo.

XLIV. Fu poscia promosso alla lettura straordinaria del Diritto civile, in cui egli continuò ancor quando l'università da Pisa fu trasportata a Pistoia l'anno 1479. Ivi cominciaron le gare tra lui e 'l Soccini. Perciocchè avendo questi proposte più conclusioni che doveansi sostenere da un Fiorentino suo scolaro, Lorenzo Pucci, che fu poi cardinale, ed era allora discepolo di Filippo, a persuasion del maestro le impugnò con gran forza; e poscia lo stesso Decio propose i suoi dubbi contro le medesime conclusioni, e si diè pubblico avviso che dentro otto giorni avrebbono disputato sopra esse il Pucci contro chiunque si fosse tra gli scolari, e il Decio contro chiunque tra' professori. Era grande l'aspettazione di sì solenne disfida; ma Rainieri Guicciardini rettore dell'università, che temevane le conseguenze, chiamato a sè il Decio, sotto pena di carcere gliene fece divieto. Altre occasioni però egli ebbe, con cui dar pruova del raro suo ingegno, e singolarmente in una disputa fatta in Pisa nella chiesa di S. Michele in Borgo da Giambatista Cancellieri pistoiese suo scolaro, la quale durò dalle ore 18 fino alle 3 della notte. In essa Filippo, dopo aver risposto al suo avversario, prese a ripeter per ordine quanto in quella disputa s'era detto, e a farne un epilogo con tanta facilità

di memoria, che pareva che recitasse collo scritto alle mani. Durò tre ore parlando in tal maniera, udito con universale silenzio, e poscia applaudito per modo, che, finita la disputa, fu accompagnato da gran moltitudine con cerei accesi quasi in trionfo fino alla propria casa. Gli scolari di quella università, che rimiravan Filippo come uom singolare, bramavano ch' ei fosse dato per competitore al Soccini. Ma questi nol volle; e si protestò che o egli, o il Decio sarebbon partiti da Pisa. Troppo spiaceva a' Pisani il perdere o l'uno o l'altro di sì celebri professori, e studiaronsi perciò di conciliar le cose in tal modo, che il Decio facesse passaggio alla cattedra de' Canoni, in cui dovea aver per competitore Felino Sandeo. E si credette che ciò fosse opera del Soccini, il quale sapendo che il Decio poco studio avea fatto ne' Canoni, ne' quali il Sandeo era dottissimo, sperava ch' egli avrebbe perduto non poco della gran fama di cui godeva. Ma la cosa andò troppo diversamente; perciocchè il maggiore e miglior numero degli scolari, abbandonato il Sandeo, corse alla scuola del Decio, il quale ancora ebbe occasion di trionfare del suo rivale, che da lui sfidato a disputa, dopo aver accettata la sfida, al dì prefisso mancò di parola; e poco appresso sdegnato partì improvvisamente da Pisa, e recatosi a Roma fu poi da Innocenzo VIII dichiarato auditore di Ruota. Sdegnaronsi perciò i Pisani contro Filippo, e benchè dovesse ancor leggere l'anno seguente, nel ruolo de' professori ei fu ommesso. Strinse egli tosto un trattato col magistrato

di Siena, e invitato con più lauto stipendio a quella università, partì da Pisa. Ma giunto a Firenze, e ragguagliato Lorenzo de' Medici di ciò che era avvenuto, questi volle ch'ei ritornasse a Pisa; e dal magistrato fiorentino, che a quella università soprastava, fu ordinato che il Decio per due anni leggesse in Pisa collo stipendio medesimo che da' Sanesi gli era stato promesso; che passato il biennio fosse nella sua cattedra confermato coll'accrescimento di 100 fiorini; e che in essa avesse per suo competitore il Soccini. Era allor questi in Siena; e poichè ebbe udita tal nuova, scrisse a' riformatori dello Studio, ch'ei non sarebbe in alcun modo venuto colà, se dovea avere a suo competitore Filippo. Questi frattanto amava meglio di andarsene a Siena, e faceva perciò nuove istanze a' riformatori dello Studio; i quali finalmente risposero che se il Soccini fosse venuto, egli avrebbe potuto andarsene. Venne il Soccini in fatti a' 2 di novembre, e il dì seguente Filippo se ne partì, e recossi a Siena. Ma poco tempo vi si trattenne, e invitato a Roma, vi si trasferì. Innocenzo VIII nominollo auditore di Ruota; ma perchè a tal fine conveniva prendere gli ordini sacri, e al padre e al fratel di Filippo, anzi a Filippo medesimo, ciò non piaceva, questi amò meglio di ritornare alla sua cattedra in Siena. Era frattanto il Sandeo tornato a Pisa, ma stava sempre coll'animo rivolto a Roma; e offertaglisi nuova occasione, ottenne finalmente congedo, ed egli stesso dimentico delle sue rivalità, propose che in suo luogo fosse chiamato Filippo; anzi nel suo

passaggio per Siena gli fece premurosissime istanze, perchè volesse passare a Pisa. Il cambiamento di governo ch' era allora seguito in Siena, indusse facilmente Filippo ad accettar la profferta; e tornato a Pisa, gli fu assegnato lo stipendio di 450 fiorini. Ed eccoci di nuovo alle antiche contese. Niuno de' professori voleva averlo a competitore. Gli fu finalmente assegnata la cattedra del Diritto canonico, e dato a competitore Roberto Strozzi fiorentino, con cui sembra che il Decio vivesse amichevolmente; ma sostituito allo Strozzi Antonio Cocchi pur fiorentino, tosto vennero essi per tal modo alle mani, e il Decio coll' usata sua mordacità punse talmente il Cocchi, che convenne dividerli, e Filippo fu promosso alla cattedra ordinaria di Legge civile. Poco appresso chiamato alla stessa cattedra Giasone Maino, ricusò egli ancora di avere per competitore Filippo, che perciò fu di nuovo rimesso in lizza col Cocchi. Così cambiò Filippo più volte la cattedra, e gli fu insieme accresciuto l'annuale stipendio fino a 700 fiorini; finchè l'anno 1501, essendo quell'università a cagion delle guerre in assai infelice stato, Filippo accettò volentieri l'invito de' Veneziani che il chiamarono professore di Diritto canonico a Padova collo stipendio di 600 fiorini in oro; e al primo di marzo del 1501 giunse alla detta città, ove grande era l'aspettazion di sì celebre professore. In fatti le scuole degli altri giureconsulti rimaser quasi deserte; e Bertuccio Bagarotto competitore del Decio chiese ed ottenne d' esser tolto da sì molesto

confronto. A lui fu perciò surrogato Antonfrancesco Dottori celebratissimo canonista. Ma ciò non ostante la scuola del Decio era la più numerosa, e ad essa si recavan tra gli altri Giambatista Pallavicini, che fu poi cardinale, il vescovo Foscarini, Girolamo Giustiniani, e più altri patrizi veneti. Alle pubbliche dispute che Filippo spesso teneva cogli altri professori, intervenivano sempre il capitano e il podestà di Padova, ed era bello il vedere azzuffarsi tra loro, ma con quel rispetto che l'uno all'altro dovevano, que' prodi combattenti, tra' quali erano Giovanni Campeggi, Cristoforo Alberici pavese, e Carlo Ruino reggiano, dell'ultimo de' quali diremo nella storia del secolo susseguente.

XLV. Onori a lui renduti: sue vicende, e sua morte.

XLV. Frattanto venuto essendo lo Stato di Milano in poter de' Francesi, il re Luigi XII fece chiamar Filippo come suo suddito a Milano, con promessa dello stesso stipendio di cui godeva in Padova. Filippo dunque recatosi a Venezia insieme coll'ambasciador francese, cercò il congedo; ma la Repubblica fu costante in negarglielo, talchè Giovanni Ruccellai che ivi allor ritrovavasi, Io potrò, disse un giorno, raccontare in Firenze che per il solo Filippo Decio ho veduti contendere caldamente insieme il re di Francia e la Repubblica veneta. Questa ordinò al Decio che tornasse tosto a Padova, nè mai pensasse a partirne. Ma il senato di Milano non cessava di fare istanze presso il re, nè il re cessava di pressar la Repubblica per riavere Filippo. Dovette questi adunque

tornare a Venezia, ove il doge Leonardo Loredano gli disse tali esser le premure del re Luigi, ch' ei non poteva a meno di non secondarle; ma che lo stesso Filippo avrebbe fatta cosa gratissima alla Repubblica, se egli stesso ricusato avesse di lasciar Padova. Ma il Decio saggiamente rispose che se la Repubblica non avea forze a impedire la sua partenza, molto meno potea egli sospenderla, suddito, com'era, di quel monarca. Convenne dunque dargli congedo, e Filippo a' 25 di dicembre del 1505 giunse a Pavia, e per sette anni spiegò ivi il Dritto canonico, udito da gran numero di scolari, molti de' quali celebri per nascita e per dignità si annoverano qui dal Boeza. Accadde intanto che il re Luigi sdegnato contro il pontefice Giulio II, col consiglio di alcuni giureconsulti, e fra gli altri del Decio, radunò il sinodo in Pisa, a cui lo stesso Decio fu costretto suo malgrado a recarsi. Poichè quel sinodo fu da Pisa trasferito a Milano, il Decio scrisse a' cardinali che il componevano, perchè gli fosse permesso di non avervi più parte; ma questi gli rinnovaron le istanze, perchè proseguisse a prestar ad essi la sua opera, e fu forza al Decio l'ubbidire. Così la lettera del Decio, come la risposta de' cardinali sono state dal Boeza date alla luce. Il pontefice sdegnato contro del Decio fulminò contro di lui la scomunica. Ed egli ne ricevette la nuova quasi al tempo medesimo in cui le armi de' collegati chiamate in aiuto da Giulio II costrinsero i Francesi a lasciare l'Italia. Era egli allora in istato cagionevole di

salute; ma pur gli convenne fuggirsene prestamente. Ritiratosi dunque in Asti e poi passato ad Alba, scrisse di là al pontefice chiedendo scusa di ciò che costretto dalle minacce del re di Francia avea contro di esso operato nel concilio di Pisa. Ma Giulio II non volle allora udire scuse di sorta alcuna. E Filippo ebbe oltre ciò il dispiacere di udire che gli Svizzeri entrati in Pavia aveangli rubata interamente la casa, e seco portatine oltre a 400 libri, e quanto vi avean trovato di abiti e di ogni genere di suppellettili; che la casa stessa insieme co' suoi beni stabili erano stati donati ad altri; che entrati inoltre nel monastero di S. Andrea, ove egli avea data ad educare una figlia di dieci anni, avean voluto rapirla; ma che mossine finalmente a pietà l'avean lasciata, spogliandola però d'ogni cosa, e portando seco 300 scudi che per gli alimenti di essa erano stati depositati. Filippo costernato a tai nuove, e non credendosi ben sicuro in Italia, passò in Francia, ove egli ebbe troppo dolci compensi delle sue passate sventure. Perciocchè appena giungeva a qualche città, che tosto affollavansi a gara gli scolari tutti a riceverlo; e per tal maniera quasi sulle loro spalle giunse a Lione. Solo egli ebbe a dolersi de' cardinali francesi da lui serviti nel sinodo di Pisa, i quali radunati allora in Lione, essendogli debitori di 300 scudi, a gran pena gliene contarono 100. Più grato si diè a vedere il re Luigi XII, da cui fu nominato membro del Parlamento di Grenoble. Mentre ivi si tratteneva, Girolamo Bottigella giureconsulto, di cui

or ora diremo, il quale insieme col Decio era stato da Giulio per la medesima ragione scomunicato, venne a trovarlo, recandogli un Breve di Giulio II scritto ad amendue, con cui offeriva loro il perdono, purchè si recassero a Roma. Ma il Decio non volle esporsi a tal viaggio, e scrisse facendo le scuse insieme di ciò che in addietro era avvenuto, e del non poter ora venirsene a Roma; la qual lettera, come pure il suddetto Breve di Giulio, si leggon presso il Boeza. Filippo frattanto fu chiamato a interprete del Dritto civile in Valenza nel Delfinato collo stipendio di 1000 franchi non mai in addietro conceduto ad alcuno. Erano quelle scuole allora spopolate e deserte, e appena vi si contavano 25 scolari. Ma non sì tosto Filippo vi giunse, che cento scolari a lui sen vennero da Avignone, e nel primo anno della sua scuola ne ebbe 300, e 400 nel secondo, e fra essi molti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli. Al tempo medesimo, a istanza de' cardinali raccolti in Lione, scrisse in confutazione di un libro che il cardinal Gaetano pubblicato avea contro di essi; la qual opera del Decio afferma il Boeza di aver veduta e letta. Essa però non fu pubblicata, perchè morto nel 1513 Giulio II, e succedutogli Leone X, quel sinodo fu disciolto, e il nuovo pontefice, che era stato in Pisa discepolo di Filippo, gli scrisse tosto un Breve in cui lo prosciolse da qualunque censura egli avesse incorsa; e poscia l'anno seguente con altro suo Breve invitollo a Roma, ove gli profferse la cattedra di Dritto canonico collo stipendio di 500

scudi. Amendue questi Brevi si riferiscono dal Boeza. Il Decio non credette allora di dover lasciare la Francia. Ma poco appresso, morto il re Luigi XII, non sapendo egli che potesse sperare da Francesco I, bramava di far ritorno in Italia. E opportunamente avvenne che l'università di Pisa bramosa di risorgere all'antica sua fama gli inviasse fino a Valenza, l'anno 1514, il suo cancelliere Giuliano da Vinci, pregandolo a fare ad essa ritorno. I patti erano che avrebbe di suo stipendio 800 fiorini; che avrebbe il primo luogo tra i professori, e senza competitore alcuno; che niuno altro professore potesse avere stipendio uguale, o maggior del suo, altrimenti gli si dovesser accrescere altri 200 fiorini; e che gli fosser pagati pel viaggio 100 fiorini oltre lo stipendio. Filippo accettò volentieri sì generose profferte; ma divolgatasene la nuova, i cittadini di Valenza si adoperaron per modo, che il re Francesco I scrisse a Filippo che avrebbegli fatta cosa assai grata col non partire. Il Decio non lasciò di usare ogni mezzo per ottenere il congedo, e recossi a tal fine innanzi al re stesso, da cui fu accolto benignamente. Ma altro non potè ottenerne, se non che, quando lo Stato di Milano tornasse in poter de' Francesi, egli sarebbe stato chiamato professore a Pavia, e fatto insieme senator di Milano. Così avvenne l'anno seguente 1515, e Filippo venuto in Italia, cominciò la sua scuola in Pavia. Ma la guerra non permetteva a quella università di godere di quella pace che le era necessaria. I professori non eran pagati, e Filippo non potè mai entrare al

possesso della carica di senatore. Anzi il pericolo di vedersi di nuovo esposto al furor de' nemici, lo costrinse a fuggire. Recatosi dunque a Firenze, fu invitato a Pisa, ove cominciò con incredibile applauso le sue lezioni. Il presidente del senato di Milano a nome del re scrisse allora a Filippo pressandolo a ritornare a Milano, coll'offerta di 1000 annui scudi di oro detti *del Sole*, e della carica di senatore, e scrisse insieme a' Fiorentini, perchè gli permettessero di partire. Ma i Fiorentini non volean privarsi di sì celebre professore, e gli negaron perciò la licenza di lasciar quelle scuole. Temeva Filippo d'incorrer lo sdegno del re di Francia; e perciò invitato dall'università d'Avignone a recarsi colà collo stipendio di 1000 scudi d'oro, rispose accettando l'invito, a patto che il re dopo due mesi vi acconsentisse. Ma Francesco I fu allora inflessibile. I Veneziani poscia si fecero innanzi, e il chiesero per la loro università di Padova, e ne fecero istanza al re. Ma questi in quel frattempo avealo finalmente ceduto agli Avignonesi. Filippo però, essendo trascorso il tempo con essi fissato, non volle accettarne l'invito; e perciò i Fiorentini assicuratisi finalmente che il re di Francia non se ne sarebbe riputato offeso, tratteunero Filippo in Pisa per altri sei anni. Così egli vi stette sino al 1523; e allor fu confermato per altri tre anni, a patto che in ciascuno de' primi due anni avesse 1200 fiorini d'oro in oro, e nel terzo anno 1500. Qui finisce la vita del Decio scritta dal Boeza, il qual conchiude dicendo che Filippo nel 1523 contava 69 anni

di età, e che era ancora sano e robusto. Ma sappiamo ch'egli ivi continuò, sinchè visse, cioè, secondo il comun consenso degli scrittori, fino a' 13 di ottobre del 1535, nè io veggo però, che essi rechino alcun monumento a comprovar quest'epoca della morte del Decio. Il Panciroli, l'Argelati, il Fabbrucci riferiscono l'iscrizion sepolcrale ch'ei fece ancor vivo incidere sul suo sepolcro in Campo Santo di Pisa. Essi ci danno ancora il catalogo delle molte opere legali da lui composte e stampate, e aggiungon gli elogi che molti ne han fatto. Ma dopo tutto ciò che abbiam detto della gara delle università e de' principi in invitarlo a loro, delle contese che perciò furon tra essi, degli straordinarii stipendii a lui assegnati, e del gran numero di scolari che in ogni tempo egli ebbe, parmi inutile l'allungarsi a dimostrar con parole ciò che i fatti stessi comprovano sì chiaramente.

XLVI. Altri giureconsulti.

XLVI. Noi siamo omai alla fine della lunghissima serie de' griureconsulti di questo secolo tessuta dal Panciroli, di cui pure per amore di brevità abbiamo lasciati alcuni in disparte. Perciò ancora io accennerò solamente Cristoforo Alberici pavese, di cui il Panciroli fa un cenno parlando del Decio, e di cui più ampie notizie si possono vedere presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 1, *par.* 1, *p.* 291); Giambatista Sfondrati cremonese, da molti principi de' suoi tempi adoperato in onorevoli ambasciate, e morto in età di soli trentasei anni in Venezia l'anno 1496 (*c.* 141); Girolamo Bottigella pavese celebre singolarmente per la vasta

sua memoria (*a*), e che compagno del Decio nella scomunica fulminatagli contro da Giulio II, gli fu compagno ancora nella carica di Parlamentario in Grenoble, ove riconciliato poi colla Chiesa morì in età di soli quarantacinque anni nel 1515, di cui, oltre ciò che ne ha il Panciroli (*c.* 145), si può vedere l'articolo del

(*a*) Di Girolamo Bottigella fa un tale elogio Teseo Ambrogio nella sua introduzione alla lingua caldaica, che difficilmente troverassi l'uguale di altro giureconsulto; e poichè il co. Mazzucchelli non ne ha fatto cenno nel parlare di questo scrittore, non dispiacerà ch'io qui ne dia un breve transunto. Narra egli dunque (*p.* 181, ec.) che Girolamo avea professate le leggi in Pavia, in Padova e in Roma con tale stima, che pareva di vedere in lui risorti i più celebri giureconsulti romani; che era di tale eloquenza dotato, che sembrava un nuovo Demostene, e di sì rara memoria, che niuno de' più celebri per forza di essa a lui poteva paragonarsi, e che aveane data solenne pruova nella università di Pavia, quando per tre giorni si espose al pubblico, pronto a recitare o tutti, o qual parte piacesse più a ciascheduno, del libro duodecimo del Digesto vecchio, di alcuni del Codice, del sesto delle Decretali, delle Istituzioni di Giustiniano, dell'Egloghe e delle Georgiche, e del libro sesto delle Eneide di Virgilio, delle opere di Ovidio e di Valerio Massimo, e del settimo libro della Storia naturale di Plinio; e a rispondere a qualunque interrogazione sopra essi gli venisse fatta; il qual cimento ei sostenne con sommo applauso innanzi a una immensa assemblea. È certo, se in questo passo non vi ha esagerazione, non troverassi forse esempio di sforzo di memoria cotanto straordinario. Conchiude poscia dicendo che tutte le università d'Italia risonavano delle lodi di Girolamo; e che essendo egli venuto a morte in Roma in età ancor fresca, cioè di quarantacinque anni, fu ivi nella chiesa dalla Minerva con sommo onore sepolto.

co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2472) (*a*); Vincenzo Paleotti bolognese avolo del celebre cardinal Gabriello Paleotti, e professore esso ancora in Bologna, di cui il Panciroli (*c.* 149) riferisce un magnifico elogio fattogli da Filippo Beroaldo il vecchio. Di alcuni altri che fiorirono in questo secolo in parte, e in parte nel seguente, come di Carlo Ruini reggiano e di Alberto Bruni astigiano, ci riserbiamo a parlar nel VII tomo. Finalmente il Panciroli nomina sol di passaggio (*c.* 141) Paolo Cittadini, di cui ci lascia dubbiosi s'ei fosse milanese di patria, ovver padovano. Ma milanese indubitatamente lo dice Marco Mantova (*Epit. Viror. ill. n.* 206), e con più certezza confermasi ciò dal titolo premesso alla sua opera *de Jure Patronatus* stampata per la prima volta in Friburgo nel 1503, nel quale egli è detto *de Mediolano.* E in Friburgo appunto era egli professore di leggi, colà chiamato per la fama in cui era d'uom dotto, e vi stette più anni, finchè tornato a Milano, fu ivi giudice delle appellazioni nel foro ecclesiastico sotto i due Ippoliti Estensi fino all'anno 1525 in cui finì di vivere. Così si afferma dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 436, ec.), il quale poscia con grave anacronismo soggiugne che di lui si hanno più lettere scritte al cardinal Federigo Borromeo l'anno 1599 (*).

(*a*) Un'Orazione di Girolamo Bottigella in favore di Gianfilippo Gambaloita podestà di Pavia, stampata due volte sulla fine del secolo XV, si rammenta dall'abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 325).

(*) Tra' celebri giureconsulti ommessi dal Panciroli

XLVII. Se altri giureconsulti non avesse avuti l'Italia in questo secolo, fuorchè i rammentati finora, il lor numero sarebbe tale, che forse

XLVII. Continuazione della lor serie.

dovensi ricordare Bartolommeo Ercolani bolognese, il cui padre Niccolò di Andrea nel 1436 a' quattro di febbraio era stato ammesso alla cittadinanza di Bologna, in cui per breve di Pio II fu confermato Bartolommeo nel 1459. Questi fu laureato in Bologna nel 1442, e l'anno seguente cominciò a leggere il Dritto civile nell'università della sua patria con onorato stipendio, che nel 1460 giunse alle novecento lire. Sostenne in questo frattempo gl'impieghi di anziano, di giudice del foro de' mercanti, e di gonfaloniere del popolo, e come tale approvò gli Statuti della città nel 1454. Quanto ei fosse stimato in Bologna, il mostra il decreto fatto a' 27 di ottobre del 1459 da quel Reggimento, che temendo che l'Ercolani passasse a leggere altrove, gliene fece severo divieto sotto pena della confiscazione de' beni, e ancora della vita. Ciò non ostante ei passò a Ferrara nell'anno 1463, chiamatovi dal duca Borso; e per cinque anni vi ebbe la lettura primaria di legge collo stipendio di 1100, e poscia di 1262 lire. Nel 1468 fece ritorno alla sua cattedra di Bologna con grave dispiacere di Borso; e ivi poscia finì di vivere l'anno seguente, e fu sepolto in S. Giovanni in Monte. Autentici monumenti di tutte queste cose da me accennate si trovano presso il sig. march. senatore Filippo Ercolani principe del S. R. I., da cui mi sono stati cortesemente trasmessi. Più altri uomini illustri nella repubblica delle lettere ebbe poscia questa nobil famiglia, e fra gli altri Marcantonio del co. Agostino molto lodato in una sua lettera da Giulio Castellani (*Castell. Epist. l.* 3), ove sembra indicare una letteraria adunanza che presso di lui si teneva; Girolamo di Bernardino, che ebbe le onorevoli cariche di podestà di Correggio, di Mantova, di Genova, della Marca d'Ancona, di auditore della Ruota di Firenze, e di luogotenente del duca d'Urbino, e di cui si hanno alle stampe alcune Lettere e Consigli, e fra gli altri uno intitolato *Responsum* stampato in

tutte insieme le altre nazioni non ne potrebbon mostrar l'uguale. E nondimeno quanti ne ho io ommessi che avrebbon potuto esser mentovati con lode! Le Storie delle università di Ferrara, di Padova e di Pisa, i catalogi de' professor bolognesi dell'Alidosi, le biblioteche delle particolari città e provincie ce ne offrono un numero ancor maggiore di quelli de' quali abbiam finora parlato. Ma quando avrebbe fine questo argomento, se io volessi parlare distintamente di tutti? Alcuni pochi soltanto ne accennerò a questo luogo tra quelli che degni sono di special ricordanza. Bornio dalla Sala bolognese e professore di leggi nella patria fu grande amico del Filelfo, che gli scrisse più lettere tra il 1433 e 'l 1459 (*l.* 2, *ep.* 23; *l.* 3, *ep.* 27; *l.* 5, *ep.* 18, 28, 40, 47; *l.* 6, *ep.* 20, 59). Un passo degli Annali bolognesi del Borselli ci scuopre il carattere libero e coraggioso di questo giureconsulto. Essendo venuto a Bologna l'anno 1459 il pontefice Pio II, Bornio fu destinato a complimentarlo con una orazione. Egli soddisfece al carico ingiuntogli; ma nel ragionare riprese apertamente coloro che presiede-

Firenze nell'anno 1577, e da lui dedicato al gran duca Francesco. Il co. Agostino e il co. Cesare suoi figliuoli son rinomati per gli elogi che nelle sue opre ne ha fatti il Varchi, il quale dal secondo di essi diede il nome al suo *Ercolano*. Anche un altro ramo di questa famiglia stabilito in Perugia ha dati poscia al mondo illustri giureconsulti, e fra essi son conosciuti principalmente per le opere che se ne hanno alle stampe, Vincenzo soprannominato il Fregio, e Francesco, de' quali si posson vedere più distinte notizie presso il Crispolti, e gli altri scrittori perugini.

vano al Reggimento. Perciò il pontefice, dopo aver lodato l'oratore, temendo che non fosse per venirgliene qualche danno, seco il condusse a Mantova. Dopo il qual fatto soggiugne l'Annalista: *Iste Dominus Bornius Socrati Philosopho valde similis fuit* (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 891). Questo fatto si narra ancora dallo stesso pontefice Pio II ne' suoi Comentarii al detto anno, ed ivi loda l'erudizione e l'eloquenza dell'oratore non meno che la soavità della voce. Par nondimeno che Bornio tornasse poi in Bologna; perchè, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Legge*, ec. *p.* 48), ivi morì, non sappiamo di qual anno, e fu sepolto in S. Francesco. Negli stessi Annali si fa onorevol menzione di Alberto Cattani bolognese. Egli era professore in Siena, quando l'anno 1458 i Bolognesi gli comandaron di far ritorno alla patria (*l. cit. p.* 897), ove fu uno de' XVI reggenti, e con questo carattere inviato nel 1471 a Ferrara a trattar di pace col duca Borso (*ib. p.* 898). Ei morì nel 1477, e ordinò nel suo testamento che non si usasse alcuna pompa nel seppellirlo; e a questo luogo egli è detto dall'Annalista *Jurisconsultus*, *Eques*, *et Patritius* (*ib. p.* 901). Antonio Corsetti siciliano professore in Padova per molti anni circa il 1489 giunse ad aver lo stipendio di 500 ducati, pruova della non ordinaria stima in cui egli era (*Facciol. Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 62). Di lui e delle opere da lui composte parla il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 123, ec.), e più lungamente il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 60). L'Argelati tra' giureconsulti milanesi annovera

ancora Giovanni de' Gradi (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 700), di cui si hanno più opere appartenenti all'uno e all'altro Diritto, ed altre ancora di diverso argomento, il cui catalogo si può vedere presso il detto scrittore, e più esattamente ancora appresso il Marchand (*Dict. histor. t.* 1, *p.* 209). Ma questi pensa che Giovanni fosse francese di nascita e non italiano. E a dir vero, mi sembra che così pensi a ragione. Quasi tutte le opere di Giovanni sono stampate in Francia e non in Italia, e ve n'ha ancora taluna da lui scritta in francese, in cui egli si appella *Jean des Degrès.* Niun indicio egli ci dà di esser nato in Italia, e non v'è autor milanese o italiano di que' tempi che di lui faccia menzione. E perciò io inclino a credere che noi non abbiamo dritto di annoverarlo tra' nostri. Io conchiuderò dunque la serie de' giureconsulti col mentovarne un altro che alla scienza delle leggi unì la piacevole letteratura, e all'insegnar dalla cattedra congiunse luminosi impieghi. Ei fu pietro Cara natio di S. Germano nella diocesi di Vercelli. Non abbiamo opere legali da lui pubblicate, ma solo alcune orazioni e alcune lettere stampate in Torino nel 1520. Da due elogi in onor del Cara, che lor precedono, tessuti uno in prosa da Ubertino cherico da Crescentino, l'altro in versi elegiaci da Bassano Robilio poeta mantovano, raccogliesi ch'ei fu professor di Leggi in Torino, e che con tal plauso insegnava, che, se crediam loro, non sol da tutta l'Italia, ma dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dalla Danimarca, e per

fin dalla Russia accorrevano scolari ad udirlo; e sì affollato era il concorso, che non essendo capace a contenerlo la scuola, molti dalla pubblica strada arrampicavansi sulle finestre ad udirlo. Essi aggiungono ch' egli era non solo eccellente giureconsulto, ma eloquente oratore, non mediocre poeta, egregio filosofo, in tutte le storie versatissimo, dotto nel greco, e finalmente gravissimo e giustissimo senatore. Sostenne molte illustri ambasciate a Luigi XII re di Francia, ai duchi di Milano, al marchese di Monferrato, all'imperadore Massimiliano, alla Repubblica veneta, a due sommi pontefici Sisto IV e Alessandro VI, dal primo de' quali ebbe il titolo di conte del sacro palazzo Lateranese; e le Orazioni che se ne hanno alle stampe, furon da lui in tali occasioni composte. Finì di vivere nel 1502. Di lui parla il signor Vincenzo Malacarne nelle Notizie de' Medici piemontesi (*t.* 1, *p.* 155), e speriamo di vederne un bell'elogio tra quelli degli Illustri Piemontesi che si vanno or pubblicando.

XLVIII. Giureconsulti italiani chiamati oltremonti.

XLVIII. Così la giurisprudenza fu con sommo ardore coltivata in Italia nel secolo XV. E la fama de' giureconsulti italiani non solo trasse a queste nostre università gran numero di scolari dalle provincie straniere, ma fece ancora che alcuni professori italiani fossero altrove invitati con lauti stipendi, acciocchè col loro ingegno e colle loro fatiche giovassero a quelli che non potean viaggiare in Italia, e rendessero più famose le università oltramontane. Già abbiam veduto con quale applauso tennero scuola

in più università d'Allemagna Pietro da Ravenna, e in Valenza nel Delfinato Filippo Decio, e quanto si adoperarono per aver questo secondo gli Avignonesi. Abbiam parimenti veduto che Paolo Cittadini fu per più anni professor di giurisprudenza in Friburgo negli Svizzeri. Qui dobbiamo aggiugnere ancora, che tre Italiani l'anno 1497 furono dall'imperador Massimiliano chiamati a Vienna, perchè ivi facessero rifiorire lo studio del Diritto Cesareo da più anni negletto. Essi furono Girolamo Balbi, di cui diremo più a lungo tra' professori di belle lettere, Giovanni Silvio e Aurelio siciliano. Questi ultimi due son nomi del tutto sconosciuti, e non ne avremmo memoria alcuna, se non ne avesse fatta menzione Giorgio Eder nel catalogo che ci ha dato de' professori dell'università di Vienna (V. *Agostini Scritt. venez. t. 2, p.* 246). E noi non dovevam qui passarli sotto silenzio, perchè essi debbono annoverarsi tra quelli che in ogni tempo han conservata all'Italia la gloria di maestra delle straniere nazioni.

Capo V.

Giurisprudenza ecclesiastica.

I. Questo studio non ebbe molti coltivatori.

I. Ciò che nella storia del secolo XIV si è da noi osservato, cioè che l'ecclesiastica giurisprudenza ebbe minor numero di seguaci che la civile, dobbiam qui pure osservarlo. O fossero le più onorevoli distinzioni a' giureconsulti accordate, o fosse la più fondata speranza di

giungere per tal mezzo ad adunar gran ricchezze, e ad ottenere cariche luminose, o qualunque altro ne fosse il motivo, la serie de' canonisti che or ci si offre, è assai più scarsa di quella de' primi, su cui ci siamo finor trattenuti. Egli è vero però, che alcuni de' professori nel precedente capo da noi nominati interpretarono ancor talvolta il Diritto ecclesiastico; perciocchè assai frequente era il passaggio dall'una cattedra all'altra. Ma tra quelli ancora di cui dobbiamo or ragionare, alcuni spiegarono per qualche tempo il Diritto civile. Se minor però ne fu il numero, non ne fu minore la fama; e noi vedremo alcuni tra' canonisti di questo secolo salire pel loro sapere ad altissima stima, e ottenere in premio ragguardevoli dignità. In questo capo ancora noi seguiremo l'ordine del Panciroli, aggiugnendo però e correggendo più cose in cui egli è stato o poco esatto, o troppo superficiale.

II. Pietro Morosini e Fantino Dandolo.

II. E i primi ch'egli ci offre, son due nobili veneti, che saggiamente crederono di accrescere anzi che di sminuire la gloria dell'illustre loro famiglia col salir sulla cattedra dell'università di Padova, cioè Pietro Morosini e Fantino Dandolo (*l.* 3, *c.* 29). Il Morosini spiegò in essa per più anni il Diritto canonico, non già circa il 1424 come si afferma dal Panciroli, nel qual anno ei finì di vivere, ma sul principio del secolo. L'anno 1404 egli era già canonico della cattedral di Trevigi, come pruova il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 2), benchè forse ciò non lo impedisse dal proseguire l'intrapresa lettura. Ma certo ei dovette

lasciarla l'anno 1408, quando da Gregorio XII fu eletto cardinale. Egli intervenne poi al concilio di Costanza, e morì, come si è detto, l'anno 1424, come si afferma da tutti gli scrittori delle Vite de' Cardinali. Egli avea scritto alcune opere sul Diritto canonico, e se ne lodano singolarmente i Comenti sul sesto delle Decretali, i quali però non han mai veduta la luce. Di Fantino Dandolo ci ha date le più ampie e le più esatte notizie che si potesser bramare, il sopraccitato P. degli Agostini (*l. c. t.* 1, *p.* 1), a cui io rimetto il lettore che brami di esserne istruito. Era egli figlio di quel Leonardo Dandolo da noi mentovato nel tomo precedente (*p.* 282); e dopo aver compiuti i suoi studi nell' università di Bologna e di Padova, ottenuta in questa la laurea l'anno 1401, vi fu professor per qualche anno, finchè circa il 1404 tornato a Venezia, fu dalla Repubblica onorato di cospicue ambasciate e d'insigni preture, poscia da Eugenio IV fatto protonotario apostolico, sostenne dal 1431 fino al 1433 il governo di Bologna, quindi nel 1445 fu consecrato arcivescovo di Candia, e finalmente due anni dopo trasferito al vescovado di Padova, ove morì nel 1459. Di lui non si ha alle stampe che un Compendio della cattolica Fede; ma altre opere se ne conservano manoscritte, alcune delle quali appartengono alla scienza di cui egli fu professore. Nomina il Panciroli nel capo medesimo Prosdocimo de' Conti padovano, lettore di Diritto canonico prima in Padova nel 1403, poscia in Siena, indi di nuovo in Padova, e adoperato ancora in più onorevoli

incombenze fino al 1449 in cui finì di vivere (V. *Facciol. Fast. Gymn. pat. pars* 2, *p.* 26); e Giovanni Garzoni veneziano, che secondo il Facciolati (*ib. p.* 37) cominciò a leggere nella stessa università l'anno 1438, e continuò fino oltre alla metà del secolo; e Paolo Dotti padovano, che ivi parimente fu professore di gran nome dal 1422 fino al 1448 (*ib. p.* 29, ec.); e Giovanni Verzellesi pur padovano figlio di Francesco, amendue professori (*ib. p.* 45) di molto grido.

III. Lorenzo Ridolfi.

III. Lorenzo Ridolfi fiorentino, di cui il Panciroli passa a parlare (*c.* 30), dee aver luogo tra' canonisti più per lo studio che di questa scienza egli fece, e per le opere che in essa compose, che per la cattedra da lui sostenuta, la quale dovette essere di assai breve durata. Egli era professore in Firenze nel 1403, come da un codice ms. pruova il ch. abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 21). Ma e negli anni precedenti e ne' susseguenti le cariche e le commissioni di cui fu onorato, non gli permisero al certo di salir sulla cattedra. I monumenti dell'archivio pubblico di Firenze citati negli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 2), e dal suddetto ab. Mehus, ci pruovano che fin dal 1395 ei fu mandato ambasciadore al pontefice Bonifacio IX e al re de' Romani; nel 1399 al re Ladislao; nel 1402 a' Veneziani e all'imperadore, e a Roberto re de' Romani, che trovavasi in Padova; nel 1404 a Innocenzo VII. L'anno 1405 fu eletto da' Fiorentini tra i dieci di Balía destinati a trattar l'acquisto di Pisa (*Cron. di Lucca, Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 861),

e nel seguente ebbe il governo di Piombino. Poscia dal 1407 fino al 1410 fu adoperato da' Fiorentini in molte ambasciate, e singolarmente nel dare gli opportuni provvedimenti pel sinodo tenuto in Pisa l'anno 1409. Sei anni appresso, cioè nel 1415 fu ambasciatore a Jacopo conte de la Marche creato re di Napoli, e nell'anno 1417 fu tra gli uffiziali che soprastavano allo Studio fiorentino. Nel 1425 fu inviato a' Veneziani per determinarli a collegarsi co' Fiorentini contro Filippo Maria Visconti; del che, oltre più altri scrittori, ci ha lasciata memoria nelle sue Vite dei Dogi veneti Marino Sanudo. *Agli* 11 *d'Aprile* (del detto anno) *giunse in questa Terra un Oratore della Comunità di Firenze chiamato Messer Lorenzo de' Ridolfi, che era uno della Bailia di Firenze, supplicando alla Signoria soccorso, se non che vedrebbe la disfazione di Firenze e di tutto il suo stato. e con molte umili e belle parole* (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 979); e ottenne in fatti ciò ch'ei bramava. L'ultima menzione che di lui si ritrova, è al 1439, in cui il veggiamo di nuovo tra i dieci di Balía; nè sappiam poi s'egli ancor vivesse più oltre. Il sapere ed il senno di cui egli era adorno, il renderon sì illustre, che quel Vespasiano fiorentino da noi nominato altre volte, il quale scrisse le Vite degli uomini all'età sua più famosi, a lui ancora diè luogo tra essi, come afferma l'ab. Mehus, il quale due particolarità ne accenna; cioè ch'ei fu divotissimo di S. Girolamo, di cui raccolse perciò, colla maggior diligenza che gli fu possibile, tutte le Pistole,

e unitele in un bel volume le pose nella libreria del convento di S. Spirito, e che inoltre, benchè fosse dottissimo giureconsulto, non volle mai esercitarsi nel trattare le cause per timore di esser talvolta costretto a far cosa contraria all'equità e alla onoratezza. Abbiam di lui alle stampe un trattato dell'alienazione delle cose ecclesiastiche, e un altro delle usure, oltre qualche altra opera manoscritta, e singolarmente un Consulto in favor del concilio di Pisa (V. *Negri, Scritt. fior. p.* 380; *Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 250). Alcuni hanno creduto che il vero autore di questo fosse il cardinal Luca Manzoli Umiliato, ma io ho recate altrove le ragioni che mi rendono improbabile questa opinione (*Veter. Humiliat. Monum. t.* 1. *p.* 290).

IV. Nicolò Tedeschi detto l'Abate palermitano.

IV. Nulla io posso per mancanza di monumenti aggiungere a ciò che il Panciroli brevemente ci dice (*c.* 31) de' due canonisti nati in S. Gimignano castello della Toscana, Domenico e Nello; il primo, vicario del vescovo di Modena nel 1407, poscia professore in Bologna, e finalmente auditor camerale in Roma; l'altro, tenutosi sempre lontan dalle cattedre, e occupatosi solamente nello scrivere e nel consultare; delle opere de' quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 2, *p.* 53; *t.* 5, *p.* 96). E io passo perciò a dire di uno de' più celebri oracoli dell'ecclesiastica giurisprudenza di questo secolo, cioè di Niccolò Tedeschi arcivescovo di Palermo, detto talvolta l'Abate, per la dignità ch'egli ebbe nell'Ordine di S. Benedetto, e talvolta, dalla sua chiesa, Palermitano. Il Panciroli ne parla a lungo (*c.* 32), e

più a lungo il Mongitore (*Bibl. sicula, t.* 2, *p.* 98, ec.), il quale però più si trattiene nel ricercarne la patria, che nell'esaminarne la vita. Catania e Palermo contendon tra loro pel vanto di averlo dato alla luce. Il Mongitore si tien per Palermo; ma parmi, a dir vero, ch'ei si faccia a sostenere una causa troppo rovinosa. Basta il dire che in confronto di molti passi, in cui Niccolò dice di esser nato in Catania, e chiama questa *la sua città*, ei non può produrre che autori recenti, i quali affermano, senza recarne pruova, ch'ei fu palermitano. E per recarne pur qualche antico, nomina Antonio Panormita, come se egli ne facesse indubitabile testimonianza. Ma le parole ch'egli ci mette innanzi, il pruovan bensì arcivescovo, ma non natio di Palermo: *Nicolaus Siculus Archiepiscopus Panormitanus.* Da alcuni passi delle opere del medesimo Niccolò pruovano i due suddetti scrittori ch'egli in età di 14 anni prese in Catania l'abito monastico di S. Benedetto; che inviato per gli studi a Bologna, ivi ebbe a suoi maestri due de' più celebri canonisti che allora vivessero, cioè Antonio da Budrio e Francesco Zabarella, che poi fu cardinale; che ivi ottenne tal fama, che fu trascelto insieme con altri dottori a esaminare i privilegi di quella università; e che prese poscia egli stesso a tenere scuola di canoni. Ma nel fissare l'epoca delle cattedre da lui occupate non sono questi scrittori troppo coerenti a' lor medesimi detti. Lasciamo stare quella che il Mongitore solo gli assegna, nella città di Catania, di cui non veggo qual pruova si arrechi

che quella di un troppo recente scrittor siciliano. Essi affermano che Niccolò cominciò l'anno 1421 a leggere in Siena, e che ivi continuò, secondo il Panciroli, per 10 anni, secondo il Mongitore per 13; che passò indi a Parma, e che ivi fu professore pel corso di 6 anni; e che finalmente fu chiamato in Bologna collo stipendio di 800 scudi. Questa serie di anni, tenendoci entro i termini più ristretti, ci conduce almeno al 1438. E nondimeno il medesimo Mongitore afferma con tutti gli altri scrittori, ch'ei fu fatto arcivescovo di Palermo l'anno 1434. Convien dunque necessariamente o anticipare il cominciamento della letteratura di Niccolò, o sminuire gli anni che ad essa si assegnano. E io penso che veramente assai prima del 1421 ei cominciasse a salir sulla cattedra; perciocchè egli ebbe la laurea, come gli stessi scrittori affermano e pruovano, dal card. Zabarella, dappoichè questi fu sollevato all'onor della porpora, il che accadde l'anno 1411. Io credo perciò, che in quest'anno medesimo Niccolò cominciasse a tenere scuola di canoni. E certo l'anno 1419 egli era professore in Siena, ove era pure nel 1425, come da alcuni codici a penna pruova l'eruditissimo monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 5, *p.* 135), e da essi raccogliesi ancora che nel 1432 ei leggeva in Bologna (*a*). L'anno 1425 gli fu conferita dal

(*a*) La Vita di Cosmo de' Medici scritta con eleganza non meno che con erudizion singolare da monsignor Fabroni, ma da me troppo tardi veduta, sicchè prima d'ora non ho potuto farne uso, ci mostra che

pontefice Martino V la badia di Santa Maria di Maniago nella diocesi di Messina del suo Ordine, la quale però non sembra che da lui fosse retta personalmente. Dallo stesso pontefice ei fu nominato referendario e auditor camerale, e da Eugenio IV sollevato poi alla sede arcivescovile or or mentovata. Ei fu inoltre carissimo ad Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, da cui fatto suo consigliere fu poscia inviato al concilio di Basilea.

V. Sua condotta nel concilio di Basilea.

V. Questo fu il teatro in cui Niccolò fece luminosa comparsa in ciò che appartiene alla profondità del sapere e alla destrezza nel maneggio degli affari, ma con qualche non leggiera taccia del suo buon nome. Era egli ivi, come si è detto, a nome del re Alfonso. Questi, secondo che l'opportunità richiedeva, mostravasi or favorevole, or contrario al pontefice Eugenio IV. E quindi ancor Niccolò secondo

Niccolò fu nel 1432 invitato e fissato da' Fiorentini a leggere nel loro Studio, e che avendo i Veneziani fatte loro caldissime istanze, perchè ad essi il cedessero, essi se ne scusarono, adducendone per motivo il bisogno che avevano di un tant'uomo, e il concorso da ogni parte che facevasi a Firenze per ascoltarlo (*Vit. Cosm. Med t.* 2, *p.* 66). Se dunque, come una lezione da lui tenuta in Bologna, e citata da monsig. Mansi, ci mostra, egli era ivi nel detto anno 1432, convien credere che sulla fine dell'anno passasse a Firenze, ove probabilmente trattennesi sino al 1434 in cui fu fatto arcivescovo. Lo stesso monsig. Fabroni ha ancor pubblicata la lettera con cui nello stesso anno 1432 i Fiorentini si scusarono dal cedere a' Bolognesi il medico Giovanni da Sermoneta da essi condotto per la loro università (*ib. p.* 67).

il voler del sovrano cambiava partito, e qualunque esso fosse, ei trovava nella giurisprudenza autorità e ragioni per sostenerlo. Alfonso era dapprima sdegnato contro di Eugenio, perchè questi ricusava di dargli l'investitura del regno di Napoli, e perciò Niccolò fu tra' Padri di Basilea uno de' più dichiarati promotori di quel decreto, con cui l'anno 1437 Eugenio fu dichiarato contumace e sospeso (*Aeneas Sylv. de Conc. Basil. l.* 1, *p.* 47, *ed. Basil.*). Ma quando que' Padri sempre più innaspriti contro di esso cominciarono a parlare di dichiararlo ricaduto in eresia e di deporlo, l'arcivescovo di Palermo, il quale sapeva che il suo sovrano avea intrapreso a riconciliarsi col papa, usò di ogni sforzo per sospendere l'esecuzione del meditato disegno. Enea Silvio descrive a lungo (*l. cit. p.* 5, 25, ec.) le dispute perciò sostenute da Niccolò, e riporta alcune delle parlate che in tal occasione ei fece in quel sinodo. Ne parla sempre con sentimenti di molta stima, ma ne taccia insieme l'incostanza e la facilità di cambiar partito. Anzi racconta (*p.* 41) che un giorno in cui avea più caldamente perorato in favore di Eugenio, ma senza alcun frutto, egli tornato a casa, ritiratosi nella sua camera, proruppe in un dirotto pianto, dolendosi del re Alfonso che lo costringesse a seguire un ingiusto partito col difendere Eugenio, e che lo ponesse a pericol di perdere l'onor non meno che l'anima. Di ciò dice Enea Silvio, che si sparse allor voce tra 'l volgo. Ma fu questa per avventura una voce sparsa artificiosamente da' nemici di Eugenio, tra i quali

era allora lo stesso Silvio. Tutti gli sforzi però dell' arcivescovo di Palermo non bastarono a impedire il trasporto de' PP. di Basilea contro il pontefice, il quale a' 25 di giugno del 1439 fu solennemente deposto, e cinque mesi appresso seguì l' elezione di Amedeo di Savoia. Il re Alfonso non dichiarossi mai apertamente favorevole all' antipapa; ma perchè era di nuovo in discordia col pontefice Eugenio, per intimorire il secondo, trattava col primo, e si mostrava inclinato ad abbracciarne il partito. L' arcivescovo di Palermo secondo le mire del suo sovrano, anzi allettato dall' onor della porpora, che l' antipapa gli conferì l' anno 1440, andò ancora più oltre, e si aggiunse palesemente a' seguaci di Amedeo. Veggiam in fatti che questi l' anno 1442 lo mandò suo legato a Federigo re de' Romani; e monsig. Mansi accenna un' Orazione (*l. cit.*) da lui in tal occasione tenuta in Francfort. Essendosi poi nel 1443 conchiusa di nuovo la pace tra il pontefice e il re Alfonso, fu allora probabilmente che Niccolò ritirossi alla sua chiesa in Palermo. Troppo gli era cara la porpora di cui Amedeo avealo rivestito, e perciò, benchè il partito di esso si andasse ognora diminuendo, egli non mai s'indusse a deporla. Il Panciroli citando un opuscolo inedito di Enea Silvio sugli uomini illustri (*) de' suoi tempi, conservato, com' egli

(*) L' Opuscolo di Enea Silvio su gli uomini illustri è quello probabilmente, che è stato stampato dal dottissimo monsignor Mansi nel terzo tomo dell' Orazioni del medesimo autore.

dice, nella Vaticana, racconta che essendo Amedeo disceso dalla non sua cattedra, Niccolò ancora fu da molti instantemente pregato a seguirne l'esempio, e a spogliarsi della porpora non ben ricevuta; ma ch' egli tergiversando ognora, frappose al farlo sì lungo indugio, che morì prima di sottomettersi ad Eugenio, e nel morire si dolse che a persuasione de' suoi nipoti si fosse impegnato in un ingiusto partito. Ma nelle Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia (*t.* 1, *par.* 5, *p.* 40, ec.) abbiamo una lettera in cui si esamina, e a ragion si rigetta cotal racconto. Perciocchè, come ivi ben si riflette, Amedeo non si sottomise al pontefice che l'anno 1449, e Niccolò era morto in Palermo quattro anni prima, cioè nel 1445, e perciò non gli si può opporre il delitto di aver perseverato con ostinazione nello scisma, dappoichè lo stesso Amedeo avea deposte le mal ricevute insegne. Ma se Niccolò non fu così reo, come descrivesi nell' accennato racconto, non può negarsi però, ch'ei nel seguire il partito di Amedeo non ascoltasse più l' ambizione che la ragione; e non è verisimile che un uom sì dotto, com' egli era, non avesse bastevol lume a conoscere quanto rovinosa fosse la causa che da lui sostenevasi. In fatti altre pruove si adducono dal Panciroli, le quali però non so bene a che fondamento si appoggino, a dimostrare che in Niccolò era più a lodarsi il sapere e l'ingegno, che la probità e la rettitudine; e la sola condotta da lui tenuta nel concilio di Basilea basta a persuadercene.

VI. Sue opere.

VI. Ma checchessia de' costumi di questo celebre canonista, non gli si può negare la lode di essere stato uno de' più dotti uomini del suo tempo. Enea Silvio afferma (*l. cit. p.* 5) ch'egli nel concilio di Basilea era superiore a tutti in sapere, e dotato di sommo ingegno e di vastissima erudizione (*ib. p.* 26). E similmente Bartolommeo Fazio lo dice l'uomo fuor d'ogni controversia il più dotto di quella età nel Diritto canonico (*De Viris ill. p.* 34). Quindi ebbe il titolo consueto a que' tempi di monarca dell'ecclesiastica giurisprudenza, e fu in essa rimirato, come Bartolo nella civile, quasi un oracolo. Molte pruove del suo sapere ci ha egli lasciato ne' molti tomi di Comenti su tutti i libri del Diritto canonico, ne' molti Consulti, e in più altri trattati che se ne hanno alle stampe, e ne' quali lodasi singolarmente l'ordine e la chiarezza con cui tratta delle proposte materie. Egli scrisse ancora un trattato in favor del concilio di Basilea, il quale trovasi perciò registrato nell' Indice de' libri proibiti. La fama di cui godeva l'arcivescovo di Palermo, fece credere necessaria la confutazione di ciò ch' egli avea scritto per difender quel sinodo; e perciò Pietro dal Monte vescovo di Brescia, e canonista egli pure famoso di questi tempi, di cui diremo più sotto, scrisse contro Niccolò un trattato che conservasi manoscritto nella biblioteca Barberini di Roma, e che accennasi dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 369).

VII. Altri canonisti.

VII. Molti altri canonisti annovera il Panciroli ne' due capi seguenti (*c.* 33, 34), de'

quali mi basterà il dir brevemente, poichè non v' ha tra essi alcuno che possa pretendere di essere annoverato tra' più famosi. Jacopo Zocchi ferrarese fu professore di Diritto canonico prima nella sua patria, poi in Padova verso il 1440 secondo il Panciroli e il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 14); ma il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 32) ch' egli vi era fin dal 1429; che nel 1433 gli fu accresciuto lo stipendio fino a 250 ducati; e che ivi morì nel 1457. Domenico da Ponte di patria veneziano professore nella stessa università ne' primi anni di questo secolo (*ib. p.* 3). Taddeo o Taddeolo da Vimercate ivi pur professore di Diritto canonico, di cui il Facciolati racconta (*ib.*) che l' anno 1413 avea il tenue stipendio di 50 ducati, e che sembrando ch' ei fosse di troppo inferiore a Prosdocimo de' Conti suo competitore, fu preso il partito di dargli onorevol congedo. Di lui parla ancor l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1671), il quale però nulla dice della cattedra ch' egli ebbe in Padova, ma narra invece ch' ei fu professore nell'università di Pavia e di Piacenza (e ne abbiamo in fatti il nome nel più volte mentovato Catalogo (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 939) de' Professori di Piacenza nel 1399, e negli Atti della prima università al 1381 e al 1391); che fu onorato in Milano di cospicue cariche; che dall' imperadore Sigismondo ebbe il titolo di conte Palatino, e che viveva ancora nel 1427. Lodovico de' Malizi e Prosdocimo da Limena amendue padovani, e Agostino Michele veneziano, mentovati ancora dal

Facciolati (*l. c. p.* 31, 39), e Giovanni d'Anagni uomo celebre per sapere ugualmente che per pietà, professore per molti anni in Bologna, poscia arcidiacono di quella chiesa, e morto nel 1457, di cui più altre notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 656, ec.) (*a*). Due cose sole da lui ommesse aggiugnerò io qui intorno a Giovanni, tratte dagli Annali bolognesi del Borselli. La prima si è che l'anno 1443 sollevatosi il popolo in Bologna contro Francesco Piccinino che avea fatto prigione Annibale Bentivoglio, Giovanni, deposta la dottoral toga, prese le armi, e fu uno de' più coraggiosi in quella impresa (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 879). L'altra si è l'elogio che il detto autore ne fa all'occasione di narrarne la morte, ove dice ch'egli ancor vivo distribuì tutti i suoi beni in sollievo de' poveri; che fatto prete, fu di grande aiuto a quella città colle sue lezioni, co' suoi consigli e colle buone sue opere; e che da tutti e singolarmente da' poveri ne fu pianta la morte (*ib. p.* 890). Il che pure si accenna nella Cronaca di F. Bartolommeo dalla Pugliola (*ib. vol.* 18, *p.* 724), ove si aggiugne ch'ei morì a' 17 di gennaio. Nomina qui per ultimo il Panciroli Lanfranco da Oriano bresciano professore in Padova circa il 1457 (*Facciol. l. c. p.* 48), e Giovanni Zani bolognese professore in patria verso il 1436. La maggior parte de' quai canonisti (*Alid. Dott.*

(*a*) Assai più esatte son le notizie che intorno alla vita e alle opere di Giovanni d'Anagni ci ha poscia date il ch. co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 1, *p.* 224).

bologn. p. 118) hanno alle stampe qualche opera di tale argomento, e singolarmente Giovanni d'Anagni, che fra tutti i qui nominati è il più famoso.

VIII. Nel capo precedente abbiamo a lungo parlato di Bartolommeo Soccini sanese, che tra i professori del Diritto civile vissuti in questo secolo non fu inferiore ad alcuno. Uguale alla gloria che in questa scienza egli ottenne, fu quella che nella ecclesiastica giurisprudenza riportò Mariano di lui genitore, detto il vecchio, a distinzione di un altro Mariano, di cui diremo nel tomo seguente. Ma quanta somiglianza passò nella fama di dotti giureconsulti, della quale goderono il padre e il figlio, altrettanto dissimile fu l'indole loro e la loro condotta. Il figlio d'umor capriccioso e incostante cambiò spesso soggiorno e cattedra, e fu esposto perciò talvolta a traversie e a disastri, e fu più lodevole in lui il sapere che il senno. Il padre al contrario appena mai lasciò la sua patria, e a una profonda dottrina congiunse un maturo giudizio e una singolar probità. Il continuo soggiorno da lui fatto in Siena fu cagione che appena si trovi oltre gli scrittori sanesi, chi ne faccia menzione, e tra questi Enea Silvio è il solo contemporaneo che ne abbia parlato, facendone un magnifico elogio, che vien riferito anche dal Panciroli (*c.* 35). Questi appoggiato, com'io credo, all'autorità di altri scrittori sanesi, afferma ch'ei nacque di Margherita Malavolta sanese l'anno 1401, che attese con felice successo agli studi prima in patria, poscia in Padova, indi di nuovo in

VIII. Notizie di Mariano Soccino.

Siena sotto Niccolò Tedeschi, ove ricevuta la laurea tornò a Padova, e vi fu professore di Diritto canonico per alcuni anni, finchè venuto di nuovo a Siena, ivi poscia soggiornò insegnando fino alla morte. Ch' ei fosse scolaro in Padova, affermasi anche dal Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 219), il quale per altro non fa che copiare il Panciroli. Al contrario il Borsetti lo annovera (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 309) tra gli alunni dell'università di Ferrara, e a provarlo si vale dell'autorità del Panciroli, il quale afferma (*l.* 2, *c.* 88) ch' ei fu scolaro di Giovanni da Imola. Ma io non veggo come da ciò si raccolga ch' ei lo udisse in Ferrara. Giovanni fu certamente in questa città; ma solo per pochi anni, cominciando dal 1402, come abbiamo osservato a suo luogo, e Mariano nato nel 1401 non poteva perciò recarsi allora a Ferrara ad udirlo. Quindi se Mariano fu veramente discepolo di Giovanni, ciò dovette accadere o in Padova, o in Bologna. Che poi egli in Padova tenesse scuola, si narra ancora dal Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 34), il quale però non reca altra pruova che una semplice tradizione: *dicitur;* e ci mostra con ciò, che niuna memoria ei ne ha ritrovata ne' documenti di quella università; e che non si può a meno di non rimirarla come cosa molto dubbiosa. Non dubbioso poi solamente, ma del tutto falso si è ciò che il Panciroli sull'autorità di un altro recente scrittore racconta, cioè che Mariano in Siena rintuzzò con un suo detto l'orgoglio di Angiolo Poliziano, il quale troppo vantavasi del suo sapere;

e basti il riflettere che questi nato nel 1454 non avea che tredici anni quando Mariano morì; ma forse qui si parla di un altro Angiolo Poliziano che era della famiglia de' Bellarmini, di cui si fa menzion nelle Lettere di Ambrogio camaldolese (*l.* 2, *ep.* 31; *l.* 25, *ep.* 16).

IX. Suo carattere, e sue opere.

IX. Non così possiam dubitare di ciò che di lui narra Enea Silvio nell'elogio poc'anzi accennato (*De dict. et fact. Alph. reg. l.* 3, *c.* 27; *l.* 1, *ep.* 112, 113). Ei ci descrive Mariano, come uomo di sì pregevole tratto e di sì vasto sapere, che non si potea sì facilmente sperare di vedere l'uguale. Uomo di picciola statura, e che perciò, dice scherzando Enea Silvio, dovea nascere dalla mia famiglia de' Piccolomini, ma uomo eloquente, dotto nell'una e nell'altra giurisprudenza, versatissimo nelle storie, valoroso poeta così nella lingua latina come nella toscana, in filosofia quasi un altro Platone, un nuovo Boezio nella geometria, nella scienza de' numeri un nuovo Macrobio. Non v'era musicale stromento ch'ei non sonasse. Era ancor peritissimo nell'agricoltura e nell'esercizio di tutte le arti liberali. Quando era giovane, non avea chi lo vincesse nel corso, nel ballo, nella lotta. Che più? Egli era finissimo dipintore, e il Panciroli dice che ancor se ne conservano in Siena gli stemmi della sua e di altre sette famiglie alla sua attinenti, da lui disegnati e vagamente dipinti. Era egli inoltre il più elegante scrittore; era scultore insigne; era ottimo medico. A questi pregi aggiugnevansi quelli delle morali virtù. Splendido e liberale avea sempre la casa piena di ospiti e

di amici. Lungi dall'esser nemico di alcuno, tutto era intento a custodire i pupilli, a consolare gli infermi, a soccorrere a' poveri, a sovvenire alle vedove, ad aiutar tutti ne' loro bisogni. Costante nell'avversa fortuna, modesto fra le prosperità, pieno di avvedimento non per nuocere ad alcuno, ma per difendersi dagli altrui inganni, rendevasi caro ed amabile a' cittadini non meno che agli stranieri, nè vi era chi potesse di lui dolersi. Tutto ciò Enea Silvio, il quale così scrivea, mentre era ancor vivo Mariano. Egli inoltre dedicò a Mariano la Storia de' due amanti, che abbiamo ancor tra le opere da lui composte in età giovanile. E quando i Sanesi, poichè ei fu fatto pontefice col nome di Pio II, gli inviarono a complimentarlo lo stesso Mariano, egli il ricevette con sommo onore, e dichiarollo avvocato concistoriale. Il cardinale degli Ammanati avea pur molta stima e amor per Mariano, come raccogliesi da una lettera che gli scrisse (*Jacob. Pap. ep.* 7). Ei morì in Siena l'ultimo di settembre del 1467, e ne fu pianta del pari che onorata la morte, come a un tant'uomo si conveniva. Le opere ch'ei ci ha lasciate, e di cui si hanno diverse edizioni, sono Consulti, Comenti su' libri del Diritto canonico, e alcuni particolari trattati di somigliante argomento. Intorno alle quali opere scrivendo Enea Silvio allo stesso Mariano, si duole di lui che troppo abbia scritto, empiendo de' suoi comenti sulle Decretali fino a 24 volumi, e lo avverte che, poichè egli è insieme oratore, poeta e giureconsulto, sfugga la soverchia prolissità, che de' legali suol esser propria.

X. Notizie di Antonio Roselli.

X. L'anno precedente alla morte di Mariano Soccini era stato l'ultimo della vita di un altro celebre canonista, il quale però fece uso assai meno lodevole del suo sapere, cioè di Antonio Roselli natio d'Arezzo. Il Panciroli ci ha dato (*c.* 36) l'albero genealogico di questa illustre ed antica famiglia. Ma ciò ch'ei dice del primo di essa, non è che un tessuto di favole e di errori, i quali però in parte son tratti dall'Orazion funebre, di cui fra poco diremo. Ei nomina un certo Roisello, e dice ch'ei fu scolaro di Accorso; ch'ebbe la laurea in Padova; che tenne scuola prima in Firenze, poi in Bologna, donde insieme con tutta l'università fu trasportato a Padova dall'imperador Federigo Barbarossa. Si può egli immaginare gruppo più capriccioso di anacronismi? Come unire insieme Federigo Barbarossa morto nell'anno 1190 con Accorso morto circa l'anno 1260? Il Panciroli avrà voluto parlare probabilmente di Federigo II, il quale in fatti, come si è altrove veduto, ordinò il trasporto dell'università di Bologna a Padova; ma insieme abbiamo provato che questo trasporto non ebbe effetto. Come potè inoltre Roisello nel secolo XIII tenere scuola di leggi in Firenze, ove solo alla metà del secol seguente si aprì pubblico Studio? Aggiungasi che di questo Roisello professore in Bologna e in Padova niuna notizia hanno avuta gli storici di quelle università, da' quali non è pur nominato. E altre simili incongruenze potrei additare nell'accennato racconto, se credessi ben impiegato il tempo nel confutarle. Lasciamo dunque in disparte i maggiori di Antonio, e veniamo a dir

di lui stesso. Pietro Barozzi, che fu poi vescovo di Padova, ne scrisse e ne recitò l'Orazion funebre, che nella stessa città è stata data alla luce l'anno 1719 (*post Aug. Valerii l. de Cautione adhibenda*, ec.), e noi ne trarremo da essa le principali notizie, benchè a dir vero l'oratore non parli talvolta sinceramente, e dissimuli, o a dir meglio travolga in tutt'altro sembiante ciò che nel Roselli fu degno di biasimo. Ei parla dapprima a lungo delle lodi della Toscana, della città d'Arezzo e degli antenati d'Antonio. Passando poscia a ragionare del medesimo Antonio, ne loda dapprima generalmente il sapere e lo studio. Uscito appena dall'età fanciullesca, compose e pubblicò il trattato della Legittimazione, il quale fu applaudito talmente, che, vivendo ancora l'autore, leggevasi nelle pubbliche scuole. Nello spiegare le leggi, nel disputare, nello scrivere, nel consultare univa alla profonda dottrina una sì rara eloquenza, ch'egli era detto (come già abbiam veduto di altri) il più eloquente tra' giureconsulti e il più giureconsulto tra gli oratori. Uomo di vastissima memoria, a qualunque quistione gli fosse proposta rispondeva sul punto, allegando ogni testo, ogni chiosa, e qualunque altra autorità a quel luogo opportuna, non altrimenti che se l'avesse sotto gli occhi. Prima ancora di ciò avea detto il Barozzi, ch'egli non avea mai difeso alcuno che non fosse stato assolnto; e che mai non erasi potuto indurre a sostenere una causa, la qual paressegli ingiusta; e che ugualmente assisteva col suo patrocinio a' poveri ed a' ricchi senza

riguardo alcuno al suo privato interesse. In queste lodi io non dubito punto che molto non v'abbia d'esagerazione, perciocchè parmi che in tutto il decorso di questa Orazione si cerchi dall' oratore più il maraviglioso che il vero. Nondimeno gli onorevoli impieghi che furono affidati al Roselli, ci pruovan senz' altro ch' ei fu certamente avuto in conto di uno de' migliori giureconsulti che allor vivessero.

XI. Dignità e onori da lui sostenuti.

XI. Negli Elogi degli illustri Toscani, tra' quali si ha ancora quel del Roselli (*t.* 1), si afferma che l'anno 1384 ei fu vicario del duca di Milano in Gubbio, e che l'anno 1416 fu podestà in Assisi. Ma quanto alla prima carica, oltrechè allora Milano non avea duca, come è possibile che un uomo morto nel 1466, e di cui non si dice che avesse vita straordinariamente lunga, fosse ottantadue anni prima vicario nella detta città? Nulla in fatti si ha di ciò nella citata Orazion funebre; e nulla pur vi si dice della carica di podestà avuta in Assisi, la quale però non è ugualmente improbabile. Ciò che abbiam detto parlando dello Studio sanese (*l.* 1, *c.* 3, *n.* 8), ci pruova che il Roselli fu ivi professore per qualche tempo tra 'l 1425 e 'l 1430, benchè di ciò parimente non parlisi nella detta Orazione. Il Barozzi dice soltanto che Martino V, conosciuto per fama il saper del Roselli, chiamollo a Roma, ove egli presto ottenne il vanto del primo giureconsulto che a que' tempi vivesse. Avea allor Ladislao re di Polonia una contesa coll'imperador Sigismondo, cioè, com'io congetturo, pel ducato di Lituania, di cui questi volea

disporre, ergendolo in regno malgrado di Ladislao. Essa fu devoluta al pontefice, e il Roselli fu destinato a difender la causa non già di Sigismondo, come si dice dal Panciroli e da altri, ma di Ladislao, come afferma il Barozzi; ed egli ottenne in fatti quanto bramava, con che tanto crebbe in istima presso il pontefice, che questi per onorarlo scelse Rosello di lui nipote per andare ambasciadore in suo nome al medesimo re Ladislao, e a Carlo VII re di Francia. Morto poscia Martino V e succedutogli Eugenio IV, questi fece parimenti gran conto della prudenza e del saper del Roselli, e ne' dispareri che ne' primi anni del suo pontificato egli ebbe coll'imperador Sigismondo, benchè il Roselli potesse esser sospetto a Cesare per le parti di Ladislao contro di lui sostenute, a lui nondimeno inviollo tre volte per trattare di accordo. Ed egli sì felicemente vi riuscì, che ottenne al medesimo tempo il favore di Sigismondo, da cui (e non già dal pontefice, come afferma il Panciroli) ebbe il titolo di conte Palatino con più privilegi a quel titolo annessi, e insieme si rendè sempre più caro ad Eugenio, il quale non molto appresso inviollo al re di Francia per gravissimi affari, come dice il Barozzi, cioè, come parmi probabile, all'occasion del concilio di Basilea. Ivi ancora fu sì grande l'applauso al saper del Roselli, che avendolo il re onorato del titolo di suo consigliere e di cavaliere, Renato duca allor di Lorena, e poscia re di Napoli, gli pose di sua mano gli sproni a' piedi, e la spada al fianco. Tornato poscia a Roma, difese presso

il pontefice una causa non già del re, come si narra dal Panciroli, ma della provincia della Puglia, come affermasi dal Barozzi, e fu eletto avvocato del concistoro de' cardinali, e poscia ancora de' poveri.

XII. Sue vicende, e sue opere.

XII. Fin qui ogni cosa era riuscita prosperamente al Roselli. Ma il vedersi deluso nelle speranze che sul favor del pontefice avea fondate, lo irritò per modo, che non temette d'incontrarne lo sdegno. Giovanni Bertacchini, che fu scolaro in Padova dello stesso Roselli, racconta (*De Episcopo*, *l.* 3, *qu.* 25) che Eugenio IV gli avea data parola di onorarlo della sacra porpora in ricompensa di ciò che per lui avea fatto nel sinodo di Basilea, a cui par che il Roselli fosse intervenuto; che questi perciò facendogli istanza perchè gli mantenesse la data parola, il pontefice se ne scusò, allegando i Canoni, i quali vietano che tal dignità si conferisca a chi abbia avute due mogli, come era accaduto al Roselli; che questi perciò sdegnato, compose il trattato *de Monarchia*, in cui si fece a provare che il romano pontefice non avea alcun diritto sul temporale stato de' principi, e che perciò fuggendo da Roma, ricoverossi a Padova, ove ebbe la cattedra di Diritto canonico coll' annuo stipendio di 500 ducati. Di tutto ciò nulla ci dice il Barozzi; anzi egli narra che il Roselli avendo composto in Roma il suo trattato *de Monarchia*, questo piacque sommamente al pontefice e a' cardinali; e che fu premio di esso l'ambasciata commessagli al re di Francia, da noi mentovata poc' anzi; e quanto al passaggio da Roma a Padova,

afferma che fu questo opera dello stesso pontefice, il quale volle con ciò assicurare al Roselli un onorato riposo negli ultimi anni di vita. Ma comunque l'autorità del Barozzi sia molto pregevole, è troppo evidente ch'ei cerca qui di coprire ciò che al suo eroe non era di molto onore; e assai più fede merita il Bertacchini, il quale narra semplicemente un fatto che a tutti dovea esser notissimo. E a dir vero, chi mai può persuaderci che Eugenio IV potesse approvare il suddetto trattato, di cui basti il dire che dal Goldasto è stato creduto degno d'essere inserito nella sua Raccolta di Trattati contro l'autorità pontificia (*Monarchia*, *t.* 1, *p.* 252)? Veggiamo in fatti che, quando esso fu pubblicato, dopo la morte dell'autore, Niccolò Francesco vescovo di Trevigi e legato apostolico e Tommaso Donato patriarca di Venezia ne fecero una solenne condanna, e Arrigo Istitore domenicano l'anno 1499 diede alle stampe un suo libro per mostrare quanto ragionevole e giusta fosse cotal sentenza (*Echard Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 897). Sembra adunque certissimo che per tal motivo incorresse il Roselli lo sdegno di Eugenio, e che se ne sottraesse col ritirarsi a Padova. Ivi ei tenne scuola per lo spazio di ventotto anni, e perciò essendo egli morto nel 1466, convien dire ch'egli vi si recasse nel 1438. Negli Elogi degli illustri Toscani si afferma ch'egli intervenne al concilio di Firenze, ma non si reca di ciò pruova alcuna. Il Barozzi ci dice gran cose della stima di cui egli godeva in Padova, dell'indefessa applicazione con cui coltivava il suo studio, e

degli onori che gli furon renduti, quando finì di vivere nel detto anno 1466. Il Facciolati aggiugne che gli fu poscia accresciuto lo stipendio; e che ebbe ancora il privilegio di sceglier la cattedra che più gli piacesse, e d'insegnar quanto e quando gli fosse in grado (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 38). Ma il Bertacchini racconta cosa poco al Roselli onorevole, cioè ch'ei morì da empio e da incredulo: *Tandem obiit non credens aliquid esse supra tecta domorum.* Molti trattati legali e canonici ne abbiamo alle stampe, e altri che rimasti son manoscritti, i quali si annoverano dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2338, ec.), e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 131). Ad essi dee aggiungersi un'opera sopra i Concilii scritta dal Roselli in Padova l'anno 1444, e dedicata al doge Francesco Foscari, di cui dice il P. degli Agostini di aver veduto un codice a penna presso l'ab. Giovanni Brunacci (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 193, ec.).

XIII. Giambatista di lui cugino.

XIII. Ebbe il Roselli un cugino, di nome Giambatista, e professore esso pure or di ecclesiastica, or di civile giurisprudenza nella stessa università di Padova dal 1452 fino al 1510 in cui finì di vivere, come si afferma dal Facciolati (*l. cit. p.* 46), il quale accenna ancora diversi decreti della Repubblica, con cui gli venne più volte accresciuto l'annuale stipendio finchè giunse alla somma di 450 ducati. Un bell'elogio ne fa il Barozzi nella sopraccitata Orazione, ch'io recherò qui tradotto nel volgar nostro italiano, per supplire alla mancanza in cui siamo di altre notizie intorno a questo

valoroso giureconsulto. Dopo aver egli nominati parecchi uomini illustri usciti dalla famiglia de' Roselli, così si volge a Giambatista ch'era ivi presente: *Io non posso tacer di Batista, da cui sappiamo che tu sei nato, o Giambatista, uomo d'ingegno, di probità, di saper singolare nell' uno e nell' altro Diritto; tu, io dico, che così agli Aretini, presso i quali sei nato, come a' Padovani, tra' quali spieghi le leggi, sei caro per modo, che quelli han più volte cercato, come lor cittadino, di riaverti, e questi con onorevolissimi decreti, e con ampi stipendi han sempre proccurato di ritenerti. Noi siamo stati finor vincitori, e poichè ciò ne è di sì grande vantaggio, ci sforzeremo di esserlo sempre. Egli è certo difficile il beneficare uno per modo ch' ei possa dimenticare la patria, che a tutti è carissima, e la tua singolarmente che è così illustre, e insieme ti ha in altissima stima. Ma, se non m' inganna l' amor di questa città, in cui ora insegni, Padova è assai più insigne d' Arezzo, benchè pur questa ancora sia città nobilissima. L'impegno così di questa città, come singolarmente di questa università a tuo riguardo è tale, che maggior non può averlo la stessa tua patria. Spesso tu l' hai sperimentato in addietro, e ciaschedun di noi, e l' università e la città tutta è risoluta di dartene sempre più chiare pruove. Abbian i tuoi cittadini altri giureconsulti, altri magistrati, altri professori delle belle arti; ma a te permettano l' esser nostro; e paghi di quella lode che non è piccola, la qual lor viene dallo sceglier che fa tra essi i più celebri professori la*

nostra città nutrice di tutte le scienze, lascino che noi godiamo il vantaggio che dal tuo sapere in noi si deriva.

XIV. Altri canonisti.

XIV. Alla stessa università di Padova appartengono tre altri giureconsulti, de' quali ragiona in seguito il Panciroli (*c.* 38, 39). Ma ciò ch' egli ne dice, ha bisogno di essere in più luoghi emendato. Il primo è Jacopo Leonessa padovano, di cui narra che, ottenuta la laurea nel 1444, cominciò a tenere scuola; che fatto poi canonico della cattedrale, passò a Roma, ove dal pontefice Martino V fu fatto l'anno 1460 presidente della Romagna, poi nunzio al re de' Romani, e, dopo altre cariche, uditor della Ruota; che morto poscia Martino, tornò a Padova, ed ivi morì nel 1474. Il Papadopoli, dopo aver riferite queste cose medesime, osserva (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 224) il grave anacronismo del Panciroli nel far vivo Martino V nel 1460, e va ricercando da quale de' successori di Martino potesse il Leonessa ricevere cotali impieghi. Ma io dubito ancora se ei gli ricevesse da alcuno. Certo il Facciolati non ne fa motto, e solo ci dice (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 50) che egli era professore di Diritto civile nel 1464 collo stipendio di 100 ducati; che poco appresso passò alla cattedra del canonico; che nel 1467 recossi a nome dell' università a Venezia con Bartolommeo Cipolla, e ottenne che le vacanze del carnovale si ristringessero a soli dieci giorni; e ch' ei morì nel 1472, del che reca in pruova la matricola del collegio de' dottori. Quindi, s' ei non ebbe le dignità dal Panciroli indicate prima

di essere professore, il che sembra troppo difficile, io non veggo in qual tempo ei potesse esserne onorato. Il secondo è Giovanni, o Gianjacopo de' Cani, di cui il Panciroli, dopo aver detto che tenne scuola per quarantasei anni, dice che morì l'anno 1490 in età di quarant'anni. Questo errore ancora è stato rilevato dal Papadopoli (*l. cit. p.* 228), il quale sull'autorità del Porcellini gli dà soli quindici anni di cattedra, e il fa morto pur nel detto anno, e nella stessa età che il Panciroli gli assegna. Il Facciolati al contrario ripete (*l. cit. p.* 41) ch'egli insegnò per quarantasei anni, e gli fa cominciar la lettura nel 1443, e il fa morire assai vecchio l'anno 1493, e aggiunge che nel 1478 trovandosi egli padre di dodici figliuoli, ottenne dal senato alcune esenzioni, e che tre anni appresso gli fu accresciuto lo stipendio fino a' 150 ducati. Or tra due storici della stessa università, che appoggiati a' monumenti di essa ci narran cose tanto diverse e contrarie, a chi crederem noi? Io penso che il Facciolati sia stato più esatto del Papadopoli, ma non posso a men di non bramare, come ho fatto più altre volte, che si pubblichi finalmente una storia degna del gran nome, di cui quella università ha sempre goduto, e di cui gode tuttora. Il Panciroli ed il Papadopoli annoverano alcune opere da lui composte, e alcune altre da essi ommesse si aggiungono dal Facciolati. Il terzo è Alessandro Nevo vicentino. Il Panciroli di lui ci dice soltanto che nel 1457 spiegò in Padova il Diritto canonico; che per ventisei anni ebbe questa cattedra in Vicenza

sua patria; e che fu canonico di Trevigi. Questa maniera di favellare non poco oscura spiegasi dal Papadopoli con affermare (*l. cit. p.* 227) che Alessandro tenne dapprima in Vicenza privatamente scuola di canoni, e che ne fu poscia per ventisett' anni professore in Padova. Secondo il Facciolati (*l. cit. p.* 47), ei cominciò ad insegnare in questa università l'anno 1456, e continuò fino al 1485, cioè per ventinove anni, e tornato poi in patria, ivi morì l'anno seguente (*), nella qual epoca concorda ancora il Papadopoli, il quale aggiugne ch' egli allora contava cinquantasett'anni di età. E, se ciò è vero, converrebbe affermare che prima di giungere al ventesimo anno ei cominciasse a salir sulla cattedra. Lo stesso Papadopoli altrove afferma (*l. cit. p.* 11) ch' egli ebbe prima lo stipendio di 1000 fiorini, e che poi esso gli fu accresciuto fino a 1600. Il Facciolati al contrario assicura che lo stipendio gli fu bensì due volte accresciuto, ma che giunse solo a 150 ducati. E qui ancora a chi dovremo noi prestar fede? Il P. Angiolgabriello da Santa Maria non ci dà lumi molto migliori intorno a questo giureconsulto (*Bibl. degli Scritt. vicent. t.* 2, *p* 179, ec.). Solo da alcuni monumenti ei ne rischiara la genealogia, e pruova ch' ei fu canonico in Trevigi insieme e in Vicenza, e ci

(*) La morte di Alessandro del Nevo non deesi fissare al 1485, come narra il Facciolati, ma al 1484; perciocchè ne' registri della cattedral di Trevigi, ove egli era canonico, trovasi documento del possesso che fu preso a' 26 di marzo del 1484 del canonicato per la morte di esso vacante.

dà un esatto catalogo delle opere da lui composte, che sono per lo più d'argomento legale.

XV. Bartolommeo Bellincini.

XV. Quella gloria che aggiunse a Modena sua patria colle leggi Giovanni Sadoleto nel capo precedente da noi nominato, fu alla stessa città confermata da Bartolommeo Bellincini modenese colla sua dottrina ne' sacri Canoni. Recatosi in età giovanile a Ferrara, vi ebbe a maestro il celebre Francesco Accolti, e fu poscia ei medesimo destinato a tenere scuola di giurisprudenza canonica in quella università. Nel catalogo de' professori giuristi del 1465, che si conserva negli Atti di questa Computisteria di Ferrara, vedesi tra essi nominato il Bellincini. Ma in un altro del 1467 ei più non si vede; ed è perciò probabile ch'egli fosse passato a Bologna, ove il Panciroli, colla testimonianza di Catelliano Cotta, pruova (*c.* 40) che ei fu professore e antagonista del famoso Andrea Barbazza. Fu poscia chiamato a Roma, e sollevato alla carica di auditor della Ruota. Ma nel più lieto corso di sua fortuna ei fu da immatura morte rapito in età di soli cinquant'anni nel 1478, come raccogliesi dall'iscrizion sepolcrale che gli fu posta in Santa Maria del Popolo, e che è riferita dal Panciroli. In essa il Bellincini vien detto *vere bonus et justus*. Nè minore è la lode con cui ne parlano gli scrittori di que' tempi per ciò che appartiene al sapere e all'ingegno. Felino Sandeo fra gli altri, di cui ora dovrem ragionare, e che per tre anni avealo avuto a suo maestro in Ferrara, in alcuni passi delle sue opere citati dal Panciroli e da Marco Mantova (*Epit. Vir. ill. n.* 51),

afferma che se la curia romana non l'avesse tolto alla cattedra, la scienza de' Canoni avrebbe in lui avuto uno de' più dotti interpreti, e che grande vantaggio avrebbe colle sue opere recato a' posteri. Ne abbiamo però alcuni pochi trattati sparsi nelle raccolte degli scrittori del Diritto canonico, un trattato Del sussidio caritativo, che fu pubblicato l'anno 1544 da Aurelio Bellincini (*a*); e alcune altre opere, delle quali, dopo il Vedriani (*Dott. modon. p.* 73), ci ha dato un esatto catalogo il co. Mazzucchelli (*Scritt. it. t.* 2, *p.* 679, ec.).

XVI. Notizie di Felino Sandeo.

XVI. Intorno a Filippo Franchi perugino io non ho che aggiugnere a ciò che ne dice, o, a dir meglio, a ciò che ne accenna il Panciroli (*c.* 41), ch'ei fu lungamente professor di Canoni nella sua patria, e poi in Pavia, e che pubblicò eruditi Comenti sulle Decretali e sul sesto libro. Solo è certo ch'ei fu professore ancora in Ferrara circa il 1467, come ci mostra una lettera di Francesco Ariosto pubblicata da monsignor Mansi (*Miscell. Baluz. ed. Luc. t.* 3, *p.* 172). Più copiose notizie abbiamo di Felino Sandeo, di cui passa a parlare il suddetto scrittore (*c.* 42); perciocchè, oltre ciò ch'ei ne dice, di lui parimenti ragionano a lungo il Fabbrucci (*Calog. Racc. t.* 40),

(*a*) Il trattato di Bartolommeo Bellincini *De charitativo subsidio* era stato stampato in Modena fin dal 1489, e Aurelio ne fece solo una nuova edizione. Di ciò veggasi la *Biblioteca modenese*, ove e di Bartolommeo e di Aurelio si è parlato lungamente (*t.* 1, *p.* 199, ec., 202, ec.).

monsig. Mansi (*Fabr. Bibl. med et inf. Latin. t.* 2, *p.* 150) e il Manni (*Sigilli*, *t.* 9, *p.* 69, ec.); e il primo singolarmente dalle opere di lui medesimo ha tratte le pruove di ciò che afferma, e noi possiam perciò seguirlo sicuramente. Ei nacque l'anno 1444 in Felina luogo della diocesi di Reggio, di padre e di madre ferraresi, ed ebbe a zio materno Francesco Ariosto. L'avolo paterno però era di patria veneziano, e gli antenati eran venuti da Lucca. Il Papadopoli (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 31) afferma ch'ei fece dapprima i suoi studi nell'università di Padova; e ne cita in pruova l'autorità di un certo Mastai, il quale, com'egli dice, il conferma colle parole dello stesso Felino. Io non so qual fede si debba a questo da me non conosciuto scrittore. In Ferrara certamente studiò Felino almen per tre anni, e vi ebbe a suo maestro il poc'anzi nominato Bartolommeo Bellincini. Da un passo di un codice a penna dello stesso Felino pubblicato da monsignor Mansi (*l. c. p.* 193) noi raccogliamo che alla fine del 1465 essendo egli in età di soli 21 anni cominciò a spiegare pubblicamente il Decreto in quella università. E ciò confermasi ancora da una lettera del suddetto suo zio, in cui aggiunge (*Miscell. Baluz. ed. Luc. t.* 3, *p.* 173) che tanta era la stima in cui aveasi il saper di Felino, che quando avveniva che Teodosio Spezia, Bartolommeo Bellincini, Filippo Franchi e Ugo Trotti, celebri professori allora in quella università, non potesser tenere la loro scuola, egli era destinato a supplirne le veci; ed ivi egli era ancora nel 1472, come da' monumenti di

essa pruova il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 47). L'anno 1474 chiamato da Lorenzo de' Medici a Pisa, vi ebbe lo stipendio di 500 fiorini, e per tre anni vi fu professore di Diritto canonico. Ma egli avea data parola a' suoi Ferraresi di fare ad essi ritorno dopo tre anni, e fedelmente lor la mantenne. Poco tempo appresso però di nuovo passò a Pisa collo stipendio di 650 fiorini. Quando ciò avvenisse, il Fabbrucci nol dice; ma afferma solo che ivi egli era nel 1484, e che due anni appresso gli era stato accresciuto lo stipendio fino a 700 fiorini. Al fine di quest' anno medesimo 1486, lasciata Pisa, recossi a Roma, onorato da Innocenzo VIII della carica di auditore di ruota. Nel capo precedente di questo libro parlando di Filippo Decio abbiam vedute le contese e le gare che si accesero fra questi due professori, e come il Sandeo per sottrarsi a una pubblica disputa, a cui il Decio l'avea sfidato, fuggissene a Roma; d'onde poi ritornato a Pisa (*a*), e ottenuto qualche tempo dopo onorevol congedo, partì di nuovo per Roma, e vi ebbe il sopradetto impiego. Monsignor Mansi crede di poter annoverare tra le favole la fuga del Sandeo; ma la testimonianza del Boeza, scrittor

(*a*) Sembra che all'anno 1478 debba assegnarsi la seconda chiamata del Sandeo a Pisa. Certo in quell' anno ne fu messo trattato, come ci mostra una lettera dello stesso Sandeo pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 85, ec.). Questi ne assegna, non so su qual fondamento, la morte a' 18 di agosto del 1505, e non all' ottobre del 1503 come ha fatto monsignor Mansi.

di que' tempi da noi allora citato, sembra troppo autorevole per dubitarne. Il Sandeo ebbe in Roma frequenti occasioni di dar pruove del suo sapere all'occasioni delle cause di gran momento, che nella curia romana furon trattate a' tempi d'Innocenzo VIII e di Alessandro VI, a' quali due pontefici perciò fu carissimo. Dal secondo di essi ei fu eletto l'anno 1495 vescovo di Penna e di Adria; e nello stesso anno coadiutore di Niccolò da Sandonnino vescovo di Lucca col diritto di succedergli, quando morisse. Ma dappoichè ciò avvenne nel 1499, ei si vide contrastato il possesso di quella chiesa dal cardinal Giuliano della Rovere, il quale avea da Alessandro VI ottenuto di esserne amministratore. Giunse finalmente l'anno 1501 a quella sede, ma non la tenne che per due anni, essendo morto nell'ottobre del 1503 (*).

XVII. Suo carattere, e sue opere.

XVII. Il Panciroli facendo il carattere del Sandeo, e citando il sentimento di altri giureconsulti, dice ch'ei fu uomo in cui la fatica e lo studio fu maggior dell'ingegno; che occupossi singolarmente in raccogliere e in esaminare le altrui opinioni; e che tenendo di con-

(*) Della stima in cui Ercole I duca di Ferrara avea il Sandeo, e dell'affetto con cui rimiravalo, son pruova due lettere che si conservano in questo ducale archivio, da quel principe scritte, una allo stesso Felino a' 5 di febbraio del 1494, in cui si congratula con esso lui, che il papa gli abbia data stanza nel palazzo apostolico, e dice che vuol ringraziarne il cardinal di Valenza, a cui ciò doveasi singolarmente; l'altra a' 15 di marzo dell'anno stesso al detto cardinale, in cui, come avea promesso, gli rende grazia de' vantaggi proccurati al Sandeo.

tinuo la penna in mano, andava notando quanto gli avveniva di leggere, che giovar potesse a' suoi studi. Ei nondimeno ebbe a' suoi tempi la fama di un de' più dotti canonisti, e fu posto al pari del cardinal di Sangiorgio, che fra tutti fu per avventura il più insigne. Infatti Bernardino Landriani, scrittore di questo secolo, in una sua lettera citata dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1280), gli unisce insieme, dicendo che essi erano nella scienza de' Canoni ciò che nell'arte della guerra erano stati i due Scipioni. E Giannantonio de' Gradi (*in Addit. ad Jo. Ant. de S. Georg. in* 1 *Decr. part. init.*) racconta di aver udito da chi ne era stato testimonio di veduta, che quando il Sandeo venne innanzi al Sangiorgio per essere esaminato per la carica di auditor di Ruota, questi gli propose sessanta difficoltà, tratte dal testo e dalla chiosa ordinaria dell'uno e dell'altro Diritto, chiedendogli similmente che le venisse sciogliendo con altri passi del testo e della chiosa, e che il Sandeo cominciò con somma facilità a sciogliere le prime trenta, rimanendone attoniti i circostanti e lo stesso Sangiorgio, il quale non volle ch'ei più oltre continuasse; perciocchè, disse, chi ha sciolte sì bene le prime, non può dubitarsi che non sia pronto a sciogliere ugualmente le ultime ancora. A questa sua instancabil fatica dee il Capitolo de' canonici della metropolitana di Lucca la copiosa e pregevol raccolta de' libri ch' egli avea per suo uso raccolti, e di cui morendo ad esso fe' dono. Ed essa ci mostra in fatti quanto sollecito e diligente egli fosse; perciocchè

oltre non poche opere, le quali dobbiamo a lui solo, che siano fino a noi pervenute, in molti de' suoi libri così manoscritti, come stampati si veggon note e osservazioni da lui medesimo aggiunte, le quali danno non poco lume, e molto perciò se n'è giovato l'eruditissimo monsignor Mansi, che spesso le cita nelle sue giunte al Fabricio, e altrove. Molte ancora sono le opere ch'egli ci ha lasciate, da lui composte a illustrazione de' Canoni e delle Decretali, e, oltre le stampate, ve ne ha molte ancor manoscritte, e dell'une e dell'altre si può vedere il catalogo presso il suddetto monsignor Mansi. Fra esse ne veggiamo una ancora di argomento storico, cioè un Compendio della Storia de' Re di Sicilia, in cui per altro ei non ha fatto che raccogliere in breve ciò che più altri scrittori ne aveano detto. Egli fu l'ultimo della sua famiglia, come raccogliesi da un'elegia latina da Antonio Tebaldeo (*ap. Manni l. c. p.* 77) indirizzata a Felino all'occasion che la peste aveagli già condotti a morte tutti i parenti, lasciando vivo lui solo. In essa, a lui volgendosi, così gli dice il poeta:

> Ast tu de claro solus, Feline, superstes
> Sanguine, divini maxime juris honos, *ec.*

E lo esorta poi a continuar egli almeno la sua stirpe. Ma Felino entrato poscia nel clero, e fatto vescovo, non fu in istato di seguire il consiglio del Tebaldeo.

XVIII. Altri canonisti.

XVIII. Sieguono presso il Panciroli (*c.* 44, 45) più altri canonisti che illustrarono per lo più l'università di Padova. Gianfrancesco Pavini

canonico nella stessa città, e non solo giureconsulto, ma teologo ancora verso il 1448, secondo il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 43), spiegava ivi il Decreto col tenue stipendio di 30 ducati. Chiamato poscia da Paolo II a Roma, vi fu auditore di ruota, nel qual impiego visse più anni, e scrisse più opere, il cui catalogo si ha presso il medesimo Panciroli, e assai più esattamente presso l'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2695). Ivi parimenti furono professori Ottonello Pasini pronipote del Pavini per parte d'una sorella, e Cosimo Contarini che l'anno 1460 fu ancor vicario generale di Jacopo Zeno vescovo di Padova (*Agost. Scritt. venez. t.* 1, *p.* 298), e Antonio Capodilista morto nel 1489 (*Facciol. l. c. p.* 44), e Francesco da Brevio veneziano, che fu poi vescovo di Ceneda, e di cui più ampie notizie si posson vedere presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2080), e Dionigi Franceschi pur veneziano, e Francesco Facio padovano, di cui il Panciroli non loda solo il sapere, ma la grazia ancora e l'eleganza nel ragionare, la vasta memoria, la singolare eccellenza nel sonar della cetera, e nell'imitare perfettamente gli antichi caratteri, le quali cose però non so a quai monumenti si appoggino. Ei morì assai giovane l'anno 1505. Più altri ancora ei nomina a questo luogo, di cui non giova qui ripetere i nomi; e molto più che alcuni di essi appartengono al secol seguente, come Jacopo Alvarotti il giovane, dal Panciroli qui rammentato fuor d'ordine (*c.* 46). L'ultimo, che da questo scrittore si annovera tra

i celebri canonisti di questo secolo, e che a ragione dee tra essi aver luogo, è il cardinal Giannantonio da Sangiorgio, di cui perciò passiamo ora a parlare.

XIX. Cardinal Giannantonio da San Giorgio.

XIX. Ch'ei fosse di patria milanese, e non piacentino, come da alcuni si afferma, è stato provato dall'Argelati con sì chiari argomenti (*Bibl. Script. mediol. t. 2, pars 1, p.* 1279, ec.), che sembra non potersene più dubitare. Egli è ben vero che questa famiglia erasi da Piacenza trasportata già da qualche tempo a Milano, ed ivi era stata annoverata tra le patrizie. Quindi egli nelle sue opere s'intitola da Piacenza, e insieme patrizio milanese: *D. Johannis Antonii de S. Georgio de Placentia Patritii Mediolanensis.* Ei nacque l'anno 1439, e dopo aver compiuti i suoi studi probabilmente nell'università di Pavia, in questa cominciò a tenere pubblica scuola di Canoni nell'anno ventisettesimo di sua età, e continuò per sei anni, com'egli stesso afferma (*ad Calc. op. De usibus Feudor.*), impiegando tre ore ogni giorno nell'istruzione de' suoi scolari; e innoltre occupandosi nello scriver più opere, che furon poi pubblicate. Nel tempo stesso delle autunnali vacanze, in cui egli soleasi talvolta recare a Trino nel Monferrato presso i conti di Biandrate suoi parenti, non cessava da' consueti suoi studi, e in Trino appunto ei diede l'ultima mano alla sua opera sopra gli usi de' Feudi, come dimostra il ch. proposto Irico (*Hist. Trid. l.* 2, *p.* 208). L'anno 1473, dopo aver compiuta la sua lettura di sei anni nell'università di Pavia, fu arrolato nel collegio de' giureconsulti

milanesi, e fu ancora dichiarato proposto, ma non sappiamo in qual anno, dell' imperial Basilica di S. Ambrogio nella stessa città, onde talvolta egli è detto semplicemente il Proposto. L' anno 1479 fu eletto vescovo d'Alessandria, e poscia non molto appresso chiamato a Roma da Sisto IV e fatto referendario apostolico, e auditore di Ruota, nel qual impiego continuò sotto Innocenzo VIII e sotto Alessandro VI. Quest' ultimo pontefice l' anno 1493 lo nominò cardinale col titolo de' SS. Nereo ed Achilleo, ma dal vescovado, che allora avea, ei fu detto comunemente il cardinale Alessandrino. L'anno 1499 fu dalla chiesa d' Alessandria trasferito a quella di Parma, quindi fatto patriarca di Gerusalemme, e per ultimo trasferito successivamente alle chiese di Frascati, di Albano, di Palestrina e di Sabina. L' Ughelli (*Ital. sacra, t. 2, in episc. Parm.; t. 4, in episc. Alexandr.*), il Ciaconio (*in Alex. VI*), e dopo lor l' Argelati ed altri scrittori rammentano e i vantaggi da lui recati alle due chiese di Alessandria e di Parma, e alcune onorevoli ambasciate, in cui fu adoperato dal duca di Milano, e da' pontefici Alessandro VI e Giulio II, intorno alle quali cose io non ho che aggiugnere a ciò ch' essi ne dicono. Morì in Roma in età di settanta anni l' anno 1509. Già abbiam veduto nel parlar del Sandeo, ch' egli e il Sangiorgio furon creduti i più dotti canonisti de' tempi loro. Rafaello Volterrano lo dice uomo nella scienza legale non inferiore ad alcuno (*Comm. Urbana, l.* 21). Somiglianti e più onorevoli ancora son l'espressioni con cui di

esso ragiona Paolo Cortese, il quale lo dice (*De Cardinal. l.* 1, *p.* 13) il primo tra' giureconsulti della sua età, e racconta che essendo già cardinale continuava col medesimo ardor di prima gli usati suoi studi, e parlando altrove de' consulti da lui distesi afferma (*ib. p.* 40) che non ve n' ha altri che siano scritti con più copiosa eloquenza e con più saggio discernimento. Le dignità medesime, a cui fu sollevato, sono una chiarissima pruova dell' alta stima in cui egli era. Delle opere da lui pubblicate, e delle loro edizioni, e di alcune che si conservano manoscritte, ci ha dato un esatto catalogo l'Argelati. Esse sono singolarmente Comenti sul Decreto di Graziano, e su' libri delle Decretali, oltre alcuni altri particolari trattati, e due Orazioni da lui recitate una nell' esequie del cardinal di Tournay, l' altra sulla Passione del Redentore. Alle quali opere si debbon aggiugnere due Consulti, uno in materia di feudo per la contea di Foix, l' altro per la successione nel ducato di Livonia, che si accennano da monsig. Mansi come esistenti nella biblioteca di Felino Sandeo (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 3, *p.* 33).

XX. Notizie del cardinal Branda da Castiglione.

XX. A questa non lunga serie di canonisti esposta dal Panciroli dobbiam qui aggiugnere alcuni altri da lui ommessi, o brevemente solo accennati, e che son degni di più distinta menzione; perchè abbiamo indubitabili monumenti del molto loro sapere in questo genere di scienza. E sia il primo tra essi il cardinal Branda da Castiglione, da noi nominato in più altri luoghi di questo tomo, e di cui ragioneremo ora

più stesamente, anche perchè non v' ha forse finora chi ne abbia trattato con esattezza. Quel Vespasiano fiorentino, di cui spesso abbiam fatta menzione, e che avea scritte le Vite degli Uomini più illustri del suo tempo, le quali ancor si conservano manoscritte, tra essi avea dato luogo al cardinal Branda, come afferma l' abate Mehus (*praef. ad Vit. Ambr. camald. p.* 19), il quale ne ha dato in luce qualche frammento. Molto parimenti scrisse in lode di questo celebre cardinale Francesco Filelfo nell'Orazion funebre da lui recitata nell' esequie di Baldassarre da Castiglione di lui nipote, come afferma il ch. dottor Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 180); ma questa ancora è rimasta inedita nella Biblioteca Ambrosiana. Noi ne trarremo adunque da' migliori scrittori, e, ove sia possibile, da' monumenti di quel tempo, le più accertate notizie. Ei nacque in Castiglione nella diocesi di Milano l' anno 1350, come raccogliesi dall' anno in cui egli morì, e dall' età che allora contava. Antonio Beffa Negrini, che ha pubblicati gli Elogi di alcuni personaggi di quella illustre famiglia, e che quanto alla genealogia si può credere che ne abbia avuti alla mano gli autentici documenti, lo dice figlio di Maffeo da Castiglione, e di Lucrezia Porra, nel che egli è seguito dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 349, ec.). È probabil ch' ei facesse i suoi studi nell' università di Pavia, ove poi egli fu professore di Canoni, come non solo da' due suddetti scrittori si afferma, ma ancor dal Corio, che lo annovera fra coloro i quali da Giangaleazzo Visconti furon trascelti

a illustrar quello Studio (*Stor. di Mil. par.* 4, *p.* 290, *ed. Venez.* 1554). Ma quanto tempo ei vi si trattenesse, non vi ha chi 'l dica. Anzi l'Argelati e il Beffa Negrini discordan tra loro intorno al motivo per cui egli partendone si recasse a Roma; perciocchè il primo racconta ch'egli spontaneamente, dopo essersi arrolato nel clero, andò al servigio della curia romana; il secondo afferma ch'ei fu colà inviato da Giangaleazzo per ottener dal pontefice Bonifacio IX alcuni onorevoli privilegi all'università di Pavia, e per altri affari. E questa opinione deesi certamente seguire; perciocchè negli Atti di quella università troviamo al 1389 *Mandatum floren.* 60 *Egregio J. U. Doct. P. Brande de Castiliono ituro ad Romanam Curiam cum literis Illustris et Magnif. Domini causa accipiendi Bullas et Privilegia Summi Pontificis pro confirmatione generalis studii.* E abbiamo in fatti veduto altrove (*t.* 5, *p.* 116) che il detto pontefice lo stesso anno 1389 pubblicò una bolla in favore di quella università, la quale fu effetto del viaggio a Roma del Castiglione. Questi fattosi ivi conoscere ed ammirare da Bonifacio, fu da lui dichiarato suo cappellano e auditore di Ruota, e adoperato ancora, secondo la concorde testimonianza di tutti gli autori, in alcune legazioni nell'Allemagna, delle quali però non abbiamo più distinta contezza. In esse ei corrispose sì bene all'aspettazion del pontefice, che questi lo elesse vescovo di Piacenza l'anno 1404, benchè prevenuto dalla morte, che lo rapì nel 1 d'ottobre del detto anno, non potesse consecrarlo. Così afferma provandolo

con autentici documenti l'eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 7, *p.* 90, ec.), e confutando con essi l'opinione di altri che a Gregorio XII e all'anno 1407 attribuiscono l'elezione di Branda a quel vescovado.

XXI. Dignità ed onori a lui conferiti.

XXI Questa dignità, a cui Branda fu sollevato, gli fu origine di non pochi disturbi. Era egli stato dapprima favorevole al partito di Gregorio XII; ma poscia veggendo che questo pontefice non volea mantener la promessa solennemente giurata di rinunciare al papato, ove il ben della Chiesa così richiedesse, egli ancora colla maggior parte de' cardinali e de' prelati italiani gli negò l'ubbidienza. Gregorio perciò sdegnato, privollo l'anno 1408 del vescovato; e gli sostituì Bartolommeo Caccia, da altri detto delle Case, domenicano. Ciò non ostante ritenne Branda il nome e le divise di vescovo, di cui non credevasi legittimamente spogliato, e con tal titolo trovossi presente l'anno 1409 al concilio di Pisa, in cui, deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, fu eletto pontefice Alessandro V. Il nuovo pontefice diede tosto a vedere a Branda, in quanta stima lo avesse; perciocchè al principio dell'anno seguente lo inviò col carattere di legato apostolico in Lombardia. Egli giunto a' 17 di marzo a Borgo San Donnino, fu con tutto il suo seguito arrestato per ordine del marchese Orlando Pallavicino, e legato non altrimenti che pubblico malfattore, fu condotto nelle carceri di Busseto, ove per circa tre mesi e mezzo sostenne una durissima prigionia. L'avidità del denaro sembra che fosse il solo motivo per cui il Pallavicino

s'indusse a trattare sì crudelmente quel vescovo; perciocchè essendosi Sigismondo re de' Romani interposto per ottenergli la libertà, e avendo scritto ad Orlando in lode e commendazione di Branda, di cui diceva fra le altre cose, che nella nunziatura sua d'Allemagna erasi conciliata la stima e l'ammirazione di tutti que' popoli, egli sotto falsi pretesti rigettò le premurose istanze di Cesare, e solo s'indusse a trarlo dalla prigione, quando i parenti di Branda gli ebber pagati 1000 ducati d'oro in Venezia, e 200 in Firenze. Le quali cose veggansi più ampiamente distese e comprovate con autentici documenti dal sopracitato moderno scrittore della Storia di Piacenza (*ib. p.* 112, ec.). Giovanni XXIII succeduto frattanto ad Alessandro V, diede l'anno 1411 un onorevol compenso a Branda de' sofferti travagli nominandolo cardinale a' 5 di giugno; nella qual occasione ei rinunciò la sua chiesa a frate Alessio da Seregno dell'Ordine de' Minori altrove da noi mentovato (*l.* 2, *c.* 1). E nondimeno ei fu poi detto comunemente il cardinal di Piacenza. L'anno 1413 Giovanni XXIII lo inviò suo legato con amplissima autorità a Sigismondo re de' Romani; singolarmente perchè lo accompagnasse nel viaggio d'Italia (*Raynald. Ann. eccl. ad. h. an.*, *n.* 18), nella qual occasione ancora Giovanni da Vignate signor di Piacenza e di Lodi lo incaricò di ottenergli da quel sovrano l'investitura della seconda delle dette città; e il cardinale ne riportò il bramato favorevol rescritto (*Poggiali l. cit. p.* 125). Intervenne al concilio di Costanza, e in esso ottenne tal grazia presso

il suddetto re Sigismondo, che questi oltre altre testimonianze di amore e di stima, con cui lo distinse, gli concedette ancor due diplomi alla famiglia di esso molto onorevoli, i quali veggonsi tra' monumenti dati alla luce da Matteo Castiglione (*De Orig.* ec. *gentis Castill.*). Nè meno fu egli caro a Martino V eletto pontefice in quel concilio. Egli lo inviò l'anno 1421 suo legato in Ungheria, in Boemia e in altre vicine provincie singolarmente per combattere gli errori degli Ussiti (*Rayn. Ann. eccl. ad h. an.*, *n.* 7, ec.). Veggiamo in fatti che l'anno 1423 fu ad istanza del cardinal Branda pubblicato in Vienna un trattato contro di quegli eretici (*Quetif et Echard Script. Ord. praed. t.* 1, *p.* 773), e che l'anno seguente 1424 egli intervenne come legato apostolico alla coronazion di Sofia moglie di Jagellone re di Polonia (*Cromer. Hist. Polon. l.* 19). Un concilio ancora radunò in Allemagna l'anno 1423 il cardinal Branda, come pruova monsignor Mansi (*In not. ad An. eccl. Rayn. ad h. an.*, *n.* 9), indirizzato particolarmente alla riforma del clero, per cui stabilì opportuni provvedimenti, ma che non furon poscia osservati, come doveasi, fedelmente. I moderni scrittori aggiungono che da Sigismondo fu inviato suo luogotenente in Italia; il che, se è vero, accadde probabilmente al ritorno ch'ei fece dalla legazione or mentovata. In pruova di ciò essi adducono l'Orazione che Paolo Biumi milanese gli recitò a nome del collegio de' giureconsulti, quando egli con tal carattere entrò in Milano, la quale conservasi manoscritta nella biblioteca Ambrosiana. Io

rifletto però, che nel titolo di essa, il quale più esattamente che dall'Argelati ci è stato dato dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1493), di tal dignità non si fa alcuna menzione, ma si dice solo: *Collatio brevissima ad Reverendissimum D. B. de Castiliono Placentinum Cardinalem per D. Paulum de Bimio pro parte Collegii Mediolani exposita pro ejus visitatione juxta morem et stilum ipsius Collegii.* E io perciò non posso accertare se questo nuovo onore del cardinal Branda sia bastevolmente provato.

XXII. Ultimi suoi anni, e sua morte.

XXII. Egli intervenne poscia al concilio di Basilea, e fu tra quelli che apertamente si dichiararono in favore di Eugenio IV. E tale era il concetto che aveasi della destrezza e del sapere di questo dottissimo cardinale, che Ambrogio camaldolese, di cui ancora abbiamo due lettere ad esso scritte (*l.* 2, *ep.* 16, 17), pensava che il pontefice avrebbe saggiamente operato, se a lui avesse interamente rimesso il difficil maneggio di quell'affare (*l.* 3, *ep.* 44). Ma quando egli vide que' Padri troppo ostinati nel lor procedere contro il pontefice, abbandonò quel concilio, e venne a Firenze, ove era allora Eugenio, e ove veggiamo che il cardinal Branda trovavasi fin dall'agosto del 1435 (*Istor. di Fir. vol.* 19 *Script. Rer. ital. p.* 979). Il Beffa Negrini aggiugne che nello stesso anno 1435 ei fu inviato da Eugenio a Ferrara, perchè insiem col marchese Niccolò III trattasse della pace da stabilirsi tra 'l duca Filippo Maria Visconti e i nemici di esso. Ma questa pace fu stabilita nel 1433 (V. *Murat. Antich. Estensi, par.* 2,

c. 7), e io non trovo tra gli scrittori di que' tempi chi affermi avervi avuta parte il cardinale da Castiglione. Intervenne egli poscia al concilio generale tenuto in Ferrara e poi in Firenze, e continuò ad adoprarsi, benchè in età già decrepita, in favor del pontefice, e ne abbiam pruova in un frammento della Vita che scritta ne avea Vespasiano da noi poc'anzi citato, e pubblicato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 19): *Sendo il Concilio di Basilea, e cercandosi per Papa Eugenio romperlo, quanto fussi possibile, havendosi a rispondere a certe Bolle havevano mandate a Firenze contro a Papa Eugenio, bisognò fare la risposta. La commise Papa Eugenio a certi Cardinali, che l'examinassino bene, e di poi facta che la fussi, si mostrassi al Cardinal di Piacenza. Fatta la risposta, perchè il Cardinale era di mala voglia, gliela portarono a casa, e fecela leggere, et volle la lasciassino. Non gli sodisfacendo, la fece lui, che da tutti quelli la viddono di poi, non si poteva nè levare nè porre, che fu mandata la risposta a Basilea, che ravviluppò il cervello a quelli del Concilio, che era fondata tutta in su testi di ragione Canonica, della quale era dottissimo. Era in questo tempo d'età d'anni novanta e più.* Nè con minore zelo si adoperò il cardinal Branda nell'altro gravissimo affare che ivi trattavasi, della riunione de' Greci e degli Armeni colla Chiesa latina. Ciriaco d'Ancona, nella lettera di cui diremo tra poco, a lui attribuisce singolarmente il felice successo di sì arduo negozio. E noi il veggiamo sottoscritto a' due decreti dell'unione

de' Greci e degli Armeni, il primo de' quali è segnato a' 7 di luglio del 1439, il secondo a' 3 di febbraio dell'anno 1442 (*Harduin. Collect. Concil. t.* 1, *p.* 987, 1029), nel qual anno pure a' 23 di aprile per commissione di Eugenio ei fece in Firenze la traslazione di un monastero di monache (*Manni, Sigilli, t.* 9, *p.* 86). In Firenze trattennesi il cardinale fino all'ottobre di quest'anno medesimo, quando ei ne partì in età di novantatrè anni per Milano. Di questo viaggio, di cui non ben sappiamo il motivo, abbiamo una indubitabile testimonianza ne' frammenti di Ciriaco d'Ancona, che in esso gli fu compagno, pubblicati da monsig. Compagnoni. In essi veggiam che Ciriaco nel detto mese partì da Firenze col cardinale (*Comm. Cyr. Nov. Fragm. p.* 20), e che a' 30 del mese stesso giunse con lui a Milano (*ib. p.* 27). Poco tempo trattennesi il cardinale in Milano, e una lettera di Angiolo Grassi vescovo d'Ariano a Ciriaco, che si legge ne' citati frammenti (*p.* 54), ci mostra ch'egli era in Castiglione sua patria agli 11 di decembre dello stesso anno 1442. Ivi ei cadde infermo, e Ciriaco n'ebbe la nuova in Milano a' 20 di gennaio dell'anno seguente (*ib. p.* 56), e recossi perciò a visitarlo in Castiglione, ove fra pochi giorni, cioè a' 5 di febbraio, il cardinale finì di vivere. Io ho notate con esattezza le epoche di questi ultimi anni della vita del cardinal Branda, perchè esse mi son necessarie a esaminare un fatto che dal Corio (*Stor. di Mil. par.* 5, *p.* 341), e poscia da tutti gli altri scrittori milanesi, e ancor dal ch. Sassi (*Series Archiep. mediol. t.* 3,

p. 870, 953), ci vien dato per certo. Narra adunque il suddetto scrittore, che l'anno 1440 il cardinale venuto a Milano, usò di ogni sforzo per togliere da quella chiesa il rito Ambrosiano; che a tal fine essendo commendatario del monastero di S. Ambrogio, ne cacciò i monaci di S. Benedetto che usavano di quel rito, e v'introdusse i Certosini; ma che il duca Filippo Maria Visconti gli costrinse ad uscirne, e vi rimise gli antichi monaci; che il cardinale ciò non ostante, tratto nelle sue parti il proposto della chiesa metropolitana di Santa Tecla, si fe' da lui consegnare il libro della liturgia Ambrosiana, e nel solenne dì di Natale fece celebrar la Messa all'altar maggiore del tempio medesimo secondo il rito Romano; che i Milanesi di ciò sdegnati corsero al palazzo del cardinale, e minacciandogli il fuoco, il costrinsero a render loro quel libro; che questo tumulto ebbe fine nel dì dell'Epifania, e che il dì appresso partito segretamente il cardinal da Milano, più non vi fece ritorno. Or in un tal fatto, di cui non veggo che alcuno abbia finora rivocata in dubbio la verità, a me sembra di scorgere tali difficoltà, che non mi permettono di rimirarlo qual certo. Io non veggo in qual tempo potesse il cardinale tentar tal cosa. Gli scrittori milanesi affermano che ciò avvenne alla fine del 1440. Ma noi abbiamo veduto ch'egli si trovò al concilio generale in Firenze, e che indi non fece partenza che nell'ottobre del 1442. Direm noi che in questa sua venuta facesse egli questo attentato? Ma abbiam veduto che a' 13 di dicembre egli era

già in Castiglione, donde non sembra che più partisse, e ove circa due mesi appresso morì, e non potè quindi nelle feste di Natale e dell'Epifania far ciò che abbiamo udito narrarsi. Converrà dunque supporre che più anni prima ciò avvenisse. Ma il Corio dice che il cardinale d'allora in poi non mise più piede in Milano; e noi abbiamo provato ch'ei certamente vi fu nel novembre del 1442; e anzi il mentovato Ciriaco descrive l'onore con cui fu ricevuto. Aggiungasi, che non sembra in alcun modo probabile che un Milanese prendesse con tanto ardore a distruggere uno de' principali ornamenti della sua Chiesa, e che, quando pure ei l'avesse voluto, troppo poco opportuno era il mezzo tentato per ottenerlo; che della liturgia Ambrosiana dovean aversi allora moltissimi esemplari, perchè involatone uno, ella non potesse più usarsi; e che una Messa secondo il rito Romano celebrata per forza nella chiesa metropolitana ad altro giovar non poteva, che ad irritare la plebe. Io dubito perciò, che tutto questo racconto non sia appoggiato che a una semplice tradizione popolare, e non posso a meno di non dubitarne, finchè nol vegga confermato da più autorevoli documenti (*a*).

(*a*) Le ragioni da me arrecate per rivocare in dubbio il fatto del cardinal Branda da Castiglione contro il rito Ambrosiano hanno ora acquistata assai maggiore forza, dappoichè il ch. P. abate Casati ha osservato che dal 1440 al 1443, in cui vuolsi ch'esso accadesse, non era già commendatario del monastero di S. Ambrogio quel cardinale, che nol fu mai, ma bensì Biagio Chilini (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 70).

XXIII. Suo sapere, e sua munificenza verso i dotti.

XXIII. Il frammento di Vespasiano fiorentino, poc' anzi recato, ci fa conoscere quanto versato fosse nel Diritto canonico questo celebre cardinale. Nè è perciò a stupire di ciò ch' egli soggiunge, cioè ch' *egli era di tanta autorità in Corte di Roma et per tutta la Chiesa di Dio, et appresso lo Pontefice et tutti i Cardinali, che a suo giudizio o determinazioni che facessi, non era ignuno non gli approvassi, come huono di grandissima autorità e reverentia, come era di lui.* Gli affari in cui egli fu continuamente involto, non gli permisero di lasciarci que' monumenti del suo sapere che in più tranquillo stato di vita avrebbe potuto trasmetterci. L' Argelati nondimeno, dopo altri scrittori, ne rammenta alcune opere che diconsi esistere manoscritte nel collegio da lui fondato in Pavia. Ma, assai più che con esse, ei giovò alla Repubblica delle lettere colla munificenza da lui usata in favore de' loro coltivatori. Il Beffa Negrini e gli altri scrittori moderni parlano del sopradetto collegio da lui fondato, e della copiosa biblioteca ch' egli vi aggiunse, delle scuole da lui parimenti aperte in Castiglione sua patria, delle altre magnifiche fabbriche da lui ivi innalzate, e del favore di cui soleva essere liberale verso de' dotti. Pruova ancora più certa ne abbiamo nella lettera poc' anzi accennata, che gli scrisse Ciriaco: *Tu, o ottimo padre*, dic' egli (*Nov. Fragm. p.* 38), *a guisa de' più gran Principi, non solo hai cinto di mura in gran parte Castiglione tua patria, e l' hai ornata di magnifici tempii, e di superbi palagi, ma Milano ancora e Pavia e Piacenza hai*

abbellite di chiese, di monasteri, di scuole, di collegi, e di più altri edifici. E benchè grandi sieno queste opere tue, e de' tuoi maggiori, altre nondimeno assai più ragguardevoli ne hai intraprese. Perciocchè abbiamo udito di fresco che per tua opera singolarmente, del pontefice Eugenio e del cardinal Giuliano Cesarini, si son riuniti alla Chiesa nel sinodo di Firenze i Greci, gli Armeni e i Giacobiti, ec. Tra quelli che pruovaron gli effetti della munificenza del cardinal Branda, uno fu il poc'anzi nominato cardinal Cesarini, il quale, come affermasi da Vespasiano, fu da lui allevato e scorto su quel sentiero per cui giunse a ottener sì gran nome. A ragione perciò il medesimo Vespasiano dice che *fu molto volto a prestare favore agli uomini dotti. Fece fare molti libri, et tutti gli dette a' più Beneficii haveva tenuti. Fece fare in Lombardia una Libreria comune a tutti quelli desideravano avere notizia delle Lettere.*

XXIV. Fabiano Benzi.

XXIV. Un altro canonista non debb'esser qui ommesso, il quale al suo sapere dovette l'innalzamento a cui giunse, cioè Fabriano Benzi di Montepulciano. Agostino Patrizi vescovo di Pienza, statogli già discepolo, ne scrisse la Vita, data alla luce dal dottissimo Mabillon (*Museum italic. t.* 1, *p.* 251, ec.), e noi ne faremo qui un breve compendio, essendo questo l'unico monumento da cui se ne possa trarre qualche notizia. Fabiano nato l'anno 1423 in Monte Pulciano da onesti ma poveri genitori, dopo il corso consueto di studi fatto sacerdote, passò a Siena per istruirsi ne' sacri Canoni, ed egli il fece con esito così felice,

che fu poi destinato a tenerne pubblica scuola in quella università. Tornato in patria, passò a Roma, e fatto auditore di Marino Orsini arcivescovo di Taranto, e destinato legato apostolico in Inghilterra, passò con lui a quell'isola. Finita la legazione, e venuto di nuovo a Roma, Jacopo vescovo di Perugia lo scelse a suo vicario, il qual impiego sostenne circa cinque anni con somma lode; ed essendo stato a quel tempo onorato della porpora Alessandro Oliva da Sassoferrato generale degli Agostiniani, e professore in quella università, Fabiano fu da lui posto tra' suoi domestici. Ma poco tempo stette con lui, venendogli da immatura morte rapito quel cardinale. Pio II che avealo in grande stima, inviollo a Genova per indurre quella Repubblica a entrare nella general lega contro de' Turchi; ma morto frattanto quel pontefice, Paolo II lo adoperò più volte nell'acchetar le discordie, per cui le città dello Stato ecclesiastico si laceravano a vicenda. Da questo stesso pontefice fu arrolato tra' cherici della Camera apostolica, ed egli avealo destinato legato in Germania, per riunire in pace Mattia Corvino re d'Ungheria e Casimiro re di Polonia. Ma la morte di Paolo in quel frattempo avvenuta impedì l'esecuzione di questo disegno. Sisto IV non fece minor conto dell'integrità e della destrezza di Fabiano, che fu da lui nominato tesoriere della Romagna, poi governatore di Fano, e per ultimo tesoriere della Marca d'Ancona, oltre più altre ragguardevoli commissioni di cui fu onorato. Avrebbe egli probabilmente ottenuto più ampio guiderdone

delle sostenute fatiche, ma la morte, da cui fu sorpreso in età di anni cinquantotto, troncò il filo degli onori che gli erano destinati. Il Patrizi, dopo avere così descritta la Vita di Fabiano, passa a far grandi elogi della pietà, del senno, della dottrina, ond'era fornito; e rammenta singolarmente la biblioteca da lui aggiunta alla chiesa di Montepulciano sua patria, di cui era arciprete. Ch'egli scrivesse opera alcuna, il Patrizi nol dice, nè trovo chi ne faccia menzione; e probabilmente fu egli ancora troppo distratto nell'amministrazion degli affari a lui confidati, perchè potesse occuparsi nel distender trattati, o libri.

XXV. Pietro dal Monte.

XXV. Per somigliante maniera fu dal suo sapere nel Diritto canonico sollevato alle più ragguardevoli dignità Pietro dal Monte veneziano. Di lui ha scritto esattamente non men che ampiamente il P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 346, ec.), e dopo lui l'eruditissimo monsignor Giangirolamo Gradenigo arcivescovo di Udine (*Brix. Sacra. p.* 337, ec.), e io posso perciò spedirmene brevemente, rimettendo chi legge a' due suddetti scrittori. Il primo di essi singolarmente ha confutata con forti argomenti l'opinione di chi ha affermato ch'ei fosse di nascita del tutto oscura, e ch'ei servisse qual pedagogo ad Antonio Corario e a Gabriello Condolmieri, che fu poi Eugenio IV, di amendue i quali era Pietro assai più giovine. Questi ebbe la sorte di avere a suo maestro il celebre Guarino da Verona, da cui fu istruito non solo nella lingua latina, ma ancor nella greca. Bramoso poscia d'istruirsi nella filosofia,

passò a tal fine a Parigi, ove dopo due anni di studio ebbe l'onorevol titolo di Maestro. Da Parigi venne a Padova, e dopo aver per alcuni anni studiata la giurisprudenza, ne riportò il solenne onor della laurea l'anno 1433, nel qual anno ancora ei cominciò a tenere ivi scuola di Canoni. Ma poco tempo durò in quell'impiego; perciocchè verso la fine dello stesso anno fatto protonotario apostolico da Eugenio IV, fu da questo pontefice inviato in suo nome al concilio di Basilea. L'anno seguente, essendo stato fatto prigione in Roma il cardinal Francesco Condolmieri nipote di Eugenio, Pietro fu dal concilio mandato insieme col vescovo di Brescia al popol romano, per ottenerne la liberazione. Ma mentre ei viaggia per liberar di carcere quel cardinale, vi si trovò chiuso egli stesso, caduto nelle mani di Niccolò Fortebraccio. Uscitone non molto appresso per opera singolarmente di Francesco Barbaro, fu nello stesso anno inviato da Eugenio col carico di Collettore in Inghilterra, ove si trattenne per cinque anni, e si rendette accettissimo a' personaggi più ragguardevoli di quel regno. Tornatone l'anno 1439, fu tre anni appresso promosso da Eugenio al vescovado di Brescia. Ma la legazione in Francia di cui lo stesso pontefice lo incaricò, non gli permise di fare il solenne ingresso nella sua chiesa che nel 1445. Delle cose da lui operate a pro della sua chiesa, si posson vedere i due sopraccitati scrittori, che esattamente le narrano, e presso i medesimi abbiamo ancora diligente catalogo delle opere da lui composte,

sì stampate che inedite, fra le quali più conosciute sono un Repertorio dell'uno e dell'altro Diritto, e un trattato dell' autorità de' Concilii, di cui si hanno più edizioni (*a*). Ei morì in Roma a' 12 di gennaio del 1457, lodato, come uno de' più dotti uomini della sua età, da tutti gli scrittori di que' tempi, le testimonianze de' quali sommamente onorevoli a Pietro sono state da' sopradetti scrittori o riferite, o accennate, nè io credo convenevole il dilungarmi più oltre in ragionare di cose da essi già poste in ottima luce.

XXVI. Bartolommeo Zabarella.

XXVI. Un altro vescovo ebbe circa lo stesso tempo l'Italia, a cui il saper legale congiunto coll'eloquenza conciliaron la stima de' romani pontefici, e ottennero singolari onori. Ei fu Bartolommeo Zabarella nipote del cardinale della stessa famiglia, di cui nel precedente tomo abbiam fatto l'elogio. Il Panciroli ne ha brevemente parlato nel ragionare del zio (*l.* 3, *c.* 28). Ma assai più belle notizie abbiamo nell'Orazion funebre che ne recitò nell'esequie Girolamo Agliotti abate Benedettino (*Hier. Aliotti, Epist. et Opusc. t.* 2, *p.* 311, ec.). Di essa pertanto mi varrò io a questo luogo, e insieme di ciò che con molta erudizione di lui ha scritto il P. Daniello Farlati della Compagnia di Gesù, il quale ha consultati molti autentici monumenti

(*a*) Nella biblioteca Guarneriana in S. Daniello nel Friuli conservasi un opuscolo ms. di Pietro del Monte, cioè una dissertazione sulla controversia che era tra Poggio e Guarin veronese, chi dovesse esser tenuto in maggiore stima, Cesare, o Pompeo.

così nell' archivio della famiglia Zabarella, come in quello della chiesa di Spalatro (*Illyr. sacra, t.* 3, *p.* 376, ec.). Al suddetto cardinale dovette Bartolommeo la saggia educazione con cui, mortigli i genitori, fu allevato; ed egli vi corrispose tanto felicemente, che in età di tredici anni, come afferma l'Agliotti di aver udito dal medico Giovanni da Sermoneta che gli era stato maestro, non solo era già ottimamente istruito nella gramatica e nella poesia, ma nella dialettica ancora. Coltivò poscia innoltre gli studi filosofici; e finalmente con più impegno si volse a' legali, ne' quali si avanzò per modo, che in età di diciannov' anni fu onorato in Padova della laurea. Per dodici anni fu in quella università interprete de' sacri Canoni, nel che giunse a tal fama, che abbandonate le scuole degli altri professori, tutti accorrevano a lui. Fin dal principio di questa sua cattedra il pontefice Martino V lo sollevò alla dignità di protonotario apostolico, il che, secondo il Facciolati (*Fasti Gymn. pat. pars* 2, *p.* 30), avvenne l'anno 1418. Nove anni appresso Martino V chiamollo alla sua corte per valersene nell' esaminare e nel decider le cause, e poscia nell' agosto del 1428 sollevollo all' arcivescovado di Spalatro; alla qual chiesa però non potè egli assistere di presenza che per tre anni, cioè dal 1430 fino al 1433. Fu allora da Eugenio IV, successor di Martino, inviato col carattere di suo legato al concilio di Basilea, perchè cercasse di allontanare que' Padri dal pensier dello scisma, a cui si mostravan disposti, e in cui caddero poi veramente. E Bartolommeo

diede ivi a vedere la sua eloquenza e 'l suo sapere, rispondendo sul campo a una lunga e forte invettiva del cardinal Cesarini, che era allora il più dichiarato sostenitore di quella assemblea, e confutandone le ragioni per modo, che destò ammirazione e stupore in chiunque l'udiva. Ma ciò non ostante ei non potè ottenere ciò che bramava. Da Basilea fu l'arcivescovo di Spalatro l'anno 1434 mandato a Bologna per sedare le turbolenze di quella città, di che abbiamo memoria ancora nella Cronaca italiana di Bologna (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 650, 651), e di là poscia fu chiamato a Firenze, ove era il pontefice. Intervenne al concilio generale in Ferrara e in Firenze, e dopo l'unione de' Greci fu l'anno 1439 mandato legato in Francia, non solo per trattare di pace tra quel re e quel d'Inghilterra, ma più ancora per distogliere quel sovrano dall'impegno preso a favore de' Padri di Basilea. L'Agliotti, che in quel viaggio gli fu compagno, descrive i pericoli e i disagi che vi incontrarono, e il felice successo che l'arcivescovo ebbe nell'esecuzion de' comandi di Eugenio. Mentre egli era ancora in Francia, come afferma l'Agliotti, e non dappoichè fu tornato in Italia, come pensa il P. Farlati, fu dal pontefice nominato arcivescovo di Firenze; della qual chiesa ei prese possesso per mezzo di proccuratore a' 30 di gennaio del 1440. Cinque anni resse personalmente quella sua chiesa, finchè nel 1444 fu dallo stesso Eugenio fatto referendario, e inviato suo legato in Ispagna; dalla qual legazione mentre ritorna, a Roma sorpreso da malattia morì

in Sutri, o, secondo altri, in Radicofani a' 13 d'agosto del 1445. Benchè egli fosse, come dalle cose finora dette è abbastanza palese, uomo dottissimo, nulla però ne abbiamo alle stampe, e solo alcuni consulti se ne conservano manoscritti in un codice della biblioteca di Felino Sandeo (*Fabr. Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 331).

XXVII. Giorgio Natta.

XXVII. Di Giorgio Natta parimenti non fa il Panciroli che un breve cenno (*l.* 2, *c.* 132). Con maggior esattezza ne ha parlato il Fabbrucci (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 40, *p.* 129). Egli era figlio, come già abbiamo osservato, di Enrichetto consigliero del marchese di Monferrato. Applicatosi singolarmente allo studio de' Canoni, ne fu professore dapprima nell'università di Pavia; il che, secondo il Panciroli, dee fissarsi all' anno 1475. Il Fabbrucci crede al contrario che qui sia corso errore, e che debba leggersi 1435; perciocchè in un passo delle sue opere Giorgio nomina appunto questo anno. Ma io sospetto che nel testo di Giorgio anzi che nell' opera del Panciroli non sia ben segnato quell' anno; benchè anche l'epoca del Panciroli non sia esatta. Certo negli Atti dell' università di Pavia ei trovasi nominato la prima volta nel 1468. Da due monumenti allegati dal chiarissimo proposto Irico (*Hist. Trid. p.* 227, 259) raccogliesi che Giorgio era ancor vivo nel 1495; il che, benchè non sia impossibile in chi era professore fin dal 1435, non lascia nondimeno di muovere qualche difficoltà, e molto più che non troviamo memoria alcuna di Giorgio tra 'l 1435 e 'l 1468. Nel 1477 egli

teneva scuola di Canoni in Pisa coll' annuo stipendio di 400 fiorini. Poscia due anni appresso, per timor del contagio, andossene, senza prender congedo, e gli fu sospesa perciò la paga. Il Fabbrucci sostiene che nel 1482 ei tornò a Pisa; ma, a dir vero, le parole di Giorgio, ch' ei recane in pruova, non mi sembra che provin ciò abbastanza, ma solo ch'ei compiè un suo trattato cominciato già in Pisa, e poscia due volte interrotto; anzi ivi afferma che in quell' anno 1482 egli era ambasciadore del marchese di Monferrato presso il duca di Milano Giangaleazzo Maria. E a me sembra probabile ch' ei lasciasse del tutto quella università per entrare al servigio del suo sovrano. In fatti ne' due monumenti poc' anzi allegati del 1491 e del 1495 lo veggiamo onorato de' titoli di consigliere e di ambasciadore di quel marchese Guglielmo. Non sappiamo se oltre quest' ultimo anno ei continuasse a vivere (a). Il citato Fabbrucci ne accenna alcuni consulti e alcuni trattati legali, che si hanno alle stampe, fra' quali il più celebre presso i giureconsulti è quello intorno alle figlie dotate.

XXVIII. Cardinal Francesco Soderini.

XXVIII. Sia l' ultimo tra' canonisti di questo secolo il cardinal Francesco Soderini, che dal Panciroli è stato nominato solo per incidenza (*l.* 2, *c.* 135). Più a lungo ne han parlato il

(a) Veggasi la *Biografia Piemontese* del sig. Carlo Tenivelli, ove altre notizie produconsi di Giorgio Natta, e si osserva ch' ei chiuse i suoi giorni a' 25 di giugno del 1495, e si riferisce l' iscrizion sepolcrale che gli fu posta nella chiesa di S. Francesco in Casale (*t.* 2, *p.* 65, ec.).

Fabbrucci (*l. cit. p.* 135) e il Manni (*Sigilli ant. t.* 3, *p.* 151) e altri scrittori, da' quali ne trarremo le più accertate notizie. Egli era d'una famiglia che come ne' secoli precedenti, così in questo ancora di cui scriviamo, avea dati a Firenze parecchi uomini illustri per sapere e per senno. Tommaso di lui padre, oltre più altri onori, ebbe quello singolarmente di essere scelto da Pietro de' Medici a tutore de' due giovannetti suoi figli Lorenzo e Giuliano. Pietro di lui fratello fu gonfaloniere perpetuo della Repubblica, ed uno dell' Accademia platonica più volte nominato con lode da Marsiglio Ficino (*Opt. t.* 1, *p.* 674, 756, 884, *ed. Basil.* 1561), di cui pure abbiamo una lettera a Paolo Antonio altro loro fratello giureconsulto di professione (*ib. p.* 917). Gianvittorio Soderini dallo stesso Marsiglio vien annoverato tra' giureconsulti suoi amici (*ib. p.* 947). Ma il più celebre fra essi fu il nostro Francesco. Nato a' 10 di giugno del 1453 dal suddetto Tommaso e da Dianora Tornabuoni, fu inviato agli studi nell' università di Pisa, ed ebbe ivi a suo maestro nella scienza legale Pierfilippo Corneo, di cui abbiamo altrove parlato; e una lettera che il Ficino scrive a quel celebre professore (*ib. p.* 654), ci fa vedere quanto grande fosse l'aspettazione che di Francesco ancor giovinetto erasi conceputa. In età di ventitrè anni era già professore in quella università insieme con Filippo Decio, e tal saggio ei vi diede di se medesimo, che l'anno 1478, benchè non contasse che venticinque anni, fu sollevato da Sisto IV al vescovado di Volterra. I Fiorentini

di lui si valsero in più affari di somma importanza, e il destinarono fra le altre cose ambasciadore al pontefice Sisto IV per placarne lo sdegno di cui ardeva contro essi all'occasione della congiura de' Pazzi (*Raph. Volter. Comm. urb. l.* 5); e Jacopo Volterrano all'eloquenza di lui singolarmente, e alla singolar probità di cui in età sì giovanile mostravasi adorno, attribuisce il felice successo di quella ambasciata (*Script. Rer ital. vol.* 23, *p.* 113). Da essi ancora fu destinato a prestare in lor nome ubbidienza al nuovo pontefice Innocenzo VIII l'anno 1484, e inviato due volte nel 1494 e nel 1495 ambasciadore a Carlo VIII, e nel 1499 a Luigi XII re di Francia (*Ammir. Stor. fior. t.* 2, *p.* 206, 222, 264). Nel 1503 Alessandro VI lo dichiarò cardinale, mentre egli era ancora ambasciadore de' Fiorentini alla corte di Francia; e questi per dimostrare la loro gioia, e la stima che avevano pel Soderini, con due decreti pubblicati dal Fabbrucci ordinarono che a nome dello Studio fiorentino gli fosse fatto un presente di un bacile d'argento, in cui si spendessero circa 60 fiorini d'oro, e che tre giorni innanzi e dopo il solenne ingresso ch'ei dovea fare in Firenze, dovessero i professori e gli scolari vacare dalle lor cattedre. Il Manni annovera più vescovadi, a' quali il Soderini successivamente fu trasportato da Alessandro VI e da Leone X, benchè egli continuasse ad essere detto comunemente il cardinal di Volterra. Una congiura contro il secondo di questi pontefici da alcuni cardinali ordita segretamente, e in cui ebbe il Soderini ancor qualche parte, gli

sarebbe stata funesta, se col chiederne spontaneamente perdono al papa non avesse ottenuto di averne sol per gastigo lo sborso di venticinque mila scudi. Ciò non ostante sotto il pontificato di Adriano VI il Soderini tornò a tramar cose nuove, e cercò d'indurre Francesco I re di Francia a occupar la Sicilia. Il che saputosi dal pontefice, questi il fece chiuder prigione in Castel S. Angelo, ove si stette sino alla morte di Adriano. Trattone poscia, intervenne all'elezion di Clemente VII, ma poco appresso finì di vivere in Roma in età di settanta anni a' 17 di maggio del 1524. Le quali cose si posson vedere più ampiamente distese presso gli scrittori della storia ecclesiastica di que' tempi. L'amicizia ch'egli ebbe con Marsiglio Ficino, e i sentimenti di amore insieme e di stima con cui questi ne parla in molte lettere che a lui scrisse (*t.* 1, *p.* 679, 798, 830, 833, 914, 919, ec.), sono un chiaro argomento della fama in cui egli era d'uomo dottissimo. Anche dappoichè fu cardinale, non cessò egli mai dal coltivare gli studi, come racconta Paolo Cortese (*De Cardin. l.* 2, *p.* 83), il quale afferma ch' egli era solito dare udienza nella sua biblioteca, acciocchè al partirsene che alcun facesse da lui, ei potesse tosto tornare alla lettura de' libri in cui allor si occupava. Il P. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 222) e gli altri scrittori fiorentini fan menzione di alcuni trattati legali e di alcune orazioni da lui composte; ma non se ne ha cosa alcuna alle stampe,

trattane qualche lettera da essi parimenti accennata (*).

(*) Tra' giureconsulti ommessi dal Panciroli si può anche annoverare Ugo Trotti ferrarese, di cui il Borsetti non fa alcuna menzione, benchè pur sia certo ch'ei fu professore di Canoni nell'università della sua patria. Il ch. P. Ireneo Affò, tante volte da me lodato, nella libreria del convento del suo Ordine in Busseto ha scoperto un bel codice membranaceo, in cui a un trattato *de Usuris* di Fra Alessandro Ariosto Minor Osservante siegue un altro intitolato *Egregii, ac eximii utriusque Juris Doctoris Domini Ugonis de Trottis de ludo et joco Tractatus feliciter incipit.* E che ei fosse ivi professore di Canoni, il dice egli stesso al fin di quel libro: *Datus est per me editus libellus iste anno Domini nostri* 1456 *in vacationibus nativitatis dominicae, tempore quo legebam ordinariam juris canonici, imperante Illustrissimo Duce Borsio Estensi domino nostro singularissimo.* Alcune curiose notizie ci somministra questo codice su certe costumanze di quell'età. Vi veggiamo fra le altre cose indicato il corso al pallio, che faceasi talor dalle donne: *De Mulieribus ad bravium currentibus.* Questo giuoco era in uso in Ferrara nel dì di S. Giorgio, come narra l'autore, il quale non lo scusa da peccato per l'immodestia. Nel capo *de Venatione* esamina se il principe possa vietarla, e porta l'esempio del duca Borso che così avea fatto: *Sic diebus nostris fecit Dux noster illustris, et verissimus patriae parens Divus Borsius Estensis, ut effraenatam et lascivam adolescentium multitudinem a prodigalitate averteret, et ad virtutes veras et frugem melioris vitae revocaret.* E nel capo delle Maschere, o, com'egli dice, *de ludo larvarum*, accenna un somigliante divieto di Borso: *Audivi fuisse revelatum a Sanctis Viris, quod donec Illustrissimus Dux et Dominus noster Christianissimus ac religiosissimus Princeps in hac sua florenti Civitate Ferrariae larvas proibebit, nullo umquam pestiferi morbi languore infitiabitur. Et sunt plurimi religiosi Viri, qui affirmant,*

XXIX. Così l' ecclesiastica giurisprudenza ebbe in questo secolo minor numero di coltivatori che la civile, ma pur ne ebbe parecchi i quali le recarono non poco lustro, e tali, che di questa scienza ancora possiamo affermare che in niun luogo più che in Italia fu coltivata. Io potrei recarne più altre pruove collo schierare a chi legge moltissimi altri, de' quali nelle storie delle università, e nelle Biblioteche degli scrittori italiani si trova che o tennero scuola, o scrisser trattati, o interpretazioni de' Canoni. Ma le stesse ragioni che mi hanno consigliato ad usare di brevità nel trattar degli interpreti del Diritto civile, mi persuadon qui ancora a non allungarmi più oltre. Ci basti l'aver mostrato che lo studio de' Canoni fiorì più che altrove in Italia; e lasciamo a' compilatori delle Biblioteche il darci una stucchevole serie di nomi e di edizioni. Io so che non ostante questo gran numero di canonisti, molti de' quali ebber fama d'insigni, questo studio però fu allora ben lungi dal giungere a quella perfezione a cui ne' secoli susseguenti è poi stato condotto. Ma, come abbiam più volte osservato, non deesi attribuire a colpa degli uomini ciò che fu colpa de' tempi. Fra la scarsezza de' libri, fra l'incertezza della cronologia, fra la mancanza di critica in cui allora si viveva, come

XXIX. Conclusione.

hanc esse potissimam causam, quare tot lapsis retro temporibus a tali morbo haec nostra Civitas fuit divina favente gratia praeservata. Vos igitur, Domini Scolares, hanc Principis legem aequo animo tolerate.

era possibile il non inciampare più volte? Lodiamo il buon volere de' nostri maggiori, e gli sforzi con cui si adoperarono per istruirci, e rallegriamoci di vivere ora fra quella luce di cui ad essi non fu conceduto il godere.

LIBRO TERZO

Belle Lettere ed Arti.

Capo I.

Storia.

I. Carattere degli storici di questo secolo.

I. Nel secolo precedente abbiamo osservato che la storia cominciato avea fin d'allora a uscir dalle tenebre fra le quali era stata avvolta in addietro, e a mostrarsi in aspetto alquanto migliore. Assai più lieti progressi fece ella nel secolo di cui scriviamo. I monumenti d'antichità, e le opere dei Latini e de' Greci venute in luce, furono a guisa di fiaccole che additaron gli errori fin allora incautamente seguíti, e segnaron la via per cui doveasi giugnere allo scoprimento del vero. L'eleganza di stile, di cui appena aveasi idea, cominciò a vedersi ne' libri; e la storia non paga di essere veritiera, volle ancora mostrarcisi adorna di bellezze e di grazie. Alcuni degli storici di questo secolo possono anche al presente proporsi come perfetti modelli in tal genere d'eloquenza. Che se tra essi se ne incontran più altri che sanno ancor molto dell'antica rozzezza sì nella critica che nello stile, dobbiam riflettere che anche a' nostri tempi, che pure, secondo la

comune opinione, son tempi di luce, si veggon talvolta uscire al pubblico cotali storie, che per poco non si crederebbon composte quattro o cinque secoli addietro. Lo scriver bene fu sempre di pochi, e anche al secol d'Augusto tra un Orazio e un Virgilio si frammischiarono importunamente un Mevio e un Bavio. Nè solo per la eccellenza degli scrittori di storia fu illustre il secolo xv, ma per la lor moltitudine ancora. Basti il dire che le giunte e le correzioni sole fatte dall'eruditissimo Apostolo Zeno a ciò che il Vossio avea detto degli storici italiani che scrissero in questo secolo in lingua latina, formano due non piccoli tomi. E nondimeno nè vi si trovan tutti coloro che ci han date storie in quella lingua, e tutti vi mancan quelli che ce le han date nell'italiana. Io sforzerommi adunque di trattare in tal modo un sì vasto argomento, che nulla ommettendo, per quanto mi sia possibile, di ciò che è necessario a porre nella giusta sua luce il merito de' migliori e de' più rinomati scrittori, e lasciando in disparte le meno importanti ricerche, e accennando soltanto ciò che da altri è stato già rischiarato, non si oltrepassino i confini all'idea di questa Storia prescritti.

II. Scrittori delle antichità romane.

II. Diasi il primo luogo a coloro che si volsero a coltivare quella parte di storia, la qual fra tutte è la più oscura, e in conseguenza la più difficile, cioè l'antica, col rischiarare, come meglio potevano, i costumi, le leggi e i fatti de' Romani, de' Greci e di altre nazioni. Abbiamo altrove lungamente parlato dell'instancabile diligenza con cui molti si diedero a

ricercare e a raccogliere i monumenti d'antichità. Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Ambrogio camaldolese, Leonardo Bruni, Bernardo Rucellai, Michel Fabricio Ferrarini, Felice Feliciano, Giovanni Marcanuova, Girolamo Bologni, Pomponio Leto, e più altri aveano in ciò gareggiato fra loro, e per opera di essi eran tornati in luce innumerabili monumenti che per le vicende de' tempi giacevan dimenticati per modo, che sembravan perduti. Il Bologni inoltre, come si è detto, avea cominciato forse prima di ogni altro ad aggiugnere a' monumenti da sè raccolti spiegazioni e comenti per illustrarli; nel che, se non avea sempre colpito nel vero, avea almeno col suo esempio mostrata agli altri la via per cui doveano avanzarsi a scoprirlo. Ma ciò non bastava. I monumenti antichi dovean giovare all'intelligenza degli antichi scrittori, e le opere di questi a vicenda dovean da quelli ricevere spiegazione e lume. Tra' primi a illustrare in tal modo l'antichità fu Biondo Flavio, uomo a que' tempi assai dotto, e di cui, benchè molte notizie ci abbia somministrate il suddetto Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 229), niuno ancora però ha scritta esattamente la vita. Noi dunque ne ricercheremo le epoche e le circostanze più degne di speciale memoria, valendoci a tal fine degli scrittori e de' monumenti contemporanei.

III. Primi studi e impieghi di Biondo Flavio.

III. S'ei debba chiamarsi Biondo Flavio, o Flavio Biondo, ella è quistione non ancor ben decisa, e poco importa il sapere com'ella debba decidersi. Io scrivo Biondo Flavio, perchè così leggesi nell'iscrizion sepolcrale a lui posta, e

negli antichi Annali di Forlì sua patria pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 21, *p.* 226); e così pure lo chiama Francesco Filelfo in più lettere a lui scritte, delle quali diremo fra poco. Che se ciò non ostante altri crede ch'ei debba dirsi Flavio Biondo, io non perciò vo' movergli guerra. Così parimenti io lascerò che ognun creda ch'ei fosse della nobil famiglia de' Ravaldini, benchè io non vegga che se ne rechino monumenti abbastanza sicuri. Ei nacque non nel 1385, come afferma il cavalier Marchesi (*Vit. Ill. Foroliv. p.* 204), ma nel 1388, poichè avea settantacinque anni di età quando morì nel 1463. Egli stesso afferma (*Ital. illustr. reg.* 7, *p.* 102, *ed. Taur.* 1527) che ebbe a suo maestro di gramatica, di rettorica e di poesia Giovanni Ballistario cremonese uomo dottissimo; ma non ci dice se questi tenesse scuola in Forlì, o altrove, o s'egli fosse mandato a Cremona per udire sì valoroso maestro. Essendo ancora in età giovanile, fu da' suoi concittadini inviato a Milano per trattare di alcuni affari (*ib. reg.* 6, *p.* 89); e abbiamo altrove veduto che in quella occasione ei fu il primo a far copia del libro di Cicerone de' celebri Oratori (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 5). Ciò dovette accadere, come si è allora mostrato, tra 'l 1418 e 'l 1427. Di altre cose da Biondo circa quel tempo operate non abbiamo alcuna certa notizia. Solo veggiamo che l'anno 1430 egli era in procinto di andarsene alla corte di Roma; ma che essendo stato in quell'anno medesimo destinato alla pretura di Bergamo il celebre Francesco Barbaro, questi che avea grande

stima di Biondo, gli scrisse pregandolo a unirsi con lui per servirlo da cancelliere; il che si pruova dal P. degli Agostini (*Scritt. Venez. t.* 2, *p.* 64) con una lettera inedita dello stesso Barbaro. Parmi probabile ch'egli accettasse cotale invito; perciocchè non veggiamo ch'ei passasse a Roma innanzi al pontificato di Eugenio IV, che cominciò nel marzo dell'anno seguente. Non sappiam parimenti quando precisamente egli entrasse nell'impiego di segretario sotto questo pontefice. Ma ei certamente vi era fin dal 1434; perciocchè in quest'anno il veggiam inviato da Eugenio IV insiem col vescovo di Recanati a' Fiorentini e a' Veneziani per chieder soccorso nell'angustie in cui ritrovavasi. Lo stesso Biondo ci parla di questa doppia ambasciata da lui sostenuta (*Hist. dec.* 3, *l.* 5, *p.* 479, ec.), e descrive come, navigando pel mar di Toscana, egli andava osservando e mostrando al vescovo suo collega i monumenti d'antichità che si vedean qua e là sparsi sul lido; narra il pericol che corse di cadere in mano a' nimici; e accenna il poco felice successo della sua negoziazione. All'occasione di questo viaggio a Venezia è probabile ch'egli stringesse o rinnovasse la grande amicizia ch'egli ebbe poi sempre co' personaggi più illustri di quella Repubblica, come col suddetto Francesco e con Ermolao Barbaro, con Taddeo Querini, con Lodovico Foscarini e con altri (V. *Agostini*, *l. cit. t.* 1, *p.* 76, 255; *t.* 2, *p.* 85, 317, ec.). Circa l'anno 1441 Biondo era di nuovo a Firenze, come è manifesto dall'elegia di Porcellio da noi pubblicata nel ragionar di

Ciriaco anconitano (*l.* 1, *c.* 5, *n.* 7); ma allora è probabile ch'ei vi fosse al seguito dello stesso pontefice, il quale già da più anni ivi si tratteneva.

IV. Suoi impieghi alla corte romana, e sua morte.

IV. Quattro furono i romani pontefici a' quali egli servì nell'impiego di segretario, come abbiamo nell'iscrizion sepolcrale riferita fra gli altri da monsignor Buonamici (*De cl. pontif. epist. Script. p.* 151, *ed.* 1770), cioè Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III e Pio II. L'ultimo però di questi pontefici afferma che poco ei fu curato da Niccolò V (*Europ. Descript. c.* 58). E par veramente che sotto questo pontefice ei fosse per qualche tempo assente da Roma. Ei vi era nel 1448, come raccogliam da una lettera a lui scritta dal Barbaro (*Barb. Epist. Append. p.* 24). Ma nel 1450 il Filelfo gli scrive (*l.* 7, *ep.* 50) che avendo spesso cercate nuove di lui, avea finalmente saputo ch'ei si trovava in Ferrara, e che era molto lieto di quel soggiorno. In Ferrara pure cel mostra una lettera scrittagli dallo stesso Filelfo nel marzo dell'anno seguente (*l.* 9, *ep.* 17); perciocchè da essa veggiamo ch'ei trovavasi nello stesso luogo ove era Giovanni Aurispa, e questi era allora in Ferrara, come a suo luogo vedremo. Questa lettera stessa ci fa vedere che Biondo erasi raccomandato al Filelfo, perchè gli ottenesse qualche onorevole stabilimento presso il duca Francesco Sforza. Ma non pare ch'ei riuscisse nel suo desiderio. Di fatto nel 1453 fece ritorno a Roma, com'egli stesso scrive al Barbaro (*Barb. Epist. p.* 306), e vi fu sì amorevolmente accolto da Niccolò, che *parve*, dice

egli, *ch'ei non avesse mai dato orecchio ad alcuna delle calunnie contro di me sparse da' miei nemici.* Queste parole ci scuoprono qual fosse il motivo per cui Biondo fu poco accetto al papa, cioè l'invidia de' suoi rivali, i quali probabilmente lo fecer credere al pontefice reo di qualche delitto, per cui egli lo allontanò dalla sua corte. Nella prefazione però alla Italia illustrata, dettata, come or ora vedremo, da Francesco Barbaro, ma in cui egli parla a nome di Biondo, e che fu scritta circa il 1451, perciocchè vi si nominano due ambasciadori del re Alfonso a' Veneziani, che appunto verso questo tempo furono inviati (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 1138), ci dice che erasi assentato da Roma a cagion della peste. Ma forse amendue queste ragioni si unirono a far ch'egli abbandonasse la corte romana. Aggiunge Biondo nella stessa lettera al Barbaro, che avendo egli offerta al pontefice la sua Italia illustrata, questi l'avea ricevuta con gradimento, e che ora i suoi affari erano in assai miglior condizione. In tal maniera ricuperò Biondo la grazia di quel pontefice, di cui continuò a godere nel breve tempo in cui quegli continuò a vivere. Nè meno caro egli fu a Callisto III e a Pio II di lui successori, da' quali verisimilmente sarebbe stato sollevato a onorevoli dignità nella Chiesa, se non fosse stato congiunto in matrimonio con Paola di Antonio Michelini. Intorno al qual matrimonio, e a qualche disturbo che ne ebbe non meno Biondo che il suocero, veggasi ciò che racconta Apostolo Zeno sull'autorità di altri scrittori forlivesi. Nel 1459 trovossi presente

con Pio II al concilio di Mantova, come raccogliesi da una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini, e pubblicata dal P. degli Agostini (*l. cit. t.* 1, *p.* 76). Tornato poscia a Roma, ivi finì di vivere a' 4 di giugno del 1463, lasciando cinque figliuoli tutti ben istruiti nella letteratura, da' quali gli fu posta l'iscrizion sepolcrale riferita dal suddetto monsignor Buonamici (*l. cit.*). Della morte di Biondo si fa menzione ancora negli antichi Annali di Forlì, ove però, forse per errore di stampa, si legge il dì 24 in vece del 4, e se ne fa questo elogio: *Die XXIV Junii Blondus Flavius Foroliviensis Historiographus Romae moritur, qui pro digna ejus memoria multos libros ab ipso luculenter et ornate compositos reliquit, illustrando prolem ejus ex quinque natis, pro aetate doctissimis viris, quos idem in Italia sua appellavit* (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 226).

V. Sue opere.

V. Fra le molte opere da lui composte noi dobbiamo qui riflettere principalmente a quelle ch'egli scrisse a illustrare l'antichità. Il soggiorno da lui fatto per più anni in Roma, e l'osservazion diligente degli innumerabili avanzi di antichità ch'ivi si conservavano, gli fece concepire l'idea di pubblicare una descrizione, quanto più fosse possibile, esatta del sito, delle fabbriche, delle porte, de' tempii, e d'altri monumenti di Roma antica, che o ancor sussistevano almeno in parte, o erano stati rinnovati; il che egli eseguì ne' tre' libri dedicati ad Eugenio IV, a' quali perciò diede il titolo *Romae instauratae*, opera di erudizion per que' tempi maravigliosa, perciocchè tutta fondata

sulle testimonianze degli antichi scrittori da Biondo con gran fatica e con instancabile diligenza esaminati. Dopo avere così descritto l'esterno e il materiale di Roma antica, si accinse a descriverne ancora ampiamente le leggi, il governo, la religione, i riti de' sagrificii, la milizia, le guerre, e a darci insomma la forma di tutto il regolamento di quella Repubblica; opera non ancor tentata da alcuno, e che dovette costare a Biondo fatica e studio lunghissimo, com'egli stesso confessa nella lettera dedicatoria a Pio II, a cui negli ultimi anni di sua vita offerì quest'opera divisa in dieci libri, e intitolata *Romae triumphantis*. Allo studio dell'antichità parimenti possiam riferire l'altra opera di Biondo intitolata *Italiae illustratae*, in cui egli vien descrivendo l'Italia secondo le quattordici regioni in cui era anticamente divisa; e ricerca l'origine e le vicende di ciascheduna provincia e di ciascheduna città. Quest'opera fu da lui scritta ad istanza del re Alfonso di Napoli, il quale prima per mezzo di Jacopo vescovo di Modena, poscia di Lodovico Poggio e di Antonio Panormita suoi ambasciadori alla Repubblica veneta, aveagliene fatta istanza, come raccogliesi dalla prefazione allo stesso re, che Francesco Barbaro vi premise in nome di Biondo, e che dal cardinal Querini è stata data in luce (*Diatr. ad. Epist. Fr. Barb. p.* 171, ec.). Or in tutte queste opere, benchè si veggano non pochi falli da lui commessi, scorgesi però al tempo medesimo una singolar diligenza nel raccogliere da tutti gli autori quanto giovar poteva al suo intento; ed

essendo esse le prime che in tal genere si pubblicassero, non può negarsi che non ci diano grande idea del vasto sapere e del continuo studio del loro autore. Opera di più ampia estensione è la Storia generale ch' ei prese a scrivere, dalla decadenza dell' Impero romano fino a' suoi tempi. Ne abbiam tre decadi, e il primo libro della quarta; ma la morte non gli permise di continuarla più oltre. Un bel codice a penna ne conserva questa biblioteca Estense, in cui se ne hanno i primi undici libri, e parte del duodecimo con una lettera dedicatoria dello stesso Biondo al marchese Leonello d' Este. Ne abbiam finalmente alle stampe un libro *de Origine et Gestis Venetorum*. Avea egli avuto più volte in pensiero di scrivere una intiera storia di quella Repubblica, ma poscia credette più opportuno l'inserirne le gloriose imprese nelle decadi di Storia generale che andava scrivendo, come egli narra in una sua lettera al Barbaro (*Barb. Epist. p.* 306, ec.). Scrisse poi nondimeno questo trattato, in cui come in compendio raccolse le cose più memorabili. Ei dedicollo al doge Francesco Foscari; e dalla prefazion raccogliamo che per opera principalmente di Francesco Barbaro egli era stato ascritto alla veneta cittadinanza. Poco innanzi ch' egli morisse, Lodovico Foscarini di nuovo lo stimolò a stendere una compita storia della Repubblica, e la lettera ch' egli a tal fine gli scrisse, è stata pubblicata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 76, ec.). E forse ei l'avrebbe intrapresa, se avesse avuta più lunga vita. Di altre operette di Biondo, che o son

perite, o sol conservansi manoscritte, si vegga il sopralodato Apostolo Zeno (a). Deesi però ad esse aggiugnere un trattato latino non mentovato da alcuno, in cui disputa se alla giurisprudenza, o all'arte militare si debba la preferenza, da lui finito a' 21 di gennaio dell' anno 1460, e indrizzato con una sua lettera dedicatoria a Borso duca di Modena, di cui conservasi copia, ma mancante del principio, in questa biblioteca Estense. Lo stesso Zeno accenna ancora i diversi giudizi che delle storie di esso da diversi scrittori si son recati, alcuni de' quali ne riprendon lo stile, che certo non è elegantissimo, altri ne tacciano i falli in cui è caduto; difetti non piccioli, è vero, ma che debbono attribuirsi in gran parte al tempo in cui egli scrisse. A me sembra che più saggiamente di tutti ne abbia giudicato Paolo Cortese, colle parole del quale io terminerò di parlare di questo valoroso antiquario e storico (*De Homin doctis. p.* 31): *Flavius Blondus sine Graecis litteris persequutus est Historiam diligenter sane ac probe, eamque distinxit et rerum varietate et copia valde prudenter. Admonere*

(a) Tra le operette di Biondo è quella *De locutione romana*, nella quale egli, contro l'opinione di Leonardo Aretino, il quale sosteneva, come altri poi fecero nel secol seguente, che due sorti di lingua latina erano al tempo della Repubblica, una pe' letterati, l'altra pel volgo, sostiene che un solo era il linguaggio a tutti comune. Questa operetta è stata finora creduta inedita. Ma nelle Novelle letterarie fiorentine (1780, 30 ott. p. 689) se ne è indicata una antica rarissima edizione, ma senza data, in cui essa è unita all'opera dello stesso Biondo intitolata *Roma instaurata*.

enim reliquos videtur, ut majori artificio ac illustrioribus litteris Historiam aggrediantur. In excogitando tamen quid scriberet, omnibus his viris, qui fuerunt fere ejus aequales, meo quidem judicio praestitit.

VI. Opere del Fiocchi su' magistrati romani.

VI. Meno ampio argomento prese a illustrare un altro scrittor di que' tempi, cioè Andrea Domenico Fiocchi fiorentino, di cui ancora ci son rimaste più scarse notizie. Apostolo Zeno sperando che dovesse in breve venire alla luce la Storia de' Canonici fiorentini dell' eruditissimo canonico Salvino Salvini, altro non ce ne ha detto (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 166), se non ch' egli fu fatto canonico in Firenze nel 1427, e che morì nel 1452. Ma l' accennata Storia non è stata mai pubblicata, e noi perciò siamo privi di quella luce che potremmo da essa ricevere. Sappiamo ch' egli fu scolaro di Manuello Grisolora, come afferma Rafaello Volterrano (*Comment. l.* 21), e che fu ancora segretario pontificio (*a*), il che si asserisce da Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 2, *p.* 53), e si pruova ancora da alcune lettere di Ambrogio camaldolese (*l.* 2, *ep.* 37; *l.* 4, *ep.* 14), ed è perciò stato annoverato tra quelli che ebbero simile impiego, da monsignor Buonamici (*De Script. epist. pontif. p.* 156). Questo è ciò solo che di lui ci è giunto a notizia. Due libri egli scrisse intorno alla Romana Magistratura, intitolati *de Romanorum*

(*a*) Andrea Fiocchi fu scrittore apostolico sotto Gregorio XII e Giovanni XXIII. Da Eugenio IV fu creato notaio nel 1435, ed ebbe alcune parrochie nelle diocesi fiorentina e fiesolana (*Marini, degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 136).

Magistratibus, e da lui indirizzati al cardinal Branda da Castiglione, il che ci pruova ch'egli gli scrisse prima dell' anno 1443, al principio del quale morì il suddetto cardinal Branda. Questi libri, non si sa come, furon creduti dell' antico gramatico Lucio Fenestella, e col nome di esso comparvero fin dal 1477. Ma prima che si cadesse in tal fallo, aveasi già l' indubitabile testimonianza del sopraccitato Biondo, che al Fiocchi attribuisce i detti due libri. Giglio Gregorio Giraldi fu il primo a scoprire l' inganno; e come con diversi argomenti provò (*De Poet. Hist. dial.* 4) che essi non erano opera di Fenestella, così con un antico codice ch' egli ne avea, avvertì che il vero autore ne era il Fiocchi. Ma ciò non ostante se ne fecero più altre edizioni sotto il nome di Fenestella, finchè Egidio Witsio li pubblicò in Anversa nel 1561 col nome del vero autore. Tutto ciò veggasi più ampiamente provato dal suddetto Zeno, il quale ancora combatte le opinioni di altri scrittori intorno all' autore di quest'opera, e rileva l'errore di chi ha falsamente attribuita al Fiocchi la Vita di Maria Vergine scritta in versi latini da Domenico di Giovanni domenicano. Ne parla ancora l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2394), il quale riprende la troppo severa censura che di quest' opera ha fatta il Dempstero, giudicandola degna del fuoco, e saggiamente afferma che pel tempo in cui ella fu scritta, è degna di molta lode, e che sarebbe a bramare che non se ne vedessero a' tempi nostri uscire alla luce più altre molto peggiori.

VII. Notizie di Bernardo Rucellai.

VII. La descrizione di Roma antica fu parimenti l'oggetto delle fatiche di Poggio fiorentino, di cui abbiamo un trattato in cui descrive gli avanzi degli antichi edificii di Roma (*Op. p.* 131, *ed. Basil.* 1538); ma di lui direm tra gli storici, e qui ragioneremo soltanto di un altro che si esercitò sullo stesso argomento, cioè di Bernardo Rucellai, o, come scrivesi latinamente, Oricellario, uno de' più colti e de' più dotti scrittori di questo secolo, e che anche al presente si può proporre come uno de' migliori modelli a chi prende a scrivere storia. Oltre ciò che di lui in breve ci dicono i compilatori di Biblioteche e di Dizionarii, più copiose e più esatte notizie di lui ci han date Apostolo Zeno (*Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 33, *art.* 6), il ch. canonico Bandini (*Specim. Litterat. flor. t.* 2, *p.* 77), i compilatori degli Elogi degli illustri Toscani (*t.* 1), e più di tutti il sig. Domenico Beccucci all'occasione di pubblicare il Trattato *de Urbe Roma* del Rucellai (*Rer. ital. Script. florent. t.* 2, *p.* 755); dietro a' quali scrittori verrem brevemente dicendo di questo dotto antiquario, rimettendo ad essi chi brami vederne le pruove negli autentici monumenti e negli autori contemporanei da essi citati. Giovanni Rucellai e Jacopa Strozzi, figlia del celebre Palla più volte da noi mentovato, furono i genitori di Bernardo che nacque in Firenze nel 1449. Poco sappiamo de' primi anni della vita da lui condotta, e degli studi da lui fatti. In età di soli diciasett'anni prese a moglie Giovanna de' Medici figlia di Pietro de' Medici, e nipote di Cosimo il Padre

della Patria, nella qual occasione Giovanni Rucellai con regale magnificenza profuse fino a 37000 fiorini. Quanto diligente coltivatore delle buone arti e delle scienze fosse Bernardo, basta a provarlo l'amicizia ch'egli ebbe con Marsiglio Ficino, della cui Accademia fu prima uno de' più degni ornamenti, e poscia il più fermo sostegno. Marsiglio scrivendo fin dal 1478, cioè quando Bernardo contava soli ventinove anni di età, a Naldo Naldi, afferma (*Op. t.* 1, *p.* 636) che fra centomila uomini appena si troverebbe chi potesse paragonarsi al Rucellai in ciò che è onestà di costumi e felicità di fortuna. Piene poi di espressioni di affetto e di stima sono le lettere ch'egli gli scrive (*ib. p.* 661, 665, 836, 859, 906). Poichè fu morto il gran Lorenzo de' Medici, l'Accademia platonica trovò in Bernardo uno splendido protettore che le diede onorevol ricovero. Fece egli edificare una magnifica abitazione con orti e giardini e boschetti all'uso delle filosofiche conferenze vagamente adattati, e adorna innoltre di monumenti antichi pregevolissimi da ogni parte raccolti, la veduta de' quali servisse come di stimolo a rinnovare la felicità di que' secoli di cui richiamavano la memoria. Celebri furono allora gli *Orti Oricellarii*; e se ne trova menzione in molti scrittori di que' tempi, come colle loro testimonianze dimostrano il Bandini e il Beccucci. Non era però Bernardo per tal modo applicato alle lettere, che trascurasse per esse i doveri di cittadino. L'anno 1480 fu eletto gonfalonier di giustizia; quattro anni appresso andò ambasciadore della Repubblica a' Genovesi, poscia nel 1494

a Ferdinando re di Napoli, e nell'anno medesimo e ancor nel seguente a Carlo VIII re di Francia. Fu ancora uno de' deputati sopra l'università di Pisa; ma ch'ei vi fosse ancor professore, come da alcuni si afferma, io non ne trovo verun documento. Degli altri impieghi da lui sostenuti in Firenze, della condotta da lui tenuta nelle rivoluzioni che sul finire del secolo sconvolser quella Repubblica, dell'ambizione e della incostanza nel favorire or l'uno or l'altro partito, di cui egli è da alcuni accusato, veggansi le ricerche del sopraccitato Beccucci, che lungamente esamina ciò che di lui si racconta, poichè tai cose son troppo lontane dall'argomento di questa Storia. Ei morì in Firenze a' 7 di ottobre del 1514, e fu sepolto nel tempio di Santa Maria Novella, la cui facciata cominciata già da suo padre era stata da lui con singolare magnificenza condotta a fine.

VIII. Sue opere singolarmente sull'antica Roma.

VIII. L'opera per cui al Rucellai si dee luogo distinto fra gl'illustratori dell'antichità, è quella da noi poc'anzi accennata *de Urbe Roma*, pubblicata sol pochi anni addietro in Firenze, e da lui indirizzata a Palla suo figlio. In essa ei prende a comentare la descrizione di Roma di Publio Vittore, raccogliendo da tutti gli antichi scrittori quanto può giovare a darci una giusta idea delle magnifiche fabbriche di quella gran capitale. Opera veramente grande, piena di erudizione e di critica, e scritta con precisione e con eleganza di stile non ordinaria, e migliore assai di più altre che sullo stesso argomento sono state poi pubblicate. Un più

breve trattato egli scrisse innoltre su' Magistrati Romani, che dal ch. proposto Gori mandato a Giannernesto Walchio fu da questo pubblicato in Lipsia l'anno 1752. Esso non porta in fronte il nome del suo autore; ma la somiglianza dello stile, e la menzione che fa egli stesso di questo suo trattato nel proemio della prima sua opera, ci persuadono abbastanza che da lui fu composto. Delle Storie da lui pubblicate diremo fra poco. Due lettere latine ancora ne ha date in luce il Burmanno (*Sylloge Epist. t.* 2, *p.* 199), oltre più altre italiane che se ne conservano nella biblioteca Strozzi in Firenze. Nè fu da lui trascurata la poesia italiana. Tra i Canti carnascialeschi stampati in Firenze nel 1759, vi ha il *Trionfo della Calunnia* di Bernardo Rucellai. Di altre opere finalmente da lui composte, ma che ora o più non ritrovansi, o giacciono ancora inedite, si veggano i sopraccitati scrittori, i quali ancora accennano le onorevoli testimonianze con cui molti autori di que' tempi ragionano di Bernardo. E degne sono singolarmente d'esser lette alcune epistole di Pietro Delfino generale de' Camaldolesi scritte allo stesso Bernardo (*l.* 6, *ep.* 40; *l.* 10, *ep.* 28), e una a Leonardo Loredano doge di Venezia (*l.* 7, *ep.* 45), in cui fa grandi elogi del sapere e della probità di Bernardo. A me basterà il riferir quello che di lui ci ha lasciato Erasmo, di cui non v'era a que' tempi chi potesse, in ciò che è erudizione ed eleganza di stile, portare più accertato giudizio: *Novi Venetiae*, dic' egli (*Apopht. l.* 8, *Op. t.* 4, *p.* 363, *ed. Lugd. Bat.* 1703), *Bernardum Ocricularium*

Civem Florentinum, cujus Historias si legisses, dixisses alterum Sallustium aut Sallusti temporibus scriptas; numquam tamen ab homine impetrare licuit, ut mecum latine loqueretur. Subinde interpellabam; surdo loqueris, vir praeclare; vulgaris linguae vestratis tam sum ignarus, quam Indicae; verbum latinum nunquam quivi ab eo extundere.

IX. Vicende di Pomponio Leto.

IX. Nel parlar di coloro che in questo secolo si adoperarono a raccogliere le antichità, abbiam fatta onorevol menzione di Giulio Pomponio Leto. Ma ei dee ancora aver luogo distinto fra quelli che presero ad illustrarle scrivendo, e qui perciò più attentamente dobbiam di lui ricercare. Il Zeno ne ha parlato colla sua consueta esattezza (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 292, ec.), valendosi delle opere dello stesso Pomponio, e di altri scrittori di que' tempi, e della breve Vita che Marcantonio Sabellico ce ne ha lasciata. Qualche altra notizia potrem noi aggiugnerne tratta dall' elogio che, appena fu egli morto, ne scrisse Michel Ferno milanese, il quale è stato dato alla luce da monsig. Mansi (*Append. ad vol.* 6 *Bibl. med. et infr. Latin. Fabr. p.* 6, ec.). Ch' ei fosse bastardo della nobilissima casa di Sanseverino nel regno di Napoli, è certissimo per testimonianza di Gioviano Pontano (*de Sermone, l.* 6, *p.* 105, *ed. Flor.* 1520), il quale aggiugne che Pomponio solea studiosamente dissimulare la sua nascita (*a*). Anzi il Ferno racconta che alcuni, i

(*a*) Agli elogi di Pomponio Leto deesi aggiugnere l'Orazion funebre che ne recitò Pietro Marso, che

quali venivano a Roma per conoscere un uom sì famoso, facendosi a interrogarlo curiosamente chi e donde fosse, ei rispondeva lor bruscamente di non esser già un leone, o un orso,

stampata a que' tempi, ma senza data, in quarto, conservasi presso il ch. sig. don Jacopo Morelli in Venezia. Essa è intitolata: *Petri Marsi funebris Oratio habita Romae in obitu Pomponii Laeti;* ed è probabile che in Roma, ove fu detta, fosse ancora stampata, benchè il P. M. Audifredi non ne faccia menzione nel suo esattissimo Catalogo delle edizioni romane del secolo xv. Sembra che il Marso voglia dissimulare l'illegittima nascita di Pomponio, di cui però non si può dubitare dopo la testimonianza troppo autorevole del Pontano. Ei dice che Pomponio nacque in *Dianio*, castello della Lucania, *inclito quidem patre Joanne Sancti Severini et Marsici, ut nunc appellant, Comite, cujus filius Robertus Pomponii frater natu major, et de more successor et haeres, primus ex ea familia proavorum imaginibus ornatissima Salerni Principatum paternis et avitis opibus titulisque adjecit.* A meglio dissimular questa taccia ci vuol far credere il Marso che Pomponio (la cui madre però non nomina) fosse perseguitato dalla madrigna, e che per isfuggirne l'odio egli uscisse dalla paterna sua casa. Rammenta un viaggio che allora in età giovanile egli fece, trasportandosi in Sicilia, per ben intender que' luoghi da Virgilio descritti; e aggiugne che ei venne quindi a Roma, ove, dice egli, ebbe a maestri prima Lorenzo Valla, poi, dopo la morte di esso, Pietro da Monopoli, nel che sembra ch'egli sconvolga l'ordin de' tempi; perciocchè abbiamo veduto, per testimonianza del Sabellico, che fu prima scolaro di Pietro, poscia del Valla, a cui succedette nella scuola. Il viaggio da me accennato descrivesi più lungamente dal Marso: *Ulyssem denique*, dice, *Homericum imitatus est. Nam felicitatem non minimam ducens, si polytropos fieret, idest si mores multorum hominum vidisset et urbes, ad ipsum Septentrionem, de quo mira quaedam et quasi supra*

che dovessero sì minutamente osservarlo; e che, come non cercava egli di loro, così essi cessassero di ricercare di lui. Questa stoica indifferenza mostrò egli ancora verso la stessa famiglia ond'era uscito. Perciocchè richiesto più volte, e istantemente pregato da que' signori a recarsi a viver con loro, ei fece ad essi, come narra il Sabellico, questa breve risposta: *Pomponius Laetus cognatis et propinquis suis salutem. Quod petitis, fieri non potest. Valete.* Qual nome egli avesse al battesimo, non è ben certo; e si posson vedere su ciò le ricerche del Zeno. È certo solo che il nome di Pomponio fu da lui preso per amore di antichità. Quello ancora di Leto, ossia Lieto, fu nome

fidem studiose legerat, acri animo conversus, Charinthiorum, Hungarorum, Polonorum, ac Russorum finibus peragratis, Tartaros attigit, et ad Peucen flectens iter, Scythici arcus formam in Euxino Ponto contemplatus est, et ad montanos Phaeonas Macedonasque spectandarum regionum aviditate divertens Ægaeas insulas prospexit et undas. Ad summam Antonini Caesaris exemplo confectis commentariolis et itinerario, suam Romam, cujus ob jucundissimam et honoratissimam Romanorum Civium, a quibus ut numen semper cultus est, consuetudinem, desiderio vel maximo tenebatur, avide revisit. Un'altra circostanza finora non conosciuta aggiugne il Marso, cioè che Pomponio col consentimento del potenfice Sisto IV trasportatosi nel mezzo del verno in Allemagna, vi ebbe dall'imperador Federigo III il diploma della poetica laurea. Parla per ultimo della pietà e della religion di Pomponio, e ne porta in pruova il recarsi che spesso faceva co' suoi scolari a onorare un'immagine della B. Vergine sul Colle Quirinale, e la divozione con cui innanzi alla morte avea ricevuto il Viatico.

da lui aggiuntosi, e cambiato talvolta secondo le circostanze de' tempi in quello d'Infortunato. Così ancora veggiamo ch'ei talvolta si appella Giulio Pomponio Sabino. Recatosi a Roma in età giovanile, fu istruito nelle lettere prima da Pietro da Monopoli, gramatico celebre a que' tempi, poscia da Lorenzo Valla. E poichè questi fu morto nel 1457, Pomponio fu creduto il più opportuno a succedergli nell'impiego di istruire la gioventù. A ciò egli congiunse l'Accademia romana da lui istituita, come altrove abbiam detto, e che fu poscia origine l'anno 1468 a lui non meno che a più altri delle avverse vicende che a suo luogo abbiamo descritte. Era allor Pomponio in Venezia, ove non sappiamo per qual motivo ei si fosse recato, e sol veggiamo, come si pruova dal Zeno, che per tre anni ei trattennesi in casa Cornaro. Paolo II, che sospettavalo reo della congiura di cui abbiam veduto che accusati furono gli accademici, adoperossi in modo, che l'infelice Pomponio stretto tra le catene fu condotto pubblicamente in Roma, e sottoposto agli esami nella maniera già esposta. Liberatone finalmente, ripigliò ivi l'usato esercizio della pubblica scuola, e continuollo per lo spazio di circa ventotto anni, come afferma il Sabellico, o a meglio dir per 40, unendo a questi ultimi i primi anni in cui innanzi alla sua prigionia avea insegnato, come narra Paolo Cortese (*de Cardin. p.* 97). In questo impiego era egli sì diligente, che ogni giorno sul far dell'aurora, e spesso col lume acceso in mano, qualunque tempo facesse, partendosi dalla sua casa andavasene

alla scuola, ed ivi a un'affollatissima moltitudine di scolari, gran parte de' quali era talvolta costretta a star fuori all'aperto, spiegava con incredibile applauso gli autori latini, e talvolta insieme, come narra il Cortese, non potea contenersi dal lamentarsi de' Romani che non avessero destinate a tal esercizio più ampie e più magnifiche stanze (*l. c. p.* 104). Il Zeno, dopo aver disputato intorno all'epoca della morte di Pomponio, conchiude, appoggiato all'autorità di un codice della Vaticana additatogli da monsignor Fontanini, ch'essa avvenne a' 21 di maggio del 1497. Ma io temo che in quel codice sia corso errore. L'elogio che il Ferno ne inviò a Jacopo Antiquario, fu scritto due giorni soli dacchè Pomponio fu morto. Esso è segnato agli 11 di giugno *III Idus Junii* del 1498, e ivi si dice che egli era morto in età di 70 anni la sera de' 9: *Ablatus est... V. Idus sub vesperam;* e due lettere, con cui l'Antiquario da Milano risponde al Ferno, sono segnate la prima a' 18, la seconda a' 24 di luglio. I quai monumenti sembra che non ci lascino luogo a dubitare di questa epoca. Gianpierio Valeriano afferma (*de infelic. Literat. l.* 2, *p.* 87) ch'ei sul finir de' suoi giorni fu ridotto a tale stremo di povertà, che gli convenne recarsi allo spedale, ed ivi finir di vivere sì privo d'ogni cosa, che non avrebbe avuto l'onor del sepolcro, se gli amici non se ne fossero preso il pensiero. Di ciò nulla dicono nè il Sabellico, nè il Ferno. Anzi questi racconta ch'ei lasciò suo erede un certo Mattia da lui prediletto tra' suoi scolari; la qual eredità però si ridusse a

un picciol podere, a una casuccia, a pochi libri, e a più pochi mobili. Ben ci descrivono amendue i detti scrittori, e il Ferno singolarmente, la non ordinaria pompa con cui ne furono celebrate l'esequie, e l'universal dolore con cui tutti ne pianser la morte.

X. Sua erudizione, e suo carattere.

X. E fu veramente Pomponio Leto uno degli uomini più eruditi che vivessero a quella età. Lo studio de' monumenti antichi fu quello di cui più dilettossi che d'ogni altro. Non v'era angolo in Roma, nè alcun vestigio d'antichità, ch'ei non osservasse minutamente, e di cui non sapesse render ragione. Andavasi spesso aggirando pensieroso e solo fra quelle anticaglie, e arrestandosi a qualunque cosa nuova gli desse sott'occhio, rimaneva a guisa d'estatico, e ne piangeva sovente per tenerezza. Accadde talvolta che trovato da alcuni in tal atteggiamento quasi immobile e astratto da' sensi, vestito inoltre, come soleva, assai rozzamente, per poco non fu creduto uno spettro. Viaggiò una volta, come narra il Sabellico, per veder que' paesi posti alle rive del Tanai, che da Strabone non erano stati descritti; il che si conferma dal Ferno che afferma di averlo udito descrivere i costumi e la vita de' popoli che avea conosciuti viaggiando; e aggiugne ch'egli pensava ancora di andar sino nell'Indie, ma che nel trattenne la compagnia degli uomini dotti, di cui godeva in Roma. Fu in fatti Pomponio carissimo a tutti coloro che proteggevano e coltivavan le scienze, ed egli erane in certo modo l'arbitro e il condottiero, essendo capo

dell'Accademia romana, in cui essi si raccoglievano: delle quali adunanze, e delle feste e delle erudite conferenze che ivi tenevansi, abbiam detto altrove. Uomo a primo aspetto severo e rozzo, parea ancora nel parlar famigliare lento e stentato, e di lingua non bene sciolta. Ma quando parlava pubblicamente, non v'era chi ragionasse con più piacevole e più felice eloquenza. Nimico dell'adulazione e del fasto, appena mostrava di conoscere i Grandi; e osserva il Ferno, che al solo cardinal di Carvajal non v'era contrassegno d'ossequio ch'ei non rendesse. Ciò non ostante tutti faceano a gara nell'onorarlo, e nel somministrargli denaro, e qualunque altra cosa di cui abbisognasse; il che videsi principalmente in una sedizione che eccitossi in Roma a' tempi di Sisto IV l'anno 1484, in cui l'infelice Pomponio si vide spogliato d'ogni cosa. Nel Diario di Stefano Infessura pubblicato dal Muratori si accenna ciò che allora egli ebbe a soffrire: *Et ancora intra l'altre* (fu messa a sacco) *la casa di Pomponio Leto, al quale furono tolti quanti libri aveva con tutta l'altra roba e vestiti; e lui in giuppetto coi borzacchini e con la canna in mano se n'andò a lamentare co' superiori* (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1163). Ma presto ei si vide ben compensato da sì gran danno; perciocchè, come narra il Sabellico, tante cose gli furono inviate in dono dagli amici e dagli scolari, ch'ei ne fu per avventura provveduto meglio che prima. Questo scrittor medesimo non dissimula una taccia che fu data a Pomponio, cioè di essere

stato ne' primi anni disprezzatore della Religione, aggiugnendo però di aver udito narrare che sul fin della vita avea preso a rispettarla. E abbiam veduto di fatti, che l'uso da lui introdotto di prendere il nome dal gentilesimo, e certe feste da lui celebrate in onore del dì natalizio di Roma, il fecer credere reo d'empietà. Ma il Ferno, che per molti anni gli era stato non solo scolaro, ma intimo confidente, ci assicura ch'ei fu sempre lungi da tal delitto, e che dopo aver piamente vissuto, morì ancora con sentimenti di singolar divozione. Il Zeno produce parecchi elogi che del sapere non meno che della modestia di Pomponio han fatto il Platina, il Pontano, il Sabellico, il Poliziano, con cui veggiamo ch'ei teneva commercio di lettere sopra le antichità (*l.* 1, *ep.* 15, 16, 17, 18), Beato Renano, Pietro Martire d'Anghiera, che con lui pure teneva corrispondenza (*Petri Mart. Angler. ep.* 88), Paolo Cortese, e più altri; le testimonianze de' quali posson bastare ad opprimere, non che a confutare il sentimento del Vives, che ne ha parlato con molto disprezzo. Non vuolsi però dissimulare che anche Rafaello Volterrano non aveane grande stima; perciocchè sembra ch'ei ne derida la soverchia affettazione dell'antichità: *Pomponius natione Calaber Graecorum ignarus, tantum antiquarium sese factitaverat; ac si qua nomina exoleta et portentosa invenerat, scholis ostentabat* (*Com. Urbana, l.* 21). E sembra in fatti ch'egli avesse per l'antichità quella soverchia e superstiziosa ammirazione di cui si veggono anche al presente non rari esempi. Il qual

difetto però forse era allor necessario per risvegliare dal sonno in cui vergognosamente giaceansi la maggior parte degli uomini, e per togliere interamente il disprezzo in cui quegli studi erano stati fino a quel tempo. E alle medesime circostanze deesi attribuire l'altro difetto in cui, come altrove abbiamo osservato, cadde talvolta Pomponio, cioè di adottare per veri alcuni monumenti d'antichità che or si credono, e a ragione, supposti.

XI. Opere da lui pubblicate.

XI. Molte, e di genere tra lor diverse, son le opere che di Pomponio ci son rimaste. E cominciando da quelle che più appartengono a questo luogo, parecchi trattati egli scrisse a illustrare i costumi e le leggi della Romana Repubblica, e lo stato di Roma antica; cioè intorno a' sacerdozi, a' magistrati, alle leggi, insieme con un compendio della Storia degli Imperadori romani dalla morte di Gordiano il giovane fino all'esilio di Giustino III. Il trattato *de Romanae Urbis vetustate*, ossia *de antiquitatibus Urbis Romae*, che pur si ha alle stampe, credesi da alcuni opera supposta a Pomponio. Un opuscolo ancora ne abbiamo intorno all'origine e alle prime imprese di Maometto. Adoperossi egli innoltre non poco in correggere ed in comentare le opere degli antichi scrittori. Le prime edizioni che si fecero di Sallustio, rivedute furono da Pomponio, e confrontate con molti codici; nel che egli giovavasi della scelta e copiosa biblioteca che avea in sua casa raccolta. La stessa diligenza egli usò per riguardo alle opere di Columella, di Varrone, di Pompeo Festo, di Nonio Marcello.

Comentò inoltre Quintiliano e Virgilio, i quali comenti parimenti sono usciti alla luce. Di queste opere, e di alcune altre che son rimaste inedite, o che son del tutto perite, e delle diverse edizioni di quelle che sono stampate, si veggano le osservazioni dell'eruditissimo Apostolo Zeno, il quale ne ragiona minutamente, e non lascia cosa alcuna a desiderare su questo argomento (*).

XII. Notizie di Annio da Viterbo.

XII. A questi illustratori delle antichità romane deesi congiungere un altro che osò ancora di penetrare più addentro nella folta caligine de' regni e de' popoli antichi, e si lusingò di aver fatte le più gloriose scoperte. Parlo del celebre Annio da Viterbo, ossia, come egli veramente chiamavasi, Giovanni Nanni, il quale per vezzo d'antichità, ad esempio di molti altri, cambiò il suo cognome in quello di Annio. Non v'ha forse autore che più spesso e con maggior venerazione si vegga citato singolarmente dagli storici de' due secoli precedenti, e non v' ha insieme autore che dalla moderna critica sia più disprezzato e deriso; nè manca ancora chi lo ha in conto di solenne

(*) Tra gli illustratori delle romane antichità deesi nominare ancora Andrea Santacrocé patrizio romano e avvocato concistoriale morto nel 1471, di cui oltre un Dialogo che contiene gli Atti del Concilio di Firenze, e che si ha alle stampe (*Concil. Collect. ed. Colet. vol.* 18, *p.* 918) conservasi nella libreria de' Minori Osservanti della Vigna in Venezia un'opera ms. intitolata *De notis publica auctoritate approbatis*, in cui facendo molto uso delle iscrizioni, tratta delle abbreviature che in esse e nelle medaglie si leggono. E di questo codice ancora io debbo la notizia al ch. sig. don Jacopo Morelli.

impostore. Prima però di cercare in qual pregio se ne debbano aver le opere, veggiamo in breve ciò che dell'autor medesimo ci è giunto a notizia. Ei nacque in Viterbo circa il 1432, come dimostrano i padri Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 2, *p.* 4), ed ivi pure entrò giovinetto nell'Ordine de' Predicatori. Lo studio da lui fatto non sol delle lingue latina e greca, ma ancor delle orientali, lo rendette illustre nel suo Ordine, e gli acquistò la stima de' romani pontefici, e singolarmente di Alessandro VI, il quale avendo promosso, nel febbraio del 1499, alla chiesa di Chio F. Paolo da Moneglia maestro del sacro palazzo, gli sostituì in quell'onorevole impiego Giovanni. Ma poco tempo ei ne godette, essendo venuto a morte l'anno 1502 in età di circa settant'anni. Intorno alle quali cose veggansi i due suddetti scrittori. Essi ci danno ancora un diligente catalogo di tutte l'opere di Annio, così di quelle che abbiamo alle stampe, come di quelle che son rimaste inedite. Tra esse vi son comenti su' Libri Scritturali, qualche trattato teologico, e uno ne abbiam rammentato noi pure altrove scritto in difesa de' Monti di pietà, oltre qualche altro libro che non giova qui rammentare. Noi dobbiam solo esaminare ciò che appartiene alle celebri opere da lui composte sopra le antichità egiziane, caldaiche, etrusche e d'altri popoli.

XIII. Che debba credersi del-

XIII. Diciassette libri di antichità pubblicò egli in Roma nell'anno 1498 (*a*) con questo

(*a*) Il P. M. Audifredi sostiene che l'edizione delle

titolo: *Antiquitatum Variarum Volumina XVII, cum Commentariis Fr. Joannis Annii Viterbiensis*. Dietro alla qual edizione ne venner poscia più altre, in alcune delle quali si stamparon solo le opere che dall' Annio si credevan trovate, in altre alle opere si aggiunsero i comenti dell' editore. Pretese l' Annio di far dono agli eruditi delle storie originali di molti scrittori antichissimi, da' quali la cronologia de' più remoti tempi dovea essere maravigliosamente illustrata. Tali sono Beroso Caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo Lesbio, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Manetone ed altri ch' egli diceva di avere fortunatamente trovati. E molti in fatti si lasciarono abbagliare dalla luce di sì grandi nomi, e crederon gemme di gran valore que' libri; e singolarmente gli storici di alcune città e provincie particolari d' Italia furon lietissimi di ritrovarvi il fondamento della lor gloria nell' antichissima origine che alle lor patrie si assegnava da que' classici e infallibili autori. Ma deesi ancor avvertire a onor dell' Italia, che molti de' nostri, appena furono pubblicate le Antichità Anniane, gridaron tosto o all' impostura o all' errore. Tra essi furono i primi Marcantonio Sabellico (*Enn.* 8, l. 5), Pier Crinito (*De honesta Discipl. l.* 24, *c.* 12), e Rafaello Volterrano (*Comm. Urbana l.* 38), tutti scrittori di que' tempi (*a*). Ciò non ostante

le Antichità da lui date in luce.

Antichità di Annio fatta l' anno 1498 fu la seconda, e che la prima era stata fatta pure in Roma l' anno precedente (*Catal. rom. Edit. Saec. xv, p.* 343).

(*a*) Il sig. abate Masdeu, nel tomo primo della sua

non son mancati parecchi che non solo hanno adottati come oracoli i libri di Giovanni Annio, ma ne hanno intrapresa ancora l'apologia contro coloro che ardivano di rigettarli come

Storia critica di Spagna (*p.* 41) afferma che *la Spagna ha prodotti i primi e i più valorosi impugnatori delle favole Anniane.* Ed ei si fa a provarlo. *Il portoghese Gaspare Barreyras al tempo medesimo che si pubblicarono le opere di quell'autore, ne scoprì con finissima critica e ne convinse la falsità in una censura di libri Anniani, pubblicata da lui prima in latino, poi in portoghese.* Confesso ch'io non so intendere con qual franchezza pretendano alcuni stranieri d'imporci, e si persuadano che niuno fra gli Italiani sia per rilevare le loro imposture. Il Barreyras dunque al tempo medesimo in cui Annio pubblicò le sue fole, prese a confutarle? E non ha dunque l'abate Masdeu letta la *Bibliotheca Novo-Hispana* del suo Niccolò Antonio? E se l'ha letta, non ha egli osservato (*Bibl. Nova Hisp. p.* 398) che l'opera del Barreyras non fu da lui diretta e dedicata al celebre F. Marco da Lisbona, che l'anno 1557, sessant'anni dopo la pubblicazione degli scrittori Anniani? E sessant'anni di differenza non impediscono che possa dirsi che due autori scrissero *al tempo medesimo?* Aggiungasi che un altro abbaglio ha qui preso l'abate Masdeu; perciocchè ei dice che il Barreyras pubblicò la sua opera prima in latino, poi in portoghese. E l'Antonio dice al contrario, che il Barreyras pensava bensì di pubblicarla in latino, non in portoghese, ma che nol fece: *quas et Latine cogitabat non Lusitane in vulgus emittere;* e soggiugne che ciò ch'ei non potè fare, il fece poi Andrea Schotto, nella cui *Bibliotheca Hispanica* vedesi inserita in latino l'opera del Barreyras. L'abate Masdeu rammenta poscia il Vives, che ventiquattro anni dopo la stampa de' supposti scrittori di Annio non li credette degni di fede. Ma i tre Italiani da me ricordati, il Crinito, il Volterrano, il Sabellico, già da più anni l'aveano in ciò preceduto; e non si può quindi se non con evidente

supposti. E in questo secolo ancora, in cui per altro la critica ha fatti sì lieti progressi, si è veduto taluno uscir di nuovo in campo a difesa di questo omai abbandonato scrittore (*Franc. Mariani de Etruria Metropoli, et Oratio pro Annio Viterb.*). Ma tutti questi non son che inutili sforzi a sostenere una causa troppo

falsità affermare che gli Spagnuoli furono i primi a confutare le imposture Anniane. Che fosser poscia i più valorosi, l'abate Masdeu l'ha affermato, ma non si è pure accinto a provarlo; nè io sono perciò in dovere di fargli su questo punto risposta alcuna. Mi sia qui lecito il ribattere un'altra accusa ingiustamente datami dall'abate Masdeu, poichè il tomo primo della Storia di Spagna non mi è giunto in tempo a parlarne in luogo più opportuno. Egli (*p.* 192), dopo avere confutato il sistema delle Origini Italiche di monsignor Guarnacci, e dopo avere annoverati gli eccessivi elogi con cui da alcuni Italiani è stata celebrata quell'opera, soggiugne che anch'io mi son degnato di *prestargli pubblico omaggio;* colle quali parole par che voglia indicare ch'io pure mi son fatto sostenitore, o approvatore di quel sistema. Ei cita in fatti le giunte alla mia Storia. Ma s'egli avesse voluto scrivere sinceramente, avrebbe osservato che io a quel luogo non lodo altro in quello scrittore, che le pruove arrecate a mostrar il valor degli Etruschi nelle arti liberali, nel che solo io ho adottato il suo sentimento; e che del sistema intorno alle Origini Italiche nè ivi nè in alcun altro luogo ho mai parlato con lode; e l'ho soltanto accennato al principio di questa Storia, ove ho indicati gli autori che su questo argomento hanno scritto, senza dare alcun segno di preferenza all'uno piuttosto che all'altro. Del che monsig. Guarnacci poscia si dolse meco in una lettera, che fu la sola ch'ei mi scrivesse. Con qual fondamento adunque l'abate Masdeu mi unisce agli altri encomiatori di un'opera ch'io solo in una picciola parte ho lodata, e non mai in quella nella quale egli giustamente il confuta?

per se medesima rovinosa. Non v' ha al presente uomo mediocremente versato ne' primi elementi della letteratura, che non si rida degli storici dall' Annio pubblicati, e del loro comentatore. E io stimerei di gittare inutilmente il tempo nel recar pruove di ciò, di che non può dubitare se non chi è incapace di esser convinto. Si può disputar solamente se Giovanni Annio debba aversi in conto di impostore, ovvero debba sol credersi troppo semplice ed ingannato. Molti gli dan la taccia di aver arditamente supposta ogni cosa; anzi aggiungono che era questa una frode di cui spesso egli usava, nascondendo sotterra statue, bronzi e altri recenti lavori, e disotterrandoli poi, e spacciandoli come venerandi avanzi d' antichità. Tale accusa però io non veggo che sia abbastanza fondata sulla testimonianza di scrittori degni di fede, e seguo perciò volentieri il sentimento del ch. Apostolo Zeno, il quale (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 186, ec.) crede che l' Annio si lasciasse troppo facilmente ingannare da qualche impostore; e a provarlo reca fra le altre cose la testimonianza del dotto P. le Quien domenicano, il quale afferma che nella biblioteca Colbertina trovavasi un codice di oltre a due secoli anteriore all'Annio, in cui erano inserite le finte Storie di Beroso, di Megastene, e d' altri. È degno d'esser letto ciò che il suddetto Zeno va disputando sopra questo argomento, ove si troveranno raccolte molte notizie intorno a' difensori e agli oppugnatori di questo scrittore, e intorno alle diverse opinioni che molti hanno in ciò sostenuto; nè fa d'uopo

perciò, ch'io mi arresti a parlarne più stesamente (*).

(*) Il ch. sig. abate Giambatista Favre, nella sua opera pubblicata poco prima della sua morte nel 1779 in difesa del marmo Viterbese del re Desiderio, non ha lasciati senza difesa anche gli scrittori di Annio, non sol difendendolo, come io pure ho fatto, dalla taccia d'impostore, ma da quella ancora di credulo; e perchè io ho detto qui che non giova il trattenersi a provare che quegli autori sono supposti, perchè *di ciò non può dubitare se non chi è incapace d'essere convinto*, egli risponde che ciò è dire ingiurie, non recar pruove. Io non ho preteso con ciò d'ingiuriare, ma di appellare al senso comune, e ad esso appello di nuovo; e mi lusingo che a un tal tribunale il nome dell'abate Favre sarà giudicato degno di grandissima lode, perchè nel difendere questa causa ha mostrato un ingegno non ordinario e una vastissima erudizione; ma che insieme si deciderà che degli scrittori di Annio si continui a giudicare, come si è da' saggi giudicato finora. Io vorrei solo che alcun ci dicesse (giacchè l'autore non è più in grado di farlo) qual sia, e ove esista quella opera del famoso Sigonio *sopra le Imprese*, della quale egli sull'autorità di un certo Domenico Bianchi scrittore di una Storia inedita di Viterbo cita un passo in lode degli scrittori di Annio. Niuno ha finor conosciuta, ch'io sappia, questa opera del Sigonio, ed essa certo non si ritrova tra quelle di questo dotto scrittore pubblicate in sei tomi in Milano. « Così io scrissi nelle Giunte alla prima edizione della mia Storia. Il suddetto sig. abate Masdeu ha impiegata una delle Illustrazioni aggiunte al tomo primo della sua Storia critica di Spagna (*p.* 175, ec.) nel confutar questa nota: nè io posso attribuirlo che alla gentilezza sua nel favorirmi, giacchè essa nulla ha che fare colla Storia di Spagna; e degli scrittori di Annio sente egli pure come sento io. Riporta egli dunque l'ultimo passo di questa nota: *io vorrei solo*, ec. E poi mi rimprovera perchè io abbia dimandato conto all'abate Favre dell'opera *sulle Imprese* del Sigonio da niuno finor conosciuta; e aggiugne

XIV. Scrittori di storia generale: S. Antonino.

XIV. Ad illustrare l'antichità giovarono ancor non poco coloro che intrapresero a scrivere cronache, o storie generali; perciocchè salendo colle loro ricerche fino a' secoli più rèmoti, si studiarono di rischiararne, come poteano meglio, l'epoche e le vicende. Il primo

ch' io dovea chiederlo al Bianchi, il cui passo si cita a questo proposito dall' ab. Favre. Ma se il sig. abate Masdeu intende l'italiano, mi dica di grazia, ove ho io chiesto conto di quell' opera all' abate Favre? Non ho anzi io detto tutto al contrario: *vorrei solo che alcun ci dicesse, giacchè l' autor non è più in grado di farlo*, ec. Per questa stessa ragione sarebbe stata cosa ridicola, s' io n' avessi chiesto conto al Bianchi, che pur non è più tra' vivi. Io ho dunque pregato alcuno, chiunque sia in istato di farlo, a indicarci che opera sia quella del Sigonio, che dal Favre sull' autorità del Bianchi si cita. È certo io ho con ciò voluto indicare che dubito assai che quell' opera sia supposta a quell' illustre scrittore, del qual dubbio non potrò liberarmi, finchè alcuno non c' indichi ove essa sia. Confesso ancora che, quando scrissi questa nota, io credetti che a torto si annoverasse il Sigonio tra quelli che legittime avean riputate le opere di Annio. Ma come io conobbi che a negarlo conveniva esaminarne attentamente le opere, nè io aveva allora agio a farlo, mi astenni avvertitamente da qualunque espressione che sembrasse negarlo. Anzi ora debbo aggiugnere che non si può difendere il Sigonio dalla taccia di essersi lasciato ingannare da' frammenti Anniani, e che l' abate Masdeu avrebbe ragione di rimproverarmelo, s' io avessi sostenuto il contrario. Gli eruditi però debbon sapergli grado di questa Illustrazione, perchè in essa egli prima di ogni altro ci ha data una notizia che dovrassi aggiugnere a quelle tante che dalla Spagna son venute in Italia, cioè che il Sigonio era *Bibliotecario di Modena*, e rimarrà solo ch' egli ci indichi a qual biblioteca presedesse.

scrittore di tale argomento che in questo secolo ci venga innanzi, è S. Antonino arcivescovo di Firenze, di cui già ragionato abbiam tra' teologi. Una lunga Cronaca divisa in tre parti fu da lui scritta, in cui cominciando dalla creazione del mondo, e scendendo fino all'anno in cui egli finì di vivere, che fu il 1459, viene successivamente narrando le cose di maggior importanza in ogni età avvenute. La prima edizione ne fu fatta in Venezia l'anno 1480, e più altre poscia ne venner dopo in quel secolo medesimo e nel seguente. Io nol proporrò come autore che si possa seguir ciecamente senza pericol d'inganno. Egli raccolse e unì insieme ciò che trovò da altri già scritto. L'arte di esaminare le tradizioni e i racconti degli storici antichi, di confrontargli cogli autentici monumenti, di separare il certo dal dubbioso e dal falso, non era ancor ritrovata. Quindi se le guide da lui seguite eran cadute in errore, vi cadde egli pure. Questa Cronaca ciò non ostante è la più ampia e la migliore che finallora si fosse veduta; e nelle cose de' tempi suoi ci dà lumi e notizie molto opportune, e che presso altri scrittori si cercherebbono invano.

XV. Notizie di Pietro Ranzano.

XV. Dopo S. Antonino entrò nel campo medesimo Pietro Ranzano domenicano; ma la Cronaca da lui composta non ha avuta la sorte di uscire alla pubblica luce. I PP. Quetif ed Echard (*Script. Ord. Praed. t.* 1, *p.* 876), dopo il Mongitore, ci han di lui date copiose notizie. Più esattamente ancora ne ha ragionato Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 96, ec.), correggendo

alcuni errori de' primi. Ma ancor più diligente è la Vita che, dopo essi, ne ha pubblicata il sig. Valentino Barcellona (*Opusc. d'Aut. sicil. t.* 6, *p.* 75, ec.), traendola dalle stesse opere inedite del Ranzano, ch'ei viene fedelmente allegando per pruova di mano in mano. Palermo fu la patria di Pietro, che ivi nacque nel 1428. Dopo aver appresi i primi elementi da Antonio Cassarino professor celebre in quella città, recossi ancor giovinetto insiem con Teodoro Gaza a Pisa, e poscia a Firenze, ove ebbe a maestro il famoso Carlo Marsuppini. Passò indi a Perugia alla scuola di Tommaso Pontano, e ivi l'anno 1441 conobbe Ciriaco d'Ancona. Due anni appresso si trasferì all'università di Pavia, ove allora teneva scuola Apollinare Offredi filosofo a que' tempi rinomatissimo. Così dopo aver vedute le più illustri università italiane, e dopo aver dati in esse felicissimi saggi del suo ingegno, tornò a Palermo, ove in età di circa sedici anni entrò nell'Ordine de' Predicatori. Dopo qualche anno fu da' suoi superiori mandato di nuovo a diverse scuole d'Italia; ed egli in Pisa, in Pistoia, in Firenze, in Roma e in altre città continuò per circa sette anni i suoi studi, e in amicizia si strinse con molti de' più celebri letterati di quel secolo, de' quali egli stesso fece menzione nella sua Storia. E narra fra le altre cose di se medesimo, che Lorenzo Valla, avendo allora intrapresa la traduzion di Tucidide, gliela veniva successivamente mostrando, perchè egli la rivedesse; il che ci mostra ch'era

il Ranzano in fama d'uomo assai dotto in quella lingua. In età di soli ventotto anni fu nominato provincial del suo Ordine nella Sicilia; intervenne ancora a parecchi Capitoli, e in diverse occasioni fu destinato a ragionare pubblicamente, e scrisse perciò quelle molte Orazioni che ancor si conservano manoscritte. Fatto indi maestro del sacro palazzo, e due volte inviato da Pio II a bandir la crociata contro de' Turchi, fu poi da Ferdinando I re di Napoli destinato a maestro del suo figliuolo Giovanni; e finalmente da Sisto IV nell'anno 1476 fatto vescovo di Lucera. Ma poco tempo ei potè assistere alla sua chiesa; perciocchè nel 1482 il veggiamo in Sicilia inquisitor generale; poscia nuncio del pontefice in Francia, non sappiamo precisamente in qual tempo; indi l'anno 1488, come pruova il Zeno, alla corte di Mattia Corvino re d'Ungheria, alla cui morte ancora ei trovossi presente l'anno 1490, e ne recitò nell'esequie l'orazion funebre. Tornato per ultimo in Italia e alla sua chiesa, ivi non molto appresso finì di vivere nel 1492.

XVI. Suoi Annali ed altre opere.

XVI. Delle opere dal Ranzano composte diligente sopra ogni altro è l'indice del suddetto Barcellona, perchè egli molte ne ha avute sott'occhio, e attentamente disaminate. Gli Annali di tutte l'età da lui scritti in latino, che si conservano nella libreria di S. Domenico in Palermo, erano in otto volumi; ma il quarto già da oltre ad un secolo si è perduto. Tutta l'opera è divisa non in 61 libri, come credesi comunemente, ma in 50, e in essa cominciando dalla creazione del mondo, giunge fino a' suoi

tempi, cioè fino all'anno 1448. Ma questa Cronaca non è compita, e vi si veggon qua e là molti vôti, che dall'autore si sarebbon forse riempiuti, se avesse avuta più lunga vita. Di un'opera di sì ampia mole due soli libri son venuti alla luce, ne' quali egli tratta delle cose avvenute in Ungheria a' suoi tempi; ed essi si hanno alle stampe nelle antiche e nelle moderne Raccolte degli storici di quel regno. Essi però non sono che un breve compendio, il qual può nondimeno bastare a darci una giusta idea della storia di quegli anni. Più altre opere avea egli scritte, delle quali fa egli stesso menzione ne' suoi Annali, come parecchie Orazioni, un compiuto trattato di Geografia, le Vite di Santa Barbara e di S. Vincenzo Ferreri, la qual seconda è stata data alla luce da' Bollandisti (*ad d. v apr.*), alcune poesie latine, un trattato dell'antichità e dell'origine di Palermo, che conservasi manoscritto nella libreria del monastero di S. Martino delle Scale, e che è stato non ha molto pubblicato (*Opusc. d'Aut. sicil. t.* 9, *p.* 1), ed altre operette di vario argomento, della maggior parte delle quali sappiamo bensì che furono dal Ranzano composte, ma non sappiamo se in qualche luogo ne sia rimasta copia.

XVII. Fra Jacopo Filippo da Bergamo; sua Cronaca ed altre opere.

XVII. Più noto è un altro scrittore di storia generale, cioè Fra Jacopo Filippo da Bergamo agostiniano dell'antica e nobil famiglia Foresti, la cui Cronaca più e più volte stampata ne ha renduto celebre il nome. Ma appunto poco più altro che la Cronaca e il nome ne è conosciuto; e della vita da lui condotta appena si sa cosa alcuna, sì perchè tutto intento a' suoi studi

visse lungi da quegli impieghi che poteangli conciliare maggior distinzione, sì perchè poco di lui hanno scritto gli autori di que' tempi. Nulla pure di lui ci ha detto Apostolo Zeno, perchè non è giunto colla sua opera al passo ove il Vossio di lui ragiona. Alla gentilezza e alla erudizione del P. Giacinto dalla Torre agostiniano, da me mentovato più altre volte, io son debitore di quelle notizie che ne verrò qui brevemente accennando, e ch'egli ha raccolte da' monumenti del convento di S. Agostino in Bergamo, ove Jacopo Filippo passò la maggior parte della sua vita. Ei nacque in Solto feudo della famiglia nel 1434, e l'anno 1451 vestì nel suddetto convento l'abito agostiniano dalle mani del venerando Giovanni Nibbia novarese, uno de' fondatori della Congregazione di Lombardia; e prese allora il nome di Jacopo Filippo, perchè nel giorno sacro a questi due Apostoli rendettesi religioso. L'anno 1478 trovandosi in Brescia, poco mancò che la peste non lo togliesse dal mondo; ed ei riconosce la sua guarigione da' meriti di S. Niccolò da Tolentino (*Suppl. Chron. ad an.* 1446). Il solo impiego che veggiamo a lui conferito nella sua Religione, è quel di priore, ch'ei sostenne in Imola nel 1494, e in Forlì nel 1496. Ei morì finalmente in Bergamo in età di anni 86, a' 15 di giugno del 1520, come trovasi registrato nelle Memorie di quel convento, checchè altri ne abbia scritto diversamente. La storia generale di tutti i tempi, ch'egli compose, fu da lui intitolata *Supplementum Chronicorum*, perchè egli intese con essa di raccogliere quanto in

più altre cronache era disperso, e di supplire a ciò che in esse mancava. Essa fu stampata in Venezia nel 1483. Quattro altre edizioni fattene in quel secolo stesso, e più altre ancor nel seguente, che si rammentano dall'Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2737), e dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Lat. t.* 4, *p.* 15), ci fan vedere con qual plauso fosse quest'opera accolta. Il Foresti andò poscia accrescendola e migliorandola successivamente coll'aggiunta di ciò che dopo le prime edizioni era avvenuto, e anche il titolo fu talvolta in parte cambiato, come in quella del 1503, in cui ella s'intitola: *Novissimae historiarum omnium repercussiones, quae supplementum supplementi Chronicarum nuncupantur.* Lo stile non è molto elegante, e la critica è qual poteva essere allora. Un pregio nondimeno ha quest'opera che a poche altre è comune, cioè la notizia che al fine singolarmente di ciaschedun libro egli ci dà degli uomini illustri in sapere che fiorirono in ogni secolo. E di lui in fatti si sono giovati molto il Tritemio e gli altri che sono stati i primi a darci catalogi di scrittori. Alcune altre opere ne abbiamo alle stampe, cioè un trattato *de Claris Mulieribus Christianis*, e una Vita della Madre di Dio, stampate in Ferrara amendue nel 1496 e 1497, e una Somma di teologia morale intitolata *Confessionale.* Innanzi alle Enneadi del Sabellico (opera che appartiene pure a questo argomento, ma del cui autore diremo trattando degli storici particolari delle città italiane) leggesi la Vita di questo storico scritta dal Foresti. Finalmente se ne cita un Comento

a penna sull'Evangelio di S. Luca, ma non ci si dice ove esso conservisi. Il P. Calvi aggiunge (*Scena letter. p.* 197) ch'egli arricchì la libreria del suo convento di Bergamo di molti e scelti volumi. E veramente ei non avrebbe potuto darci la sua gran Cronaca senza l'aiuto di moltissimi libri, i quali si veggon sovente da lui citati, pruova del lungo studio e dell'immensa fatica da lui sostenuta nel compilarla (*).

(*) Alcune cose si debbon correggere nelle notizie di F. Jacopo Filippo da Bergamo, delle quali io son debitore singolarmente al più volte lodato P. Tommaso Verani. Non nel 1451, ma l'anno seguente vestì l'abito dell'Ordine di S. Agostino, come egli stesso afferma nelle due prime edizioni della sua Cronaca, benchè poscia nelle altre per errore degli stampatori si sia cambiato il 52 in 51. La Vita della B. Vergine non è opera diversa da quella *de Claris Mulieribus* (che questo n'è il titolo, e non quello da me riferito *de Claris Mulieribus Christianis*), stampata in Ferrara nel 1497, nelle quali Vite quella della Madre di Dio tiene il primo luogo; il Foresti vi ha anche buonamente inserita quella della papessa Giovanna. Il *Confessionale* non è veramente una Somma teologica, ma un breve Interrogatorio ad uso de' confessori. La Vita del Sabellico attribuita al Foresti non è altro che l'elogio di esso, da lui inserito nella sua Cronaca dell'edizion veneta del 1503; e il P. Verani nelle osservazioni su ciò mandatemi riflette assai bene, che è assai probabile che la lettera XIV del libro secondo tra quelle del Sabellico, la quale è da lui diretta *Foresio suo*, si debba creder diretta al Foresti, e che per errore di stampa siasi scritto *Foresio* invece di *Foresto*. Perciocchè il Sabellico indica chiaramente in essa la Cronaca scritta da quello stesso a cui dirige la sua lettera, il che non può convenire a quel Sebastiano Foresio poeta fiorentino, a cui la crede diretta Apostolo Zeno. In essa il Sabellico manda al Foresti, che gliele avea richieste, alcune notizie de' suoi genitori, de' suoi maestri,

XVIII. Matteo Palmieri.

XVIII. I due Palmieri, Matteo e Mattia, fiorentino il primo, pisano il secondo, meritano a questo luogo distinta menzione. Matteo nato circa il 1405, come raccogliesi dall' anno in cui

delle sue opere, ec., e di queste notizie si valse poscia il Foresti per formarne l' accennato elogio. Finalmente deesi togliere dal catalogo delle opere del Foresti il Comento su S. Luca. La esistenza di esso non è appoggiata che a un passo dell' opera di F. Jacopo degli Alberigi intitolata: *Compendium Historiarum Sanctissimae et gloriosissimae Virginis Deiparae de Populo Almae Urbis*, stampata in Roma nel 1599, in cui parlando dell' immagine di Maria, che credesi dipinta da S. Luca, dice: *prout R. P. Fr. Jacobus Philippus de Bergamo .... in Lucam testatur dicens*, ec., e ne reca un passo il quale è tratto dalla Cronaca del Foresti, ove parla di S. Luca. E questa citazione poco esatta ha data occasione all' errore. Forse più di queste minute ma necessarie osservazioni piacerà a' lettori una lettera del Foresti al cardinal Ippolito d'Este il vecchio, ch' io ho trovata in questo ducale archivio segreto, la quale e per le notizie finora non avvertite, e per la semplicità con cui è scritta, è degna di essere qui riportata.

Reverendiss. Domino D. Ippolito Estensi Sanctae R. Ecclesiae Cardinali ac Mediolanensi Archiepiscopo dignissimo

D. Jesus.

Mediolani in Arce Jovis.

In Domino Jesu plurimum salvete, Reverendiss. Domine, et patrone semper colendissime. Ne gli anni proxime passati mi Reverendiss. patrone stagando io a Ferrara, quanto fosse grato et accepto a la Excellenzia del Signore vostro padre, da più persone fu conosciuto. Et questo credo fusse in prima per la sua innata clemenzia, et poi anche conosciuto parte del mio studio et diligenzia, quale avea pigliato in ornare la soa Illu. Famiglia Estense de scrivere cun ogni vigilanzia tutti li Annali et gesti de li soy principi passati, et anche in Vita di soa Excellenzia, et non

finì di vivere, fu figlio di Marco Palmieri e di Tommasa Sassolini, amendue di antica e illustre famiglia, benchè i Palmieri, secondo il costume de' Fiorentini, fossero aggregati all'arte degli speziali. Ciò diede occasion di errore a Giambatista Gelli, che annoverò il Palmieri tra gli uomini nati di bassa stirpe, e saliti per merito ad alti onori (*Capricci*, *ragionam.* 3,

solum de li homini ma anchora de le donne famose di essa. Et per questa quando me accadeva qualuncha necessitade per la persona mia, facendolo intendere a soa pietosa Segnoria, subito me faceva provvedere. Et nunc sciando io dilongato corporaliter da Soa Segnoria humanissima, io ho fatto persupposito di pigliare V. Reveritiss. S. qua a noy propinqua in loco sui: et a quella ali mey bisogni ricorrere como a la Soa Excellentia. Questi itaque anni passati, havendome soa Excellenzia mandato a donare una bella Mulla per mio usare, la acceptay cum gratiarum actione, et poy statim cognosceme ancora gagliardo di posser caminare a' piedi, gela remanday. Ma di presente sciando molto invecchiato, et appresso a li settanta anni di etade; non possendo quasi più caminare, cum una indubitata fede me voglio ricorrere a la piïentissima Vostra Segnoria, che quella a suo divotissimo Oratore gli piaqua donarli una qualche honesta Cavalchatura; et questo prima per amore di Dio, et per conoscimento di tante mie fatiche, che hoe pigliato in ornare tutta la Illustrissima Casa Vostra. Et di questo anche ne hoe scripto ali vostri Servitori Monsignore Antermo et Monsign. Feltrino, che vogliano essere mey intercessori apo la riveritiss. S. Questo serae pocho a Vostra S. et a me vecchyarello povero di Christo grande adjuto. Vale Ecclesiae Romanae futurum Vexillum. Bergomi 4 Septembris 1498.

Ejusdem Rever. D. amator et Orator Frater Jacobus Philippus Ordinis Eremitarum Observantiae Sancti Augustini.

p. 45, *ed. Fir.* 1548). Ma egli è stato con ragioni fortissime confutato da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 100, ec.), il quale prima di ogni altro ci ha date intorno a questo scrittore le più esatte notizie, confermando ogni cosa con autentici monumenti. Ma nulla egli ci ha detto de' primi studi, e de' maestri di esso; e noi ne dobbiam la notizia alla prefazione di Leonardo Dati a' suoi Comenti su' libri della Città di Vita dello stesso Matteo, pubblicata dal ch. canonico Bandini (*Specim. Literat. flor. t.* 2, *p.* 50, ec.). In essa egli dice che fin da' più teneri anni cominciò Matteo a studiar l'aritmetica; e che passando poscia a cose migliori, apprese da Sozomeno da Pistoia la gramatica e la rettorica; e che finalmente da Ambrogio camaldolese e da Carlo aretino fu diligentemente istruito a scrivere con eleganza in greco e in latino. A' quali maestri di Matteo aggiugne Paolo Cortese anche Giovanni Argiropulo (*De Homin. doct. p.* 43). Nel 1439 intervenne al concilio generale in Firenze. Più volte fu in sua patria onorato de' pubblici magistrati, ed ebbe ancora la suprema dignità di gonfalonier di giustizia. Più volte fu incaricato di onorevoli ambasciate, come nel 1455 ad Alfonso re di Napoli, nel 1466 a Paolo II, a' Sanesi e al cardinal legato di Bologna, e per ultimo nel 1473 a Sisto IV. Alle quali ambasciate due altre ne aggiugne il suddetto Leonardo Dati, cioè a Callisto III e all'imperador Federigo III, benchè io non so intendere come la prima si dica da lui intrapresa in età giovanile, *adhuc adolescens ad Calixtum III Pont. Max.;* perciocchè

Callisto essendo stato eletto pontefice nel 1445, contava allora Matteo circa cinquanta anni di età. Essendo morto nel 1453 Carlo Aretino, il Palmieri fu destinato a recitarne l' Orazione funebre, la qual è stata data alla luce dal canonico Salvini (*Fasti consolar. p.* 525.). Ei morì in età di settanta anni nel 1475, e ne abbiamo certa testimonianza negli Annali di Bartolommeo Fonti pubblicati dal Lami: 1475. *Matthaeus Palmerius LXX aetatis anno Florentiae obiit: funus honorifice elatum est. Laudavit e suggestu insigni cum oratione funebri Alamannus Rinuccinus in Sancti Petri Majoris aede* (*Cat. Bibl. Riccard. p.* 196). Questa Orazione conservasi ancora in Firenze nella Strozziana, e il Zeno ne ha dato al pubblico qualche tratto, in cui si esaltano con somme lodi le virtù di Matteo.

XIX. Sua Cronaca.

XIX. Egli ancora a somiglianza di altri intraprese a scrivere una Cronaca generale dalla creazion del mondo fino a' suoi tempi. Il Zeno annovera alcuni codici in cui questa Cronaca si legge intera, e avverte che l'autore divide le età anteriori alla venuta del Redentore in dodici periodi, e che in poche parole se ne spedisce. Questa parte non è mai uscita alla luce, come pur quella che dalla nascita di Cristo giunge fino all' anno 447. La parte posteriore, che giunge fino all'anno 1449, è stata più volte stampata insiem colle Cronache di Eusebio e di Prospero d'Aquitania; delle quali diverse edizioni parla a lungo l' eruditissimo Zeno, a cui io aggiugnerò solamente, che una nuova e più corretta edizione di questa Cronaca,

cominciando però solo dall'anno 1294, è stata fatta in Firenze l'anno 1748 (*Script. Rer. ital. florent. t.* 1, *p.* 215, ec.) insieme col proemio a Pietro di Cosimo Medici. Presso lo stesso scrittore si posson vedere gli elogi di cui questa Cronaca è stata onorata; e pregevole è fra gli altri quello di Paolo Cortese, il qual di Matteo dice che *conservatis temporum ordinibus multorum annorum memoriam breviter et accurate complexus est.* (*De Homin doct. p.* 43). Nè questa fu la sola opera del Palmieri. Egli scrisse ancora la Vita di Niccolò Acciaiuoli gran siniscalco del regno di Napoli più volte da noi mentovato nel precedente tomo, il cui originale latino è stato pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 13, *p.* 1201), e il libro *de Captivitate Pisarum*, che dopo altre edizioni di nuovo ha veduta la luce per opera del medesimo Muratori (*ib. vol.* 19, *p.* 165; gli Annali de' Fiorentini dal 1432 fino al 1474, che si conservano nella Strozziana in Firenze, e una Storia della traslazione del corpo di Santa Barbera stampata nel 1671. Quattro libri innoltre egli scrisse della Vita civile in forma di dialogo, che furono più volte stampati, e tradotti ancora in lingua francese. Ei fu finalmente poeta, e a imitazione di Dante scrisse un poema in terza rima diviso in tre libri, e intitolato Città di Vita, di cui si hanno copie a penna in alcune biblioteche. Questo poema fu onorato di grandi encomii, e Marsiglio Ficino scrivendo all' autore lo chiamò per riguardo ad esso poeta teologico (*Epist. l.* 1). Ma alcuni errori ch'ei vi sparse per entro, e quello singolarmente che

le anime nostre fossero quegli Angioli che nella ribellione contro il lor Creatore si rimaser neutrali, furon cagione che questo poema venisse solennemente dannato. Alcuni giunsero a dire che insiem col libro ne fosse dato alle fiamme l'autore; ma l'insussistenza di questa opinione si mostra ad evidenza dal Zeno che assai lungamente di ciò discorre, a cui io rimetto chi brami di essere in ciò più minutamente istruito. Si può ancora vedere ciò che eruditamente su questo argomento ha raccolto il padre Giuseppe Richa della Compagnia di Gesù nelle sue Notizie storiche delle Chiese fiorentine (*t.* 1, *p.* 153, ec. (*).

XX. Continuata da Mattia Palmieri.

XX. La Cronaca di Matteo Palmieri fu continuata da un altro dello stesso cognome e di somigliante nome, benchè di diversa famiglia e di altra patria, cioè da Mattia Palmieri pisano, il qual la condusse fino a tutto il 1482. Questa continuazione suol andare congiunta alla Cronaca di Matteo. Dell' autor di essa sappiamo assai poco, e solo ne abbiamo onorevol menzione nel Diario di Jacopo Volterrano, ove se ne narra la morte accaduta a' 21 di settembre del 1483, ed egli è detto segretario apostolico, uom dabbene e incorrotto, e dotto nella lingua greca e nella latina (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 189). Apostolo Zeno ne riporta l' iscrizion

(*) Della Città di Vita di Matteo Palmieri, un codice del qual poema conservasi nella Laurenziana, ci ha dato di fresco un diligente ed esatto ragguaglio nel Catalogo di essa il sig. can. Bandini, il quale ne ha ancor pubblicati parecchi tratti (*Codd. italic. p.* 74, ec.).

sepolcrale (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 169) che ne contiene le medesime lodi, e il dice morto in età di sessanta anni, non a' 21, ma a' 19 di settembre (*a*). In essa ancora si accennano le opere da lui composte, e sono la traduzion dal greco della Storia della Version de' Settanta attribuita ad Aristea, e di alcune altre opere. La prima si ha alle stampe in più edizioni; delle altre annovera il Zeno alcuni codici a penna, in cui si leggono le traduzioni da lui fatte delle Meteore d'Aristotele, e della Storia di Erodoto. Affermasi ancora nell'iscrizione medesima ch'egli scrisse *de Bello Italico*, della qual opera non si ha alcuna notizia. Ma forse, come riflette il Zeno, si è voluta con ciò indicare la continuazion della Cronaca di Matteo, in cui egli tratta principalmente delle guerre avvenute in Italia (*b*). Circa il tempo medesimo

(*a*) Di Mattia Palmieri altre notizie ci ha date il valoroso abate Gaetano Marini, presso cui si posson vedere i molti beneficii ecclesiastici de' quali fu arricchito (*Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 148).

(*b*) Monsig. Fabbroni ha pubblicata una lettera scritta da Roma nel 1474 da Giovanni Tornabuoni a Lorenzo de' Medici suo nipote in raccomandazione di *Mattia Palmieri Pisano*, *huomo docto*, *Secretario partecipante di N. S. antichissimo Cortigiano et interamente da bene*; e dice ch'*egli è sempre stato familiare di casa*, *et continuamente ci ha mostra una singolare benevolentia et affettione*; e gliel raccomanda perciò per un beneficio che avea ottenuto, ma che da altri eragli contrastato; e un' altra latina ne ha pur pubblicata dello stesso Palmieri a Lorenzo, in cui dice di essere stato alunno in certo modo della famiglia de' Medici, vivendo fin da' primi anni in casa de' genitori dello stesso Lorenzo (*Vita Laur. Med. t.* 2, *pag.* 383).

fiorì Sozomeno prete e canonico pistoiese, nato nel 1387, intervenuto al concilio di Costanza, e morto nel 1458, di cui il Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 1059) ci ha dato prima d'ogni altro notizia, e poi più ampiamente ne ha scritto il ch. abate Zaccaria (*Bibl. Pistor. p.* 29), valendosi de' monumenti da lui esaminati nella stessa città di Pistoia. Egli scrisse una Cronaca generale dal principio del mondo fino al 1455, di cui i suddetti scrittori citano parecchi codici a penna. Il Muratori l'ha data in luce, cominciando però soltanto dal 1362. Ma ciò che segue dopo il 1410, è perito; e ciò ancor che ne abbiamo, non è molto pregevole, sì pel rozzo stile con cui è scritto, sì perchè in molti passi ei non è che semplice copiatore.

XXI. Primi studi di Enea Silvio Piccolomini.

XXI. Questi e alcuni altri compilatori di non ispregevoli cronache, de' quali non giova far distinta menzione, corsero colle lor opere il vastissimo campo di tutti i secoli. Altri al tempo medesimo, lasciando in disparte le età rimote, presero a scrivere generalmente delle cose a' tempi loro avvenute. E uno abbiamo tra essi, che per estension di sapere e per altezza di dignità è degno di special ricordanza, cioè il pontefice Pio II, detto prima Enea Silvio de' Piccolomini di patria sanese, ma nato a' 19 di ottobre del 1405 nel castello di Corsignano, che da esso fu poi sollevato all'onore di città vescovile, e dal suo nome medesimo detto Pienza. Tutte le storie di quest'età ci parlano ampiamente delle grandi cose da lui operate, poichè fu innalzato a' pubblici onori. Ed egli

stesso distesamente racconta nelle sue Storie le principali vicende della sua vita, intorno alla quale perciò appena vi ha cosa che esiga di essere rischiarata. Alcune circostanze però ne troviamo in altri scrittori da lui ommesse, e che non debbono da noi passarsi sotto silenzio. Ei fu istruito nelle lettere e nelle scienze nell' università di Siena sua patria. E qual fama ei fin d' allora ottenesse, lo possiamo raccogliere da un opuscolo che Girolamo Agliotti abate benedettino scrisse in difesa di esso, alla occasion di un libello che contro di lui già pontefice si sparse da alcuni: *Ben mi ricordo*, ei dice (*Aliot. Epist. et Opusc. t.* 2, *p.* 349, ec.), *di avere passato nelle scuole di Siena un intero lustro, cioè dall' anno* 1425 *fino al* 1430, *nel qual tempo conobbi ivi Enea de' Piccolomini. Era egli allora scolaro, e per universale consentimento era creduto il più dotto nel Diritto civile; talchè egli, benchè scolaro, sosteneva per lo più l' impiego di professore, e interpretava pubblicamente le Leggi, non so bene, se a ciò destinato con pubblico stipendio, ovver sostituito a qualche professore assente. Attendeva io allora a studi diversi, nè perciò esaminava con attenzione tai cose. Ma sarà bene il rammentare con qual virtù, con qual senno, con qual modestia passasse egli quegli anni giovanili.* Fa qui l'Agliotti una lunga enumerazione di professori e di scolari famosi ch'erano a que' tempi in Siena, e che potean fare testimonianza di ciò ch'egli afferma, e poscia prosiegue: *Tutti asserirebbono che Enea, allora laico, era nondimeno pe' costumi, per*

la modestia, per la continenza somigliante ad uom religioso, e venerato perciò sommamente da tutti quegli scolari. Niuno innanzi a lui era ardito di profferir parola indecente, o sconcia; tanta era la stima in cui tutti ne aveano la probità e l'innocenza .... Attese poscia con più impegno allo studio dell' amena letteratura, cui però non avea prima negletto, e esercitossi con diligenza nello scrivere in versi non men che in prosa. Da Siena passò Enea a Milano; e abbiamo l' epoca e il motivo di questo viaggio in una lettera che Francesco Filelfo scrisse in questa occasion da Firenze a Niccolò Arcimboldi giureconsulto milanese a' 5 di novembre del 1431: *Quegli,* gli scrive egli (*l.* 2, *ep.* 8), *che ti consegnerà questa mia, è un giovane sanese, di nome Enea Silvio, nato di onorata famiglia, e a me carissimo, non solo perchè l' ho avuto per due anni a scolaro, ma ancora perchè all' eccellenza dell' ingegno e all' eleganza del ragionare ei congiunge onesti e politi costumi. Mosso dal desiderio di vêder Milano, viene costà. Io dunque a te il raccomando, quanto più posso. Qualunque servigio che tu a lui presterai, io lo crederò prestato a me stesso.* Si vanta qui il Filelfo di essere stato maestro di Enea Silvio; anzi altrove aggiugne (*l.* 26, *ep. ad Leodris. Cribell.*) che essendo questi allora poco agiato di beni della fortuna, egli si adoperò perchè un certo Lodovico cavalier siciliano, che abitava in Firenze, prendendoselo in casa, gli desse mezzo con ciò di continuare più facilmente i suoi studi. Ma dovremo vedere altrove che alcuni contrastarono,

e non senza qualche ragione, al Filelfo la gloria di aver formato un sì celebre alunno.

XXII. Suoi primi impieghi e suo pontificato.

XXII. Questo viaggio di Enea a Milano nel 1431 non ebbe altro motivo, come si è detto, che il desiderio di vedere quella insigne metropoli; e dopo avere ottenuto ciò che bramava, è probabile che si rendesse alla patria. Ma poco appresso ei vi fece ritorno per tutt'altra cagione. Rotta la guerra tra' Fiorentini e' Sanesi, Enea costretto a interromper gli studi si pose al servigio del cardinal Domenico Capranica, delle cui vicende abbiamo altrove parlato, e con lui andossene un'altra volta, fra molti pericoli che da lui stesso ci son descritti (*Coment. l.* 1), a Milano, e indi al concilio di Basilea. In quella grande adunanza ei diede frequenti e luminose pruove della dottrina e della destrezza di cui era fornito. Ma egli ebbe la sventura di entrare a parte delle funeste discordie che si accesero tra que' Padri e il sommo pontefice Eugenio IV, e fu per molti anni uno de' più fermi sostenitori del partito ad esso contrario, finchè poi ravvedutosi, e venuto a' piedi di Eugenio, ne ottenne il perdono, e fu poscia da lui medesimo adoperato in più rilevanti affari. Avea egli frattanto cambiato spesso padrone, e dopo il cardinal Capranica avea servito in impiego di segretario a Nicodemo dalla Scala vescovo di Frisinga, a Bartolommeo Visconti vescovo di Novara, e al santo cardinale Niccolò Albergati, e da quest'ultimo singolarmente era stato impiegato in diverse ambasciate, or seguendo il medesimo cardinale, or inviato da lui alle corti; e servì ancora più anni nello stesso

impiego di segretario all' imperador Federigo III. Io non verrò annoverando i viaggi da lui intrapresi, e gli affari che gli vennero addossati. Ma, a darne pur qualche idea, recherò l'elogio che ne fece in una sua lettera Giannantonio Campano, in cui si hanno come in compendio raccolte le più memorabili cose da lui operate. *Non vi ha al mondo*, dice egli (*l.* 1, *ep.* 1), *provincia cristiana ch' ei non abbia veduta, non mare che non sia stato da lui navigato. È incredibile quante volte egli abbia passate le più scoscese Alpi. Egli ha penetrato fin nella Scozia, e più volte è stato nella gran Brettagna. Ha veduta ancor l'Ungheria, e si è innoltrato fino a' più rimoti abitatori dell'Oceano: alcuni anni ha soggiornato in Allemagna; spesse volte si è recato in Francia. Non v' ha fiume, o monte, o città tra 'l Settentrione e l'Occidente, che da lui non sia stata veduta. Nè ha già egli viaggiato solo per brama di veder cose nuove; ma tutti questi sì lunghi e sì frequenti viaggi sono stati da lui intrapresi per gravissimi affari. Egli è stato ambasciatore più volte a' principi e a' sommi pontefici; e sì sovente, ch' ei numera forse più ambasciate che anni; nè vi ha principe alcuno con cui non abbia trattato di negozi rilevantissimi. Dall' imperador Federigo egli è stato annoverato tra' suoi famigliari; e lo stesso onore ha ottenuto dal re Alfonso, il più illustre fra quanti principi hanno mai regnato in Italia. Carissimo a' romani pontefici Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III, dal primo è stato sollevato alla sede vescovil di Trieste, dal secondo a quella di Siena, dal*

terzo arrolato tra' cardinali, i quali onori non son già stati da lui con viltà mendicati, ma per la fama di non ordinaria virtù ottenuti. In mezzo a tante occupazioni egli ha innoltre saputo trovar qualche ora di ozio; e con ciò ha scritto più libri che qualunque altr' uomo in ciò solo occupato, e ha spediti a un tempo stesso più affari che qualunque altr' uomo tutto ad essi rivolto. Siegue poi il Campano annoverando le memorabili imprese da lui operate ne' primi anni, che allor correvano, del suo pontificato; parla delle molte opere da lui composte, e delle molte orazioni da lui recitate innanzi a principi e a splendidissime adunanze, delle virtù d'ogni genere di cui era adorno, e continua a fare di questo pontefice uno de' più magnifici elogi che di alcuno siano mai stati scritti. Delle cose da lui operate a vantaggio delle lettere e degli studiosi abbiam favellato a suo luogo. Nè io aggiugnerò qui altro a ciò che allor se n'è detto; nè più oltre mi stenderò a ragionar della vita da lui condotta, e delle cose da lui operate; essendo inutile il dir di nuovo ciò che presso tanti altri scrittori si può vedere ampiamente disteso. Possiamo invece dar qualche idea degli studi di ogni maniera da lui coltivati, e de' saggi che nelle opere da esso composte ce ne sono rimasti.

XXIII. Suoi Comentarii ed altre opere.

XXIII. I dodici libri de' Comentarii debbono qui nominarsi innanzi ad ogni altro. Avea egli intenzione di scrivere generalmente la storia delle cose a' suoi tempi in tutta l'Europa avvenute; anzi avea già posta mano all'impresa.

Ma atterrito dalla difficoltà di accertare il vero parlando di troppo lontane provincie, ne depose il pensiero, e si ristrinse a scrivere delle cose accadute in Italia. Ei comincia la storia dal tempo in cui egli nacque, e scorre in breve i primi anni della sua vita, unendo ad essa un compendioso racconto de' fatti più memorabili avvenuti in Italia. Poscia più stesamente descrive la storia del suo pontificato fino all' ultimo anno di esso. Si può adunque quest' opera considerare come una storia generale d'Italia dal 1405, in cui nacque Pio II, sino al 1463; ed ella è scritta con eleganza di stile per quel tempo non ordinaria, con eloquenza, con forza, e ben diversa dalle fredde compilazioni, e da' rozzi racconti per lo più usati in addietro. Egli è vero storico che esamina i fatti, ne ricerca l'origine, ne osserva gli effetti, descrive i costumi degli uomini, il diverso loro carattere, le lor passioni. Quindi Paolo Cortese di lui ragionando dice (*De Cardin. l.* 1, *p.* 39) che in lui prima che in altri si vide il principio di quel cambiamento felice che poscia seguì nella letteratura; che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato; che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella storia, più copioso nell' eloquenza; e che, se fosse vissuto a' tempi migliori, sarebbe stato oggetto d' ammirazione. Questi Comentarii non vennero a luce che 120 anni dopo la morte del loro autore, e furono pubblicati come opera di Giovanni Gobellino vicario di Bonna e segretario di Pio II. E forse lo stesso pontefice avea lor posto in fronte

quel nome per isfuggire la taccia di avere egli stesso scritta la propria sua Vita. Ma che essi sian veramente opera di Pio II, e i più autorevoli codici, e tutti gli autori contemporanei ci fan certa fede; di che veggansi le riflessioni del diligentissimo Apostolo Zeno (*Diss. voss. p.* 321). Nè questa è la sola opera storica ch'ei ci abbia lasciata. Mentre era al concilio di Basilea, e mentre con più calor sosteneva il partito contrario ad Eugenio, scrisse in due libri la Storia delle cose in quel Concilio avvenute fino al 1440, e in essi ci dà a vedere il suo animo mal prevenuto contro il pontefice, e tutto imbevuto de' sentimenti che condusser que' Padri allo scisma. Quest'opera era troppo utile a' disegni de' Protestanti del secolo XVI, perchè essi non la divolgassero. Fu dunque pubblicata la prima volta, senza data d'anno e di luogo, poco dopo la condanna delle opinioni di Lutero, della qual prima assai rara edizione si ha copia in questa biblioteca Estense. Fu poi di nuovo data alla luce da Ortwino Grazio l'anno 1535 nella Raccolta intitolata: *Fasciculus rerum expetendarum*, ec., e altre edizioni ancora se ne son poscia fatte. Ma i Protestanti editori a operare sinceramente doveano avvertire che Enea Silvio prima ancora di esser pontefice cambiò sentimenti, e in altre sue opere scrisse molto diversamente sull'autorità del vicario di Cristo, e che finalmente l'anno 1463 con una sua bolla fece solenne ritrattazione di tutto ciò che in quell'occasione avea scritto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Germania gli diede occasione di esaminar lo

stato di quelle provincie, e a ciò dobbiamo la Storia della Boemia stampata in Roma fin dal 1475, e quella del Regno di Federigo III, che prima d'ogni altro fu data in luce dal Boeclero e dal Kulpisio l'anno 1685, e la Storia dell'Austria che conservasi manoscritta nell'imperial biblioteca di Vienna, e che è stata data in luce dal dottissimo custode di essa, il sig. Adamo Francesco Kollar (*Analecta Vindob. t. 2, p. 1*, ec.), la qual per altro, com'egli stesso avverte, non è diversa dalla sopraccennata Storia di Federigo III, ma è assai più ampia e più corretta di quella che era stata già pubblicata; e due altri opuscoli inediti del medesimo Enea Silvio sono stati ad essa aggiunti, cioè un dialogo e una lettera ad Artungo Capella in difesa del concilio di Basilea. Abbiamo ancora la Cosmografia ossia la descrizione dell'Europa e dell'Asia minore, in cui, oltre il darci un' idea delle provincie e de' regni di cui ragiona, accenna ancora le cose più memorabili in essi avvenute. E da quest'opera si sono poi staccati alcuni tratti particolari, e separatamente stampati. Di lui parimenti si ha alle stampe un compendio delle Storie di Biondo Flavio, un Comento sopra i libri di Antonio Panormita de' Detti e de' Fatti del re Alfonso, e un compendio della Storia de' Goti di Giornande pubblicato nel 1730 dal P. Raimondo Duellio. Aggiungansi a queste opere più altri trattati e dialogi di diversi argomenti, e orazioni, delle quali, oltre le già stampate, molte hanno di fresco veduta la luce per opera del

ch. monsignor Mansi, e una ancor più recentemente ne è stata pubblicata negli Aneddoti romani (*t.* 3, *p.* 287), e le moltissime lettere, delle quali si hanno più edizioni (*a*); e non potremo a meno di non maravigliarci altamente che un uomo continuamente occupato in lunghi e disastrosi viaggi e in gravissimi affari avesse agio a scrivere sì gran copia di libri, e tali che appena a quel tempo si sarebbon potuti sperare da chi non fosse vissuto che alla letteratura. Ei coltivò ancora la poesia; e alcuni componimenti latini se ne accennano dal Fabricio e da monsignor Mansi (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 1, *p.* 26, ec.; *t.* 5, *p.* 301). Nel quale studio egli ottenne alla corte dell'imperador Federigo tal nome, che questi lo riputò degno della corona d'alloro, e gliene concedette l'onore l'anno 1442 con un diploma pieno di elogi che si ha alle stampe (*Guden Sylloge Monum. p.* 679; *Mencken. Script. Rer. German. t.* 3, *p.* 2039). Alla poesia ancora si può riferire la Storia de' due amanti da lui scritta in prosa latina a foggia di romanzo, benchè si creda che in essa egli abbia descritti sotto finti nomi i non finti amori di Gasparo Sclick cancelliere cesareo con una gentildonna di Siena, mentre ivi trovavasi coll'imperador Sigismondo nel 1432.

(*a*) Molte lettere inedite di Pio II conservansi nella Laurenziana, delle quali ci ha dato un esatto catalogo il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. latin. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 658; *t.* 3, *p.* 682, ec.), sarebbe forse cosa utile alla storia di que' tempi, chi le desse alla luce.

Quest' opera ancora però fu da lui poscia disapprovata, e desiderò ch' ella fosse dimenticata (*ep.* 409). Ma io non finirei sì presto, se tutte volessi accennare le opere edite e inedite di questo instancabil pontefice; nè ciò è proprio di questa mia Storia, in cui a me basta il dar qualche idea del molto che a lui debbon le lettere, e singolarmente la storia che da lui fu molto illustrata. Più minute notizie se ne potranno vedere presso i due poc'anzi accennati scrittori, e il più volte lodato Apostolo Zeno.

XXIV. Notizie della vita e delle opere del cardinal Jacopo degli Ammanati.

XXIV. La Storia de' suoi tempi di Pio II fu continuata dal cardinal Jacopo degli Ammanati, che a lui fu debitore dell' alto stato a cui venne. Io non ho veduta la Vita che ne ha scritta il P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, citata da Apostolo Zeno; ma questo secondo scrittore ci dà sufficienti notizie intorno alla vita di questo celebre cardinale (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 87, ec.), di cui ancora molto ragionano gli scrittori di que' tempi. Egli è detto comunemente, anzi egli stesso si dice di patria lucchese. Ma il suddetto Zeno afferma avere il P. Pauli chiaramente provato ch' egli era nato in una villa del distretto di Lucca poco lungi da Pescia. E io mi lusingo che gli argomenti addotti a provarlo siano più forti di quello che qui si aggiunge dal Zeno, cioè che lo stesso Jacopo si confessa *humili loco natum*, il che, dice egli, non può convenire a Lucca. Perciocchè chi scrive latinamente, ancorchè parli d'alcuno nato nella più illustre metropoli, s'egli è uscito d'ignobil famiglia, lo dice *humili loco natum*. Carlo e Leonardo Aretini,

Guarino da Verona, e Giannozzo Manetti furon coloro da' quali ebbe la sorte di essere istruito nelle lettere e nelle scienze; ed ei si diede a vedere degno discepolo di sì valorosi maestri. L'anno 1450 recatosi a Roma, fu preso a suo segretario dal cardinal Capranica, e per dieci anni vi menò vita sì povera, che appena avea di che farsi rader la barba. Convien dire ch'ei non avesse occasione di farsi conoscere a Niccolò V; perciocchè questo gran pontefice non avrebbe dimenticato un uom degno pe' suoi talenti di miglior sorte. Callisto III lo sollevò all'onore di segretario apostolico. Ma assai più felice ei fu sotto Pio; perciocchè questi non solo il confermò nel medesimo impiego, ma diedegli ancora il cognome della sua famiglia. Quindi nel maggio del 1460 l'elesse vescovo di Pavia; e a' 18 di dicembre dell'anno seguente lo pose nel numero de' cardinali, onde fu poi detto comunemente il cardinal di Pavia. Il pontificato di Paolo II non fu dapprima ugualmente felice a Jacopo. Questi non temè di opporsi palesemente e in voce e in iscritto al pontefice, quando ei dichiarò di non esser tenuto ad osservar certe leggi da lui e dagli altri cardinali giurate in conclave; e perciò, benchè Paolo ne facesse gran conto, ei nol provò nondimeno sì favorevole come il predecessore. Sisto IV, successore di Paolo, il dichiarò nel 1472 legato di Perugia e dell'Umbria, e vescovo tusculano nel 1477, dalla qual chiesa fu poco appresso trasferito a quella di Lucca. Ma due anni dopo, cioè nel 1479, per ignoranza di un medico che a guarirlo dalla quartana gli diè

senza le dovute cautele l'elleboro, preso da gravissimo sonno, in poche ore morì agli 11 di settembre. Così vien narrata la morte del cardinal Jacopo Piccolomini degli Ammanati da Jacopo Volterrano scrittor di que' tempi, che ne scrisse brevemente la Vita, la qual suol andare innanzi a' Comentarii e alle Lettere del medesimo. In quelli ei proseguì la Storia da Pio II cominciata dal 1464 ove questi la interruppe, fino al dicembre del 1469. Lo stile è meno elegante; ma fuor di questo, egli ha gli altri pregi che nella Storia di Pio abbiamo indicati, e che proprii esser debbono di ogni storico. Ad essi si aggiungono 682 lettere da lui scritte a diversi, e da diversi a lui; le quali alla storia di que' tempi somministrano non poco lume. Delle edizioni di queste opere, e di altri libri che da lui furon composti, ma or più non si trovano, o sono inediti, si vegga il sopralodato Zeno; e veggansi parimenti presso il Ciaconio, l'Ughelli ed altri scrittori di storia ecclesiastica più altre notizie intorno a questo cardinale, ch'io tralascio per brevità.

XXV. Giammichele Alberto da Carrara; sue opere.

XXV. Opera di somigliante argomento, ma di più vasta estensione, fu circa il medesimo tempo intrapresa da Giovanni Michele Alberto da Carrara nobile bergamasco. All'eruditissimo Zeno siam debitori delle belle notizie che prima di ogni altro ci ha date (*l. c. p.* 27, ec.) di questo scrittore, traendole singolarmente da' codici a penna che di alcune opere da esso composte ei serbava nella scelta sua biblioteca. Egli era nato nel 1438, ed era figlio di Guido

da Carrara filosofo e medico illustre, e di Donnina Suardi; ed egli stesso scrisse la Vita di suo padre morto nel 1456, la quale non è mai stata data alla luce, e la indirizzò a Giovanni Barozzi vescovo allora di Bergamo, e poi patriarca di Venezia. E questo è il libro per cui dal Vossio ha avuto luogo fra gli storici di quel secolo. Ma diritto assai migliore gli danno a questo onore i quaranta libri di Storia delle cose a' suoi tempi avvenute in Italia. Il P. Calvi afferma (*Scena letter. p.* 299) che era stata quest' opera cominciata da Guido, e che fu poi dal figliuolo condotta a fine. Ma questi, come dimostra il Zeno, afferma altrove di averne già scritti trentadue libri, e di volerne scriver più altri, onde o niuna, o assai picciola parte potè aver Guido in questo lavoro. Giammichele Alberto a somiglianza del padre esercitava egli ancora la medicina, e con questo impiego trattennesi qualche tempo in Chiari nel territorio di Brescia (*a*). Il Calvi afferma che in

(*a*) Il sig. canonico Lodovico Ricci di Chiari, da cui pure ho avuto un diligente e copioso estratto del poema di Giammichele poco appresso rammentato, mi ha trasmessi alcuni partiti da quel Pubblico presi per la condotta di esso. Non trovasi il primo tra essi, ma da un atto di quel Comune de' 21 di settembre del 1477 raccogliesi che allora egli era colà aspettato tra poco. Nel 1482 ei fu ricondotto; al che egli acconsentì a patto che non gli si scemasse punto il consueto stipendio, il qual però non sappiamo qual fosse. Nel 1484 era finita la sua condotta, e gli fu sostituito Michele Baietto: e finalmente, oltre l'esser medico di quel Comune, ei fu ancora ivi l'anno 1482 luogotenente del podestà Benedetto Belasi, come dagli Atti stessi ricavasi.

un' elegia alla Madre di Dio ei parla a lungo di se medesimo, de' suoi studi, de' suoi travagli, e di altre circostanze della sua vita. Ma il Calvi dee aver preso equivoco, e forse in vece di elegia dovea dire un lungo poema in versi eroici diretto alla Madre di Dio. Esso conservasi ms. con molte altre opere del Carrara presso i signori conti Carrara Beroa nobili bergamaschi; e di questo codice e delle opere in esso contenute io ho avuta un' esattissima descrizione dal sig. ab. Carlo Foresti, in cui tutto ciò che al Carrara e ad altri scrittori in quelle poesie nominati appartiene, ha con somma diligenza raccolto. I confini tra' quali la natura di quest' opera mi costringe a racchiudermi, non mi permettono di stendermi lungamente su ciò. Ma sarebbe desiderabile che alcuno prendesse a esaminare anche tutti gli altri codici che delle opere del Carrara si trovano in diverse biblioteche, e ne formasse un' esatta Vita di quest' uomo, che merita di esser più conosciuto, che non è stato finora. Io sarò pago di accennare che dal suddetto poema raccogliesi che il Carrara ancor fanciullo, mentre col padre per sottrarsi alle calamità della guerra fuggiva da Bergamo, fu fatto prigione dagli Sforzeschi e trattato barbaramente; che riscattatosi poscia, trovossi ridotto a una strema povertà; che passò indi a Padova per attendere agli studi; e che e ivi e in Bergamo, ove talvolta dovette fare ritorno, fu soggetto a molte disgrazie, che da lui descrivonsi con patetico stile; che ebbe due mogli, Margarita della famiglia de' Proposuli detta ora de' Passi, e, mortagli quella in età

giovanile, Lisabetta Commendona; che fu a diverse città chiamato per curarvi ragguardevoli personaggi; e più altre circostanze ci narra della sua vita, che lungo sarebbe il riportare distesamente. L'elogio che di lui ci ha lasciato F. Jacopo Filippo da Bergamo, ci dichiara abbastanza quanto grand'uomo egli fosse, e con quale ardor coltivasse ogni sorta di studio: *Michel da Carrara*, dice egli (*Suppl. Chron. l.* 15 *ad extrem.*), *cittadino di Bergamo, figlio del gran medico Guido, e medico valoroso egli pure, e il primo fra tutti i filosofi del suo tempo, essendo maravigliosamente versato in ogni genere di letteratura, supera tutti gli uomini dotti de' nostri tempi co' libri da lui pubblicati. Quelli ch' io ne ho avuto alle mani, sono i seguenti, ne' quali ei mostra al certo che non v' ha cosa nella filosofia e nelle altre scienze a lui sconosciuta, e che egli è fornito d' ingegno più che umano, e di memoria vastissima, e che in ogni cosa ha tanta ampiezza di cognizioni, quanta può averne un uomo.* Siegue poscia il catalogo dell'opere che F. Jacopo Filippo ne avea vedute; e in esso, per cominciar dalle storie, troviam nominati i suddetti quaranta libri della Storia d'Italia, i quali non sappiamo ove ora conservinsi; ma essi furon veduti da Pietro Spino, che li cita nella sua Vita di Bartolommeo Colleone (*l.* 1, *p.* 7). Ei descrisse ancora in versi eroici la guerra de' Veneziani sotto la condotta di Jacopo Marcello; il qual poema, come dice Apostolo Zeno, si conserva manoscritto in Venezia nella libreria di Santa Maria della Salute. Finalmente egli scrisse, secondo

F. Jacopo Filippo, la Vita della B. Chiara da Montefalco, e di un' Orsola da Padova (*a*); delle

(*a*) La B. Chiara da Montefalco non soffrirebbe di buona voglia la compagnia di quell' Orsola qui detta da Padova, perciocchè questa era l'amica del Carrara, e l'amicizia ch' egli ebbe per lei, non fu senza frutti, come dalle poesie di esso raccogliesi. Ella ha nondimeno diritto di essere qui ricordata, perchè fu coltivatrice della poesia, e come tale la loda spesso il Carrara, e singolarmente in un' ode in morte di essa composta, e in un' elegia a lei diretta, che ha per titolo *Ad dominam Ursulam Poetissam*, in cui dice:

Sed quod pulcra facis tot carmina, *ec.*

e in altri componimenti. Io l'ho detta da *Padova*, perchè ivi ella lungamente visse, e ivi morì, come dalle poesie del Carrara è manifesto; ma in esse ancora abbiamo argomenti a provare ch' ella ebbe per patria Bergamo, e che recossi a Padova solo per non esser lontana dal suo amante. Basti qui l'accennare due elegie, in una delle quali a lei scrivendo la esorta a preservarsi dalla peste che infieriva in Bergamo:

Saevit Bergomea crudelis pestis in urbe:
Hei mihi contactus te timuisse decet.

Nell' altra la induce a parlare, e le fa descrivere i patimenti che per seguirlo essa sostenne:

Atque illum (*il Carrara*) ut peterem per muta silentia noctis
Ex patria Paduam nuda puella peto.

Egli è vero però, che in un codice della Commedia del Carrara, di cui altrove diremo, il qual conservasi presso i PP. Domenicani delle Zattere in Venezia, leggesi tra' componimenti di diversi poeti in morte di Orsola l'epigramma di un certo *Joannes J. B.* che comincia:

Quem tellus gremio genuit Patavina pudico
Ursula, *ec.*

Ma sembra che maggior fede si debba al Carrara, che non a questo altro qual che si fosse poeta, il qual

quali non sappiamo che sia avvenuto, e ad esse si può aggiugnere la sopraccennata Vita, unita all' apologia, di Guido suo padre. E ciò per riguardo alla storia. Ma non v' ebbe oltre ciò sorta alcuna di amena e di seria letteratura che non fosse da lui coltivata. Egli oratore, e molte orazioni ne accennano F. Jacopo Filippo e il Calvi da lui dette in più occasioni; fra le quali una nell' esequie di Bartolommeo Colleone è stata data alla luce nella nuova edizione della Vita di quel gran capitano fatta in Bergamo l' anno 1732 *(a)*. Egli poeta nella latina ugualmente che nell' italiana favella, e i suddetti scrittori ne citano, oltre il mentovato poema, elegie, epigrammi, egloghe, commedie, trionfi, rime e canzoni, e più altri somiglianti componimenti *(b)*. Egli teologo, egli filosofo, egli

dall' udirla chiamar padovana potè crederla veramente nata in Padova.

(a) Una delle orazioni di Giammichele Alberto da Carrara qui accennate, cioè per le nozze di Giampietro da Vimercate cremasco con Lisabetta figlia del conte Niccolò di Calepio, è stata pubblicata e illustrata con note in Bergamo l' anno 1784 dal sig. Gianantonio Soardo cittadino e giureconsulto bergamasco. Ed egli nella prefazione, oltre il codice del co. Giulio da Calepio da me rammentato, ne descrive due altri che sono presso il sig. Giuseppe Beltramelli più volte da me lodato, uno de' quali contiene una latina commedia, di cui altrove diremo, l' altro sei egloghe latine di questo medesimo fecondo scrittore, di cui ancora si hanno quindici satire in un altro codice presso il sig. Sebastiano Muletti in Bergamo. E nelle note all' Orazione trovasi ancora un frammento de' XL libri ch' egli avea scritti della Storia de' suoi tempi.

(b) Nell' altro codice sopraccennato de' signori conti

medico, e in tutte queste scienze si accennano dagli scrittori medesimi molte opere da lui divolgate; e una intitolata *De Orbis constitutione* conservasi tuttavia in un codice a penna della pubblica biblioteca in Torino (*Cat. Codd. mss. Bibl. Taurin. t.* 2, *p.* 97). Egli finalmente filologo, come diede a vedere in un libro da lui composto e intitolato *De choreis Musarum*, ossia *De origine Scientiarum*, di cui avea copia Apostolo Zeno. Esso è dedicato al cardinal Gabriello Ran-

Carrara Beroa, che è dall' autor dedicato con alcuni versi eroici al senatore Francesco Diedo, contengonsi poesie latine in diversi metri dirette alla sua favorita Orsola, detta ancora Ursina, al suddetto Diedo, a Paride Avogadro patrizio veneto, al principe Niccolò da Correggio, a Candiano Bollani, a Mario Filelfo e a Teodora di lui figlia; un elogio di Bartolommeo Colleone, un epitalamio per le nozze di Ottaviano Martinengo con Antonia Sforza, un lungo poema *De statu naturae et gratiae*, un' orazione latina recitata *in die Parasceve* in Brescia nella chiesa de' SS. Faustino e Giovita, un' egloga sopra la nascita di G. C., il poema già indicato sulle sue disgrazie, e molti epigrammi. Ma pregevole singolarmente è un poemetto diretto a un Crispo pittore, in cui a lungo ragiona di molti uomini in lettere illustri usciti dalla sua nobil famiglia, le cui immagini ei voleva che nella sua camera fosser dipinte, e un' elegia, in cui parimente annovera gli uomini per saper rinomati, che la sua patria avea prodotti. E veramente, per quanto appartiene agli uomini dotti della famiglia Carrara, in una Matricola del Collegio de' Medici di Bergamo scritta nel 1584, e indicatami dal sig. Giovanni Maironi da Ponte, di niuna famiglia più che di questa trovasi copioso numero tra gli antenati non meno che tra' coetanei e discendenti di Michele Alberto; e molti di essi uomini celebri e rinomati pel lor sapere anche in altre scienze alla medicina estranee.

gone vescovo d'Agria, che da alcuni è stato creduto della nobilissima famiglia modenese di questo nome. Ma, come osserva il Zeno, lo stesso Carrara nella dedica del suo libro lo dice nato in Chiari di non ignobile ma non molto ricca famiglia (a). Di tante opere nondimeno niuna se n'ha alle stampe, trattane la poc' anzi accennata orazione, e un libro *De omnibus ingeniis augendae memoriae* stampato in Bologna nel 1491, di cui si ha copia in questa biblioteca Estense. In Bergamo presso l'ornatissimo sig. co. Giulio de' Conti di Calepio si conservano ancora nove Orazioni latine da lui dette in diverse occasioni, un trattato della Passione di Cristo, e alcune poesie latine. Le altre tutte non sappiamo se sian perite, o se conservinsi altrove. E tanto più è ammirabile la moltitudine e la diversità di queste opere da un sol uomo composte, se è vero ciò che si afferma dal P. Calvi, cioè ch'ei morisse in età di soli cinquantadue anni. Questi aggiugne che l'anno 1488 egli ebbe da Federigo III il titolo di conte Palatino, e ne fissa la morte a' 26 di ottobre del 1490, come già avea fatto F. Jacopo Filippo, il qual però l'assegna al mese di settembre. Io lascio altre onorevoli circostanze della vita di questo illustre scrittore rammentate dal P. Calvi, cioè ch'ei non solo fosse chiamato per esercitare la medicina alle più cospicue città

(a) Del cardinal Gabriello Rangone si è parlato più a lungo nella Biblioteca Modenese; e si è dimostrato sempre più ad evidenza ch'ei non fu modenese, ma da Chiari (*t.* 4, *p.* 293).

d'Italia, ma in Allemagna ancora e in Francia, e alle corti de' più potenti sovrani. Le quali cose saran vere per avventura; ma io non le veggo appoggiate ad autorevoli documenti.

XXVI. Primi studj di Leonardo Bruni Aretino.

XXVI. Più breve, ma nulla meno pregevole, è l'opera che intorno alla Storia de' suoi tempi ci ha lasciata Leonardo Bruni, che da Arezzo sua patria è detto comunemente Leonardo Aretino. Il parlare di questo illustre scrittore ci conduce naturalmente a dire di quegli storici che illustraron le cose della lor patria, perciocchè egli scrisse non solo generalmente le cose a' suoi tempi avvenute, ma una Storia ancora della città di Firenze, che avendolo onorato della sua cittadinanza, fu da lui rimirata non altrimenti che sua patria. Dopo le notizie che di lui ci han date, oltre più altri, Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 82), l'abate Mehus (*Vita Leon. Aret. ante vol.* 1 *ejus Epist.*) e il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2196), può sembrare inutile il parlar di lui lungamente, e io di fatto accennerò solo le cose da essi ampiamente provate. Ma spero insieme di potere aggiugnere qualche cosa alle loro ricerche, valendomi singolarmente della sopraccitata Storia de' tempi suoi, in cui molto egli parla di se medesimo. Ei nacque di onesta famiglia nel 1369, come si afferma nella Cronaca di Matteo Palmieri, la qual di fresco è stata di nuovo data alla luce (*Script. Rer. ital. florent. t.* 1), benchè altri ne anticipino, altri ne differiscan di un anno la nascita; di che è inutile il disputare. Era egli giunto all'età di circa quindici anni quando le truppe francesi

condotte da Engeramo di Coucy l'anno 1384, unite a' fuorusciti d'Arezzo, e entrate in quella città, la riempirono di confusione e di strage. Lo stesso Leonardo racconta (*De temporib. suis, p.* 9, *ed. Lugd.* 1539) che in quell'occasione suo padre insieme con Giovanni vescovo di Arezzo e con altri ragguardevoli cittadini fu condotto al castello di Pietramala, e stretto in carcere; e di se medesimo narra che fu condotto prigione nel castel di Quarana, e, per riguardo alla sua età fanciullesca, chiuso in una camera appartata ed onesta, ove avendo trovato un ritratto del Petrarca, egli tenendo continuamente ad esso rivolti gli occhi, sentivasi accendere gran desiderio d'imitarne gli studi. Fin quando stesse ivi rinchiuso Leonardo, egli nol dice, nè altronde il sappiamo. È certo solo ch'ei recossi qualche tempo appresso a Firenze, e che ivi continuò gli studi già cominciati in Arezzo. Udiamo da lui medesimo ciò che di essi ci narra all'occasione della venuta a Firenze di Manuello Grisolora: *Io attendeva allora*, dice egli (*l. cit. p.* 14, ec.), *al Diritto civile, non però trascurando gli altri generi di letteratura; perciocchè e io era naturalmente inclinato alle scienze, e avea coltivata diligentemente la rettorica e la dialettica. Quindi, poichè fu giunto il Grisolora, io fui lungamente dubbioso, parendomi per l'una parte di non dover abbandonare le leggi, e per l'altra, che fosse gran danno il lasciar sì bella occasione d'apprendere la lingua greca.* Poscia dopo aver esposti i motivi che l'inclinavano al nuovo studio, prosiegue: *Vinto all'ultimo da queste ragioni*,

mi diedi al Grisolora con tale impegno, che ciò ch' io apprendeva fra giorno, andavalo tra 'l sonno stesso ripetendo meco medesimo. Ebbi più condiscepoli, ma due nobili fiorentini singolarmente, che sopra gli altri s' avanzarono in tale studio, Roberto Rossi, e Palla di Onofrio Strozzi. Era alla medesima scuola un certo Jacopo d' Angiolo, a cui doveasi principalmente la venuta del Grisolora. Vi venne poscia Pietro Vergerio Giustinopolitano, il quale godendo di gran nome nell' università di Padova, era venuto a Firenze sol per udirlo. Fra questi Roberto, il Vergerio, e Jacopo d' Angiolo erano in età assai più di me avanzati; Palla mi era quasi uguale. Oltre a due anni frequentai con molto mio frutto la scuola del Grisolora, finchè venuto l' imperador greco in Italia, e avendo egli chiamato a sè il Grisolora, questi partì di Firenze, e andò ad unirsi al suo signore in Milano. E già era l' anno 1400, ec. Fin qui Leonardo, il cui passo ho voluto recar per disteso, perchè ci dà molti lumi intorno alla storia letteraria di quel tempo, di cui altrove dovrem valerci. Prima del Grisolora avea egli avuti a suoi maestri in Firenze Giovanni da Ravenna, come affermasi da Biondo Flavio (*Ital. illustr. reg.* 6), e Coluccio Salutato, di cui narra Vespasiano fiorentino nella Vita inedita di Leonardo (*Mehus praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 16) che questi *ebbe da lui grandissimo favore nel dare opera alle lettere latine.*

XXVII. Sue onorevoli impieghi, e sua morte.

XXVII. Poichè fu partito il Grisolora, Leonardo ritornò alle leggi. Ma non molto dopo per opera di Poggio chiamato a Roma l'anno 1405,

vi ebbe da Innocenzo VII l'impiego di segretario apostolico a preferenza del soprannomato Jacopo d'Angiolo; e la lettera che in tal occasione scrisse Coluccio al pontefice (*Coluc. Epist. t. 1, ep. 2, ed. Rigacc.*), ben ci dimostra in quale stima egli avesse Leonardo, e quanto felice credesse la scelta che aveane fatta Innocenzo. Era allor Roma funestamente sconvolta dalle interne discordie; e Leonardo, che erane spettatore al tempo medesimo e parte, ci ha lasciata la descrizion delle stragi che ivi seguirono, del pericolo che corse egli stesso, e del fuggir che fece da Roma a' 6 d'agosto dello stesso anno il pontefice seguíto dalla sua corte e con essa da Leonardo (*Comment. p.* 18, ec.). Tornato poscia insiem col pontefice a Roma, ebbe da esso l'esibizione di un vescovado; ma egli il ricusò (*Leon. Aret. l.* 2, *ep.* 11). Morto Innocenzo, fu ugalmente caro a Gregorio XII, ed egli costantemente il seguì ne' suoi viaggi *più*, dice egli stesso (*Comment. p.* 28), *per la famigliarità di cui il pontefice mi onorava, che perchè ne approvassi il procedere.... Nè lo abbandonai, finchè da un comando de' Fiorentini non fui richiamato.* Tornò nondimeno Leonardo al servigio della Curia romana, e fu segretario di Alessandro V, e di Giovanni XXIII, il qual secondo pontefice fu da lui seguíto in più viaggi, benchè chiamato di nuovo a Firenze vi fosse onorato della carica di cancelliere, cui egli non tenne allora che per breve spazio di tempo. Frattanto lasciato l'abito chericale, di cui finallora avea usato, prese a moglie una giovane di illustre famiglia,

e ne ebbe un figlio che fu detto Donato. Trasferitosi poscia col pontefice Giovanni al concilio di Costanza, poichè vide che il partito di esso andava ogni giorno più rovinando, ei credette opportuno il porsi in salvo fuggendo, e dopo molti disagi si ritirò a Firenze. Colà essendosi poscia recato il nuovo pontefice Martino V, ed essendo questi sdegnato co' Fiorentini, perchè eransi uditi alcuni andar per città canticchiando: *Papa Martino non vale un quattrino*, riuscì a Leonardo di calmarne l'animo esacerbato con un eloquente discorso ch' egli gli tenne, e che da lui medesimo ci vien riferito (*ib. p.* 38, ec.). Fu indi a non molto eletto di nuovo cancelliere della Repubblica, benchè il papa cercasse di seco condurlo a Roma, ed ei tenne quell' impiego fino alla morte, onorato insieme di cospicui magistrati e di diverse ambasciate a' principi ed a' romani pontefici, la cui serie si può vedere presso i suddetti scrittori. Finalmente morì in Firenze a' 9 di marzo del 1444; della qual epoca si recano certe pruove dal conte Mazzucchelli (*a*). Solenni ne furono l'esequie, e Giannozzo Manetti ne recitò l'orazion funebre, che è stata data alla luce dall' abate Mehus insieme con un' altra di Poggio in lode del medesimo Leonardo (*ante vol.* 1 *Epist. Leon. Aret.*). Lo stesso Manetti, mentre ne recitava l'elogio, per pubblica autorità coronollo d' alloro, e gli fu

(*a*) Veggasi una lettera di Alamanno Rinuccini in morte del Bruni, pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 217, ec.).

posta innoltre sul petto la Storia fiorentina da lui composta, la qual cerimonia solenne è ampiamente descritta da Naldo Naldi nella Vita del Manetti (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 543, ec.). Se ne vede ancora il bel sepolcro di marmo nella chiesa di Santa Croce.

XXVIII. Suo carattere, e sua dottrina.

XXVIII. Leonardo fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini del suo tempo; e Vespasiano, citato dal co. Mazzucchelli, afferma di aver veduti egli stesso più forestieri spagnuoli e francesi venuti a Firenze sol per conoscerlo di presenza; e che uno Spagnuolo fra gli altri, che dal suo re era stato incaricato di visitarlo, gli s'inginocchiò innanzi, e a gran fatica s'indusse a rialzarsi; e aggiugne che Alfonso re di Napoli invitollo colla speranza di grandi onori alla sua corte, ma inutilmente. Se ne lodano ancora comunemente i savi ed onesti costumi; e l'unico vizio che, secondo Rafaello Volterrano (*Comment. l.* 21), in lui videsi, fu l'avarizia. Ei fu lontano comunemente dalle ostinate e furiose inimicizie che ardevano allora fra' letterati; e solo contro di Niccolò Niccoli ei si rivolse con un'amara invettiva, che è inedita, intitolata *Oratio in Nebulonem maledicum*, del che abbiamo altrove esaminata l'origine, e abbiam veduto che in questa occasione non si può Leonardo difendere dalla taccia o di adulatore, o di calunniatore (*t.* 6, *par.* 1, *p.* 192). E questa discordia spiacque a tutti per modo, che lo stesso Poggio, il qual per altro non pareva l'uom a ciò più opportuno, si adoperò ad estinguerla (*Poggii Op. p.* 306, 347, *ed. Basil.* 1538); e una lettera di Ambrogio

camaldolese (*l.* 8, *ep.* 16), e un'altra del medesimo Poggio (*post Pogg. l. de Variet. Fortun. p.* 161), ci mostra che in fatti essi si riunirono. Egli era per altro ugualmente facile a concepire che a deporre lo sdegno; e una bella pruova ne abbiam nel fatto che narrasi da Naldo Naldi nella Vita di Giannozzo Manetti, ch'io recherò qui tradotto nella volgar nostra lingua, perchè ad amendue questi celebri uomini ugualmente onorevole. Ei racconta adunque (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 523, ec.) che in una pubblica disputa filosofica che si tenne in Firenze, in cui ebbe parte ancor Leonardo già cancelliere della Repubblica, *essendosi Giannozzo distinto per modo, che tutti gli astanti nel lodarono altamente, Leonardo sdegnossi che quegli avesse il primo luogo d'onore, e profferì contro di lui parole ingiuriose. Risposegli Giannozzo con tale piacevolezza, che Leonardo ne arrossì, e si dolse della sua imprudenza. Finita la disputa, e tornati tutti alle lor case, Leonardo si fece a pensare tra se medesimo quanto male ei si fosse portato riguardo a Giannozzo. Quindi appena fu giorno, senza riguardo alla sua dignità, andossene a lui. Egli, poichè vide venire alla sua casa un uomo di autorità e di fama sì grande, disse che si stupiva che un tal uomo, qual era Leonardo, fosse venuto a trovarlo, mentre ben conveniva ch'egli minor d'età gli rendesse questo uffizio. Ma Leonardo gli ingiunse senz' altro di venir seco, perchè avea a parlargli segretamente. Poichè giunsero alle sponde dell'Arno, che passa per mezzo alla città, Leonardo voltosi a Giannozzo,* ieri,

gli disse, sul finire del giorno mi sembra di avervi gravemente ingiuriato; ma tosto ne ho portata la pena, perciocchè ho vegliato tutta la notte, nè ho potuto mai aver pace, finchè non venissi a confessarvi sinceramente il mio fallo. *Giannozzo rispose dolcemente a Leonardo, che non avea motivo di chiedere scusa a lui, il quale non solo lo amava, ma per l'ingegno e pel sapere di cui era fornito, lo stimava assai, e sempre l'avrebbe avuto in conto di padre; che perciò egli avea volentieri sofferta qualunque ingiuria, e che solo spiacevagli che Leonardo avesse avvilita la sua dignità, venendo alla casa d'un uom privato, ciò che prima non avea usato di fare.*

XXIX. Sue opere.

XXIX. Grande è il numero delle opere da lui composte, e grande non meno la varietà delle materie da lui in esse trattate. Al genere storico appartengono i due libri delle cose a' suoi tempi avvenute, e la Storia fiorentina in dodici libri divisa, in cui dall'origine di Firenze ei viene scendendo fino all'anno 1404. Amendue furono da lui scritte in latino; ma la Storia di Firenze uscì dapprima tradotta in lingua italiana da Donato Acciaiuoli l'anno 1473, e l'originale latino non fu stampato che l'anno 1610 in Argentina. Di argomento storico parimenti è l'operetta *De origine urbis Mantuae* pubblicata dall'ab. Mehus (*Leon. Arct. Epist. t.* 2, *p.* 217), e quelle *De Romae origine*, e *De nobilitate florentinae Urbis*, che sono inedite. Anche la storia antica fu da lui illustrata co' due libri della Guerra Cartaginese, i quali per altro son a un dipresso que' di Polibio recati in

latino, e co' Comentarii delle cose greche, e co' quattro libri della Guerra contro de' Goti, pe' quali ei fu da alcuni tacciato come plagiario, per aver fatta sua la Storia di Procopio, intorno a che veggasi il co. Mazzucchelli. La stessa storia letteraria gli dee non poco per le Vite del Petrarca e di Dante, che da lui abbiamo avute in lingua italiana. Ei dee parimenti aver luogo tra quelli che più giovarono a propagare colle lor traduzioni la lettura e lo studio de' greci autori. I libri Economici, Politici e Morali d'Aristotile, e alcuni opuscoli di Plutarco, di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Platone, di S. Basilio e di altri da lui furon recati in lingua latina. Che direm poi de' trattati e degli opuscoli d'ogni maniera da lui composti, molti de' quali han veduta la luce, altri sono ancora sepolti nelle biblioteche? Aggiungansi l'Epistole più volte stampate, e di nuovo ancor pubblicate dall'ab. Mehus (*Flor.* 1741, *vol.* 2 *in*-8) con nuove aggiunte, e le Orazioni da lui dette in diverse occasioni, delle quali pure se ne hanno alcune in istampa; e le Poesie italiane e latine, fra le quali abbiamo una commedia latina intitolata *Polissena*, stampata più volte in Lipsia al principio del XVI secolo, ma da me non veduta (*). Io non ho agio di pur accennare ogni cosa, e godo di poter rimandare chi legge al diligentissimo articolo che intorno alle opere di Leonardo ci

(*) La Polissena di Leonardo Aretino è scritta in prosa, e non in versi.

ha dato il co. Mazzucchelli. Aggiugnerò solamente che l'opuscolo *de Militia*, che da lui si annovera tra le altre opere inedite, è poi stato pubblicato dal ch. sig. avvocato Migliorotto Maccioni al fine delle sue Osservazioni sul Dritto feudale; che l'Orazione da Leonardo recitata quando da' Fiorentini si diè il baston di comando a Niccolò da Tolentino, che da esso parimente credesi inedita, era già stata stampata nelle note all'Epistole di Ambrogio camaldolese (*l.* 1, *ep.* 5), e che alcuni altri opuscoli di Leonardo sono stati pubblicati da monsignor Mansi nella nuova sua edizione de' Miscellanei del Baluzio (*t.* 3, *p.* 150, ec.). Lo stile di Leonardo non è molto elegante, ed ha quella asprezza che è propria comunemente di tutti quegli scrittori latini che vissero nella prima parte di questo secolo, come più volte dovremo osservare. Egli ha però forza ed energia nello scrivere, talchè le opere e singolarmente le storie se'ne leggono con piacere e con frutto. Ad Enea Silvio ne piacque talmente lo stile, ch'egli scrisse che dopo Lattanzio non v'era ancora chi più di lui si fosse accostato a quello di Cicerone (*ep.* 51) (*).

(*) Alcune Lettere inedite di Leonardo Bruni si conservano nella libreria Farsetti in Venezia, il cui codice potrebbe giovar non poco a rendere più corrette anche le già pubblicate (*Bibl. ms. Farsetti*, *p.* 46, ec.). Molti codici di diverse opere di Leonardo Bruni si conservano ancora nella biblioteca di S. Michele in Murano, nel cui Catalogo se ne potranno vedere diffuse ed esatte notizie (*p.* 658, ec.). Ma più di tutte ne abbonda la Laurenziana in Firenze (*Band. Cat. Codd. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 541, ec.).

XXX. Contemporaneo a Leonardo Bruni fu il celebre Poggio fiorentino, di cui pure abbiamo una Storia in otto libri divisa della stessa città di Firenze, nella quale, dopo aver fatto un cenno delle cose più antiche, si fa a raccontar per disteso le cose ivi avvenute dal 1350 fino al 1455. Il sig. Giambatista Recanati patrizio veneto, che l'anno 1715 ne pubblicò per la prima volta in Venezia l'originale latino (poichè non se n'avea finallora alle stampe che la versione italiana), vi ha premessa una diligente ed esatta Vita dell'autore di essa, di cui in gran parte si valse il Sallengre nel compilare la sua, che non molto dopo ne pubblicò (*Mém. de Littér. t.* 2, *par.* 1, *p.* 1). Jacopo Lenfant volle pochi anni appresso entrare nella medesima messe, e nel 1720 diè alla luce due tomi intitolati *Poggiana*, ne' quali alla Vita, alle sentenze e a' motti del Poggio da lui insieme raccolti congiunse un compendio della suddetta Storia. Il Recanati pubblicò l'anno seguente in Venezia alcune Osservazioni, in cui scoprì i molti gravissimi errori ne' quali il Lenfant era caduto; il che pur fece nel 1722 M. de la Monnoye nelle sue *Remarques sur la Poggiana*. Il Lenfant cercò di difendersi con tre opuscoli inseriti nella Biblioteca germanica (*t.* 1, 4). Ma, come suole avvenire, col difendere una non buona causa ei l'ha renduta peggiore. Nè io perciò mi tratterrò a rilevarne gli errori, se non quando mi avvenga in cosa degna di esame; ma accennando le cose già ben provate dal Recanati, o da Apostolo Zeno, che parimente con molta esattezza ha parlato di questo scrittore (*Diss.*

XXX. Notizia della vita di Poggio Fiorentino.

voss. t. 1, *p.* 36, ec.), aggiugnerò ancor qualche cosa da essi non osservata. Poggio non era già, come alcuni han creduto, nome di famiglia, ma sì nome proprio di questo storico, che ebbe per padre Guccio Bracciolini natio di Terranuova castello del contado di Arezzo. Intorno a che i monumenti prodotti da' due mentovati scrittori non lascian luogo a dubitare. Ei però comunemente vien detto Poggio fiorentino per la cittadinanza ottenuta. Se crediamo al Valla (*Antidot. in Pogg. l.* 2, *p.* 277 *Op. ed. Basil.* 1540), il padre di Poggio era condottier d'asini. Ma egli è testimonio troppo sospetto per ottener fede. L'anno della sua nascita fu il 1380; perciocchè egli avea settantanove anni quando morì nel 1459. Recatosi a Firenze per motivo di studio, vi ebbe a maestro, se crediamo a Biondo Flavio (*Ital. Illustr. reg.* 6), Giovanni da Ravenna; e poscia ancora, secondo il Giovio (*in Elog. Chrys.*), Manuello Grisolora nella lingua greca. Non pago Poggio di queste due lingue, coltivò ancora l'ebraica; il quale studio però sembra ch'ei facesse più tardi, cioè quando andossene al sinodo di Costanza, come raccogliam da una lettera che allora egli scrisse (*Ejus Op. p.* 297, *ed. Basil.* 1538). Il desiderio di migliorar condizione condusselo a Roma, e ivi circa il 1402 fu eletto a scrittore delle lettere pontificie; epoca che si raccoglie da ciò che narra egli stesso, cioè che giunto a settantadue anni, ossia al 1452, dopo aver servita la corte romana lo spazio di presso a 50 anni, fece ritorno a Firenze (*De miseria condit. hum. l.* 1 *init.*). Nè però egli soggiornò

stabilmente in Roma, ma confessa egli stesso nel principio del suo dialogo sulla Infelicità de' Principi da lui scritto, quando già da trentaquattro anni serviva a' romani pontefici, che in tutto quel tempo non avea mai passato un anno intiero in una stessa città, ma quasi sempre era andato viaggiando da un luogo ad un altro (*Op. p.* 392). Troviamo in fatti ch'egli intervenne al concilio di Costanza, e abbiamo altrove vedute le belle scoperte ch'egli e ivi ed altrove fece di molti antichi scrittori. Ei viaggiò ancora circa il 1418 nell'Inghilterra, benchè non si sappia precisamente per qual motivo; del qual viaggio fa egli stesso più volte menzione (*ib. p.* 108, 109); e pare che ci si trattenesse non poco tempo, perciocchè egli dice (*ib. p.* 311) che *dopo lungo intervallo* tornò finalmente alla corte. È probabile ch'ei seguisse i pontefici Martino V e Eugenio IV ne' molti viaggi che intrapresero, e che altri ne facesse per ordin loro (*a*). In uno di essi ei fu fatto prigione da'

(*a*) Le epoche del servizio di Poggio nella corte romana sono state più esattamente fissate dal ch. sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 127). Egli crede probabile che l'impiego di scrittore apostolico gli fosse conferito da Innocenzo VII, il qual tenne il papato da' 17 di ottobre del 1404 fino a' 6 di novembre del 1406, il che non si discosta molto da ciò che abbiam detto ch'ei fosse a quell'impiego trascelto circa il 1402. Giovanni XXIII nel terzo anno del suo pontificato, cioè o verso la fine del 1412, o ne' primi mesi del 1413, lo nominò scrittore delle lettere della Penitenzieria. Fece poscia da segretario, benchè non fosse che scrittore, co' pontefici Martino V, Eugenio IV, Niccolò V e Callisto III, da cui fu sollevato veramente all'impiego di segretario

soldati di Niccolò Piccinino. Egli stesso lo accenna nel dialogo poc'anzi citato, dicendo di esser di fresco uscito dalle mani de' ladroni, e più chiara menzione ne abbiamo in una lettera da Ambrogio camaldolese scritta per ottenerne la libertà (*l.* 5, *ep.* 10). Fino al 1435 visse celibe e in abito chericale, benchè non molto provveduto di beni di Chiesa. Avea nondimeno avuti tre figli, come ci mostra una lettera da lui scritta su questo argomento al cardinal Cesarini (*Post. l. de variet. Fort. p.* 207). Giunto dunque all'età di cinquantacinque anni, determinossi a prender moglie, e si unì con Selvaggia di Ghino Manenti de' Buondelmonti fanciulla di soli diciotto anni, da cui ebbe 600 fiorini in dote. E in questa occasione egli scrisse un dialogo che non è stato mai pubblicato, e di cui avea copia Apostolo Zeno, nel quale esamina se a un uom provetto convenga il menar moglie. La corte romana non fu per Poggio così feconda di ricchezze e di onori, com'ei lusingavasi. Egli stesso se ne duole sovente, e singolarmente in una orazione da lui recitata innanzi al pontefice Niccolò V assai chiaramente gli dice: *Sum jam veteranus in Curia*

a' 20 di aprile del 1455, nel qual giorno Callisto fu eletto pontefice; e in quell'impiego egli era ancora l'anno seguente a' 26 di giugno. Quindi non solo bisogna differire la partenza da Roma del Poggio all'anno 1453, come io avea osservato nelle Giunte alla prima edizione; ma anche almeno fino al 1456. Alcune altre notizie intorno alle commissioni a Poggio affidate, e ad altre circostanze della vita di esso si posson vedere presso il suddetto scrittore.

miles, ut qui eam annos quadraginta fuerim secutus, et certe minori cum emolumento, quam deceat eum, qui non omnino fuit alienus a virtute et studiis humanitatis (*Op. p.* 292). Ma o fosse che le sue speranze anche sotto questo pontefice non fossero soddisfatte, o fosse che i Fiorentini il volessero ad ogni patto, egli giunto all'età di settantadue anni, cioè nel 1452, partì da Roma, e fece ritorno a Firenze, ove ebbe l'onorevole impiego di cancelliere, e fu ancora una volta eletto priore delle arti. Questi ultimi anni della sua vita passò egli in gran parte in una sua villa poco lungi dalla città, come raccogliamo da due lettere, una di Enea Silvio a Poggio, l'altra di Poggio al medesimo Enea Silvio (*ep.* 307, 309), e ivi attese singolarmente a scrivere la sua Storia, finchè giunto all'età di settantanove anni, a' 30 di ottobre dell'anno 1459 finì di vivere. Fra gli altri onori con cui i Fiorentini ne illustrarono la memoria, uno fu quello della statua di marmo che gli fu posta a Santa Maria del Fiore, la quale poi, come si afferma dal Recanati, coll'andar del tempo fu destinata, il che pure più altre volte è avvenuto, a rappresentare un Apostolo.

XXXI. Suo carattere maledico e violento.

XXXI. Il medesimo Recanati ha raccolti gli encomii con cui han favellato di Poggio molti scrittori di que' tempi, come Benedetto Accolti, Bartolommeo Fazio, il poeta Porcellio, Carlo Marsuppini, Donato Acciaiuoli, a' quali si possono aggiugnere alcune lettere a lui scritte dall'ab. Girolamo Agliotti, in cui non sa finir di lodarne l'erudizione e la dottrina (*l.* 1, *ep.* 15, 28; *l.* 2, *ep.* 47; *l.* 4, *ep.* 5, 6; ec.). E certo

non può negarsi che Poggio colla scoperta di molti classici autori, collo studio da lui fatto su' monumenti di antichità e colle molte opere da lui composte non sia stato un di coloro che grandemente promossero in questo secolo il risorgimento delle lettere e delle scienze. Ma conviene ancor confessare che le arrabbiate contese ch' egli ebbe con molti de' più dotti uomini di quell' età, e le indecenti villanie che contro di essi egli scrisse, ne offuscaron non poco la gloria. Appena vi fu allora uom celebre per sapere, contro di cui furiosamente non si volgesse. Lasciamo star l' invettiva contro l' antipapa Felice (*Op. p.* 155), in cui benchè egli avesse per le mani un' ottima causa, troppo oltrepassò nondimeno i confini che si dovean tenere nel ragionare di un uomo che se non altro per riguardo alla nascita era degno di gran rispetto. Le quattro Invettive contro di Francesco Filelfo da lui scritte in difesa di Niccolò Niccoli (*ib. p.* 164, ec.), e le cinque contro Lorenzo Valla (*ib. p.* 188), la quarta delle quali è perita, e che furono da lui scritte perchè credette opera di Lorenzo una critica pubblicata contro certe sue lettere, sono un monumento troppo obbrobrioso alla memoria di questo scrittore, che in esse non tiene modo nè misura alcuna, ma si scaglia colle più gravi villanie, e ancora con le oscenità più infami contro de' suoi avversari. Il Valla ne' suoi Antidoti e il Filelfo nelle sue Satire gli risposero nel medesimo stile. In difesa del Valla contro di Poggio levossi anche Niccolò Perotti, che a questa occasione era stato dal medesimo Poggio assai

maltrattato. Così le lettere da Poggio scritte in questa occasione, come l'invettiva contro di esso del Perotti, sono state separatamente date alla luce (*Miscell. di varie Operette t.* 8, *p.* 181) (*). Non meno ferocemente ei si volse contro Guarino veronese, perchè questi avea riprovata l'opinione di Poggio, che giudicava Scipione il maggiore doversi antiporre a Giulio Cesare, e per difendere il suo sentimento caricò l'avversario di villanie e d'ingiurie (*Op. p.* 365, ec.). Ei diede ancora a vedere il suo mal talento nel libro *de Nobilitate* (*ib. p.* 64), in cui della nobiltà veneta scrisse in maniera cotanto ingiuriosa, che Lauro Quirini ne intraprese l'apologia, e Poggio credette opportuno il ritrattarsi (V. *Agost. Scritt. venez. t.* 1, *p.* 209, 215). Contro l'Ordine de' Minori egli sfogò innoltre il reo suo umore, e costrinse il B. Alberto da Sarziano a ribatterne le calunnie con una lunga lettera, che abbiamo alle stampe (*inter ejus Op. p.* 203). Una sanguinosa invettiva scrisse ei parimenti contro Jacopo Zeno vescovo di Feltre, uomo per altro per sapere non meno che per virtù ragguardevole della quale aveva copia a penna il P. degli Agostini (*l. cit. p.* 305). Altri

(*) Un' Invettiva di Poggio contro Niccolò Perotti conservasi ms. nella Laurenziana, ove pure se ne hanno moltissime lettere inedite (*Cad. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 400; *t.* 3, *p.* 488, ec.); e molte ancora se ne hanno nella libreria Nani in Venezia (*Codd mss. Bibl. Nan. p.* 109), e in quella di S. Michel di Murano, nel cui Catalogo alcune ne sono state pubblicate, colle notizie di altre opere che ivi se ne conservano (*p.* 99, ec.).

uomini illustri maltrattati da Poggio si annoverano dal Valla nel primo de' suoi Antidoti, come Francesco Vellata parente del cardinal Branda da Castiglione, Giovanni Aurispa, Tommaso da Rieti e Ciriaco d'Ancona (*Op. p.* 256). Finalmente in due delle sue opere si fece Poggio a screditare e a deridere non uno solamente, ma più personaggi ad un tempo, e la maggior parte di essi uomini di molta fama e di alto stato. La prima è il Dialogo contro gl'ipocriti del suo tempo, in cui calunniosamente tra essi annovera molti per virtù e probità a que' giorni illustri, come il B. cardinal Giovanni di Domenico, il B. cardinale Luca Manzuoli, Lodovico Barbo vescovo di Trevigi, Ambrogio camaldolese, e più altri. La seconda è il libro delle Facezie, in cui, oltre i motti e i racconti oscenissimi di cui son piene, nomina spesso con insoffribile impudenza personaggi ancor vivi, e narra di essi tai cose che troppo ne oscuran la fama. Non dee nondimeno dissimularsi ciò che osserva il Recanati, cioè che in alcuni codici a penna non veggonsi certi più osceni racconti che si hanno negli stampati, onde non è improbabile che alcune cose vi siano state intruse posteriormente da chi sotto il nome di Poggio ha voluto render più celebri le ribalderie ivi narrate.

XXXII. Sue opere.

XXXII. Trattane però la taccia di scrittor maledico e calunnioso, da cui Poggio non può difendersi, ei dee aversi in conto di un de' più dotti che allor vivessero. La moltiplicità degli argomenti nelle sue opere da lui trattati ci fa veder quanto estese fossero le cognizioni di cui

egli era fornito. Alcune già ne abbiamo accennate nel compendiarne la vita. Molte son di argomento morale, come quelle *De avaritia*, *De nobilitate*, *De humanae conditionis miseria*, *De infelicitate Principum*, e quella *De varietate fortunae* stampata la prima volta in Parigi nel 1723, nelle quali insieme veggonsi sparsi non pochi lumi di varia erudizione. Altre son filologiche, come i tre dialoghi da lui intitolati *Historia Convivalis*, fra' quali è degno di riflessione il terzo, in cui esamina e ribatte il parere di Leonardo Aretino, che a' tempi degli antichi Romani la lingua latina fosse propria solo de' dotti. Ne abbiamo alcune Orazioni, e fra esse quattro funebri, alle quali un' altra deesi aggiugnere da lui detta in morte del suddetto Leonardo da noi già mentovata, e un' altra non mai pubblicata in morte del cardinal Cesarini, di cui fa menzione l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald.* p. 419). Molte ancor ne sono le lettere; e oltre quelle pubblicate tra le altre opere dello stesso Poggio, altre 57 ne son venute a luce dopo il sopraccennato trattato *De varietate fortunae*; una assai lunga al re Alfonso, e un' altra a Niccolò Niccoli ne ha pubblicata monsignor Mansi (*Miscell Baluz. t.* 3, *p.* 154, 183), e altre se ne trovano inserite tra quelle di altri scrittori di quel tempo. Assai più copiosa raccolta avea ideato di pubblicarne il celebre abate Mehus, e ne era già innoltrata la stampa; ma per giusti riguardi ei giudicò più opportuno l'interrompere questa edizione. La Storia Fiorentina è la più ampia tra le opere di Poggio, ed è scritta, come le altre, non dirò già con quella

purezza di stile che è propria de' migliori scrittori, ma con maggior eleganza della più parte degli autori di quel tempo. Egli è tacciato però come scrittor troppo parziale pe' suoi Fiorentini, e abbiam su ciò un leggiadro epigramma del Sannazzaro:

Dum patriam laudat, damnat dum Poggius hostem,
Nec malus est civis, nec bonus historicus.

Jacopo figliuol di Poggio le diede l'ultima mano, e vi premise la dedica a Federigo duca d'Urbino, e insieme recolla in lingua italiana. La qual traduzione fu in quel secolo e nel seguente data più volte alle stampe, rimanendo inedito fino all'anno 1715, come si è detto, l'originale latino. Di Jacopo, che fu ucciso l'anno 1478 come reo della congiura de' Pazzi, di alcune opere da lui composte, e di altri figli di Poggio che co' loro studi seguiron gli esempi del padre, veggansi le notizie raccolte dal Recanati e dal Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 140, ec.), presso i quali scrittori più altre osservazioni si troveranno intorno alle opere di questo storico. Ei fu innoltre tra quelli che promosser lo studio della lingua greca col traslatare in latino alcuni degli antichi scrittori. Di lui infatti abbiamo la traduzione de' primi cinque libri della Storia di Diodoro Siculo, e della Vita di Ciro di Senofonte. Il Zeno ha difeso Poggio dalla taccia che il Vossio ed altri gli appongono, affermando che amendue queste versioni furon lavoro di Giovanni Frea inglese discepolo di Guarino, e che Poggio ingiustamente se ne usurpò l'onore. Di queste due traduzioni

ragiona ancora monsig. Giorgi (*Vita Nicol. V*, *p.* 176, ec.), il quale osserva che Giorgio da Trabisonda si dolse di Poggio, che avendogli egli prestato continuo aiuto nella traduzione di quelle due opere per comando del pontefice Niccolò V, il solo Poggio ne avesse avuta tutta la gloria. Io terminerò di favellare di questo famoso scrittore, riferendo l'elogio che ce ne ha lasciato Paolo Cortese, uno de' più saggi giudici di quell'età in ciò che appartiene ad eloquenza e a stile (*De Homin. doct. p.* 22, ec.): *Illis temporibus in Poggio Florentino quaedam species eloquentiae apparuit, in quo si tale artificium fuisset, quale ingenium ad scribendum fuit, omnes profecto ejus aequales dicendi gloria vicisset. Is Orationes reliquit, quae et facundiam et mirificam ingenii facilitatem ostendunt. Tendebat toto animo et quotidiano quodam usu ad effingendum M. Tullium. Sed habet hoc dilucida illa divini hominis in dicendo copia, ut aestimanti se imitabilem praebeat, experienti spem imitationis eripiat. Eam igitur dicendi laudem Poggius si non facultate, at certe voluntate complectebatur. Scripsit etiam Historiam. Sed est magnum munus historia, et, ut paulo ante dixi, omnium rerum difficillimum.*

XXXIII. Notizie della vita e delle opere di Bartolommeo Scala.

XXXIII. Dopo questi celebri storici un altro n'ebbe Firenze, il quale però non ottenne di andar con loro del pari, nè di veder le sue storie accolte con ugual plauso che quelle. Ei fu Bartolommeo Scala detto ancora Vopisco, perchè gemello, natio di Colle in Valdelsa, e figliuol di un mugnaio, come con certissimi

monumenti dimostra Apostolo Zeno, il quale belle notizie ci ha date di questo scrittore (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 253, ec.), che unite alla Vita pubblicatane nel 1768 dal sig. Domenico Maria Manni appena ci lasciano intorno ad esso cosa alcuna a bramare. Ei nacque circa il 1430, e verso il 1450 venuto a Firenze, fu ivi condiscepolo di Jacopo degli Ammanati poi cardinale, cui ebbe a compagno non sol negli studi, ma nella povertà ancora e ne' disagi a cui per essa amendue erano sottoposti, come lo stesso Ammanati ricordò poscia allo Scala (*ep.* 438, 473). Cosimo e poscia Pietro de' Medici, conosciutone il non ordinario talento, il presero al lor servigio, e con ciò non solo gli agevolarono l'innoltrarsi nella già cominciata carriera de' suoi studi, ma gli aprirono ancora il sentiero agli onori della repubblica, da cui fu sollevato a' più cospicui magistrati e alle splendide cariche di cancelliere e di gonfaloniere, e arrolato all'ordine senatorio ed equestre, e inviato l'anno 1484 ambasciadore al pontefice Innocenzo VIII, innanzi al quale recitata avendo una sua orazione, che si ha alle stampe, ne ebbe in premio il titolo di cavaliere dello spron d'oro, e di segretario apostolico. Ma poscia, non si sa bene per qual ragione, scomunicato pubblicamente in Firenze, dovette tornare a Roma in atteggiamento di reo per averne l'assoluzione. Gli onori ottenuti, come furon sorgente allo Scala di molte ricchezze, colle quali, oltre una magnifica villa presso Firenze, ei fabbricò ancora in città un superbo

palagio, così il gonfiaron non poco, e il fecero rimirar con disprezzo coloro a' quali credevasi superiore. Ed egli il diede a vedere singolarmente in una contesa che ebbe con Angiolo Poliziano per quistioni di lingua latina, in cui corsero tra amendue non poche lettere, le quali si hanno alle stampe tra quelle del Poliziano (*l.* 5, 12), rispettose da prima e civili, ma poscia fiere e mordenti, singolarmente per parte di Bartolommeo, che parla di se medesimo con insoffribile orgoglio. Sembra ch' ei fosse geloso della gloria di scrittor colto ed elegante, a cui per altro non avea molto diritto, e che perciò soffrir non potesse la stima in cui in tal genere d' erudizione era il Poliziano. Questi ancora non era insensibile a una tal gloria, e rispose perciò allo Scala collo stile usato comunemente a quel secolo in somiglianti contese. Ma forse, al par che la gloria, ebbe parte in questa battaglia l' amore, come sospetta non senza buon fondamento il Menckenio (*Vita Ang. Pol. p.* 380, ec.) Avea Bartolommeo una figlia detta Alessandra, celebre poetessa, di cui diremo a suo luogo, e, non meno che per poesia, per bellezza famosa. Il Poliziano l' amava assai, come ne fan fede molti epigrammi ad essa indirizzati; e non potè veder senza sdegno che Bartolommeo la desse in moglie al poeta Marullo. Quindi la collera del Poliziano dovette accendersi vie maggiormente; ed ei la sfogò non solo nelle lettere già accennate, ma più ancora in un epigramma in cui a somiglianza di quel di Orazio contro il liberto Mena

si scaglia furiosamente, benchè senza nominarlo, contro di Bartolommeo. Eccone il principio:

Hunc quem videtis ire fastoso gradu,
Servis tumentem publicis,
Vel hinniente per forum vehi capax
Equo, quod omnes despuant,
Turbam superbo praeterit fastidio;
Qui civium stomachantium,
Gravique cunctos ora torquentes retro
Despectat insolentia;
Intraque tutum moenibus pomaerium
Agros patentes possidet;
Villamque dives publico peculio
Insanus urbanam struit, *ec.*
Epigr. p. 324, *ed. Lugd.* 1537.

Così continua rimproverandogli la viltà della nascita, e la superbia e il fasto con cui vivea, e predicendogli una imminente rovinosa caduta. Ma il Poliziano non fu felice nel profetare. Lo Scala visse alcuni anni più del suo avversario, e morì nello stesso grado d'onore in cui era vissuto fino al 1497, e dopo morte ne furon celebrate solennemente l'esequie nella chiesa della Nunziata, in cui fu sepolto. Avea egli intrapresa un'ampia e generale Storia della città di Firenze in venti libri divisa, ma non potè inoltrarla che fino al quinto, il quale ancora non fu finito, e termina nell'apparecchio della battaglia tra Carlo I re di Napoli e Corradino di Svevia. Questi libri furono stampati la prima volta in Roma nel 1677, e poscia dal Burmanno inseriti nella sua Raccolta delle Storie d'Italia. Ad essi si aggiugne la Vita di Vitaliano Borromeo celebre ministro di Filippo Maria Visconti

duca di Milano. Due Orazioni ancora se ne hanno alle stampe, cioè la mentovata poc' anzi a Innocenzo VIII, e un'altra in lode di Costanzo Sforza signor di Pesaro, quando fu dichiarato capitano de' Fiorentini, e inoltre un'Apologia della città di Firenze. Di altre opere di Bartolommeo in prosa e in verso, che si conservano manoscritte, ragiona minutamente il sopradetto Apostolo Zeno. In esse però non si vede molta eleganza; ed egli è ben lungi dal poter entrare a confronto con più altri scrittori di questo secolo (*).

XXXIV. Altri storici fiorentini.

XXXIV. I tre storici or mentovati ci diedero sulla storia della lor patria opere ampie e diffuse. Altri più brevemente ne scrissero, o perchè sol qualche fatto presero ad illustrarne, o perchè ne scrissero brevi e compendiosi annali. Tale è la Storia fiorentina di scrittore anonimo del 1406 fino al 1438 pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 950), e quella della guerra di Pisa del 1406 scritta da Matteo Palmieri scrittore già da noi mentovato; e la Storia del tumulto de' Ciompi seguito in Firenze nel 1378, e della espugnazione

(*) Alcune lettere scritte da Bartolommeo Scala, mentre era cancellier del Pubblico in Firenze, sono state pubblicate dal ch. sig. canonico Bandini (*Collectio vet. Monum. p.* 10, ec.). In occasione della celebre congiura de' Pazzi ordita in Firenze l'anno 1478 lo Scala come cancelliere della Repubblica fu destinato a scriverne una Relazione che dovea pubblicarsi a difesa della Repubblica e di Lorenzo de' Medici. Essa è stata data alla luce da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Med. t.* 2, *p.* 167, ec.).

suddetta di Pisa, scritta da Gino Capponi insieme co' Comentari delle cose accadute dal 1419 fino al 1456, scritti da Neri figliuolo di Gino; tutte le quali opere han veduta la luce per opera del Muratori, che vi ha ancora premesse erudite notizie de' loro autori (*ib. vol.* 18, *p.* 1099); e gli Annali di Bartolommeo Fonti più volte da noi mentovati, e quelli di Pietro Minerbetti dal 1385 sino al 1487 scritti in lingua italiana, e pubblicati non ha molto in Firenze (*Script. Rer. ital. flor. t.* 2); e la Storia della guerra de' Fiorentini contro Volterra nel 1472 scritta da Antonio Ivano da Sarzana cancelliere della stessa città di Volterra, come pruova il Muratori che l' ha pubblicata (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 1), e autore inoltre di un Compendio della Descrizione di Roma di Biondo Flavio, che conservasi nella Laurenziana (*Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 29), e grande amico di Marsiglio Ficino, di cui abbiamo quattro lettere ad esso scritte (*Ficin. Op. t.* 1, *p.* 778, 784, 806, 843); la Cronaca di Buonaccorso Pitti dal 1412 fino al 1430, in cui molto egli parla di se medesimo, e che dal Manni è stata data alla luce nel 1720. Dovrebbe qui aver luogo Bernardo Rucellai, di cui abbiamo la Storia della Guerra Pisana, e quella della venuta di Carlo VIII in Italia, stampate l'anno 1733 colla data di Londra, oltre alcune altre che si conservano manoscritte. Ma di questo veramente colto ed elegante scrittore abbiam già raccolte quelle notizie al principio di questo capo, che ci è avvenuto di rinvenire. Per questa ragion medesima lascerem qui di parlare di Lorenzo

Buonincontro, di cui abbiam ragionato altrove tra gli astronomi di questo secolo, e di cui abbiamo gli Annali ivi da noi mentovati. E più altre croniche o annali delle cose spettanti a Firenze, che o si hanno in luce, o ancor giacciono inedite, potrei qui indicare, se credessi che questa fatica fosse per riuscire più utile che noiosa (*).

XXXV. Storici delle altre città di Toscana.

XXXV. Nè prive furon di storici le altre città di Toscana. Parecchi ne ebbe Siena, come Agostino Patrizi da noi mentovato nel primo capo del libro secondo, il quale, oltre un opuscolo di poco pregio, intitolato *de Senae urbis antiquitate*, scrisse la Storia della sua patria dal 1186 fino al 1388, nella quale ei confessa di aver ricevuto non poco aiuto dal cardinal Francesco Piccolomini suo padrone, che parimenti scrisse la Storia di Siena fino al 1386. Amendue sono inedite, come pure un'altra di Angiolo di Tura del Grasso, da cui credono alcuni che il Patrizi traesse la sua; intorno a che veggansi le osservazioni dell'esattissimo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 104, ec.). Tre libri latini della Storia di Siena pubblicò Agostino Dati, che con altre opere del medesimo furon poi raccolti da Niccolò di lui figliuolo, e stampati nel 1503. Di Agostino ha scritta distesamente la Vita il P. Alessandro Bandiera, stampata

(*) Tra gli storici fiorentini di questo secolo doveasi anche annoverare Domenico Buoninsegni, morto nell'anno 1465, di cui, e della Storia da lui pubblicata, minute ed esatte notizie si posson vedere presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 3497, ec.).

in Roma nel 1733. Allegretto degli Allegretti scrisse egli ancora un Diario sanese in lingua italiana dal 1450 fino al 1496, che dal Muratori è stato dato alla luce (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 763, ec.); il qual pure ha pubblicata (*ib. vol.* 20, *p.* 1, ec.) la Storia di Siena de' tempi suoi dal 1402 fino al 1422, scritta in latino da Giovanni di Bandino de' Bartolommei sanese, e continuata da Francesco Tommasi di lui pronipote e da Pietro Rossi fino al 1468; intorno alle quali opere e a' loro autori si posson leggere le riflessioni dell'editore e del chiarissimo co. Mazzuchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 502; *t.* 2, *par.* 1, *p.* 470). Uno straniero ancora si congiunse a' Sanesi nel tramandare a' posteri le glorie de' loro concittadini. Ei fu Francesco Contarini nobile veneto, laureato in Padova nel 1442 in età di ventun anni, professor di filosofia nella stessa unversità, e uomo versato nell'eloquenza, nella lingua greca e nelle antichità, di cui era amantissimo. Adoperato dalla Repubblica in importanti affari e in onorevoli ambasciate, fu destinato l'anno 1454 a condurre l'esercito che i Veneziani mandarono in aiuto a' Sanesi contro de' Fiorentini. Ei dunque prese a scrivere la Storia di quella guerra, e divisela in tre libri, i quali furono per la prima volta pubblicati l'anno 1562, e se ne fecer poscia più altre edizioni. Di che e di qualche altra opera del Contarini veggasi il più volte lodato Apostolo Zeno (*l. cit. t.* 1, *p.* 189). Pistoia ebbe un egregio scrittore della sua storia in Giannozzo Manetti; ma di questo dottissimo uomo ci riserbiamo a parlare ove tratterem

dello studio delle lingue straniere, in cui egli fu celebre singolarmente. Due ne ebbe Lucca, cioè Giovanni Ser Cambi, che l'anno 1400 fu gonfaloniero di quella Repubblica, e scrisse in rozzo stile italiano le cose della sua patria dal detto anno fino al 1409, la quale Storia ha veduta la luce per opera del Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 18, *p.* 795); e Niccolò Tegrimo, che adoperato dalla stessa Repubblica in onorevoli ambasciate e in difficili affari, visse fino al 1527, e di cui abbiamo la Vita di Castruccio Antelminelli Castracani celebre guerriero del secolo XIV, da lui scritta in latino, e dedicata al duca Lodovico Maria Sforza, che dopo altre edizioni è stata di nuovo pubblicata dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 11, *p.* 1309). Finalmente Antonio Agostini verso il 1448 scrisse in assai rozzi versi italiani l'assedio di Piombino, che avvenne in quell'anno stesso; la qual opera è stata pur pubblicata dal Muratori (*ib. vol.* 25, *p.* 319, ec.). Di questo autore non ha fatta menzione alcuna il co. Mazzucchelli.

XXXVI. Storici veneziani: cronache diverse.

XXXVI. Ampio argomento di storia somministrò a' suoi scrittori in questo secol Venezia pel rapido dilatar ch'ella fece coll'armi non men che col senno le sue conquiste; e molti perciò ella ebbe che ce ne tramandarono la narrazione. L'eruditissimo Foscarini ha illustrato questo punto di storia letteraria per tal maniera, che non possiamo sperare di aggiungere cosa alcuna a ciò ch'ei ne ha detto. Ei parla (*Letterat. venez. p.* 143, ec.) delle Cronache in questo secolo scritte da Pietro di Giustinian Giustiniano, da Filippo Domenichi, da Girolamo

Minotti, dal Buranese, dal Conti, da Zaccheria da Pozzo, da Bartolommeo Paruta, da Pier Delfino diverso dall'abate camaldolese di questo nome, dal patriarca Tommaso Donato; delle Vite de' Dogi scritte da Antonio Donato e da Pier Marcello (*ib. p* 249); di Lorenzo de' Monaci, che circa il 1428 scrisse in sedici libri la Storia di quella Repubblica di cui prima un solo frammento si avea alla luce (*ib. p.* 239, ec.), e che poi è stata pubblicata intera nel 1758 dal ch. senatore Flaminio Cornaro, e di più altri, le fatiche de' quali però o son del tutto perite, o si giacciono inedite tra la polvere delle biblioteche, o almeno non hanno gran nome. Marino Sanudo, di cui F. Jacopo Filippo da Bergamo ha tessuto un magnifico elogio (*Suppl. Chron.*), dicendolo uomo di egregio ingegno, di singolare dottrina, di rara modestia, e che fra le cure de' pubblici affari non cessava mai di coltivare gli studi, e di accrescere sempre più la copiosa sua biblioteca; Marino Sanudo, io dico, scrisse un'ampia Cronaca dall'origine della Repubblica fino al 1501, che è stata pubblicata dal Muratori (*l. cit. vol.* 22, *p.* 406) (*). Ei visse fino al 1535, come pruova il Foscarini (*l. cit. p.* 164), il quale esamina i

(*) Marino Sanudo fu anche autore delle *Vite de' sommi Pontefici da S. Pietro fino a Pio III*, che mss. si conservano nella libreria Nani (*Codici mss. della libr. Nani*, *p.* 70). Un' altra opera dello stesso scrittore, cioè *la Storia della guerra di Ferrara che ebbe la Repubblica di Venezia col Duca Ercole d' Este*, conservasi nella libreria Farsetti (*Bibl. ms. Farsetti*, *p.* 337).

pregi insieme e i difetti di questa Storia, e avverte che un'altra operetta pubblicata dal medesimo Muratori (*l. cit. vol.* 24, *p.* 1), e da lui attribuita al Sanudo, in cui si narran le cose della Repubblica degli ultimi sei anni di questo secolo, è probabilmente di altro autore. Di Giovanni Bembo, che fiorì verso il principio del secol XVI, abbiamo nella raccolta del Muratori (*vol.* 12, *p.* 515) un frammento di Cronaca dal 1382 fino al 1410, ed esso sembra stralciato da altra più grande opera del medesimo autore, la qual però non è noto ove conservisi (*Foscarini, p.* 156, ec.). Della Cronaca di Andrea Navagero pubblicata pure dal Muratori (*vol.* 23, *p.* 924) parleremo nella storia del secol seguente, a cui più propriamente appartiene. E frattanto lasciando questi e più altri scrittori di Cronache, di Giornali, di Memorie appartenenti alla storia veneziana, de' quali si posson veder le notizie presso il sopralodato Foscarini, passeremo a dire di quelli che delle vicende e delle imprese de' Veneziani presero a formare un seguíto corpo di storia.

XXXVII. Idea di destinare un pubblico storiografo.

XXXVII. Fin dal principio di questo secolo cominciarono i Veneziani a bramare che, invece di sterili e rozze cronache, qualche dotto scrittore prendesse a ricercare con diligenza e a descrivere con eleganza l'origine e le cose più memorabili della loro Repubblica. Pierpaolo Vergerio, di cui diremo fra poco, a richiesta di uno di essi scrisse un opuscolo, ora smarrito, intorno all'origine di Venezia, come pruova il Foscarini (*l. cit. p.* 227). Lodovico Foscarini dottissimo patrizio, da noi mentovato altre

volte, concepì prima di ogni altro l'idea di scegliere un erudito scrittore che per pubblico ordine si accingesse a scrivere la storia veneziana. Ei dunque propose che fosse destinato dalla Repubblica a scriverne la storia Biondo Flavio, che avea già pubblicato il suo opuscolo dell'origine e delle imprese de' Veneziani. Ma essendo allora divisi i pareri de' senatori, altri de' quali bramavano che a ciò fosse trascelto Giorgio da Trabisonda, altri Pietro Perleoni, altri Giammario Filelfo, il desiderio del Foscarini fu senza effetto. Ei ripigliò nondimeno a trattare con Biondo; ma la morte di questo storico circa quel tempo accaduta troncò la speranza di ottenere ciò che bramavasi. Guglielmo Pagello nobile vicentino dopo la metà del secolo compilò dieci libri della Storia veneziana dall'origine della città fino alla guerra di Chioggia; ma essi sono periti, o almeno non è finora riuscito ad alcuno di vederne copia, come osservano il Foscarini (*l. cit. p.* 232) e il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Bibl. de' Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 244) che rammenta alcune orazioni (*a*) e alcuni altri opuscoli di questo autore. Il primo adunque che, se non per pubblico ordine, con pubblica approvazione almeno, desse alla luce una compiuta Storia della Repubblica veneta, fu Marcantonio Sabellico. Essa fu pubblicata la prima volta l'anno 1487, e dopo questa edizione più altre se

(*a*) Alcune notizie di Guglielmo Pagello da aggiugnersi a quelle che ce ne ha date il P. Angiolgabriello, si posson vedere nella più volte lodata opera dell'abate Marini (*t.* 2, *p.* 174).

ne son fatte; ed è stata ancor inserita nella Raccolta degli Storici veneziani che hanno scritto per pubblico decreto (*t.* 1, ec.), fatta da Apostolo Zeno, il quale vi ha premessa una diligente ed esatta Vita di questo storico. Noi ne sceglieremo le più importanti notizie, lasciando che ognun ne vegga le pruove presso il suddetto scrittore.

XXXVIII. Notizie della vita e delle opere del Sabellico.

XXXVIII. Marcantonio figlio di Giovanni Coccio nacque circa il 1436 in Vicovaro nella Campagna romana, e venuto a Roma si diede a scolaro a Pomponio Leto, di cui ancora frequentò l'accademia. In essa, ad imitazion di più altri, cambiossi il cognome, e volle esser detto Sabellico per riguardo a' Sabini detti ancora Sabelli, a' confini de' quali era nato. Circa il 1475 fu chiamato a Udine professor d'eloquenza, nel qual tempo egli attese ancora a istruirsi nella dialettica, nelle matematiche e nella lingua greca. Il soggiorno di più anni da lui fatto nel Friuli (*a*) lo invogliò di ricercare

(*a*) Alcune più distinte notizie intorno al soggiorno che il Sabellico fece nel Friuli, posso ora produrre, comunicatemi dal sig. abate Domenico Ongaro piovano di Colloredo da me più volte rammentato con lode. Ei fu condotto, mentre ivi trovavasi col vescovo di Feltre e vicario del patriarca, a professore di belle lettere in Udine nell'ottobre del 1473 per lo spazio prima di un anno, poscia di un altro, e finalmente essendosi egli fatto conoscere per uom dottissimo, confermato per altri cinque, collo stipendio prima di ottanta, poi di novanta, e per ultimo di cento ducati. I partiti ne' quali la città era allora divisa, fecero che il Sabellico, benchè riputato concordemente uomo di somma dottrina, vi avesse nondimeno molti nimici, i quali sotto diversi

le antichità e la storia di quella provincia, e dello studio in ciò fatto ci lasciò in pruova i sei libri da lui composti e intitolati *De vetustate Aquilejae*. Verso il 1484 da Udine passò a sostenere il medesimo impiego in Venezia. La peste da cui questa città poco appresso fu travagliata, lo costrinse a ritirarsi a Verona, ove nello spazio di soli quindici mesi scrisse le tre decadi, e parte ancor della quarta, ossia ventidue libri della Storia veneziana, che, come si è detto, furon per la prima volta dati alle stampe l'anno 1487. Essa piacque allora per modo a quella Repubblica, che assegnò con suo decreto all'autore 200 zecchini di annuale stipendio; ed egli grato a tal dono, quattro

pretesti raggiraron l'affare per modo, che a gran pena passato l'ultimo termine de' cinque anni potè esser ricondotto per un altro anno solo. Volle egli tentare di guadagnarsi la benevolenza ancora de' suoi nimici, e perciò nell'ottobre del 1482 presentatosi al pubblico Consiglio, gli offerse l'opera che sulle Antichità di Aquileia e del Friuli avea egli composta; e il Consiglio gradì il dono dell'autore, gliene rendette grazie, e ordinò che il libro fosse stampato, ancorchè la comunità dovesse in ciò spendere dieci ducati. Il codice dal Sabellico offerto al Consiglio di Udine sembra quel desso che ora è presso il sig. co. Filippo Florio cavaliere udinese e delle patrie antichità studiosissimo, appiè della prima pagina del quale vedesi l'arme della città. Ma ciò non dovette bastare ad acchetare i nimici che ivi avea il Sabellico, e questi perciò nel settembre del 1483 volle onninamente avere il suo congedo, e l'ottenne. E nondimeno, come il Sabellico continuò ad amar sempre quella città e a scriverne con molta lode, così questa diede a lui lontano più pruove della sua stima di quello che avesse fatto quando avealo nelle sue mura, e troppo tardi si dolse di esserselo lasciato fuggir dalle mani.

altri libri aggiunse alla suddetta sua Storia, i quali però non sono mai usciti alla luce, e la Descrizion di Venezia in tre libri, e un dialogo ancor pubblicò intorno a' veneti magistrati, e due poemetti in lode della Repubblica stessa. A lui parimenti fu confidata la cura della pubblica biblioteca, benchè essa non avesse ancora una stanza fissa e opportuna al bisogno. Questi onori non fecer punto rallentare al Sabellico la continua applicazione agli amati suoi studi, e chiare pruove ei ne diede nelle moltissime opere che venne successivamente mettendo in luce. Molti degli antichi scrittori furon da lui illustrati con dichiarazioni e con note, come Plinio il vecchio, Valerio Massimo, Livio, Orazio, Giustino Floro ed altri. Molte parimenti son le orazioni, molti gli opuscoli morali, filosofici, storici, molte le poesie latine; tutte le quali opere occupano quattro tomi in foglio, oltre più altre che non han veduta la luce. Fra le stampate la più voluminosa è la Storia generale dalla creazione del mondo fino al 1503, da lui intitolata *Rhapsodiae Historiarum*, opera in cui la critica è qual poteva essere allora; e lo stile non è per certo il più elegante del mondo, ma che fu nondimeno accolta comunemente con grandissimo plauso, e recò all'autore encomii e premii non piccioli. Di tutte queste opere, e de' giudizi di esse dati dagli uomini dotti di quella età, di più altre cose appartenenti alla vita di questo storico, e singolarmente dell' accademia da lui adunata in Venezia, veggasi la Vita scrittane da Apostolo Zeno. Il Sabellico finì di vivere nel 1506 dopo una

penosissima malattia che per più anni lo travagliò crudelmente (*Valerian. de infel. Literator. p.* 28), e il suddetto scrittore ne ha pubblicato il testamento da lui fatto l'ultimo di febbraio dello stesso anno. E io finirò di ragionare di esso col recare l'imparziale e saggio giudizio che della Storia veneta da lui composta ha dato il ch. Foscarini: *Poco dopo*, dice egli (*l. cit. p.* 232, ec.), *si accinse a questa impresa Marcantonio Sabellico, e fu astretto a consumarla in soli quindici mesi per l'impazienza che qui se ne aveva. Della qual verità, anche senza l'ingenua confessione di lui, ci assicura il contenuto della Storia medesima condotta sopra Annali di poca autorità, e dove l'autore stesso dice apertamente di non aver veduti quelli del Dandolo. Anzi nella franchezza di palesarci cotanta negligenza ci fa comprendere ch' egli fu all' oscuro circa il valore di quell' opera, nella quale presso che unicamente vienci conservata memoria delle cose nostre; onde l'accusa mossagli contro da Giorgio Merula, cioè che alla fede incerta delle Cronache troppo si rapportasse, non è del tutto senza fondamento, giacchè peccò trascurando le buone. Però non dee recar meraviglia, se trovandosi lo Storico in penuria di lumi, commise gli errori già notati da noi. A che aggiunger potremmo, che non indaga quasi mai le circostanze, o i veri motivi delle cose, toltane la guerra di Ferrara avvenuta a' dì suoi, circa della quale Pietro Cirneo a torto lo accusa di poca fede. Fuor di ciò, se in qualche altro luogo appar diligente, ne hanno il merito le*

altrui narrazioni, ch' egli trascrive; siccome fra l' altre osservasi nelle azioni di Pier Mocenigo, riportate a parte a parte colle parole di Coriolano Cippico Nobile di Traù, la cui opera dettata con molta fedeltà e rara eleganza di stile era comparsa in luce dieci anni avanti.

XXXIX. Di Bernardo Giustiniani.

XXXIX. Benchè la storia del Sabellico ricevesse l' onor della pubblica approvazione, niuno però nel corso di questo secolo fu da quella Repubblica destinato a continuare il lavoro. Bernardo Giustiniani circa il medesimo tempo prese ad illustrare la storia della sua patria, e il fece con assai felice successo. Copiose notizie di lui si hanno nelle Dissertazioni Vossiane di Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 154, ec.), e perciò qui ancora potrò in breve spedirmi nel ragionarne. Era egli figlio di Leonardo Giustiniani, di cui diremo altrove, e di Lucrezia da Mula, e nipote del patriarca S. Lorenzo Giustiniani, e nacque in Venezia l' anno 1408. Guarino da Verona, Francesco Filelfo e Giorgio da Trabisonda gli furon maestri, come afferma il suddetto scrittore, e col secondo egli ebbe frequente commercio di lettere (*Philelph. l.* 6, *ep.* 13, 19; *l.* 7, *ep.* 4, 14, 29, 40, ec.). Nel 1451 cominciò ad essere adoperato dalla Repubblica in onorevoli ambasciate, essendo destinato a ricevere l' imperador Federigo III nel passar ch' ei facea per gli Stati della Repubblica. La fama ch' egli avea di dicitore eloquente, fece che in questa e in più altre occasioni ei fosse scelto a parlare; e le molte Orazioni da lui recitate si hanno alle stampe. Oltre la suddetta ambasciata egli ebbe ancor quella a Ferdinando

re di Napoli nel 1459 e a' pontefici Pio II, Paolo II e Sisto IV. Ma più di tutte onorevole fu per Bernardo quella a Luigi XI re di Francia nel 1461; perciocchè in essa ei fu onorato e da quel sovrano col grado di cavaliere, e dalla università di Parigi, da cui ebbe visita e complimento solenne; e ad amendue questi onori corrispose egli con due orazioni pubblicamente recitate, nella seconda delle quali al rendimento di grazie ch' egli dovea a quel sì ragguardevole corpo, congiunse la ricordanza del molto di che esso era debitore all' Italia: *Vos enim*, dice egli, *memores latinas literas ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis Collegium amplum et illustre, cui tu nunc praees, venerabilis Donate pater, de utroque certe nomine tam Gallico quam Italico optime meritus*. Nè minori furono gli onori a cui fu sollevato dalla Repubblica, essendo stato eletto nell'anno 1467 capitano di Padova, quindi ammesso nel Consiglio de' Dieci, poi consigliere e savio grande, e finalmente nel 1474 proccurator di S. Marco. Morì nel 1489. Oltre la Vita del santo suo zio, di cui si hanno più edizioni, e tre opuscoli intorno alla vita, alla traslazione e all'apparizion di S. Marco, abbiam di lui quindici libri dell'antica Storia veneta dalla fondazion di Venezia fino a' primi anni del IX secolo dell'era cristiana, che è stata più volte stampata, e inserita ancora nella sua Collezion dal Burmanno (*t.* 5, *pars* 1). In essa ei tratta per connession di argomento della guerra de' Goti, il che ha data ad alcuni occasion di errare affermando ch'egli avea scritta la Storia

gotica. Ne abbiamo ancora, come si è accennato, le Orazioni e le Epistole colla traduzione del libro d'Isocrate a Nicocle, e con alcune lettere di Leonardo di lui padre. Il Zeno osserva che questo volume *per assai grave motivo è stato quasi affatto soppresso, e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza.* Se ne ha però copia in questa biblioteca Estense. Lo stesso scrittore ha prodotti gli elogi che di Bernardo han fatto due scrittori di que' tempi, Paolo Cortese e Rafaello Regio. Io recherò in lor vece il sentimento dell'eruditissimo Foscarini che della Storia veneta da lui composta così scrive: *Il primo saggio* (*l. cit. p.* 245) *di ben regolato lavoro circa le memorie patrie si ebbe da Bernardo Giustiniano, che dopo risorte le lettere può dirsi novello padre della Storia Veneziana, siccome lo fu Andrea Dandolo nella barbarie de' tempi. Conciossiachè a molta letteratura unendo quegli prudenza non ordinaria, e certa gravità di giudizio propria delle persone lungamente esercitate nelle cure dei Governi, pigliò a descrivere non già una guerra particolare, ma i principii medesimi della città fino ad Angelo Particiaco primo Doge creato in Rialto l'anno ottocento e nove. Alla qual opera, se l'autore, che in vecchiaia vi si accinse, avesse potuto dar perfezione, nulla resterebbe a desiderarvisi o in pienezza di notizie, o in castigatezza di stile, giacchè fu essa ciò non ostante ben accolta, e da Lodovico Domenichi traslatata in volgar lingua. E in vero nessuno avanti del nostro autore s'era internato ne' tempi più rimoti dalla memoria,*

siccome egli fece col sussidio di tutta quella erudizione che a' suoi giorni era in essere; e però diede bando a molti racconti popolari, nè dubitò per fine di lasciare il Dandolo, ove s' avvide stare buone ragioni contro l' autorità di esso; e ricavò la Storia dei mezzani tempi non da scritture sospette, ma da' fonti migliori che fossero allora a cognizione de' dotti.

XL. Vicende del poeta Porcellio, e sue opere.

XL. A questi storici veneziani possiamo aggiugnere ancora il poeta Porcellio; poichè comunque ei fosse famoso verseggiatore, assai maggior lode nondimeno gli è dovuta per le sue storie, che pe' suoi versi. Egli scrisse la guerra che il celebre generale Jacopo Piccinino condottiere dell' esercito veneto mosse al duca Francesco Sforza, e le vicende di essa negli anni 1452 e 1453. E questa Storia divisa in due parti è stata in diversi tempi data in luce dal Muratori (*Scrip. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 67; *vol.* 25, *p.* 1). Ei vi ha premesse le notizie dell' autore, di cui pure ragiona Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 15). Ma più altre notizie mi è riuscito di ricavarne da un piccol codice di Poesie inedite di questo poeta, che si conserva in Carpi presso il sig. avvocato Eustachio Cabassi, uomo fornito di molte pregevoli cognizioni, che mi ha gentilmente permesso di farne uso. E da esso conosciamo primieramente che Porcellio era della famiglia de' Pandoni, e sempre più si conferma ch' egli era di patria napoletano. Ecco l' iscrizion sepolcrale da lui stesso compostasi, che tra que' versi si legge:

Qui cecini egregias laudes vatumque ducumque,
Condor in hoc tumulo carmine perpetuo.

Porcelius nomen, Pandonus sanguine. Romam
Incolui egregiam: patria Parthenope.
Hic sita sit conjux dignissima vate marito,
Hic soboles quanta est, hic sua posteritas.

Da esse inoltre raccogliesi che a' tempi di Eugenio IV ei fu punito di carcere e di esilio; e sembra che ciò accadesse all'occasion del tumulto, per cui nel 1434 fu quel pontefice costretto a uscir di Roma, nel qual forse ei fu accusato di aver avuta parte. In un epigramma da lui composto su quella sedizione ei lo accenna dicendo:

Mille quadrigenti terdeni quatuor anni
Currebant: labes hinc mihi prima mali.

Abbiamo in fatti nel medesimo codice molte elegie da lui scritte a diversi, nelle quali descrive loro i disagi della prigione, e li prega a ottenergli pietà da Eugenio, e una singolarmente a Cincio, in cui così gli dice:

Est mihi Tartareus Flegeton sine sole, sub atra
Sede premor, turpi sunt loca senta situ.
Hic mures saevique gerunt nova praelia catti,
Huc scabro concurrit, centupedumque manus.
Quin etiam veniunt incognita monstra ferarum,
Pascitur illa dapes, et bibit illa merum.
Non mihi phulcra inopi, non sunt mihi lintea, non sunt
Tegmina; sed mollem dat mihi terra thorum.
Squallida barba gravis, dependent fronte capilli,
Crura premunt pulices sexcupedesque caput;
Nec capiunt dulces umquam mea lumina somnos,
Hinc curae vigiles, hinc premit ossa solum.
Illa eadem mihi mensa est, quae dat mihi mappa cubile:
Hic facit officium sexus uterque suum.

Mixtus odos cereri et dapibus pomisque meroque,
Et veniens tetro carcere mixtus odos.
Compedibus duros patitur mea tibia callos;
Omnia sunt mortis causa suprema, *ec.*

Così siegue descrivendo i patimenti della sua prigionia, e aggiugne ch' essi lo condurrebbono alla disperazione, se 'l pensiere della moglie e de' figli nol serbasse in vita. Sembra che la carcere gli fosse poi cambiata in esilio; perciocchè in altra elegia or si duole d' essere già da più anni lontan dalla moglie, or dice che aspetta stagion più lieta per tornarsene a Roma (*a*). Tutte le poesie contenute nel detto códice furono probabilmente composte o prima di queste sue sventure, o nel tempo di esse, poichè non vi troviamo menzione de' diversi padroni a' quali poscia servì. Fu segretario di Alfonso re di Napoli, e per ordin di lui andossene al campo de' Veneziani per fare una esatta storia di quella guerra. Servì poscia ancora a Federigo di Montefeltro conte e poi duca d'Urbino, e a Sigismondo Malatesta signor di Rimini; e in nome del secondo fu inviato

(*a*) Delle vicende di Porcellio, e dell'odio in cui per lungo tempo ei fu presso tutti, parla anche Alberto Carrara in un suo epigramma inserito nel codice già citato de' sigg. conti Carrara Beroa:

. . . . . . Homines lua jurgia, caelum,
Dique horrent, et te protinus urbe fugant;
Te Insubres, te Roma fugat, Patavinaque non vulta
Terra pati, *etc.*

In altre poesie ancora ei declama contro Porcellio non meno che contro Antonio Panormita per le laidezze, di cui imbrattavano i lor versi; ma il fa egli stesso in maniera che resta dubbioso chi tra lor sia più osceno.

al duca Francesco Sforza, come pruova il Zeno coll' autorità di alcune lettere del Filelfo, che ne parla con lode, benchè poscia a lui ancora si dichiarasse nemico. Questi impieghi però non bastarono a sollevarlo dalla povertà in cui era nato; se pur non erano anzi effetto di una insaziabile sete i lamenti ch'ei faceane sovente a Lodovico Foscarini, citati dal Zeno. Il veggiamo ancora onorato col titolo di poeta laureato, il qual onore però non sappiam quando o da chi fossegli conferito. Se ne hanno in fatti molte poesie latine in istampa, oltre più altre inedite, e avea egli in ciò, come raccoglie il medesimo Zeno da alcune lettere inedite del suddetto Foscarini, un' ammirabile facilità. I più saggi però di quel secolo stesso ne ebbero in poco pregio i versi, riputandoli incolti e privi di vera eleganza; talchè Paolo Cortese, fra gli altri, dall' applauso con cui essi furono accolti, inferisce (*De Homin. doct. p.* 33) quanto pochi fossero allora i valorosi poeti. Rafaello Volterrano ancora ne parla con poca lode, dicendo (*Comm. Urbana, l.* 21) ch' egli era uomo senza studio e senza dottrina; che facendo scuola leggeva ogni anno e spiegava in lingua italiana le cose medesime; e che i versi ch' egli faceva, eran più lodevoli per la facilità che per l' eleganza; che nondimeno Federigo duca d' Urbino lo ebbe in pregio, e volle ch' egli scrivesse le sue imprese. Assai migliore è lo stile ch' egli usa nelle sue Storie, benchè pure non vi si vegga un certo nitore che è proprio de' migliori scrittori. Di altre opere da lui composte, ma inedite per la più parte, veggasi il sopraccitato Zeno. A quelle

però, ch'egli annovera, deesi aggiugnere, oltre le poesie mentovate poc'anzi, una lunga lettera sulla Vita attiva e sull'oziosa, pubblicata dall'abate Lazeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 1, *p.* 163), e un'orazion da lui detta all'imperadore Sigismondo in Roma, data in luce da monsignor Mansi (*Miscel. Baluz. t.* 3, *p.* 186). Credesi ch'ei morisse in Roma a' tempi di Paolo II, a' quali ei giunse; ma non se ne ha documento sicuro. Solo da un passo del Valla raccogliesi (*Op. p.* 347) che Porcellio era alquanto maggior di età di lui, e che era stato maestro di un suo fratello; e il Volterrano poc'anzi citato afferma ch'ei morì in Roma assai vecchio. Una novella intorno a costui ci narra il Bandello (*par.* 1, *nov.* 6), la qual se è vera, convien dire ch'egli avesse i costumi corrispondenti al suo nome.

XLI. Storici padovani: principii di Pier Paolo Vergerio.

XLI. Le altre città che or forman lo Stato veneto, e che in questo secolo per la più parte passarono sotto il dominio di questa Repubblica, ci offrono esse pure buon numero di storici valorosi. Padova, e i principi Carraresi che ne furon signori, ebbero Pier Paolo Vergerio, soprannomato il vecchio a distinzione dell'altro che visse al secol seguente. Il Muratori che ne ha pubblicata la Storia (*Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 113, ec.), ci ha date ancora alcune notizie intorno all'autore di essa; e più copiose le abbiamo avute da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 51, ec.), il quale pensava inoltre di scriverne ad altra occasione più stesamente. Ma non so s'egli abbia eseguito il suo disegno. Poco ne ha detto il Bayle nel suo Dizionario,

e poco il P. Niceron nelle sue Vite degli Uomini illustri (*t.* 38, *p.* 57). Ed ei nondimeno dee annoverarsi tra' più felici coltivatori della seria non meno che dell'amena letteratura, che a questo secol fiorissero; e noi procureremo perciò d'illustrarne, come meglio ci sarà possibile, la memoria. Egli era nato in Giustinopoli, che or dicesi Capo d'Istria, ed era, come egli stesso afferma (*Epist. de morte card. Zabar. Script. Rer. ital. vol.* 16, *p.* 201), circa dieci anni più giovane del cardinal Zabarella, e convien perciò fissarne la nascita circa il 1349. Il Zeno, che ebbe tra le mani un codice in cui contengonsi 147 lettere inedite del Vergerio, e che afferma di scrivere sull'autorità di sì pregevoli monumenti, dice che il Vergerio fece i primi suoi studi in Padova; che di là passò a Firenze, ed ivi in età assai giovanile fu professore di dialettica; e che ivi pure alla scuola del Zabarella, che fu poi cardinale, studiò l'uno e l'altro Diritto, e a quella di Manuello Grisolora la lingua greca; il che ci conduce fino al 1397, perciocchè solo a questo tempo recossi il Grisolora a Firenze. È certo che il Vergerio circa il 1387 fosse in Firenze discepolo del Zabarella, lo afferma egli stesso nella lettera in cui piange la morte di quel dottissimo cardinale seguíta l'anno 1417. *Florentiae illum primum novi ante triginta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer*, ec. (*ib. p.* 199). Ch'ei parimenti vi fosse professore di dialettica, si pruova dal Zeno colle parole dello stesso Vergerio: *Dialecticam ibi juvenis docui;* ove il detto scrittor ci assicura che intende il Vergerio

di parlar di Firenze. Questi inoltre, nella lettera sopraccitata, ci narra che, poichè ebbe appreso a conoscere il Zabarella, a lui si strinse costantemente, e che il seguì nel viaggio ch'ei fece al tempo di Bonifacio IX. Or come il Zabarella da Roma passò a Padova, ed ivi per più anni tenne scuola di Canoni, di che altrove abbiamo ragionato (*t.* 5, *p.* 574), così il Vergerio, divenutogli omai indivisibil compagno, colà il venne seguendo. In fatti il Papadopoli ci assicura di aver trovata memoria negli Atti di quella università (*Hist. Gymn. pat. t.* 1, *p.* 284) che il Vergerio dal 1393 fino al 1400 fu ivi professore di dialettica, e che in questo impiego continuò ancora fino al 1403. In Padova pure cel mostrano nel 1391, nel 1393 e nel 1402 alcune delle sue lettere e delle sue orazioni pubblicate dal Muratori (*l. cit. p.* 194, 222, 236), e una sua lettera del 1396 citata dal Zeno, in cui descrive l'indefessa sua applicazione agli studi. Questo soggiorno però non fu stabile per modo, che non ne partisse sovente per diversi viaggi. E il troviam di fatto in Firenze l'anno 1398, come ci dimostra una lettera da lui scritta al cardinal di Bologna citata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 507), in cui appunto egli afferma di aver vedute molte città e molte provincie. E nella stessa città convien dire ch'ei si trattenesse allora per qualche tempo, poichè altrimenti non avrebbe potuto avere a suo maestro il Grisolora, che ivi non fu che tra 'l 1397 e 'l 1400. Questi viaggi ei fece probabilmente in compagnia del Zabarella, di cui lo stesso Vergerio racconta (*l. cit. p.* 199) che,

mentre era professore in Padova, *interdum legationis munus ad magna dominia et ob maximas causas jussu Principantium inivit.* Tornato a Padova, vi continuò lo studio della giurisprudenza, e finalmente nell'età già avanzata di cinquantacinque anni nell'anno 1404 ne prese la laurea, come altrove abbiamo accennato (*t.* 5, *p.* 574).

XLII. Impieghi da lui sostenuti.

XLII. In Padova ottenne la grazia e il favore de' Carraresi, di che abbiam pruova nelle orazioni da lui dette in lor lode; e pare ancora, ch'ei fosse destinato a istruire i giovani principi, e che a questa occasione scrivesse il trattato *De ingenuis moribus*, che si ha alle stampe, indirizzato a Ubertino da Carrara figliuol di Francesco il giovane. La lor protezione però non fece ch'ei non vivesse, com'era nato, in assai povero stato, benchè di nobil famiglia; ed ei medesimo ce ne assicura, benchè con sentimenti di generosa costanza, in una sua lettera citata dal Zeno. Il Papadopoli narra che quando il suddetto Francesco il giovane da Carrara mosse la guerra, che gli fu poi tanto fatale, contro de' Veneziani, prese in sospetto il Vergerio, sì perchè era nato nel dominio della Repubblica, sì perchè avealo sempre dissuaso da tal consiglio; ch'egli perciò, chiesto congedo, andossene a Venezia, e ivi trattennesi per due anni, finchè caduti i Carraresi, egli risoluto di tornarsene alla patria, già erasi posto in nave, ma trattenutone dal Zabarella, spedito da' Padovani ambasciadore a Venezia, con lui fece ritorno a Padova. Di tutto ciò non

reca il Papadopoli pruova alcuna, ma nondimeno il fatto sembra assai verisimile. Non così ciò che narra il P. Niceron, cioè che il Zabarella fosse non molto appresso fatto vescovo di Padova, e che ciò rendesse sempre più caro al Vergerio il soggiorno di quella città; perciocchè abbiamo a suo luogo osservato che il Zabarella fu bensì nominato a quel vescovado, ma ch'egli se ne sottrasse. Qualche tempo ancora trattennesi il Vergerio in Rimini, come raccogliam da una lettera, in cui egli amaramente si duole del cardinal d'Aquileia, che avealo costretto a sloggiar dalla casa ivi da lui presa a pigione (*Script. Rer. ital. l. cit. p.* 235). Ma come la lettera è senza data di tempo, così non possiamo sapere a qual anno ciò appartenga. Insieme col Zabarella fatto già cardinale andossene al sinodo di Costanza, ed ebbe ivi il dolore di perdere in lui il principal suo protettore, il quale morendo gli diede l'ultima pruova del suo affetto, lasciandogli per legato alcuni de' suoi libri (*ib. p.* 201). Fin quando vivesse il Vergerio, non si può accertare. Fra Jacopo Filippo da Bergamo, citando l'autorità di Pio II, lo dice morto in Ungheria a' tempi del concilio di Basilea (*Supplim. Chron. ad an.* 1428). Ma questo pontefice afferma bensì (*Descr. Europ. c.* 2) ch'ei morì in Ungheria, e che morì a' suoi giorni, *nostra aetate*, ma non afferma che ciò avvenisse in tempo del suddetto concilio. Probabilmente ei fu condotto colà dall'imperador Sigismondo, che potè conoscerne il sapere in Costanza; e ciò sembra

indicarsi dal Volterrano, che di lui parlando dice: *Decessit in Pannonia contubernalis Sigismundi Imperatoris* (*Comm. Urban. l.* 4). Bartolommeo Fazio, che parimenti il dice morto in Ungheria, racconta (*De Viris ill. p.* 9) che negli ultimi anni egli impazzì, in maniera però, che talvolta tornava in senno. *Sub extremum vitae tempus mente captus est, ita tamen, ut nonnumquam resipisceret. Apud Hungaros vitam finiit, dignus et perpetua animi sanitate, et qui totam in Italia vitam scribens exegisset.*

XLIII. Sue opere.

XLIII. L'opera per cui il Vergerio a questo luogo dee nominarsi, è la Storia de' Carraresi, che cominciando dalla origine della famiglia, giunge fino a Jacopino predecessore di Francesco il vecchio, e che è scritta con eleganza maggiore assai dell'usata comunemente a que' tempi. Il Muratori la pubblicò come inedita nel 1730, ma otto anni prima ella avea già veduta la luce in Olanda (*Thes. Antiq. ital. t.* 6, *pars* 3). A questa Storia fece ei medesimo alcune annotazioni, che dal Tommasini si citano manoscritte (*Bibl. mss. patav. p.* 93). Alcuni gli attribuiscono una Storia de' Signori di Mantova, ma niuno ce ne dà distinta notizia. Non fu però sola la storia a cui il Vergerio rivolgesse il suo studio. Il Fazio e più altri scrittori di que' tempi lodano in lui il sapere nel Dritto civile, nella matematica, nella filosofia e nell'eloquenza e nella lingua greca. Di quest' ultimo studio diede egli pruova nella sua traduzione della Storia di Alessandro scritta da Arriano, da lui intrapresa ad istanza del l'imperador Sigismondo. Essa conservasi nella

Vaticana, e il Zeno ne ha pubblicata la lettera dedicatoria al medesimo imperadore, e son da leggersi le riflessioni ch'ei fa su questa versione. Il Fazio, il quale nella traduzion da lui fatta dello stesso storico sembra parlar con biasimo di quella del Vergerio, nell'elogio da noi citato di questo scrittore espressamente dice che avvertitamente trascurò il Vergerio in quella versione l'eleganza, perchè ella non riuscisse troppo difficile a intendersi a Sigismondo, il qual non era dottissimo nella lingua latina. Ma in ciò ancora sembra al Zeno che il Fazio abbia anzi cercato di accrescer pregio alla sua traduzione, che di darci una giusta idea di quella fatta già dal Vergerio, e mostra quanto sia lungi dal vero l'accusa data all'imperador Sigismondo di non intendere la lingua latina (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 62). Delle altre opere del Vergerio, cioè dell'invettiva contro Carlo Malatesta signor di Rimini per la statua di Virgilio da lui atterrata in Mantova, la qual da alcuni è stata per errore creduta di Leonardo Bruni, da altri di Guarin veronese, del libro *De ingenuis moribus*, della Vita del Petrarca pubblicata dal Tommasini, dell'orazioni e delle lettere pubblicate dal Muratori, oltre più altre lettere che si conservano manoscritte, di una commedia latina che si ha in un codice a penna nell'Ambrosiana di Milano, e di più altre opere inedite dello stesso Vergerio, abbastanza han già ragionato il Muratori, il Zeno e il P. Niceron, perchè io debba dirne più oltre. Fra queste il libro *De ingenuis moribus* piacque allora per modo, che pubblicamente spiegavasi

nelle scuole, mentre eran fanciulli Paolo Cortese e Paolo Giovio, com'essi stessi raccontano (*Cortes. de Homin. doct. p.* 16; *Jov. Elog. p.* 68). Il primo però di questi scrittori ne parla con poca stima, dicendo che, benchè abbia uno stile ornato, non è però colto per modo, che possa più leggersi senza noia; e che quel libro *vix comparet, et bene olet, ut dicitur, quod nihil olet.* E certo niuno ora ardirebbe di proporre il Vergerio come modello di latina eleganza. Ma al tempo in cui visse, ei potè a ragione goder la fama di un de' più colti e de' più dotti scrittori che allor fiorissero. I suddetti autori però non fan menzione di un opuscolo del Vergerio, che si conserva in questa biblioteca Estense, intitolato: *De statu veteris et inclytae urbis Romae;* ed è a vedersi ancora ciò che osserva il Joly su un compendio di Quintiliano a lui attribuito (*Remarq. sur le Dict. de Bayle, art. Verger*).

XLIV. Altri storici padovani.

XLIV. Due altri scrittori padovani dobbiam qui accennare, Michele Savonarola, di cui abbiam detto più a lungo nel parlare de' medici, e di cui abbiam due libri intitolati: *De magnificis ornamentis regiae civitatis Paduae*, dati in luce dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 1135, ec.), ne' quali tratta delle cose più ragguardevoli, e degli uomini più illustri di quella città; e Giandomenico Spazzarini autor di un' opera latina inedita da lui intitolata Storia Veneziana, ma che veramente si può anzi dire Storia Padovana, perchè di Padova e de' Padovani principalmente ragiona. Di questa Storia, che giunge fino al 1509, e dell' autor di

essa ci ha data esatta notizia Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 195, ec.), che ne avea veduto un codice a penna (*a*) presso il ch. Foscarini. Dell'autore però sappiamo assai poco, cioè ch'ei fu padovano di nascita, figliuolo di Daniello; che fu cancelliere della sua patria; che nel 1493 fu inviato in ambasciata a Venezia; che l'anno seguente passò a Verona a servire di cancelliere a Paolo Barbo elettone capitano, a condizione però, che, finito quel reggimento, tornasse a Padova per esser *la mano destra de' magnifici deputati*; che l'anno 1509 avendo i Veneziani ricuperata Padova, ei fu inviato e tenuto per qualche tempo prigione a Venezia; e che finalmente morì in Padova nell'età decrepita di novant'anni nel 1519.

XLV. Storici vicentini, veronesi, bresciani.

XLV. Vicenza ancora ebbe uno storico diligente in Giambatista Pagliarini nobile vicentino nato nel 1415. Egli scrisse in lingua italiana la Cronaca della sua patria dalla fondazion di essa fino al 1435, benchè ei vivesse molto più oltre, almen fino a' tempi di Sisto IV; e ha errato perciò il Vossio, seguito da altri, nell'annoverarlo fra gli scrittori latini. Intorno

(*a*) Il sig. abate Dorighello, più volte da me lodato, mi assicura che il codice della Storia dello Spazzarini, di cui parla Apostolo Zeno, è certamente originale, e che il codice *de Bello Ferrariensi*, che si conserva nella biblioteca di S. Marco in Venezia, non è opera punto diversa, trattone qualche leggier cambiamento di voci sul cominciamento di essa. Questa storia è sommamente pregevole per la gran copia di autentici e interessanti monumenti che l'autor vi inserì, e che forse senza ciò sarebber periti.

a che veggansi le riflessioni di Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 124, ec.). Notizie ancor più copiose, così dell'autore, come della Storia da esso composta, ci ha poi date il P. Angiolgabriello da Santa Maria nella sua Biblioteca degli Scrittori vicentini (*t.* 3, *p.* 88, ec.). Niuno storico di qualche nome ebbe in questo secol Verona; o niuno almeno ne accenna, che degno sia di special ricordanza, il march. Maffei. Niuno parimenti ne ebbe Bergamo; perciocchè il Foresti e il Carrara, già da noi mentovati, più solleciti furono di narrare le cose generalmente avvenute in Italia e in Europa, che di esporre le vicende della lor patria. Non così Brescia, che priva ne' secoli precedenti di storico, tre ce ne mostra in questo. Il primo è Jacopo Malvezzi, che nel 1412, com'egli stesso nell'esordio ci narra, ritiratosi da Brescia sulle sponde del lago di Garda per isfuggir la pestilenza, prese a scriver la Storia della sua patria, cominciandola da' più antichi tempi. Ma o egli non potè condurla al suo fine, o ne è perita la parte che dovea esser la migliore, cioè dal 1332 fino a 'suoi tempi. La parte che ce n'è rimasta, è copiata in gran parte da' più antichi scrittori, e piena perciò delle favole da essi adottate, oltre quelle che vi ha aggiunto egli stesso. Ella nondimeno giova non poco a farci conoscer la storia di quella città ne' tempi meno dall' autore lontani, e le tradizioni che ivi allora si conservavano. Il Murarori, a cui ne dobbiamo la pubblicazione (*Script. Rer. ital. vol.* 14, *p.* 773), osserva che l'autore s'intitola dottore di medicina, e ch'ei fu di nascita

illustre, e insieme colla pruova di alcuni monumenti tratti dall'archivio di questa città di Modena osserva che l'antica e nobil famiglia de' Malvezzi fioriva fin dal XII secolo in questa stessa città. Il secondo è Cristoforo da Soldo parimenti bresciano, di cui abbiamo la Storia della sua patria dal 1473 fino al 1468, scritta nel volgar dialetto bresciano, e pubblicata dal Muratori, correttone alquanto lo stile (*ib. vol.* 21, *p.* 787). Ei vivea a que' tempi medesimi, e parla spesso di sè, e degli onorevoli impieghi, singolarmente riguardo alla guerra, che a lui furono addossati, come osserva il Muratori suddetto nella prefazione a questi Annali premessa. Finalmente Evangelista Manelmi di patria vicentino, ma vissuto più anni in Brescia, scrisse in latino la Storia del celebre assedio che questa città coraggiosamente sostenne l'anno 1438 dalle armi di Niccolò Piccinino, mentre ne era rettore Francesco Barbaro. Essa non fu pubblicata che nel 1728 dall'ab. Astezati. Il P. Angiolgabriello da noi poc'anzi nominato ha prodotti alcuni pregevoli monumenti intorno a questo scrittore (*Bibl. de' Scritt. vicent. t.* 2, *p.* 44), e insieme si è fatto a provare più lungamente ancora che non bisognava, l'autore di questa Storia essere il Manelmi, e non Francesco Barbaro, come avea procurato di dimostrare il cardinal Querini (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 184, ec.; *Epist. tres ad. Andr. Quirin.*), e che l'autore doveasi credere della nobil famiglia de' Manelmi di Vicenza, e non della sconosciuta de' Manelini, come il P. degli Agostini avea sostenuto (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 54, ec.).

A me sembra ch' egli abbia provata assai bene la sua opinione; ma parmi ancora, che i due scrittori da lui combattuti, e con essi il conte Mazzucchelli, dovessero essere confutati con espressioni più rispettose di quelle ch' egli ha usate.

XLVI. Storici della Marca Trivigiana e del Friuli.

XLVI. La Marca Trivigiana per ultimo e il Friuli ebbero i loro storici. La prima ci mostra Andrea Redusio da Quero, il quale un' ampia e voluminosa Cronaca scrisse dalla creazion del mondo fino a' suoi tempi, cioè fino al 1428. Il Muratori, che l' ebbe intera tra le mani, osserva che l' autore altro non avea fatto che ricopiare con picciole mutazioni la Cronaca di Ricobaldo e la Storia de' Cortusi. Perciò lasciando in disparte tutto ciò ch' era inutile il pubblicar di bel nuovo, egli ce ne ha data sol quella parte che comincia dal 1368 (*Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 737). Nella quale ancora però ei mostra che il Redusio si è fatto bello delle altrui spoglie, e singolarmente ove parla di Girolamo da Praga (*ib. p.* 829), il cui supplicio egli ha tratto interamente da Poggio fiorentino. Questo difetto però è a lui comune con quasi tutti gli scrittori di cronache, i quali comunemente copiano ciò che trovano scritto da altri. Anzi lo stesso Redusio confessa sinceramente, come avverte il Muratori, di essersi giovato delle fatiche altrui, benchè non nomini i fonti a' quali ha attinto; difetto esso ancora frequente a que' tempi, e talvolta ancor necessario, perchè i codici eran non rare volte mancanti del nome de' loro autori. Benchè egli scriva generalmente le cose avvenute in

Europa, si stende però più ampiamente su quelle che appartengono a Trevigi; e nelle cose de' tempi suoi è scrittor fedele ed esatto. Lo stile è rozzo e somigliante a quel de' cronisti de' secoli precedenti, trattone ove egli ha la sorte di ricopiare qualche più elegante scrittore. Il Muratori ha premesse alla Cronaca le notizie dell' autore tratte dalla medesima; dalle quali raccogliesi ch' egli era uomo di nobil famiglia, parente de' conti di Collalto, cancelliere del Comun di Trevigi, e adoperato più volte dalla sua patria non meno che dalla Repubblica veneta in affari di guerra e di pace, delle quali cose ei ragiona sovente nella sua Cronaca. Alla storia di Trevigi appartien parimenti l' opuscolo di Girolamo Bologni sull' origine delle terre soggette a' Trevigi, e su gli uomini illustri da esse usciti, pubblicato nel Supplemento al Giornale de' Letterati d' Italia (*t.* 2, *p.* 115). Ma dell' autor di esso abbiam già favellato nel trattar de' raccoglitori d' antichità, e ne diremo di nuovo nel ragionar de' poeti. Per la storia del Friuli abbiamo una lunga lettera di Jacopo da Udine canonico d' Aquileia scritta a Francesco Barbaro, nella quale ei fa un compendio della storia d' Aquileia e di que' patriarchi dalla fondazione di quella chiesa fino a Popone; storia però non seguita e continua, ma che corre qua e là, come meglio piace all' autore. Essa è stata pubblicata nella Miscellanea detta del Lazzeroni (*t.* 2), e merita d' esser letto ciò che di essa e dell' autore della medesima e di alcune altre opere da lui composte, e di altre senza ragione a lui attribuite, osserva l' eruditissimo

sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 1, *p.* 365, ec.).

XLVII. Storici milanesi: Andrea Biglia.

XLVII. Grande teatro di strepitosi e memorabili avvenimenti fu in questo secolo la città e lo Stato di Milano, e molti perciò furon gli storici che ne tramandarono a' posteri la memoria colle loro opere. Andrea Biglia milanese dell' ordine di S. Agostino, celebre ugualmente per la nobiltà della sua famiglia che per la moltiplice erudizione e per le singolari virtù, per cui da alcuni è onorato col titolo di Beato, fu il primo a scriver la storia delle cose ivi avvenute a' suoi tempi. F. Jacopo Filippo da Bergamo, che gli fu correligioso e in parte contemporaneo, ce ne ha lasciato un magnifico elogio, scrivendo (*Suppl. Chron. l.* 15) ch' ei fu filosofo e teologo celebre per tutta Italia, e in somma stima pel suo sapere e per la santità de' costumi; che seppe le lingue latina, greca ed ebraica; che non v'ebbe genere alcuno di scienza che da lui non fosse illustrato; che fu dotato di sì tenace memoria, che letta due o tre volte una cosa vi rimaneva fermamente scolpita; e che finalmente avendo giovato molto alla Chiesa non meno che al suo Ordine, morì in Siena. Un altro simile elogio se ne ha nella Cronaca de' conti d' Oldenburg pubblicata dal Meibomio (*Script. Rer. german. t.* 2, *p.* 164). Ma, come mi ha avvertito il più volte lodato P. Giacinto della Torre, esso è tratto interamente dalla Cronaca del Coriolano. Con gran lode ancora ne ragiona Bartolommeo Fazio, le cui parole, poichè non veggo che da alcuno si arrechino, reciterò qui stesamente: *Andreas*

Mediolanensis, dice egli (*De Viris ill. p.* 40), *ex D. Augustini Ordine inter Philosophos ac Theologos clarus Senis et alibi Philosophiam professus est. Studia quoque humanitatis coluit, historiam sui temporis scripsit, in qua, quae sua aetate contigerint, annotavit. Volumen praeterea de verborum latinorum interpretatione haud parvum reliquit. Inter Oratores non multo minor quam inter Philosophos judicatus ex praedicationibus quoque magnam laudem promeruit.* Ei non debb' essere diverso da quell' *Andrea da Milano dell' Ordine Eremitano*, che dall' Alidosi si dice (*Dott. forast. p.* 4) professore in Bologna di rettorica e di filosofia naturale e morale dall' anno 1423 fino al 1429, laureato ivi in teologia e ascritto a quel collegio, peritissimo nella lingua greca, e soprannomato un altro Dottore Angelico. L'Argelati aggiugne (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 159) ch' ei fu reggente nel suo convento di S. Marco in Milano l'anno 1432, il che è assai più probabile che ciò ch' ei segue, dicendo cioè che nell' anno 1434 intervenne al concilio di Firenze; perciocchè nè in quell' anno avea ancora avuto principio il detto concilio, e quand' esso fu adunato, il Biglia più non viveva. Ma anche la reggenza in Milano nel detto anno parmi dubbiosa; perciocchè il P. Gandolfi nell' anno stesso il dice reggente in Bologna (*De CC Script. August. p.* 60). Secondo la comune opinione ei morì l'anno 1435 in Siena, essendo ivi vicario provinciale. Benchè alcuni il dicano morto assai vecchio, parmi nondimeno più verisimile ch' ei morisse in età giovanile, sì perchè,

oltre gli autori citati dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1220), così afferma il Coriolano scrittore contemporaneo dello stesso Ordine nell'elogio sopraccennato, sì perchè così sembra raccogliersi da una chiosa da lui fatta alla sua Storia, che però leggesi solamente in un codice di Apostolo Zeno, ove narrando le turbolenze avvenute dopo la morte di Giangaleazzo Visconti seguita nell' anno 1402 dice: *quae puerulus vidi* (*Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 27). Or se egli era fanciullo nel 1402, era certo in età ancora assai fresca nel 1435 quando finì di vivere. La Storia milanese scritta dal Biglia comincia dall'anno 1402, e giugne fino al 1431; ed è uno de' migliori monumenti che di questo secolo ci sian rimasti, sì per la fedeltà del racconto, sì ancora per l'eleganza che per riguardo a quel tempo non è ordinaria. Avea in animo di pubblicarla Apostolo Zeno (*Lettere, t.* 1, *p.* 53). Ma il primo a darla alle stampe fu il Burmanno (*Thes. Antiq. Ital. t.* 9, *pars* 6), di che convien dire che non avesse contezza il Muratori, il quale pure alcuni anni dopo la pubblicò come inedita (*Script. Rer. ital. l. cit.*). Delle altre opere dal Biglia composte ognun può vedere i lunghi ed esatti catalogi che ce ne han dati il Muratori medesimo e l'Argelati. Il co. Mazzucchelli avverte che il trattato *De Ordinis Eremitarum propagatione*, che da essi citasi come inedito, fu stampato in Parma nel 1601. Tutte le altre opere non han veduta la luce, e si conservano manoscritte in Milano nell'Ambrosiana, e nel convento di S. Marco, e nell'Angelica in Roma. Esse sono

di diversi argomenti, e che ben dimostrano la varia erudizione di Andrea: traduzioni dal greco di alcune opere d'Aristotele, e comenti sulle medesime, prediche e orazioni diverse, trattati ascetici e teologici, opuscoli contro lo scisma di Benedetto XIII e di Egidio Mugnos, e in difesa del suo Ordine, comenti sopra diversi libri della sacra Scrittura, sopra il primo libro del Maestro delle Sentenze, e anche sopra le Commedie di Terenzio; e altre opere di diverse materie. Il che ci basti di avere accennato per non dilungarci oltre il dovere. Di un altro trattato da lui scritto contro il metodo di predicare di S. Bernardino da Siena diremo altrove.

XLVIII. Notizie di Pier Candido Decembrio.

XLVIII. Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, il primo per le varie vicende del lungo suo dominio, l'altro per le rare doti di cui fu adorno, somministrarono ampio argomento di storia a Pietro Candido Decembrio. Il Cotta (*Museo Novar. p.* 250), il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 292), l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 2099), Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 202) e più altri scrittori molto han di lui favellato, e noi ne trarremo le più importanti notizie, aggiugnendo solo ciò che sia loro per avventura sfuggito. Pietro Candido fu figlio di Uberto Decembrio natio di Vigevano, uomo dotto esso pure, segretario di Pier Filargo da Candia, che fu poi papa Alessandro V, e poscia di Giammaria Visconti duca di Milano, e morto podestà in Triviglio nel 1417. L'Argelati di lui pur ci ragiona (*l. cit. p.* 2106), e ne annovera molte opere, niuna però delle quali si

ha alle stampe, e sono poesie latine, trattati di filosofia morale e di politica, e traduzioni dal greco, tra le quali dee rammentarsi quella de' libri della Repubblica di Platone, a cui diede l'ultima mano Pier Candido di lui figliuolo. Questi nacque nel 1399 in Pavia, e per riguardo al suddetto Pietro da Candia ebbe il nome di Pier Candido. L'argomento premesso a una lettera da lui scritta ad Ambrogio camaldolese, e pubblicata insieme con quelle di questo monaco (*l.* 24, *ep.* 69), sembra indicarci ch'egli studiasse la lingua greca sotto Manuello Grisolora. Ma, a dir vero, il Decembrio ivi afferma soltanto di aver conosciuto in età fanciullesca il Grisolora non già in Firenze, ma in Milano, come ha già avvertito l'ab. Mehus (*praef. ad Ep. Ambr. camald. p.* 14), e che Uberto suo padre eragli amicissimo. In età ancor giovanile fu scelto a segretario del duca Filippo Maria Visconti; e scrisse la risposta a uno scritto pubblicato da' Genovesi a scusa della lor sollevazione contro quel duca. Essa conservasi inedita in questa biblioteca Estense, e il Muratori avea promesso di pubblicarla (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 984); ma, non so per qual motivo, ei non ha attenuta la sua promessa. Ella è intitolata: *In Januenses Responsiva per P. Candidum Ducalem Secretarium et Oratorem*, ed è segnata: *Mediolani XII Kalendas Martias* 1430 (*a*). Il Cotta, citando

(*a*) L'anno 1430 è veramente segnato nel codice Estense. Ma dovea scriversi 1436, percioechè solo nel dicembre del 1435 scossero i Genovesi il giogo del Visconti.

una lettera dello stesso Pier Candido, afferma che il pontefice Eugenio IV cercò di averlo a suo segretario, ma inutilmente. Egli stette alla corte di Filippo Maria fino alla morte di questo duca avvenuta nel 1447; e ne' torbidi che dopo essa si sollevarono, ei fu uno de' difensori più costanti della libertà de' Milanesi, per tal maniera, che, quando essi stretti per ogni parte dall' esercito dello Sforza risolverono di sottometterglisi, avendo essi dato al Decembrio l'incarico di consegnar la città in mano del vincitore, egli ricusò di farlo, come egli stesso racconta (*ib. p.* 1042). E fu forse nell'interregno che corse tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza, ch'ei fu da' Milanesi mandato ambasciatore al re di Francia e ad altri principi di quel regno, come narran tutti coloro che di lui ci ragionano. Quando poi egli vide che la libertà milanese era del tutto spirata, determinossi a cercare altro soggiorno, e chiamato da Niccolò V all'impiego di segretario apostolico, volentieri abbracciò questo onorevol pretesto di abbandonare Milano, e di andarsene a Roma. Una lettera da lui scritta a Francesco Barbaro, e la risposta fattagli dal Decembrio (*Barb. Epist. p.* 315, 316) ci fan vedere che nel settembre del 1453 egli era già in quell'impiego, e sembrano indicarci che non molto prima l'avesse avuto. E deesi qui correggere l'anacronismo dell'Argelati, il quale afferma che il Decembrio fu segretario prima di Niccolò V, poscia di Filippo Maria, perciocchè quel pontefice non fu eletto che l'anno stesso in cui Filippo Maria finì di vivere.

L'iscrizion sepolcrale riferita dall'Argelati ci mostra che il medesimo impiego ei sostenne presso Alfonso d' Aragona re di Napoli. Qualche tempo ancora ei soggiornò in Ferrara, e ivi ce lo additano due lettere da lui scritte nel 1461 e nel 1468 accennate dal Sassi (*l. cit. p.* 293, 297). Ma che egli ivi fosse maestro del marchese Leonello, come afferma il Borsetti (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 290), ciò in niun modo può convenire coll'ordin de' tempi, essendo morto Leonello nel 1450; e ciò pure non può attribuirsi ad Angiolo fratel minore di Pier Candido, i quali sembra che dal Borsetti si confondano in un solo. Tornò poscia il Decembrio di nuovo a Milano, ove morì a' 12 di novembre del 1477, e fu sepolto nella basilica di S. Ambrogio.

XLIX. Sue opere.

XLIX. Nella sopraccennata iscrizion sepolcrale si afferma che Pier Candido scrisse oltre a centoventisette libri, lasciando anche in disparte gli opuscoli di minor conto. Ma per quanta diligenza siasi fatta dal Sassi e dall'Argelati nel raccoglier le opere e stampate e inedite del Decembrio, il lor catalogo è assai inferiore al numero espresso nell' iscrizione. Alle stampe ne abbiamo le due Vite al principio accennate di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza amendue duchi di Milano, la prima pubblicata già altre volte, la seconda data in luce dal Muratori, che vi ha congiunta la prima con una orazione dello stesso Decembrio in lode di Niccolò Piccinino tradotta in italiano da un certo Polismagna, e uno squarcio di un' orazion del medesimo in lode di Milano (*Script.*

Rer. ital. vol. 20, *p.* 983). Le suddette due Vite furon dal Decembrio distese a somiglianza di quelle di Svetonio, il cui stile egli ha non infelicemente imitato. Stampate son parimenti le traduzioni da lui fatte dal greco della Storia di Appiano, intorno alla quale è da vedersi Apostolo Zeno, e dal latino della Storia di Quinto Curzio. Quella ch'ei fece de' Comentarii di Cesare, è rimasta inedita (*). Paolo Cortese rammenta inoltre la traduzione in lingua italiana de' primi dieci libri di Livio da lui fatta per comando del re Alfonso, da cui fu magnificamente ricompensato (*De Cardinal. p.* 7). Ei tradusse ancora dal greco in prosa latina i primi dodici libri dell'Iliade di Omero, la Storia di Diodoro Siculo, e più altre opere di antichi scrittori. Ardì parimenti in età giovanile di cominciare un libro da aggiugnersi all'Eneide (**). Delle altre opere del Decembrio,

(*) Del volgarizzamento di Cesare fatto dal Decembrio un bel codice in pergamena scritto nel 1442 si conserva in Torino presso il ch. sig. baron Giuseppe Vernazza. Nella libreria di S. Salvadore in Bologna conservasi un pregevol codice ms. in cui contengonsi otto libri di lettere latine dello stesso Decembrio; in una delle quali a Cambio Zambeccari ei parla di una commedia da sè composta: *Comoediae Aphrodisiae particulam ad te mitto, quam ut picturae in modum, in qua solita colorum lenocinia nondum adjecta sunt, intuearis velim, quippe diligentius emendare et corrigere est animus.*

(**) Fra le opere mss. di Pier Candido Decembrio, che si conservano nella Laurenziana in Firenze, havvi una lettera da lui scritta a Giovanni II re di Castiglia, e premessa alla Vita di Omero da lui composta. In essa ei gli dice di avere per ordin di esso composta

che sono orazioni, trattati di vari argomenti, Vite di alcuni uomini illustri, poesie latine e italiane, trattano ampiamente il Sassi e l'Argelati, perchè io non debba dirne più a lungo. Il secondo però di questi scrittori è caduto in più falli, affermando, a cagion d'esempio, ch'egli scrisse la Vita di Ercole duca di Ferrara, il quale morì quasi trenta anni dopo Pier Candido, attribuendo allo stesso Decembrio un opuscolo di medicina, intitolato *De genitura*, che si ha veramente alle stampe sotto il nome di Candido, ma che è certamente diverso dal nostro, il quale non fu mai medico, e dicendo nell'elogio di questo scrittore, che nella poesia italiana imitò il Tibaldeo, il quale fu molto più giovane del Decembrio. Fra tutte però le opere di questo scrittore niuna sarebbe più utile al pubblico, che i molti libri di lettere da lui scritti, i quali si conservano inediti in diverse biblioteche, e che darebbon gran luce alla storia letteraria e civile di questo secolo. Il Zeno ha prodotti, o almeno accennati gli elogi con cui egli fu onorato dagli scrittori di que' tempi, a' quali si può aggiugnere quello che ce ne ha lasciato Bartolommeo Fazio, il quale lo dice

la Vita medesima, e loda quel re, come *doctissimum virum*, *integerrimum hominem*, *ac doctorum omnium amatorem defensoremque . . . alterum Philosophorum et Medicorum Homerum* (*Cat. Codd. MSS. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 702). Da essa ancor si raccoglie che quel principe godeva di avere alla corte uomini dotti, fra i quali erano il marchese di Villena, il marchese di Santillana, Giovanni de Mena, Malatesta Novello signor di Cesena, e più altri.

(*De Viris ill. p.* 24) uomo nelle greche e nelle latine lettere assai erudito, e accenna parecchie opere da lui composte. Ma quanto ei fu da altri lodato, altrettanto fu vilipeso e ingiuriato da Francesco Filelfo, il quale in molte sue lettere ne ragiona con insofferibil disprezzo (*l.* 6, *ep.* 2; *l.* 7, *ep.* 23; *l.* 11, *ep.* 2; *l.* 16, *ep.* 34, ec.), e nelle sue Satire ancora lo prende spesso di mira, e gli dà non so per qual ragione il soprannome di Leuco. Non fa bisogno però di fare apologie del Decembrio, perchè non v' ha chi non sappia quanto maledico fosse il Filelfo, e quanto facile a mordere e ad insultare anche i più dotti, quando non avean la sorte di piacergli. Nè vuolsi qui passare sotto silenzio Angiolo Decembrio fratello di Pier Candido, uomo dotto egli pure nella greca e nella latina favella, e caro non men che il fratello a' duchi di Milano, pe' quali ancora sostenne un' ambasciata al pontefice Pio II. L'Argelati ne ha fatto l'elogio (*l. cit. t.* 1, *pars* 2, *p.* 547) annoverandolo tra gli scrittori milanesi, perchè nacque in Milano. Egli ne annovera ancor le opere, fra le quali quella che gli ha ottenuto qualche nome, sono i sette libri intitolati *De Politia litteraria* stampati in Basilea nel 1526, ne' quali a somiglianza delle Notti Attiche di Aulo Gellio va disputando di varie questioni appartenenti a letterattura e ad erudizione.

L. Leodrisio Crivelli.

L. Le virtù e l'imprese di Francesco Sforza, e di Sforza da Cotignola di lui genitore, furon pur l'argomento che prese a illustrare Leodrisio Crivelli nobile milanese. Ma o egli non potè condurre a fine la sua fatica, o ne è

perita gran parte; perciocchè ciò che ne abbiamo, e che è stato prima d'ogni altro pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 19, *p.* 623), non giugne che alle prime spedizioni di Francesco, cioè fino all'anno 1424, e quasi solo ragiona del padre. Abbiamo ancora di Leodrisio Crivelli la narrazione dell'apparato per la guerra turchesca fatto da Pio II, data alla luce dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 23, *p.* 21), un'elegia in lode di Lazzaro Scarampi eletto vescovo di Como nel 1461, che si ha presso l'Ughelli (*Ital. Sacra t.* 5 *in Episc. comens.*), e prima di lui era stata da Benedetto Giovio inserita nella sua Storia di Como (*l.* 2), la traduzione dell'Argonautica di Orfeo stampata da Aldo nel 1523, di cui però si sa solamente che è autore un Crivelli, alcune orazioni per ultimo in lode di Francesco Sforza, e sopra altri argomenti, qualche traduzion dal greco, e qualche altra opera inedita, il cui catalogo si può vedere nella prefazione dal ch. Sassi premessa alla sopracitata Storia di Francesco Sforza, presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 512; *t.* 2, *pars* 2, *p.* 1982), e presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 346, ec.). La difficoltà sta nel decidere se tutte queste opere si debbano attribuire ad un medesimo autore, o non anzi debban dividersi in due, o forse più ancora. Il Sassi è stato il primo a pensare che almen due Leodrisi Crivelli vivessero al tempo stesso (*l. cit. et Hist. typogr. mediol. p.* 7, 9, 145); e l'autorità di un sì dotto scrittore ha tratti molti nel medesimo sentimento. Ei crede adunque che il Leodrisio

Crivelli autor della Vita di Sforza, e delle Orazioni in lode di Francesco di lui figliuolo, fosse quello cui gli scrittori milanesi annoverano al collegio de' nobili giureconsulti dal 1444 fino al 1463, e dicono che ebbe la carica di commissario del sale, e fu onorato di più ambasciate a' principi e a' romani pontefici, e innoltre, secondo alcuni, sollevato al grado di senatore; e questi perciò esser dovrebbe quel Leodrisio Crivelli che veggiam destinato l' anno 1448 professor di Canoni in Milano collo stipendio di 390 fiorini (*Corti, Medici milan. p.* 281). L' autor poi della Storia della Guerra turchesca, e di alcune altre dell' opere or mentovate, giudica egli che sia un altro Leodrisio Crivelli, cioè quegli a cui abbiamo più lettere di Francesco Filelfo (*l.* 5, *ep.* 15, 34; *l.* 9, *ep.* 59, 72, 75), che avendolo avuto scolaro, ed essendogli dapprima stato amicissimo, gli divenne poscia mortal nimico, e sfogò la sua bile contro di esso con una lunghissima e velenosissima lettera scritta nel 1465 (*l.* 26, *ep.* 1), e quel medesimo che veggiam fatto da Pio II abbreviatore delle lettere apostoliche nel 1464. Le ragioni per cui egli crede diverso l' uno dall' altro, sono che il primo dicesi morto nel 1463, il secondo viveva ancora alcuni anni dopo; il primo era carissimo a Francesco Sforza, e adoperato in onorevoli impieghi, e non è perciò verisimile ch' ei passasse all' impiego di abbreviatore in Roma, nè che il Filelfo sì furiosamente si rivolgesse contro un uomo sì caro al principe, sotto il cui dominio ei viveva in Milano. Finalmente il Filelfo parla del suo

Leodrisio, come d' uomo di nascita illustre bensì, ma infame pe' suoi vizi, e cacciato da diversi padroni, cui preso avea a servire; laddove l'altro era sempre stato in cospicui gradi d' onore. Io veggo la forza di queste ragioni, e più di esse mi muove l' autorità di sì erudito ed esatto scrittore, qual è il dottor Sassi. Nondimeno mi rimane ancor qualche dubbio, intorno al quale avrei a caro che chi ha più agio di me, consultasse gli autentici monumenti per accertare il vero. È egli certo che quel primo Leodrisio Crivelli morisse nel 1463? Gli scrittori milanesi ch' io ho potuto vedere, dicon soltanto ch' ei trovasi nominato nel collegio de' giureconsulti fino al 1463, non dicono che in quell' anno ei morisse. Ei potè vivere ancor più anni, e non aver più luogo in quel ragguardevol collegio. Rifletto di fatti che il Zeno, citando l' autorità di monsignor Ciampini nella sua Dissertazione intorno al collegio degli abbreviatori (libro da me non veduto), racconta (*l. cit. p.* 348) che il Crivelli, *fuggito e sbandeggiato dalla patria e dallo stato per più misfatti, e per tema di grave gastigo, erasi ritirato in Roma, dove da Pio II fu ammesso l' anno* 1464 *al Collegio degli Abbreviatori* (a). Or

(a) Leodrisio Crivelli non fu eletto segretario apostolico nel 1464, come sull' autorità del Ciampini afferma Apostolo Zeno, ma a' 17 di ottobre del 1458, come ha osservato il dil gentissimo abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 158), il quale avverte che nella bolla di Pio II perciò spedita egli è detto laico, perito nelle due lingue, ed *integro di vita*. Egli aggiugne che tra Brevi di Pio II ne ha uno al Crivelli scritto da Siena

se Leodrisio fu esiliato dalla sua patria, non è maraviglia che di lui più non si trovi menzione ne' monumenti di essa dopo il 1463; ch' egli costretto dalla necessità accettasse il posto di abbreviatore, benchè inferiore a quelli che avea prima occupati, e che il Filelfo non temesse di offender lo Sforza nel caricare di villanie il suo avversario. Quanto poi al diverso carattere del Crivelli, che ci fa il Filelfo, da quello ch' esser doveva in un uomo onorato di sì cospicui impieghi, la maldicenza di quello scrittore, e l' insigne impudenza da lui usata più volte, ci\ può far dubitare ch' egli abbia o finte in gran parte, o esagerate almeno non poco le cose che gli oppone. In fatti Giovanni Sitone di Scozia, uomo nella genealogia milanese versato quant' altri mai, afferma, come osserva il medesimo Sassi, di non aver trovata menzione che di un sol Leodrisio Crivelli in tutte le carte di questo secolo, e un sol Leodrisio parimenti si rammenta dal Fazio, che ne loda assai l' eloquenza, e ne accenna la Storia di Francesco Sforza (*De Viris ill. p.* 15). Quindi, finchè non si producano più validi mo-

a' 27 di febbraio del 1459, con cui ne accompagna un altro pel duca di Milano; e un altro ne ha ancora allo stesso duca scritto da Mantova a' 7 di luglio, in cui dice: *Venit ad nos dilectus filius Loysius Cribellus* (che sembra lo stesso che Leodrisio) *civis tuus Mediolanensis, quem consuetudine nostra libenter audivimus atque audimus;* e siegue dicendo che il Crivelli aveagli presentato un suo opuscolo, e che come egli era pien di ossequio pel duca, così e per ciò e per la sua virtù meritava di esser da lui amato e favorito.

numenti, io inclino a credere che un solo scrittore di questo nome si debba ammettere, e a lui attribuire le opere tutte che abbiamo sotto un tal nome, e tutte le cose che di un Leodrisio Crivelli si narrano a quell' età. Della sopraccennata contesa ch' egli ebbe con Francesco Filelfo, nata dal difender che il primo fece il pontefice Pio II, dal Filelfo indegnamente oltraggiato, non giova il dire più a lungo, avendone già abbastanza parlato il Zeno e il Sassi. Quando e dove ei morisse, non ne trovo vestigio.

LI. Giovanni Simonetta.

LI. Più ampiamente prese a trattare lo stesso argomento Giovanni Simonetta fratello del celebre Cicco da noi altrove lodato. In trentun libri ei descrisse le imprese di quel gran principe dall'anno 1423 fino al 1466 che fu l' ultimo della vita del duca Francesco. Egli è storico esatto e sicuro; perciocchè venuto al servigio di esso l'anno 1444 appena mai gli si era staccato dal fianco, e perciò narra cose delle quali comunemente era stato ei medesimo testimonio. Lo stile ancora ne è elegante ed ornato, e congiunto a un' eloquenza e ad una precisione a que' tempi non ordinaria. Ei fu carissimo non men che Cicco suo fratello a quel duca, e gli servì nell' impiego di segretario con sì buon nome, che non v' ha fra gli storici di quell' età chi non ne dica gran lodi, e fra essi dee annoverarsi il Filelfo, il qual certo non era l'uomo più facile a far elogi. Ei fu parimenti accettissimo e a Galeazzo Maria figliuolo, e a Giangaleazzo Maria nipote di Francesco, e a quest' ultimo dedicò la sua Storia. Ma

la sua fedeltà medesima verso il suo principe gli fu fatale. Quando Lodovico Sforza si usurpò il dominio, Cicco e Giovanni, costanti nel loro attaccamento al legittimo loro sovrano, furono per ordine di Lodovico arrestati e inviati prigioni a Pavia l'anno 1479, ove l'anno seguente, decapitato Cicco, Giovanni fu rilegato a Vercelli (*Corio, Stor. di Mil. ad an.* 1479, 1480), e probabilmente ei dovette la vita alla sua Storia medesima, vergognandosi Lodovico di dannare a morte chi avea renduto sì celebre il nome di suo padre. Par nondimeno ch' ei tornasse poscia a Milano, poichè se ne vede il sepolcro nel tempio di Santa Maria delle Grazie. È probabile ch' ei morisse nel 1491, poichè in quell'anno ei fece il suo testamento. Altre notizie intorno a Giovanni si posson leggere presso il Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 21, *p.* 167) che ne ha pubblicata di nuovo la Storia, più altre volte già uscita in luce, e presso il Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 203, ec.), e l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 2169).

LII. Giorgio Merula.

LII. Mentre questi scrittori illustravano co' loro libri le geste degli Sforzeschi, Giorgio Merula salendo a' tempi più antichi si diede a ricercare l' origine e a narrare le imprese de' Visconti loro predecessori. Di lui ancora hanno lungamente parlato il Sassi (*l. c. p.* 197), l'Argelati (*l. c. p.* 2144) e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 62); e io perciò ne accennerò solo ciò che è più importante a sapersi, rimettendo a' suddetti scrittori chi pur ne brami più copiose notizie. Giorgio era natio della

città d'Alessandria detta volgarmente della Paglia; ed era della famiglia de' Merlani, il qual cognome per vezzo di antichità fu da lui cambiato in quello di Merula. Ebbe a suoi maestri nella greca e nella latina favella Francesco Filelfo e Gregorio da Città di Castello. La maggior parte di sua vita passò insegnando lettere umane or in Venezia, or in Milano, cioè, secondo i computi di Apostolo Zeno, dal 1454 fino al 1464 in Milano, poscia fino all'anno 1482 in Venezia, indi di nuovo in Milano fino al 1494 in cui finì di vivere. Parmi però, che un tal computo soffra difficoltà da ciò che il Minuziano scolaro del Merula afferma nella prefazione premessa alla prima edizione della Storia de' Visconti, cioè che il Merula la maggiore e la miglior parte di sua vita passò tenendo scuola in Venezia: *viri eruditissimi, quos ex remotissimis terrarum partibus, nedum ex universa Italia, Georgii fama ... Venetias attrahebat, ubi majorem melioremque vitae partem ... docendo commentandoque transivit.* Or, secondo il Zeno, egli sarebbe vissuto più anni in Milano che in Venezia, cioè ventidue nella prima città, diciotto nella seconda. È certo però, che il secondo soggiorno da lui fatto in Milano fu di dodici anni, cioè appunto dal 1482 fino al 1494, come afferma Tristano Calchi nella prefazione alla sua Storia di Milano, il quale aggiugne ch'ei fu colà richiamato per opera di Lodovico il Moro, sì per tenere pubblica scuola, sì per formare la Storia di quella illustre città. La scuola però fu da lui tenuta almen per qualche tempo in Pavia; perciocchè

negli Atti di quella università all'anno 1486 si accenna questo decreto: *Literae favore D. Georgii Merulae Lectoris Rhetoricae pro ejus Historia Vicecomitum augmentum salarii et encomium.* Di questa Storia aveasi già da gran tempo la prima decade, che giunge fino alla morte del gran Matteo, e che più volte è stata data alla luce. I quattro primi libri della seconda, ne' quali il Merula giunge fino alla morte di Azzo, sono stati per la prima volta pubblicati in Milano non son molti anni per opera del ch. proposto Irico (*Script. Rer. ital. vol.* 25, *p.* 71). Egli è storico, quanto allo stile, elegante e colto; e sembra ancor talvolta dotato di buona critica nel confrontare che fa tra loro i sentimenti diversi di diversi scrittori. Ma nondimeno in ciò che appartiene all' origine de' Visconti, egli ha troppo leggermente adottate le antiche favole intorno a' conti d'Anghiera, e in più altre occasioni è caduto in gravissimi falli, del che il Calchi or mentovato, che l' ebbe a maestro, afferma di aver udito lui stesso dolersi talvolta, accusando la mancanza di monumenti e di lumi in cui si trovava. Mi si permetta però il proporre qui un mio dubbio su' libri poc' anzi accennati della seconda decade. L' editore ci assicura ch' essi son lavoro del Merula, ed io son ben lungi dal dubitare che il codice di cui egli ha usato, non ne porti in fronte il nome. Ma io rifletto che il Merula nell' argomento premesso alla sua Storia, in cui ne accenna il contenuto, così conchiude: *Haec omnia complexi Antiquitatem Vicecomitis in Matthaei morte terminamus.* Il che pare che ci indichi che

più oltre non volesse avanzarsi. Inoltre Tristano Calchi, che fu destinato a continuarne la Storia, dice nella sua prefazione ch'egli avea cominciato a scrivere de' figliuoli e de' nipoti di Matteo: *Sic filios et nepotes Matthaei Vicecomitis tractare coepi.* Non sapea dunque il Calchi che il Merula proseguita avesse la Storia dopo la morte ancor di Matteo. Io però non ardisco decidere su questo punto; e ognuno per me ne creda come meglio gli piace. Questa Storia, qualunque ella sia, non è forse il lavoro che maggior fama abbia ottenuta al suo autore. Ei fu un di coloro che con più fatica si adoperarono a disotterrare le opere degli antichi scrittori, e ad illustrarle con note. Ei fu il primo a darci insieme congiunti i quattro scrittori latini d'agricoltura, Catone, Varrone, Columella e Palladio, che colle sue annotazioni pubblicò in Venezia l'anno 1472. Ei fu il primo ancora a pubblicar le Commedie di Plauto nella stessa città e nello stesso anno, dietro alla qual edizione ne venner più altre, e quelle singolarmente di Trivigi nel 1482 e di Milano nel 1490, riveduta e corretta da Eusebio Scutario vercellese scolaro del Merula, de' cui studi ragiona il sopracitato Sassi (*l. c. p.* 198). Le Satire di Giovenale, gli Epigrammi di Marziale, le poesie d'Ausonio, le Declamazioni attribuite a Quintiliano, ed altre opere somiglianti furono o da lui primamente date alla luce, o illustrate co' suoi Comenti; e a lui par che debbasi attribuir la scoperta di moltissimi codici fatta nel monastero di Bobbio l'anno 1494, di cui parla il Volteranno (*Comm. Urbana*

l. 4). Tradusse ancora dal greco le Vite di Traiano, di Nerva, di Adriano scritte da Sifilino abbreviator di Dione. Ne abbiamo finalmente alle stampe un' altra operetta storica intitolata *Bellum Scodrense*, in cui descrive l'assedio che i Turchi posero a Scutari nel 1474, oltre più altre, di cui non giova il parlare, e il cui catalogo si può vedere presso i mentovati scrittori. Tra essi il Zeno ha prodotti gli elogi con cui ne han parlato molti de' più dotti uomini che allor vivessero, da' quali il Merula è detto uomo d'ingegno, di studio, d'erudizion non volgare. Ma a tali elogi andaron congiunti ingiurie e villanie in buon numero. Avea il Merula il difetto del secolo, cioè di voler essere il solo uom dotto, e di credersi incapace di errare, e perciò rivolgeasi contro chiunque mordevalo, e talvolta ancor provocava chi non avealo mai oltraggiato. Abbiam già altrove accennata la lite ch'egli ebbe con Galeotto Marzio pel trattato *De Homine* che questi avea pubblicato. Il Filelfo, che pur eragli stato maestro, e che era presso il Merula in altissima stima, ardì di riprenderlo, perchè avesse scritto *Turcas* invece di *Turcos*. E questo bastò perchè due sanguinose lettere ei pubblicasse l'anno 1480 contro lo stesso Filelfo. Domizio Calderini avea mostrato in qualche modo di sospettare che il Merula non sapesse di greco, e questi perciò diede in luce una fiera critica de' Comenti dallo stesso Calderini divolgati sopra Marziale (*a*). Ma più calda contesa egli

(*a*) Il Marchand ha apposta al Merula una grave

ebbe col Poliziano. Questi ne' suoi Miscellanei avea lodato il Merula antiponendolo apertamente al Calderini, ma insieme in alcune cose aveane combattuto il parere. Il vedersi antiposto al suo odioso rivale non ebbe tal forza, che maggior dispiacere non provasse il Merula in vedersi combattuto dal Poliziano. Contro di lui adunque si volse, e corser su ciò tra essi più lettere, le quali tra quelle del Poliziano sono stampate (*l.* 11, *ep.* 1, 2). Esse non son certamente molto onorevoli al Merula, il qual ci si scuopre pieno di ambizion letteraria, e ardito disprezzatore di un uom sì dotto, qual era il Poliziano. Questi al contrario sembra un gigante, il qual si ride di un cagnolino che gli si scaglia contro inutilmente abbaiando. Jacopo Antiquario e Lodovico il Moro si adoperarono invano a sopir tal contesa, la quale non ebbe fine che colla morte del Merula avvenuta nel marzo del 1494. Questi vicino a morire mostrò desiderio di riconciliarsi col suo avversario, e ordinò che si cancellasse da' suoi scritti

letteraria accusa, tacciandolo di aver nominata *barbaro ritrovato* la stampa (*Hist. de l'Imprim. p.* 90), e lo stesso avea poscia asserito anche M. Mercier (*Suppl. à l'Hist. de l'Imprim. p.* 90). Ma questo secondo esatto e sincero scrittore ha poscia avvertito che non sono state ben intese le parole del Merula nella prefazione agli Scrittori d'Agricoltura da lui pubblicati, e ch' egli detesta solamente l'abuso e la temerità di alcuni, i quali facevano edizioni guaste e corrotte (*Lettere à mm. les Auteurs du Journ. des Savans*, *p.* 8). Pareva di fatto impossibile che uno il quale sì grand' uso avea fatto della stampa, volesse contro essa sì duramente scagliarsi.

ciò che vi avea contro di esso inserito. A ciò nondimeno opponevasi il Poliziano, il quale anzi bramava che ogni cosa si pubblicasse, qual dall'autore era stata lasciata. Ma il Moro, per togliere ancor la memoria di tal contesa, nol volle, e sotto pretesto che pochissimo fosse ciò che il Merula avea scritto in tale argomento, ordinò che tutto fosse soppresso.

LIII. Donato Bossi.

LIII. Se abbiam riguardo al titolo ch'ei pose in fronte alla sua opera, Donato Bossi nobile milanese avrebbe dovuto aver luogo tra gli scrittori di cronache. Ma egli benchè si prefigga di darci una Cronaca generale, si vede però, che prende di mira singolarmente la storia della sua patria, e questo perciò ci è sembrato il luogo più acconcio a parlarne. Ci ha lasciata egli stesso memoria dell'anno e del giorno in cui nacque, cioè a' 5 di marzo del 1436 (*Chron. ad h. a.*). Esercitossi, come egli stesso racconta nell'esordio della sua Cronaca, nel trattar le cause nel foro, e nell'ore che questo impiego lasciavagli di riposo, nello spazio di 15 anni scrisse la sua Cronaca dalla creazione del mondo fino al 1492 in uno stile semplice, come le altre opere di tal natura, benchè alquanto meno incolto, e lodato perciò da' Matteo Bosso con una sua lettera prodotta ancora dall'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 211) e dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 342). Egli ancora ha le sue favole, ove tratta di cose antiche. La genealogia però de' Visconti è presso questo scrittore assai più esatta che non presso altri; e generalmente parlando, ei si mostra uomo non privo di critica

e di buon senso. Alla Cronaca ha aggiunta la serie degli arcivescovi di Milano fino al 1489, la quale però riguardo a' tempi più antichi non è molto esatta. Quest' opera fu data alla luce nel 1492, e dopo questa prima edizione niun' altra più se n' è fatta, benchè ella pur fosse degna assai più di molte altre di uscir di nuovo in pubblico. Nulla sappiamo delle particolari circostanze della vita da lui condotta, ed è incerto ancora in qual anno ei morisse.

LIV. Bernardino Corio.

LIV. Tutti questi scrittori avean distese le loro storie in lingua lattina. Un altro ne ebbe Milano, che accintosi a formare una nuova e più diffusa Storia della sua patria, volle in ciò usare della lingua italiana. Ei fu Bernardino Corio, uomo per nobiltà di stirpe e per onorevoli impieghi illustre, ma più ancora per l' opera che ci ha lasciata. Ei nacque agli 8 di marzo del 1459, come egli stesso racconta (*Hist. ad h. a.*), nominando sette nobilissimi personaggi che intervennero al suo battesimo; e nel 1474 egli era già cameriere del duca Galeazzo Maria (*ib. ad h. a.*). Nella prefazione alla sua Storia e nel decorso della medesima (*ad a.* 1485) narra che l'anno 1485 essendo travagliata la città di Milano da gravissima pestilenza, egli, ritiratosi in villa, prese a scrivere la detta Storia per comando di Lodovico il Moro, il quale ancora a tal fine gli assegnò un annuale stipendio; e che con fatica insieme e con ispesa non ordinaria continuò in tal lavoro fino al 1502, e terminolla poscia, come avverte nel fine di essa, a' 25 di marzo del 1503. In quest' anno medesimo ella fu data alle stampe,

e questa prima edizione è di una singolare magnificenza. Paolo Giovio racconta (*in Elog.*) che avendola egli fatta a sue proprie spese, ne ebbe non leggier danno, il che però io non so su qual fondamento da lui si asserisca. Ei certo non si mostra nel parlare del Corio molto bene istruito; perciocchè dice che esso morì prima di giugnere al sessantesimo anno, dappoichè i Francesi furon signori di Milano, per dolor conceputo nella disgrazia del duca Lodovico Maria e del cardinal Ascanio Sforza di lui fratello; perciocchè il Corio non potea giunger dappresso al sessantesimo anno, se non vivendo fino verso il 1518, e la prigionia del duca e del cardinale era avvenuta fin dal 1500, e il secondo, ricuperata presto la libertà, era poi morto nel 1505. Quindi o il Corio non morì per dolore delle loro sventure, o morì prima de' cinquanta non che de' sessant' anni. L'Argelati avverte (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 466) che da una carta del 1513 si raccoglie che il Corio in quest'anno ancora vivea, e che avea la carica di decurione; e credo perciò probabile ciò che altri hanno affermato, cioè ch'ei morisse circa il 1519. Ma a me sembra che la morte del Corio si debba anticipar di più anni. Tra le poesie di Lancino Corti milanese di questi tempi due ne abbiamo, nelle quali si fa menzione del Corio, e che da niuno, che io sappia, sono state sinora avvertite. Il Corti era stato dapprima grande amico del Corio, e aveane fatto pubblicare l'anno 1502 un dialogo italiano contro l'amore, di cui parlano il suddetto

Argelati e il Sassi (*Hist. tipogr. mediol. p.* 110). Ma poscia per non so qual ragione nacque tra loro un' ostinata discordia, di cui ci son pruova i due indicati epigrammi. Nel primo accenna un tradimento che il Corio avea ordito contro il suo cognato:

> Uxoris fratrem Corius cur prodidit? Illi
> Ille prius sua, se, ac omnia prodiderat.
> *L.* 15 *Epigr. p.* 68.

La moglie del Corio era Agnese Fagnana. Ma chi fosse il fratello di Agnese, e come ei fosse tradito dal Corio, io non ho indicio a conoscerlo. Nel secondo epigramma fa il Corti l'epitaffio del Corio, accenna di nuovo il tradimento or mentovato, biasima e morde la Storia da lui composta, e sembra indicare ch' ei morisse in Roma esule dalla patria. Ma questo epigramma è sì oscuro, che non è facile l'accertarne talvolta il senso.

> Epi. Bernardini Corii Mediolanen.
> Annalium inversor fide obvia impingens,
> Cum patria qui prodidit gregem agnatum,
> Et fulcro iniquus sanguini suo injunxit,
> Idem ille amici qui obfuit sub umbra, omne
> Ut proditorum excederet genus, tandem et
> Se prodidit, factusque inops, vagus, diris
> Mentem scelestam urgentibus, sui ipse exul,
> Igni ac aqua interdictus, impiam halavit
> Animam; solum corpus recusat: tybris
> Patens vorago sordium expuit: monstrum hoc
> Corium esse Bernardinum habes ne? atra monstrum
> Quod omnia ad tormenta tartari pendet.
> *Ib. p.* 84.

Io sono totalmente all' oscuro de' fatti che qui

si accennano, e desidero che si consultino da chi ne ha l'agio i monumenti milanesi di questi tempi, per rischiarar questo punto. Ma quanto all'epoca della morte del Corio, il Corti, che gli ha fatto il surriferito epitaffio, morì nel 1511, come afferma l'Argelati (*l. cit. p.* 532) provarsi da una lettera di Jacopo Antiquario, il qual pure morì nel 1512. Era dunque anche il Corio già morto, quando il Corti finì di vivere. Ma che direm noi della carta del 1513 accennata dall'Argelati? Forse ivi si nomina un altro della stessa famiglia e del medesimo nome; forse è corso qualche errore nell'anno. Checchè ne sia, noi troviamo su ciò de' nodi difficili a sciogliersi senza un più esatto studio delle memorie di quell'età (*). Or tornando alla Storia, ella è scritta in lingua italiana, ma assai rozza, e accostantesi molto al latino, secondo il costume d'allora. Ne' tempi antichi egli ancora è scrittor favoloso. Ma quando viene

(*) Il dubbio qui da me proposto, che forse due Bernardini Corii vivessero al tempo stesso in milano, cambiasi in certezza coll'autorità di un codice che si conserva in Milano presso il sig. abate don Carlo de' marchesi Trivulzi. Contiensi in esso la nota de' beni che si mettevano alle gride in Milano; e all'anno 1491 si legge: *Spectabilis Domina Agnes de Fagnano filia quondam Domini Francisci et uxor spectabilis Domini Bernardini de Coyris porte Vercelline Parochie SS. Naboris et Felicis*, ec. E questo è lo storico ch'era figlio di Marco. E all'anno 1499 si legge: *Dominus Bernardinus de Coyris filius quondam Domini Johannis porte Vercelline Parochie Monasterii Novi Mediolani*. Par nondimeno che l'epitaffio del Corti appartenga allo storico, come ci mostra quell'espressione: *Annalium inversor*.

a que' tempi, ne' quali da pubblici archivi, che gli furon aperti, ha potuto raccogliere le opportune notizie, egli è scrittore esattissimo, minuto talora fino all'eccesso, e diligente nel corredare la Storia di molti autentici monumenti che la confermano e la illustrano mirabilmente. Ella fu poi ristampata più altre volte, e intorno a queste diverse edizioni, e a' cambiamenti che il Porcacchi singolarmente in quella del 1565 a suo capriccio vi ha fatti, degne sono da leggersi le osservazioni di Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 276). Di questa Storia e dell'autore di essa parla con molto disprezzo il Vida nelle sue Orazioni in favore de' Cremonesi. Ma egli è stato difeso con un'Apologia che ne ha pubblicata l'anno 1712 il P. Giampaolo Mazzucchelli Somasco. Alla Storia di Milano va unita una compendiosa Storia degli Imperadori da Giulio Cesare fino a Federigo Barbarossa, opera del medesimo Corio, di cui ancora si hanno inediti due libri delle Vite d'uomini illustri.

LV. Tristano Calchi.

LV. L'ultimo tra gli storici milanesi di questo secolo riguardo al tempo, ma il primo riguardo a' pregi e alle doti che proprie sono di uno scrittore, fu Tristano Calchi. Egli era parente del celebre Bartolommeo Calchi da noi mentovato con lode nel primo libro, e che da lui vien detto *familiae nostrae decus et dignitatis meae auctor* (*praef. ad Hist.*), e secondo i monumenti accennati dall'Argelati (*l. c. p.* 425) era nato circa il 1462. Ebbe a suo maestro Giorgio Merula, di cui egli parla con molta lode. Poichè questi fu morto nel 1494, lasciando

imperfetta la sua Storia, non essendosi per lo spazio di due anni offerto alcuno a continuar quel lavoro, Bartolommeo Calchi lo addossò a Tristano, il quale poc'anzi erasi adoperato nel riordinare la biblioteca che era in Pavia, ed era perciò ben versato ne' monumenti de' Visconti, che ivi in gran parte si ritrovavano. Ei prese dunque a continuare la Storia del Merula, e cominciò a scrivere de' figliuoli e de' nipoti del gran Matteo. Ma essendosi poi con diligente esame avveduto che la Storia del Merula era troppo mancante e troppo ingombra di errori, perchè non avea avuta la sorte di attingere a buoni fonti, credette miglior consiglio il formarne una nuova. Tutto ciò narra egli stesso nella sua prefazione. Ciò che in essa mi fa maraviglia, si è che avendo il Corio fin dal 1485 cominciato a stender la sua Storia, e dovendo ciò esser ben noto al Calchi, poichè il Corio scriveala per ordin sovrano, egli però non ne fa pure un cenno. Ma più strano ancora mi sembra che essendo la Storia del Calchi di gran lunga migliore di tutte l'altre, ella non abbia mai veduta la luce fino all'anno 1628 in cui per la prima volta fu pubblicata in Milano. Ne uscirono allora i primi venti libri, ne' quali egli dalla fondazione della città scende fino all'anno di Cristo 1313. Poscia nel 1643 per opera del Puricelli ne venner in luce due altri, co' quali conduce la Storia fino al 1323; nè pare che più oltre ei si avanzasse, prevenuto forse dalla morte. A questi due ultimi libri vanno congiunti tre opuscoli dello stesso Tristano, nel primo de' quali scritto nel 1489 descrive le nozze di

Giangaleazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona; nel secondo scritto nel 1491 quelle di Lodovico il Moro còn Beatrice d'Este, e di Alfonso d'Este con Anna nipote di Lodovico; nel terzo scritto nel 1494 quelle dell'imperador Massimiliano con Bianca sorella del duca Giangaleazzo Maria. Questa Storia, come si è accennato, è una delle migliori che abbiamo fra le scritte a que' tempi, e la critica è assai più esatta che non potrebbe sperarsi. Lo stile ancora ne è elegante e grave; e io sono ben lungi dal sentimento del Clerc, il quale dice (*Bibl. choisie*, *t.* 5, *p.* 22) che il Calchi scrive men bene del Merula. Ei fu avuto in gran pregio non solo dagli Sforzeschi, ma ancora dal re di Francia Luigi XII, da cui fu scelto a suo segretario, come pruova il Puricelli nella prefazion premessa a' due succennati libri; il qual dimostra ancora che il Calchi morì tra 'l 1507 e il 1516, benchè non si possa precisamente determinare in qual anno. Alcune altre operette ne annovera l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 1, *pars* 2, *p.* 427), e, fra le altre, l'edizione che a lui dobbiamo dell'operetta di Censorino intorno al Dì natalizio, ch'ei pubblicò l'anno 1503. Due lettere a lui scritte dal Poliziano (*l.* 4, *ep.* 5, 6) ci fan vedere ch'ei dilettavasi di andar ricercando gli antichi autori, e che godeva l'amicizia di quell'elegante scrittore, di cui infatti era ben degno.

LVI. Storici napoletani: Bartolommeo Fazio.

LVI. Nulla meno fecondo di memorabili avvenimenti fu il regno di Napoli, e nulla perciò minore fu il numero de' valorosi storici

ch'esso ebbe, singolarmente a' tempi del re Alfonso splendido protettore de' dotti. Io non farò qui menzione di Lorenzo Valla, di cui abbiamo tre libri de' Fatti di Ferdinando re d'Aragona padre del suddetto re Alfonso; poichè di questo scrittore sarà luogo a parlare ove tratterem de' gramatici. Bartolommeo Fazio fu il primo che prendesse a scriver la Storia di quel gran principe, ed il primo perciò, che debb' esser qui nominato. Il sig. ab. Mehus ne ha scritta eruditamente la Vita premessa all'opera del medesimo Fazio *De Viris illustribus* da lui pubblicata in Firenze colla data di Colonia; e molte notizie già aveacene date Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 62, ec.). Egli era natio della Spezia nella Riviera orientale di Genova, ed avea avuto a suo maestro il famoso Guarin veronese, di cui perciò parla sovente con molta lode. Lorenzo Valla implacabil nemico del Fazio, come fra poco vedremo, fra le altre cose gli rimprovera la viltà della nascita (*Invect. in Bart. Facium*, *Op. p.* 460, *ed. Basil.* 1540), dicendo ch'egli era figlio di un calzolaio de' marinai della Spezia, e che questi lo pose dapprima a servire presso la famiglia degli Spinola. Forse ciò è vero; ma il Valla è scrittore di cui si può sospettare che abbia seguita la passione più che la verità. È certo però, che per qualche tempo ei fu in Genova, com'egli stesso afferma in una sua lettera (*Post. l. de Viris ill. p.* 84), ove, secondo il Valla (*l. c. p.* 461), ei cominciò a scriver la Storia della guerra di Chioggia, che finì poscia più anni dopo. Ei

passò quindi alla corte del re Alfonso, da lui invitato, e accolto con onorevoli distinzioni, ma non sappiamo precisamente in qual anno, e ivi soggiornò il rimanente della sua vita (*). Ei morì nel novembre del 1457; intorno alla qual epoca veggansi le osservazioni del Zeno, che confessando di avere dapprima in ciò errato, mostra ancora ch' egli avea già conosciuto e corretto il suo errore, e si duole perciò dell' ab. Mehus che ne avverte il fallo, e ne tace la correzione. Amendue questi scrittori ci han dato un esatto catalogo delle opere del Fazio, sì pubblicate che inedite. Tra la prime sono i dieci libri de' Fatti del re Alfonso stampati la prima volta nel 1560, la Storia della guerra di Chioggia cominciata nel 1377 tra i Veneziani e i Genovesi, con altre operette storiche, alcune però delle quali non han mai veduta la luce. Ei fu un de' primi a illustrare la storia letteraria de' tempi suoi scrivendo gli elogi poc' anzi accennati degli uomini illustri, singolarmente in lettere, de' quali assai spesso in quest' opera abbiam fatta menzione. A questi elogi l'abate Mehus ha aggiunte ancora alcune lettere finallora non pubblicate del Fazio (**). Due operette

(*) Il Fazio fu ancora per qualche tempo in Firenze, affine di studiarvi la lingua greca, e abbiamo due lettere di Antonio Panormita (*Epist. p.* 85, *ed. Ven.* 1553), colle quali il raccomanda a Carlo Aretino e a Niccolò Niccoli, e ne dice loro gran lodi.

(**) Alcune lettere di Bartolommeo Fazio sono state pubblicate di fresco (*Bibl. MSS. S. Michael. Venet. p.* 372, ec.), che potranno arrecar nuovi lumi a chi voglia scriverne più minutamente la Vita.

morali inoltre se ne hanno alle stampe, la prima *De humanae vitae felicitate*, la seconda *De excellentia ac praestantia hominis*. Un poemetto latino finalmente da lui indirizzato a Giannantonio Campano ha veduta di fresco la luce (*Anecd. Rom.* *t.* 3, *p.* 425). Egli ebbe lunghe ed ostinate contese col Valla, alle quali diede origine principalmente la vicendevole lor gelosia di ottenere il primo grado di onore e di stima presso il re Alfonso, e il vicendevole criticar ch'essi fecero le loro opere. Quindi vennero i quattro libri d'Invettive del Valla contro del Fazio, e i quattro del Fazio contro il Valla, i quali secondi però sono per la più parte inediti, trattine due frammenti che non ha molto han veduta la luce (*Miscel. di varie Opere*, *Ven.* 1743, *t.* 7, *p.* 334). Finalmente egli era ancora assai dotto nella greca lingua, e ad istanza del medesimo re Alfonso tradusse di greco in latino la Storia di Alessandro scritta da Arriano da Nicomedia, la qual traduzione pure è stata stampata, rimanendo inedita al contrario quella fatta già dal Vergerio, di cui abbiamo poc'anzi fatta menzione. Lo stile del Fazio è comunemente colto ed elegante, singolarmente se si paragoni a quello della maggior parte degli altri scrittori che vissero nella prima parte di questo secolo.

LVII. Vita e studi di Antonio Panormita.

LVII. Lo stesso re Alfonso somministrò argomento di storia ad Antonio Beccadelli, detto comunemente dal nome della sua patria il Panormita, e talvolta ancora appellato Bologna, perchè da questa città era orionda questa famiglia. Il Mongitore (*Bibl. sicula*, *t.* 1, *p.* 55, ec.),

Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 305, ec.) e il dottore Domenico Schiavo (*Opusc. Sicil. t.* 7, *p.* 217) son quelli che di lui ci han date più ampie e più copiose notizie, alle quali però potremo forse aggiugnere ancor qualche cosa. Ei nacque in Palermo da Arrigo Beccadelli l'anno 1394, e fatti i primi studi in patria, fu inviato circa il 1420 per pubblico ordine all'università di Bologna coll'annuo assegnamento di sei once. Ivi afferma il Mongitore ch'ei prese la laurea nelle Leggi. E infatti da una delle Invettive del Valla contro il Fazio raccogliesi che il Panormita usava di dirsi dottore (*Op. p.* 630). Il Valla però nega costantemente ch' egli avesse mai ricevuto tal grado d'onore. Ma basta egli un tal testimonio a farcene fede? Quanto tempo si tratténesse Antonio in Bologna, non abbiamo indicio a conoscerlo. La prima delle sue lettere che si hanno alle stampe, ci mostra ch'ei si offerse al servigio del duca di Milano Filippo Maria Visconti; e questi veramente lo accolse, e se lo tenne in corte con sommo onore, e con lauto stipendio di 800 annui scudi d'oro, come si prova dal dottor Sassi (*praef. ad Hist. typogr. mediol. p.* 6) e dal Zeno. Il Giovio aggiugne (*in Elog.*) che il Panormita tenne scuola di storia a quel principe. Ei fu inoltre professore di belle lettere nell'università di Pavia, e il veggiam nominato negli Atti di quella università del 1430, benchè probabilmente ei soggiornasse allora in Milano. Il Zeno da una lettera del Filelfo al Panormita (*l.* 2, *ep.* 9) dimostra infatti che questi era in Milano nel 1432.

Al che io posso aggiugnere ch'egli era certamente in Pavia nel 1433, quando giunse colà Ciriaco d'Ancona; perciocchè lo Scalamonti, nella Vita di questo celebre viaggiatore altrove citata, afferma ch'egli venuto nel detto anno in Pavia, ivi accompagnato dal Panormita, vide il sepolcro di S. Agostino, e quel di Boezio. E appunto in quell'anno troviamo negli Atti di quella università, che a' 29 di marzo ei fu eletto a professor di rettorica. Circa questo tempo medesimo egli ebbe l'onore della corona poetica per mano dell'imperador Sigismondo, come pruova il Zeno coll'autorità del Fazio. E ciò fu probabilmente nel 1432, nel qual anno Sigismondo si trattenne più mesi in diverse città della Lombardia. In fatti il Valla, che non lascia passar occasione di mordere il suo avversario, dice (*Op. p.* 630) che il Panormita ottenne da Guarnieri Castiglione, il quale dovea andarsene a Parma all'imperador Sigismondo in nome del duca di Milano, che il conducesse seco, affine di ottener con tal mezzo, come gli venne fatto, di esser coronato poeta. Non è parimenti ben certo quando egli passasse a Napoli. Ma lo stesso Zeno da un'altra lettera del Filelfo (*ib. ep.* 30) raccoglie ch'ei già vi era nel 1436. A me sembra assai verisimile che quando il re Alfonso nel 1435 fu condotto prigione a Milano, e vi riebbe tra poco la libertà, conosciuto il Panormita, seco il conducesse. E quanto a quest'epoca, un'orazione dal Panormita recitata in nome ancora di un suo fratello al re Alfonso, e di cui il Zeno recita un tratto, ce la rende ancor più probabile. In essa

ei dice che per quindici anni si è andato aggirando per le università più famose d'Italia: *Papia enim, Placentia, Bononia, Patavium, nos ternis lustris his artibus disciplinisque deditos viderunt.* Or s'ei venne in Italia nel 1420, i tre lustri ci conducono appunto al 1435. Egli d'allora in poi seguillo costantemente in tutti i viaggi e in tutte le guerre, e fu carissimo a quel sovrano, da cui ancora fu ascritto alla nobiltà napoletana e al Seggio di Nido, arricchito di beni e di una dilettevole villa da lui detta Sisia, e onorato con ragguardevoli impieghi e con frequenti ambasciate. Di queste ci fanno testimonianza le diverse orazioni che ne abbiamo alle stampe, le quali ce lo mostrano ambasciatore d'Alfonso a' Genovesi, a' Veneziani, all'imperador Federigo III e ad altri principi. Morto il re Alfonso l'anno 1458, nulla meno ei fu caro al re Ferdinando di lui figliuolo e successore, a cui pure servì nell'impiego di segretario e di consigliere. Giunto finalmente all'età di settantasette anni finì di vivere in Napoli a' 6 di gennaio del 1471 (*).

(*) Dopo la pubblicazione di questo tomo m'è riuscito di aver copia della rara edizione delle Lettere del Panormita stampate in Venezia nel 1553. Da esse molte altre particolarità ho raccolte della vita del loro autore, delle quali io accennerò qui le più importanti. Egli ebbe a moglie Laura Arcelli napoletana, e perciò a Francesco di lei fratello indirizzò la prima parte delle Lettere stesse, che contien quelle da lui scritte, mentre era al servigio del duca Filippo Maria Visconti. Era stato qualche tempo studiando in Bologna e in Siena, e indi passò a Pavia; perciocchè egli giunto a questa città scrive che da quelle altre due città aspettava i

LVIII. Sue opere.

LVIII. Intorno alle opere del Panormita io non ho che aggiugnere a ciò che ne han detto i sopracitati scrittori. I quattro libri de' Detti e de' Fatti del re Alfonso, di cui abbiamo più edizioni, e che furono fin d'allora illustrati con giunte e con note da Enea Silvio Piccolomini, e l'opuscolo intitolato *Alphonsi Regis trium-*

suoi libri (*Epist. p.* 38), e a Pavia egli passò per consiglio dell'arcivescovo di Milano Bartolommeo Capra da lui trovato in Genova, ove per non so quale occasione si era portato (*ib. p.* 7). In Pavia attese principalmente allo studio della giurisprudenza (*ib. p.* 38), e da questa città sono scritte per la più parte le lettere che ne' primi quattro libri si leggono. Ma esse non han data, e son disposte senza alcun ordine, e perciò non se ne trae per la storia quel vantaggio che se ne potrebbe sperare. In una di quelle lettere ei parla a lungo della nobiltà della sua famiglia orionda da Bologna, e de' suoi illustri maggiori; e nomina principalmente Arrigo suo padre, che da Martino re di Sicilia era stato onorato delle divise di cancelliere (*ib. p.* 74). Nomina nella stessa lettera un' altra sua moglie detta per nome Filippa (*p.* 74), che fu probabilmente la prima ch' egli ebbe, mentre era in Lombardia; poichè colla Laura Arcelli già nominata egli viveva, quando stava nel regno di Napoli. Parla di una sua orazione detta a' Genovesi (*p.* 89), che è quella probabilmente che si ha alle stampe, in cui gli esorta a guerreggiar contro i Turchi. Dopo le lettere vedesi nella mentovata edizione l'orazione da me accennata al re Alfonso: e il leggerla mi ha fatto conoscere che le mie congetture intorno al tempo e al luogo in cui Antonio la recitò, non erano ben fondate; perciocchè egli è evidente che fu da lui recitata in Sicilia, ove ei si era recato per rivedere i suoi. Più altre circostanze intorno alla vita del Panormita si potrebono indi raccogliere, se il timore di non estendermi troppo in queste mie giunte non me ne ritenesse.

phus, che va ad essi unito, e in cui descrive il solenne ingresso di Alfonso in Napoli a' 26 di febbraio del 1443, sono le opere storiche che ne abbiamo; e la prima, come afferma il Pontano (*De Liberalitate*), fu dal re Alfonso ricompensata con un dono di mille scudi d'oro. Egli avea ancor preso a scriver la Vita del re Ferdinando successore di Alfonso, ma di questa nulla ci è pervenuto. Se ne hanno ancora cinque libri di lettere (*a*), alcune orazioni, e alcune poesie latine, oltre più altre che si giacciono inedite. Fra queste ultime è l'opera in versi intitolata *Hermaphroditus*, di cui si conservano pochi codici a penna in alcune biblioteche; opera che se ottenne in que' tempi all'autore la fama di elegante poeta, gli recò ancora la taccia di scrittor lascivo ed osceno (*b*). Poggio, che pur non era il più casto uomo del mondo, non potè a meno di non

(*a*) Non vuolsi ommettere che una raccolta delle Epistole del Panormita col titolo *Antonii Panormitae Epistolae familiares et Campanae* era già stata fatta in Napoli fin dal secolo xv, ma senza data d'anno. Di essa ragionano il P. Audifredi (*Catal. rom. Edit. p.* 174) e il sig. D. Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. t.* 2, *p.* 284). Della vita e delle opere del Panormita veggasi ancora il Soria (*Storici nap. t.* 1, *p.* 72, ec.).

(*b*) Si può vedere l'esatta descrizione che di uno de' codici dell'*Ermafrodito*, cioè di quel che conservasi nella Laurenziana, ci ha data il ch. sig. canonico Bandini (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 106, ec.), il quale riporta i titoli di ciaschedun epigramma. Ei ne ha anche pubblicate alcune epistole inedite (*t.* 3, *p.* 606, ec.).

biasimarnelo; e abbiamo ancora le lettere che intorno a ciò si scrisser l'un l'altro (*Poggii Op. p.* 343, ec.). Antonio da Ro dell'Ordine de' Minori scrisse contro quel libro una lunga invettiva, che si conserva manoscritta nell'Ambrosiana (*Sax. praef. ad Hist. typogr. mediol. p.* 6), e un certo frate Mariano da Volterra certosino compose contro il medesimo un lungo poema, di cui avea copia a penna Apostolo Zeno. Da' pergami ancora si declamò contro questa opera, e S. Bernardino da Siena, e Fra Roberto da Lecce, se crediamo al Valla (*Op. p.* 364), in Milano, in Bologna, in Ferrara la gittarono pubblicamente alle fiamme. Anzi egli aggiugne (*ib. p.* 543) che in Ferrara, mentre ivi era adunato il concilio, e in presenza del papa, e in Milano innanzi a un immenso popolo, il Panormita medesimo fu arso in effigie. Ma, come già abbiamo osservato, il Valla è testimonio troppo sospetto, e se dovessimo credere tutto ciò ch'egli scrive contro del Panormita, non sarebbe mai stato al mondo l'uomo più scellerato; sì gravi sono i delitti ch'egli gli appone nelle sue Invettive contro del Fazio, e ciò perchè il Fazio era amico del Panormita. Cotali invettive son veramente libelli infami, che presso i saggi non debbono aver forza o autorità alcuna. E deesi osservare a qualche scusa del Panormita, ch'egli stesso ebbe poi pentimento e rossore di aver pubblicata quell'opera, come pruova il cardinale Querini, che ha data in luce parte di un epigramma, in cui esprime questi suoi

sentimenti (*Diatr. ad Epist. Barb. p.* 60) (*a*). L'amicizia ch'egli avea col Fazio, gli meritò da questo scrittore il magnifico elogio ch'egli ce ne ha lasciato nel suo libro degli Uomini illustri (*p.* 4). Questo però potrebbe parer sospetto non men che le ingiurie del Valla. Io ne recherò perciò invece il giudizio di Paolo Cortese, scrittor dotto al tempo medesimo ed imparziale, che così ne dice (*De Hom. doct. p.* 28): *In aliquo igitur numero fuit Antonius Panormita, homo doctus, et Juris bene peritus. Diligenter etiam satis loquutus est, et ut esset paullo politior, elegantiam sermonis Plautinam volebat imitari; sed ab eo aberat illa orationis integritas, ac sententiosa concinnitas: itaque sunt epistolae ejus languidiores. Fuit tamen perargutus Poeta, et illis temporibus non contemptus: nam is primus versus ad mensuram quandam numerosumque sonum revocavit; antea enim fractis concisisque numeris parum admodum versus a plebejis rythmis differebant, quamquam ejus fere tota Poesis est obscena.* Più severo ancora è il giudizio che ne ha dato il Giraldi, il quale, benchè confessi egli pure che il Panormita è scrittor faceto e piacevole, non sol ne riprende le oscenità, ma ne scuopre i difetti per modo, che conchiude non doversi esso dire nè buon poeta, nè buon oratore

(*a*) Anche in una lettera allo stesso F. Antonio da Ro suo impugnatore, che ms. conservasi nella biblioteca di S. Maria del Popolo in Roma, dichiara il Panormita il dispiacer che prova per aver composta quell'opera, dicendo fra le altre cose: *Neque Hermaphroditus cuiquam magis quam mihi ipsi odio est.*

(*De Poet. suor. temp. dial.* 1). Deesi aggiugnere ciò che altrove abbiamo avvertito, dell' accademia da lui fondata in Napoli, e della sollecitudine da lui usata nel raccogliere libri, fino a vendere un podere per comperare un codice della Storia di Livio.

LIX. Pandolfo Collenuccio.

LIX. Niuno di questi scrittori avea intrapreso a scrivere una storia generale di quel regno, ma si eran ristretti a trattare de' principi a cui servivano. Pandolfo Collenuccio da Pesaro (*), benchè forastiere e benchè lontano da Napoli, distese in compendio la Storia delle cose in quel regno avvenute da' tempi più addietro fino a' suoi, e la indirizzò al duca di Ferrara Ercole I, a cui tutte le sue opere furon da lui dedicate. Questo principe era stato allevato in Napoli alla corte di Alfonso; e perciò a ragione credette Pandolfo di offerirgli cosa che gli dovesse riuscire gradita. Ei la scrisse in lingua italiana, come dice il Giovio (*in Elog.*), perchè Ercole non sapea di latino; proposizione che mostrerem falsa altrove, ove diremo di qualche commedia latina da lui tradotta. Essa fu poscia volta in latino, e più volte stampata in amendue le lingue. Lo stesso Giovio

(*) Io dubito che quel Pandolfo Coldonese, di cui abbiamo alle stampe una curiosa operetta intitolata *Philotimo*, in cui s' introducono a ragionare la Berretta e la Testa, e vi sopraggiugne in terzo il duca Ercole I di Ferrara, sia il medesimo che Pandolfo Collenuccio. Nella Biblioteca dell' Haym (*ed. Milan.* 1773, *t.* 2, *p.* 376) se ne cita l' edizione in Bergamo fatta nel 1594. Ma una assai più antica ne ha questa biblioteca Estense fatta in Venezia per Niccolò Zoppino nel 1518.

racconta ch' egli ebbe la carica di podestà nelle più illustri città d' Italia, e che fu impiegato in molte ambasciate, nelle quali ottenne la fama di eloquente oratore. Fra le altre una ne sostenne in nome del suddetto Ercole I all' imperador Massimiliano, e l' Orazione da lui detta in quella occasione si ha alle stampe (*Freher. Script. Rer. german. t.* 2). L' attaccamento del Collenuccio a questo duca ci rende probabile ch' ei soggiornasse almeno per qualche tempo nella corte di Ferrara; e perciò il Borsetti crede ancor verisimile (*Hist. Gymn. ferr. t.* 2, *p.* 39) ch' ei fosse in quella università professore. Nel 1496 troviam ch' egli era in Venezia (V. *Agostini Scritt. venez. t.* 1, *p.* 554) forse per qualche altra ambasciata. Sul finir de' suoi giorni ritirossi a Pesaro sua patria, ma non vi trovò la quiete, di cui forse si lusingava. Perciocchè l' anno 1500 essendo egli stato scoperto complice di un trattato di cedere quella città al duca Valentino, che in fatti se ne fece signore, Giovanni Sforza signor di Pesaro, dopo avergli data speranza di perdono, il fece strozzare in carcere, come narrano il Giovio e il Valeriano (*De infelic. Literat. p.* 79) (*). Oltre

(*) Il ch. sig. Annibale degli Abati Olivieri, che la morte ci ha tolto nello scorso anno 1789, mi ha gentilmente trasmessa la relazione della morte del Collenuccio da lui raccolta dagli autentici monumenti che ha avuti sotto gli occhi. Avendo il Collenuccio una lite civile con altri due gentiluomini di Pesaro, ottenne con una supplica al duca Valentino un decreto favorevole, e in quella supplica parlò aspramente e con soverchia libertà di Giovanni Sforza già signore di Pesaro.

la Storia e l'Orazione accennata, abbiam di lui un trattato intorno alla vipera, una apologia di Plinio contro Niccolò Leoniceno, quattro apologi, ossia dialogi morali, e alcune poesie italiane. Il Giovio formando il carattere di Pandolfo, dice ch' egli era uomo di grande ingegno e di vastissima erudizione, ma che avido e impaziente di sapere ogni cosa, benchè fosse di professione giureconsulto, non era eccellente in alcuna, e che troppo di leggieri facevasi a riprendere e a criticare le opere de' più famosi scrittori in qualunque sorta di scienza. Diversamente però giudicavane Angiolo Poliziano, il quale nella prima delle due lettere, che abbiamo,

Cacciato poscia il Valentino, e tornato lo Sforza a Pesaro, il Collenuccio, la cui lite pendeva ancora, scrisse da Ferrara allo Sforza, e si fece anche raccomandare dal marchese di Mantova e dal fratello. Rispose lo Sforza a' 3 di giugno del 1504 al Collenuccio, e a chi avealo raccomandato, con termini equivoci, e che sembravano dare speranza ch' ei dovesse essere ben ricevuto. Ad essi affidato Pandolfo, tornò a Pesaro, espose le sue ragioni allo Sforza, e insiem con esse la supplica da lui già data al Valentino, e il decreto favorevole ottenutone. Lo Sforza, letta la supplica, fece tosto chiuder prigione in Rocca Pandolfo, e a' 3 di luglio del 1504 ne diè avviso a M. Bernardo Monaldi suo oratore in Venezia, acciocchè ne avvertisse il senato: e quindi agli 11 del mese e dell' anno stesso (non nel dicembre del 1505, come nella Vita del Diplovataccio ha scritto il medesimo sig. Annibale) gli fece tagliare la testa. Il sig. Annibale aveva copia di una disposizione, che potrebbe dirsi testamento, scritta dal Collenuccio per governo de' suoi figli, poco prima di morire; e nella sottoscrizione dice: *Scripta in loco et tempo de tribulatione et de angustia a dì xi Luglio 1504.*

a lui scritte (*l.* 7, *ep.* 32, 35), così gli dice: *Io mi maraviglio, come tu possa sì ben soddisfare a tanti e sì diversi impieghi. Tu regoli ed amministri gli affari del tuo Principe colla più prudente cautela. Tu rispondi a chi ti consulta, in modo che pochi in ciò ti vanno innanzi. In verso e in prosa scrivi con tale eleganza, che appena sei inferiore ad alcuno. Ti volgi ancora alle più recondite scienze, e ne scopri qualche cosa ogni giorno sconosciuta a' medesimi professori. E finalmente così bene dividi il tuo studio fra molte cose, che sembri tutto intento a una sola. Nè ti mancano le domestiche sollecitudini, che richieggon pensieri e fatiche non picciole, talchè sembra che a dispetto della fortuna tu coltivi le lettere.* Nella stessa lettera lo ringrazia il Poliziano dell' indice che trasmesso gli avea, de' libri da lui trovati in Allemagna, e il prega a mandargli l'orazione ivi da lui recitata, che è quella probabilmente che abbiamo accennata poc' anzi. Di lui ancora parla con molta lode Giovanni Pico della Mirandola, che lo dice dottissimo nella giurisprudenza, e in ogni sorta di lettere perfettamente istruito, e accenna di essersi con lui trovato a Bologna (*in Astrol. l.* 2, *c.* 9); e un bell' elogio ce ne ha ancor lasciato il Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2). Questi lo dice uom versato in tutte le scienze, competitore di Niccolò Leoniceno, e poeta ancora non dispregevole; ne rammenta due panegirici singolarmente in lode di Firenze il primo, il secondo di Lorenzo de' Medici; e riporta una lettera del Poliziano a Giovanni Pico, in cui racconta con quanto piacere ei

l'udisse in Firenze recitare il primo di questi panegirici, detto da Pandolfo, quando ivi fu podestà.

LX. Altri storici e cronisti napoletani.

LX. Potrebbe qui aver luogo Gioviano Pontano, di cui abbiamo sei libri intorno alla guerra che Ferdinando I re di Napoli sostenne contro Giovanni duca d'Angiò, scritti con molta eleganza. Ma, poichè questo scrittore più che per le sue Storie è celebre per le sue Poesie, ci riserberemo a parlar di lui tra' poeti. Di Michele Ricci ancora, le cui Storie non furono pubblicate che al principio del secol seguente, ci riserbiamo a parlare ove ragionerem di que' tempi. Giovanni Albino verso la fine di questo secolo scrisse egli pure le cose a' suoi tempi avvenute in quel regno (V. *Tafuri*, *Scritt. del Regno di Nap. t.* 2, *par.* 2, *p.* 373; *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 334) (*a*). Tristano Caraccioli nato circa il 1439, e morto verso il 1517, ci ha lasciati alcuni opuscoli

(*a*) Di Giovanni Albino scrittor certamente elegante e coltissimo, di cui il sig. Napoli Signorelli si duole (*Vicende della Coltura nelle due Sicilie*, *t.* 3, *p.* 256) ch'io appena abbia mentovato il nome, e il P. d'Afflitto troppo severamente mi accusa di non averne fatta parola (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 164), si posson vedere più copiose e più esatte notizie presso questi due scrittori, i quali annoverano gli onorevoli impieghi da lui sostenuti, e avvertono ch'egli ebbe anche l'onore della corona poetica. Prima di essi avea anche di lui ragionato con esattezza il sig. Francescantonio Soria (*Notiz. degli Stor. napol. t.* 1, *p.* 5, ec.). Questo scrittor medesimo ragiona a lungo di Tristano Caraccioli, e ci dà il catalogo di altre opere che ne son rimaste inedite (*ivi*, *p.* 148, ec.).

storici intorno al regno di Napoli, come le Vite della reina Giovanna I, di Sergiano Caraccioli gran siniscalco, e di Giambatista Spinola conte di Cariato, e gli opuscoli della varietà della fortuna, in cui ragiona delle diverse vicende de' principi, e di altri gran personaggi de' suoi tempi, e dell'Inquisizione introdotta nel regno di Napoli, della genealogia di Carlo I e di Ferdinando re di Aragona, e de' pregi della nobiltà napoletana; libri tutti scritti in latino e in stile assai colto. Essi sono stati pubblicati dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 1, ec.), il quale vi ha premesse le opportune notizie del loro autore. Al Muratori stesso dobbiamo i Giornali napoletani dal 1266 fino al 1478 scritti nel dialetto di quel paese (*ib. vol.* 21, *p.* 1029, ec.), e i brevi Annali del medesimo regno dal 1197 fino al 1486 scritti in italiano da due Lodovici da Ramo, il vecchio e il giovane (*ib. vol.* 23, *p.* 219, ec.), e il rozzo poema italiano di Niccolò Ciminello della Guerra dell'Aquila nel 1423 e 1424, e le Cronache della stessa città di Niccolò da Borbona e di Francesco d'Angeluccio da Bazzano, la prima dal 1364 fino al 1424; la seconda dall' anno 1436 al 1485 (*Antiq. ital. vol.* 6), e qualche altro opuscolo somigliante, di cui non giova il far più distinta menzione.

LXI. *Antonio Ferrari Galateo.*

LXI. Benchè non ce ne sia rimasta alcuna opera storica, merita nondimeno di essere qui rammentato con lode Antonio Ferrari soprannomato Galateo, perchè nato in Galatona ne' Salentini presso Nardò. L'abate Domenico de Angelis ne ha scritta con diligenza la Vita (*Vite*

de' Letter. salentini, *par.* 1, *p.* 34), poscia ancor più esattamente il signor Giambatista Polidori (*Calog. Racc. t.* 9, *p.* 293), e finalmente, oltre altri scrittori napoletani, ne ha ragionato ancora il celebre Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 285), e basterammi perciò il dirne sol brevemente. Antonio figliuol di Pietro Ferrari e di Giovanna di Alessandro, e nato nel 1444, dopo fatti i primi suoi studi in Nardò, passò a Ferrara, ove sotto la direzione di Niccolò Leoniceno e di Girolamo Castelli voltosi alla medicina, ne prese solennemente la laurea. Recatosi poscia a Napoli, fu in molta stima presso il re Ferdinando I, e gli altri che gli succederono, da' quali fu scelto a lor medico, e fu non men caro per la sua erudizione al Sannazzaro, al Pontano e agli altri uomini dotti che in gran copia fiorivano in quella città (*a*). In

(*a*) Il sig. D. Baldassarre Papadia di Lecce, da me più altre volte lodato, mi ha trasmesse alcune altre notizie intorno alla vita del Galateo da lui raccolte singolarmente da due opuscoli inediti di questo illustre scrittore, uno sul *Pater Noster*, l'altro intitolato *De inutilitate Literarum ad Belisarium Aquavivam*. Nel primo ei dice di esser disceso da' preti greci dotti nella lor lingua non meno che nella latina. Nel secondo narra con qual cortesia fosse egli accolto in Roma dal cardinal Giovanni de' Medici, che fu poi Leon X, e come egli gli mostrasse la ricca biblioteca che ivi aveva. Fa ancora in esso grandi elogi del re di Napoli Alfonso II che dal Giannone ci si descrive come poco curante delle lettere e de' letterati (*Stor. civ. di Nap. t.* 3, *l.* 28, *c.* 11), e afferma che, benchè egli non fosse molto versato nella letteratura, amava nondimeno e favoriva gli uomini dotti, e molti ne annovera che da lui erano stati magnificamente premiati; e di sè stesso

Lecce, ove visse per alcuni anni, fondò egli pure un'accademia a imitazione di quella che il Panormita e il Pontano aveano formato in Napoli, e di cui egli ancora era membro. Il favore però de' principi, e la stima de' dotti, di cui godeva, nol sottrasse agli incomodi della povertà, a' quali innoltre si aggiunsero e le malattie, singolarmente della podagra, a cui era soggetto, e le sventure che sostener gli convenne in occasion delle guerre onde quel regno fu travagliato, e più ancora la cattività in cui cadde, preso da' corsari circa il 1504, e tenuto da essi per qualche tempo prigione. Morì in Lecce in età di settantatrè anni a' 22 di novembre del 1517; uomo d'ingegno e d'erudizione non ordinaria, unì in se stesso gli studi della filosofia, della medicina, dell' antichità, della storia, della poesia. Abbiamo altrove veduto quai saggi ci abbia egli lasciati del suo sapere nelle quistioni filosofiche; e a ciò che allora abbiam detto, deesi aggiugnere il trattato *Del nascimento e della natura di tutte le cose*, che, essendosi egli l'anno 1502 recato in Francia per trovare il suo re Federigo ivi scrisse in lingua francese, e che conservasi ancor manoscritto in lingua italiana in Taviano presso la famiglia de' Franchi signora di quel luogo, come affermasi dal Pollidori. Vuolsi ancora ch'ei fosse de' primi a formar

ancor dice che aveane ricevuti elogi e beneficii, e che sperava di riceverne ancor de' maggiori. Del Galateo si possono ancor vedere le copiose notizie che ci ha date il sig. Francescantonio Soria (*Storici napol. t.* 1, *p.* 254).

carte geografiche e idrografiche. Aggiungansi tre lettere latine date alla luce dal Tafuri (*Scritt. del Regno di Nap. t.* 3, *par.* 4, *p.* 385), e molte poesie latine e italiane, delle quali però non so se alcuna abbia veduta la luce, e più altri opuscoli di diverso argomento inediti. Ma niun' opera ha ottenuta maggior fama ad Antonio, che la descrizion latina della Japigia, di cui abbiamo più edizioni, opera veramente dotta, scritta con eleganza e piena d' erudizione, con cui egli va illustrando quanto appartiene alla geografia e alla storia antica e moderna, naturale e civile di quella provincia. Di somigliante argomento è la descrizion di Gallipoli, che ad essa si aggiugne. Di altre opere da lui composte veggansi i sopraccitati scrittori, fra' quali il Pollidori parlando del racconto della guerra di Otranto del 1480, che l' anno 1583 fu pubblicata in lingua italiana da Giammichele Marziano, come traduzione dell' originale latino scritto dal Ferrari, mostra di dubitare che tal opera fosse mai da questo autore composta (*a*).

LXII. Storici genovesi e corsi.

LXII. Più scarso numero di storici valorosi ritroviamo nelle altre provincie d'Italia. Dopo i molti scrittori di cronache che Genova avea

(*a*) Par nondimeno che su questo argomento scrivesse un opuscolo il Galateo col titolo *de Capta Hydrunte*; perciocchè lo stesso Pollidori in certi suoi scritti veduti dal sig. abate Gaetano Marini accenna che egli indirizzollo con sua lettera ad Eleonora d' Aragona moglie di Ercole I duca di Ferrara, come mi ha avvertito il valoroso sig. D. Michele Ardito napoletano, diligentissimo raccoglitore di tutte le opere del Galateo. Ma questa lettera nè esiste in questa ducal biblioteca, nè mi è avvenuto di trovarla nel ducale archivio segreto.

avuti nel secolo XIII, niuno avea ancora pensato a continuare le loro fatiche. Giorgio Stella, figliuol di Facino cancelliere della Repubblica al principio di questo secolo, si accinse a quest'opera, dolendosi, come dice ei medesimo nella sua prefazione, che da oltre a cent'anni non avesse questa città avuto storico alcuno. Nel primo libro ei premette alcune ricerche sulla fondazione di Genova, e fa un breve compendio dell'antica storia di essa; nel che s'ei non è sempre felice nelle sue congetture, mostra però erudizione e critica a que' tempi non ordinaria, singolarmente nel rigettare la popolar tradizione che attribuisce a Giano la fondazione di quella città. Quindi passa a continuare le antecedenti cronache cominciando dal 1298, nel che ei giunse fin circa il 1410. Interrotto poscia il lavoro, anzi venuto a morte Giorgio verso il 1420, Giovanni di lui fratello continuò questa Storia fino al 1435. Storici amendue poco felici quanto allo stile, ma assai degni di lode così per l'esattezza, come per la imparzialità con cui scrissero la loro Storia. Essa è stata pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. it. vol.* 17, *p.* 947, ec.). Da lui pure abbiamo avuto la Storia di Genova dal 1488 fino al 1514 scritta in stile alquanto migliore da Bartolommeo Senarega (*ib. vol.* 24, *p.* 511, ec.), uomo adoperato a' suoi tempi dalla Repubblica in onorevoli commissioni e in frequenti ambasciate a diversi sovrani; ma di cui non sappiamo fino a quando vivesse. Tra gli storici genovesi si può annoverare ancora Bartolommeo Fazio per la narrazion che ne abbiamo

della famosa guerra di Chioggia. Ma di lui abbiam parlato poc' anzi. Antonio Galli genovese egli pure, e segretario del magistrato di S. Giorgio verso la fine di questo secolo, ci ha lasciati tre opuscoli scritti essi ancora in latino e non senza eleganza (*ib. vol.* 23, *p.* 243, ec.). Il primo descrive la guerra de' Genovesi contro gli Aragonesi nel 1466, il secondo le imprese de' medesimi dal 1476 al 1478, il terzo finalmente ci dà un' assai breve notizia della navigazion del Colombo. Alla storia di Genova appartien parimenti l' opuscolo delle lodi della famiglia Doria, composto circa il 1480 da F. Adamo da Montaldo dell'Ordine di S. Agostino, pubblicato dal Muratori (*ib. vol.* 21, *p.* 1173, ec.). Di questo scrittore, e di altre opere da lui composte, poche però delle quali si hanno in istampa, parla a lungo il P. Gandolfi (*De CC Script. august.*), e ne cita alcune orazioni, poesie latine ed altri opuscoli. Ma ciò che ne è alla luce, non è di tale eleganza che c' invogli di veder pubblicato ciò che è inedito. Qui deesi ancor rammentare la Storia di Corsica da' tempi de' Romani fino al 1506, scritta non molto elegantemente in latino da Pietro cherico di Aleria, che dall' isola di Corsica, ond' era natio, vien detto Cirneo, col qual nome era anticamente appellata quell' isola. Nella qual opera, s' ei cade in errori riguardo alle cose antiche, è degno però di fede, ove narra i fatti a' suoi tempi, o non molto prima, avvenuti. Nel quinto libro di questa sua Storia ei parla lungamente di se medesimo, e delle avverse vicende a cui la sua povertà e l' altrui malizia lo esposero;

argomento, a dir vero, come ben riflette il Muratori (*l. cit. vol.* 24, *p.* 411, ec.) nella prefazione premessa a quest' opera da lui pubblicata da un codice della real biblioteca di Parigi, poco degno di storia, e di cui perciò è inutile ch' io dica più oltre. Di questo scrittor medesimo ha il Muratori dato in luce (*ib. vol.* 21, *p.* 1191, ec.) il racconto della Guerra de' Veneziani contro Ercole I, duca di Ferrara, dal 1482 fino al 1484.

LXIII. Jacopo Bracelli.

LXIII. Il più elegante fra gli storici genovesi di questo secolo fu Jacopo Bracelli natio di Sarzana, dottore in amendue le leggi, e dal suo saper sollevato alla carica di cancelliere della Repubblica verso il 1431. Di lui, oltre gli scrittori genovesi, parlano Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 266) e il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 1963, ec.). Questo secondo scrittore, dopo aver chiaramente provato che il Bracelli era cancelliere fin dal 1431, crede più verisimile ch' ei fiorisse verso l'anno 1496; il che non può conciliarsi colla detta epoca già stabilita. L' argomento ch' egli ne reca, si è che Antonmaria figliuol di Jacopo vivea, secondo il P. Oldoini, verso il 1560. Ma converrebbe provare che il P. Oldoini non avesse preso errore, e non avesse confusi insieme due Antonii Bracelli, amendue rammentati dallo stesso co. Mazzucchelli (*l. cit. p.* 1962), uno che visse verso il 1470, e che fu forse figliuol dello storico, l'altro verso il 1560. Jacopo certamente fiorì prima della metà del secolo XV, e ne fan pruova non solo la carica di cancelliere da lui avuta verso il 1431, ma l'amicizia

e la corrispondenza ch' egli ebbe con Francesco Barbaro, con Francesco Filelfo, con Poggio fiorentino, con Ciriaco d'Ancona, di che veggansi le pruove addotte dal medesimo conte Mazzucchelli; e noi già abbiamo veduto che nel viaggio che nel 1433 fece Ciriaco a Genova, egli il nomina tra' più dotti uomini che ivi allora viveano. Biondo Flavio ancora ne fa menzione tra quelli che ivi a' suoi tempi fiorivano per sapere (*Ital. illustr. reg.* 1). Egli scrisse in cinque libri la Storia della Guerra de' Genovesi contro Alfonso re d'Aragona, cominciando dal 1412, e scendendo fino al 1444. Alla quale Storia, di cui si hanno più edizioni, suol andare congiunto un libro intorno a' celebri Genovesi, e la Descrizione della Spiaggia ligustica. Il P. Mabillon ne ha pubblicata ancora (*Iter italic. p.* 227) una Relazione delle più illustri famiglie di Genova; e alcune Epistole inoltre e alcune Orazioni se ne accennano da' due suddetti scrittori.

LXIV. Storici degli Stati di Savoia: Antonio d'Asti.

LXIV. Due soli storici di qualche nome troviam negli Stati che or formano in Italia il dominio della real casa di Savoia. Il primo di essi è Antonio d'Asti (*a*), che prese a scrivere in versi elegiaci la Storia della sua patria. Egli pure avea intenzione, come raccogliam dal principio, di condurla fino a' suoi giorni, cioè fino alla metà del secolo xv, e forse egli lo fece. Ma

(*a*) Alcuni libri inediti di Elegie di Antonio d'Asti conservansi in un codice in pergamena della biblioteca pubblica di Grenoble (*Vernazza Vita di Benven. da Sangiorgio*, *p.* 62).

ciò che ne abbiamo e che è stato pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. it. vol.* 14, *p.* 1007, ec.), non giunge che all'anno 1341. Tutto il primo libro e parte ancor del secondo da lui s'impiega nel ragionare di se stesso; ed egli ci narra che nacque nel 1412 in Villanuova nel territorio d'Asti; che nel 1427 fu inviato dal padre alle scuole in Torino, ove istruito nella gramatica e nella rettorica, e poi da un certo Simone Tronzano nella logica, passò nel 1429 a Pavia; che ivi ebbe a suoi maestri Maffeo Vegio e Lorenzo Valla, e fu raccolto in casa da un cittadino, perchè istruisse un suo figliuol nelle lettere; che nel 1431 la peste il costrinse a fuggir da Pavia, e che ritiratosi a Genova, tenne ivi pure scuola a molti di que' giovani, e si strinse in amicizia fra gli altri con Bartolommeo Guasco, che era ivi professor di gramatica; che la peste il costrinse a uscire da Genova, e a portarsi a Savona, donde, passato l'Appennino, venne a Savigliano, e finalmente recatosi in Asti ad istanza di suo padre, s'impiegò, ma sol per un anno, ad insegnar la gramatica pubblicamente. Tutto questo racconto non può, a dir vero, interessar molto chi legge. Ma esso nondimeno è scritto con una sì amabile sincerità, benchè senza alcuna eleganza, che non si può leggere senza piacere. Le notizie poi, ch'ei segue a darci di Asti, son tratte per la più parte, com'egli stesso il confessa, dalle più antiche Cronache altrove da noi mentovate; talchè poche son le notizie delle quali a lui solo siam debitori. Più utile sarebbe stata l'ultima parte di questa

poetica cronaca, in cui egli dovea narrare le cose a' suoi tempi avvenute. Ma essa, come ho detto, o non è stata dal suo autore composta, o è perita.

LXV. Benvenuto da Sangiorgio.

LXV. Assai più pregevole è l'altra Storia di una di quelle provincie, cioè quella del Monferrato, scritta da Benvenuto da Sangiorgio della nobilissima e antichissima casa de' conti di Biandrate. Abbiam veduto parlando di Bernardino Corio, ch' ei fu uno de' primi a corredar la sua Storia di monumenti e di carte tratte da' pubblici archivi. Ma prima ancora di lui ottenne Benevenuto tal lode; percioccbè egli cominciò la sua Storia a' tempi di Guglielmo VIII marchese di Monferrato, a cui dedicolla, e il quale morì nel 1483. Continuolla però Benvenuto fino al 1490; e benchè ei vivesse ancora più anni dopo, non sappiamo se si avanzasse in essa più oltre. Ei ne fece prima un compendio latino, che fu stampato due volte nel 1516 e nel 1521. Quindi più ampiamente ne stese la Storia in lingua italiana, e questa non fu stampata che nel 1639, e poscia pubblicata di nuovo dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 23, *p.* 307). Egli vi ha premesse le notizie che di questo autore ci han date il Cotta, il Rossotti, il Chiesa ed altri scrittori, i quali accennano la dignità di presidente del senato, a cui egli fu sollevato in Casale, la reggenza dello Stato, e la tutela de' giovani principi a lui affidata dopo la morte del marchese Bonifacio, e le ambasciate da lui sostenute al pontefice Alessandro VI e all' imperador Massimiliano I. Nondimeno uno storico sì

illustre meriterebbe di avere chi più stesamente e più esattamente ne sponesse la vita (*). La Storia da lui lasciataci, benchè non sia mancante di errori e di favole (e come era possibile di non cadervi fra tante tenebre?), ciò non ostante è forse la più utile e la più interessante tra quelle di questo secolo, atteso il gran numero di bei documenti ch'egli vi ha inseriti; ed ella ci pruova ancora l'erudizione e lo studio del suo autore ne' moltissimi scrittori ch'ei va citando, e ch'ei mostra di aver consultati. Se ne ha ancora un'orazione alle stampe da lui detta ad Alessandro VI nel 1493 in occasione d'una sua ambasciata, e un opuscolo inedito intorno all'origine della sua illustre famiglia (**).

(*) Il ch. sig. barone Giuseppe Vernazza, nella bella ed esattissima Vita di Benvenuto da Sangiorgio, da lui premessa alla nuova edizione della Cronaca del Monferrato pubblicata in Torino nel 1780, ha con ottime ragioni mostrato che la detta Cronaca fu da lui scritta in principio del secolo XVI, e inoltre ch'egli scrisse la Cronaca italiana prima che la latina, contra ciò ch'io, seguendo il Muratori ed altri, aveva opinato.

(**) Un'altra operetta di Benvenuto da Sangiorgio finora non conosciuta da alcuno, stampata in Basilea nel 1519 da Andrea Cratandro, mi ha additata il ch. sig. don Jacopo Morelli che ne ha copia. Ella è intitolata: *De Origine Guelphorum et Gibellinorum, quibus olim Germania, nunc Italia exardet, libellus eruditus, in quo ostenditur, quantum hac in re clarissimi Scriptores, Bartolus, Panormitanus, Blondus, Platina, et Georgius Merula Alexandrinus, a veritate aberraverint.* Benvenuto la dedica a Guglielmo VIII marchese di Monferrato, e racconta di aver composto quel libro all'occasione che stando in Colonia ambasciadore del marchese di lui padre all'imperador

LXVI. Storici mantovani.

LXVI. Due storici ancora ebbe Mantova, che han veduta la luce, Buonamente Aliprandi e il celebre Platina. Il primo mantovano di patria, ma, come pruova l'eruditissimo co. Giulini (*Continuaz. delle Memor. milan. par.* 3, *p.* 237), oriondo di Monza, al principio di questo secolo scrisse la Storia della sua patria in terza rima fino al 1414; opera a cui poco dee la poesia, e poco ancora la storia, poichè lo stile ne è rozzo, e moltissime sono le favole di cui l'ha imbrattata, e ne abbiam veduta altrove una pruova nel ragionar di Sordello. Migliore e più esatto è il racconto che

Massimiliano I, Marcoaldo Breysach segretario di Cesare gli avea dato a leggere ciò che intorno all' origine di quelle fazioni avea scritto Ottone da Frisinga. « Oltre poi l'Orazione ad Alessandro VI qui rammentata, due altre Orazioni di Benvenuto da Sangiorgio rammenta il ch. abate Gaetano Marini, una detta in Ferrara l'anno 1493 nella morte della duchessa Eleonora d'Aragona moglie del duca Ercole I, l'altra all' imperador Massimiliano detta in Ispruch l'anno 1494 in nome del marchese di Monferrato, stampate amendue circa il tempo medesimo (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 326) ».

Prima ancor del Sangiorgio cominciò a far uso de' documenti nella storia Gioffredo della Chiesa di antica e nobil famiglia di Saluzzo in Piemonte, che una Cronaca della sua patria ben corredata di tai monumenti scrisse, giugnendo in essa fino al 1419. Di lui ragionano gli autori delle Biblioteche degli Scrittori piemontesi, e singolarmente il sig. collaterale Gaetano Giacinto Loya torinese (*Piemontesi ill. t.* 4, *p.* 60). Ma la Cronaca da lui composta, benchè citata da' migliori storici di quelle provincie, non ha avuto l'onore della pubblica luce, e solo se ne conservano alcune copie a penna, una delle quali è presso il sopralodato signor baron Vernazza.

ci fa de' suoi tempi; e perciò il Muratori l'ha creduta degna di venire almeno in parte alla pubblica luce (*Antiq. ital. t.* 5). Il Platina, che verso la fine del secolo scrisse più ampiamente in latino la Storia della stessa città fino al 1464, attinse per sua sventura a questa fonte; e ne trasse le favole singolarmente intorno al mentovato Sordello, che altrove abbiam confutate. Poco egli ha de' tempi più antichi, e ciò che ne dice, appena merita d'esser letto. Ma ne' tempi a lui più vicini è scrittor saggio non men che elegante, benchè alcuni il taccino di soverchia parzialità pe' Gonzaghi. Nè è a maravigliarne, poichè egli la dedicò al cardinal Francesco Gonzaga suo gran protettore. Il Lambecio prima di ogni altro la diede alla luce in Vienna l'anno 1675, e ne illustrò il primo libro con ampie note. Ella è poi stata di nuovo pubblicata dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 611, ec.). Ma dell'autore di essa abbiam già in questo tomo medesimo parlato a lungo. Ad essi dee aggiugnersi Paolo Attavanti, di cui diremo più a lungo nel parlar de' sacri oratori. Egli ancora scrisse una Storia di Mantova e de' Gonzaghi. Ma ella non è mai stata pubblicata. Qualche altro storico mantovano, che non ha mai veduta la luce, si accenna dal chiarissimo ab. Bettinelli (*Delle Lettere e delle Arti mantov. p.* 39).

LXVII. Storici piacentini.

LXVII. Piacenza avea nello scorso secolo avuti due diligenti storici, Pietro da Ripalta e Giovanni de' Mussi, de' quali a suo luogo abbiam ragionato. Due ne ebbe in questo secolo ancora, Antonio da Ripalta e Alberto di lui

figliuolo. Il primo continuò la Storia della sua patria dal 1401 fino al 1463, nel qual anno finì di vivere. Alberto la proseguì fino al 1484, il qual forse fu l'ultimo della sua vita. Anzi l'eruditissimo proposto Poggiali (*Stor. di Piac. t.* 8, *p.* 89) osserva che, benchè Alberto si valesse delle memorie da suo padre distese, ei però scrisse seguitamente tutta la Storia, e che oltre ciò un' intiera Cronaca di Piacenza dalla prima origine della città fino a' suoi tempi fu da lui compilata, di cui più copie a penna conservansi nella stessa città. Di amendue questi scrittori troviam molte notizie nelle lor medesime Cronache, che sono state, cominciando dal 1401, pubblicate dal Muratori (*l. cit. vol.* 20, *p.* 867), il quale ha in breve raccolto, nella prefazione ad esse premessa, ciò che concerne la loro vita e le loro vicende. Io osserverò solamente che Alberto parlando della morte di Antonio suo padre gli fa un magnifico elogio, dicendolo uomo di sperienza, di senno, di prudenza grandissima, scrittore elegante di storia, di poesia, di lettere, e continuamente occupato o negli studi, o nell'esercizio delle opere di cristiana pietà (*ib. p.* 912), e che lo stesso Alberto narra di se medesimo di aver apprese le scienze nelle università di Pavia, di Bologna, di Torino, e presa la laurea legale in Piacenza nel 1465 (*ib. p.* 896, 909, 913, ec.). Amendue ancora furono incaricati dalle lor patrie di onorevoli ambasciate; e abbiamo altrove veduto che Alberto fu uno de' difensori de' privilegi di essa intorno al conferire la laurea. La loro Cronaca è più pregevole per l'esattezza de'

fatti, che per l'eleganza dello stile; il che pur dee dirsi del Diario di Parma dal 1477 fino al 1482 pubblicato dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 22, *p.* 245), il quale sospetta che ne sia autore Jacopo Caviceo, di cui si ha memoria che a questi tempi scrivesse qualche opera di tale argomento. Modena non ebbe in questo secolo scrittore alcuno di storia. Ebbevi nondimeno chi continuò a tesserne gli Annali, che venuti poi alle mani di Alessandro Tassoni, nato nel 1488, e diverso dal celebre poeta di questo nome, furon da lui ridotti in un corpo solo, e son que' medesimi che dal Muratori sono stati dati alla luce (*ib. vol.* 11, *p.* 51, ec.).

LXVIII. Diversi storici e cronisti dello Stato ecclesiastico.

LXVIII. Ci resta a dire per ultimo delle città onde al presente è composto lo Stato pontificio. Gli scrittori della storia de' romani pontefici possono ancora considerarsi come scrittori della storia di Roma, e noi gli abbiam già nominati trattando degli studi sagri. Qui debbon ancora aggiungersi il Diario romano di Antonio di Pietro dal 1404 fino al 1417 scritto semplicemente in latino (*ib. vol.* 14, *p.* 969), e la *Mesticanza* ossia le Miscellanee di Paolo di Lelio Petroni, che sono in somma la Storia di Roma dal 1433 fino all'anno 1446 scritta in lingua italiana (*ib. p.* 1003), il Diario italiano dall'anno 1481 al 1492 scritto da un anonimo (*ib. t.* 3, *pars* 2, *p.* 1069), e l'altro Diario di Stefano Infessura parte italiano e parte latino dal 1294 fino agli ultimi anni del secolo XV (*ib. p.* 1109), e finalmente il Diario dal 1472 al 1484 scritto da Jacopo da Volterra (*ib. vol.* 23,

p. 83) (*a*), il quale e per lo stile con cui è disteso, e per l'esattezza con cui vi si narrano i fatti, è di gran lunga migliore de' precedenti. L'autore fu per più anni segretario del cardinale Ammanati, poi di diversi pontefici; e si possono intorno a lui e ad altre opere da lui composte vedere più ampie notizie presso il Muratori (*ib.*), e presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 353, ec.), e presso monsignor Buonamici, il quale ha ancor pubblicata una breve orazione da lui detta a' suoi colleghi, quando fu fatto segretario pontificio da Sisto IV (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 206); e un'altra orazione per una controversia tra i segretari e gli avvocati concistoriali ne è stata inserita negli Aneddoti romani (*vol.* 1, *p.* 117). Girolamo da Forlì dell'Ordine de' Predicatori scrisse gli Annali della patria dal 1367 fino al 1433, verso il qual tempo sembra ch'ei finisse di vivere; di che veggasi il Muratori, che prima d'ogni altro gli ha pubblicati (*vol.* 19, *p.* 871), e il Zeno (*l. cit. t.* 2, *p.* 212). Guernieri Berni da Gubbio scrisse al tempo medesimo in lingua italiana gli Annali della sua patria dal 1350 fino al 1472 (*Script. Rer. ital. vol.* 21, *p.* 919); Tobia dal Borgo veronese continuò la Cronaca della famiglia de' Malatesta cominciata nel secolo precedente da Marco Battaglia (*Calog. Racc. d'Opusc. t.* 44), e fu ancora autore di

(*a*) Di Jacopo da Volterra, che fu della famiglia Gherardi, nuove notizie ci ha date il sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 235, ec.) che ricorda ancora un registro di lettere da lui scritte, e ne riferisce alcuni versi.

orazioni, di epistole, di poesie diverse (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1762, ec.). Un Diario ferrarese scritto in assai rozzo dialetto italiano, ma assai minuto ed esatto, dal 1409 fino al 1502, è stato pubblicato dal Muratori (*Script. Rer. ital. vol.* 24, *p.* 171, ec.). Nello stesso argomento si esercitò F. Giovanni da Ferrara dell'Ordine de' Minori, il quale scrisse in latino la Storia della casa d'Este dall'origin di essa fino a' suoi tempi, e dedicolla al duca Borso. Ma il Muratori troncandone saggiamente ciò che appartiene a' tempi più antichi, ove egli non narra cose che non siano o favolose o già note, ne ha pubblicata sol quella parte che serve di continuazione agli Annali del Delaito dal 1409 fino al 1454 (*ib. vol.* 20, *p.* 439, ec.). Di Pellegrino Prisciani, che molto si affaticò intorno alla storia di Ferrara, direm nel secol seguente. La storia di Ravenna ancora fu assai bene illustrata da Desiderio Spreti, di cui abbiamo tre libri *De amplitudine, vastatione, et instauratione civitatis Ravennae*, più volte stampati. Ei fiorì verso la metà del secolo, e più ampie notizie se ne posson vedere presso il P. ab. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 378, ec.), il quale osserva a ragione che lo Spreti fu il primo tra' Ravennati a raccogliere e a pubblicare le antiche iscrizioni di quella città.

LXIX. Storici bolognesi.

LXIX. Bologna tra le città dello Stato ecclesiastico fu la più copiosa di storici, o, a dir meglio, di annalisti. Matteo Griffoni nato nel 1351, adoperato da' Bolognesi in cariche e in ambasciate di molto onore, e sempre a lor caro,

trattine pochi mesi in cui fu costretto ad andarsene in esilio, e morto poi nel 1426, scrisse in lingua latina gli Annali della sua patria, che giungono dal 1109 fino al 1428, avendovi qualche cosa aggiunta un anonimo continuatore. Brevi son questi Annali e scritti senza eleganza, ma assai pregevole ne è l'esattezza e l'imparzialità con cui sono distesi. Il Muratori, da cui gli abbiamo avuti (*l. cit. vol.* 18, *p.* 103), vi ha premesse più minute notizie intorno alla vita dell'autore. Dal Muratori stesso abbiamo avute inoltre una più ampia Cronaca italiana della stessa città (*ib. p.* 239), scritta in gran parte da frate Bartolommeo della Pugliola dell'Ordine de'Minori, e tratta per lo più da una più antica di Jacopo Bianchini, e poscia da più altri continuata fino al 1471. F. Girolamo Borselli, ossia degli Albertucci, bolognese, dell'Ordine de'Predicatori, scrisse egli ancora in rozzo stile latino gli Annali della sua patria fino al 1497, i quali sono stati dati alla luce dal medesimo Muratori (*ib. vol.* 23, *p.* 865), ommettendone però ciò che precede al 1418. Nella prefazione ad essi premessa, ei ci dà alcune notizie intorno al loro autore e ad altre opere che da lui si dicon composte, ma or più non si trovano. Giovanni Garzoni nobile bolognese, professore in quella università, onorato in patria di ragguardevoli cariche, e morto nel 1506, ci ha lasciato un latino opuscolo in lode di Bologna, intitolato *de Dignitate Urbis Bononiae*, di cui deesi la pubblicazione allo stesso Muratori (*ib. vol.* 21, *p.* 1141). Questa però non è che una picciola parte delle molte opere da

lui composte. Uomo di universale vastissima erudizione, appena vi ebbe parte alcuna di grave o amena letteratura, che da lui non fosse illustrata scrivendo. Il catalogo delle molte opere da lui composte, parecchie delle quali si hanno alle stampe, si può vedere presso gli scrittori bolognesi (*a*). Qui finalmente dobbiamo ancor far menzione e di Benedetto Morando, del quale abbiamo rammentata più volte un'Orazione detta innanzi al pontefice Sisto IV in lode di Bologna, e di Niccolò Burzio parmigiano, di cui insieme con altre poesie latine alcune ne abbiamo in lode della stessa città, ove egli fece lungo soggiorno (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2449).

LXX. Scrittori di storia di diversi argomenti: Bernardo Accolti.

LXX. Tutti questi scrittori si occuparono intorno alla storia d'Italia, la qual veramente diede ampio e copioso argomento di scrivere. Altri scrisser le Vite di alcune de' celebri ge-

(*a*) Il sig. conte Fantuzzi ci ha date esatte notizie della vita e delle opere del Garzoni, valendosi singolarmente, quanto alla Vita, di quella che con molta eleganza e con uguale accuratezza ne ha scritta il ch. P. Vincenzo Fassini dell'Ordine de' Predicatori, professore nell'università di Pisa, sotto il nome di Dionigi Sandelli. Essa dovea precedere all'edizione ch'ei meditava di fare di molte delle lettere del Garzoni, ma è poi stata separatamente stampata nel 1781 in Brescia. Egli ha osservato che il Garzoni non morì nel 1506, come io seguendo la maggior parte degli scrittori avea asserito, ma nel 1505 (*Scritt. bologn. t.* 4, *p.* 78). Presso lo stesso scrittore si posson anche vedere più esatte notizie della vita e delle opere di Matteo Griffoni (*ivi*, *t.* 4, *p.* 297) e di Girolamo Albertucci de' Borselli e di Bartolommeo della Pugliola (*ivi*, *t.* 1, *p.* 156; *t.* 7, *p.* 138).

nerali che in questo secolo ebber gran nome. Così il Platina scrisse la Vita di Neri Capponi (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 480), Giannantonio Campano, di cui direm tra' poeti, quella di Braccio perugino (*ib. vol.* 19, *p.* 431), Pier Candido Decembrio quella di Niccolò Piccinino (*ib. vol.* 20, *p.* 1047), e così altri di altri. V'ebbe ancora chi si fece a narrar solamente qualche particolar fatto d'armi; de' quali e d'altri più minuti scrittori lascio di ragionare, per isfuggire una soverchia lunghezza. Ma a guisa di un fiume che per soverchia pienezza non può tenersi racchiuso nelle natie sue sponde, e fuor trabocca e si sparge per le vicine campagne, così gl'ingegni italiani di questo secolo, quasi non avessero entro la loro patria bastevol materia ad esercitarsi scrivendo, scorsero ancora ad altre provincie, ed illustraron la gloria de' regni stranieri. La guerra che quattro secoli prima era stata da' Cristiani intrapresa sotto la condotta di Goffredo da Buglione per togliere Terra Santa dalle mani degli Infedeli, fu elegantemente scritta in latino in quattro libri da Benedetto Accolti aretino, fratello del celebre Francesco, di cui tra' più famosi giureconsulti abbiam fatta menzione. Di lui, dopo altri, ha diligentemente trattato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 59, ec.), traendo ogni cosa da autentici monumenti e da scrittori contemporanei. Ei nacque in Arezzo nel 1415, e dopo aver coltivati gli studi legali in Firenze e in Bologna, in questa seconda città ne prese la laurea. Tornato poscia a Firenze, fu ivi pubblico professore di Leggi, nel

quale impiego il troviamo nel 1451; ed egli si conciliò per tal modo l'amore e la stima de' Fiorentini, che aggregato da questi alla lor cittadinanza, fu poi anche nel 1459, dopo la morte di Poggio, eletto cancelliere di quella Repubblica. Questa onorevol carica fu da lui sostenuta con lode fino al 1466, in cui finì di vivere. Benchè egli avesse coltivata per molti anni la scienza legale, abbandonolla poi nondimeno, annoiato dalle cavillazioni de' giureconsulti. Quindi, trattine alcuni Consulti sparsi in diverse raccolte, appena vi ha di lui in tal genere cosa alcuna alle stampe. La Storia della Guerra sacra mentovata poc' anzi fu avuta allora in gran pregio, e se ne posson vedere gli elogi ne' molti scrittori citati dal conte Mazzucchelli. Ma dappoichè la critica ha rischiarate meglio le cose, vi si sono scoperti più falli, i quali però più che all' autore attribuir si debbono al secolo in cui egli visse. Ne abbiamo ancora un dialogo latino *De praestantia virorum sui aevi*, pubblicato la prima volta in Parma nel 1689, e poscia più altre volte, nel quale ei prende a provare che gli uomini de' suoi tempi non erano in alcuna sorta di lode inferiori agli antichi, e molto singolarmente ragiona di Cosimo de' Medici. Amendue queste opere sono state da alcuni attribuite per errore al cardinal Benedetto Accolti nipote di quello di cui scriviamo. Altre opere da lui composte, ma o smarrite, o non ancor pubblicate, si annoverano dal conte Mazzucchelli.

LXXI. Niccolò Sagundino.

LXXI. Io non farò che accennare Niccolò Sagundino natio di Negroponte (*), sì perchè egli fu di patria straniero, benchè in certa guisa adottato da' Veneziani, sì perchè di lui ha parlato con grande esattezza il ch. Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 333) (*a*). Venuto coll' imperador greco a Ferrara e a Firenze in occasion del concilio, servì a quei Padri d' interprete, uomo dottissimo, com' egli era, in amendue le lingue. Dopo il concilio passato a Venezia, vi fu onorato della carica di ducal segretario; e ivi perciò fissò egli la sua dimora, e tutta vi condusse da Negroponte la sua famiglia. Un viaggio ch' egli intraprese verso la patria, gli fu fatale, perciocchè ei si vide rapir sotto gli occhi dall' onde la moglie, due figli e una figlia, e ingoiarsi ogni suo avere, ed egli stesso cogli altri suoi figli a grande stento campò la vita. Questo naufragio fu da

(*) Avrebbe egli mai creduto Niccolò Sagundino natio di Negroponte di divenire spagnuolo di nascita? E pure tale vuol farcelo credere il sig. abate Lampillas (*Saggio*, ec. *par.* 2, *t.* 1, *p.* 129, *nota*) che lo suppone natio di Sagunto, città da tanti secoli addietro distrutta. Ma forse ne reca egli qualche pruova? No certo. Egli l' afferma; e perchè non dobbiamo noi crederglielo? « Non è però stato il sig. abate Lampillas il primo ad affermare che Niccolò Sagundino fosse da Sagonto. L' Hody prima di lui avea affermato ch' egli era bensì greco, ma oriondo da Sagonto (*De Graecis ill. p.* 181). Ma ei pure non si compiace di recarcene pruova alcuna ».

(*a*) Alcune altre notizie intorno a Niccolò Sagundino si posson vedere nella bell' opera del sig. abate Gaetano Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 201, ec.; *t.* 2, *p.* 136).

lui medesimo vivamente descritto in una sua lettera al cardinal Bessarione, che è stata non ha molto stampata insiem con un' altra che Pietro Perleone da Rimini gli scrisse per confortarlo (*Miscell. di varie Operette*, *t.* 2, *p.* 1, ec). Ivi però è corso error nella data che è de' 21 d'agosto del 1462, mentre il Zeno avverte che nel codice da lui veduto si legge 1460. La Repubblica veneta a sollievo di sì grave sventura gli fece contare 600 ducati, lo rimise nella carica di segretario, a cui avea rinunciato, coll' annuo stipendio di 200 ducati, e provvide d'impiego anche un tenero figlio che gli era rimasto. Passò poi al servigio di Pio II, e, dopo aver con lui fatti diversi viaggi, morì in Roma a' 23 di marzo del 1463. Il Zeno ci ha dato un diligente catalogo di tutte le opere del Sagundino, che sono epistole, traduzioni dal greco, e opuscoli di diversi argomenti, fra' quali io rammenterò solo, perchè appartiene a questo luogo, la Genealogia de' Principi turchi, che si ha alle stampe, in cui descrive ancora l'ultimo assedio e l'espugnazione di Costantinopoli.

LXXII. Antonio Bonfini, Filippo Buonaccorsi, ec.

LXXII. Le rivoluzioni nell' Allemagna e nell' Ungheria e nelle vicine provincie in questo secolo avvenute furon parimenti l'oggetto delle fatiche di molti scrittori italiani. Già abbiamo accennate le opere che su ciò scrissero il pontefice Pio II, Galeotto Marzio ed altri. Antonio Bonfini natio di Ascoli nella Marca, dopo essere stato per alcuni anni professore di belle lettere in Recanati, chiamato da Mattia Corvino re d'Ungheria alla sua corte nel 1484,

ivi stette più anni coll' impiego di maestro della regina Beatrice d'Aragona, e ricevette non ordinarii onori sì dallo stesso Mattia, che da Ladislao succedutogli nel 1490, da cui fu ancora aggregato alla nobiltà palatina, e onorato delle reali insegne. Morì nel 1502 in età di settantacinque anni, e lasciò tre decadi di Storia d'Ungheria fino al 1494 da lui scritte con molta eleganza, e che furon poscia stampate nel 1543. Più altre edizioni ne furon poi fatte, delle quali si può vedere il catalogo presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1621, ec.), che più altre notizie ancora potrà somministrare intorno al Bonfini, e ad altre opere da lui composte, e principalmente intorno alle traduzioni ch' ei ci diede di greco in latino delle opere di Filostrato, di Ermogene e di Erodiano. Ei fu fratello di quel Matteo Bonfini ascolano (*) di cui si hanno alle stampe alcune annotazioni sulla poesia d'Orazio, e qualche operetta gramaticale. Giovanni Garzoni, da noi nominato poc' anzi, scrisse due libri in latino delle cose della Sassonia, della Turingia e di altri circostanti paesi, che furon poscia stampati in Basilea nel 1518, e la Vita di Federigo langravio di Turingia, che

(*) Di Matteo Bonfinì, e delle opere da lui pubblicate, e di altre che più non si trovano, ci ha date minute e diligenti notizie il ch. sig. abate Gianfrancesco Lancelloti (*Mem. di Angelo Colucci*, *p.* 107). Egli era nato circa il 1441. Fu prima professor d'eloquenza in Roma, poi segretario di vari principi, e anche del Comune della sua patria, ove inoltre tenne pubblica scuola; il che pur fece in Foligno e in Fano.

venne a luce in Francfort nel 1580. E più altri scrittori di somigliante argomento potrebbon qui aver luogo. Ma a sfuggire lunghezza, basti il dire di un solo, che per le varie vicende a cui fu soggetto, e per la moltiplice erudizione di cui fu adorno, è degno di più distinta menzione. Egli è Filippo Buonaccorsi, detto comunemente Callimaco Esperiente, intorno a cui però è inutile il far nuove ricerche, dopo l'esattissimo articolo che ce ne ha dato il Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 316), da cui io non farò che trascegliere le più importanti notizie. Era egli oriondo da Venezia, ma nato in S. Gimignano in Toscana a' 2 di maggio del 1437 da Pietro della nobil famiglia de' Buonaccorsi. Trasferitosi in età giovanile a Roma, fu uno de' fondatori dell'Accademia romana, le cui leggi seguendo, cambiò il cognome di Buonaccorsi in quel di Callimaco per le ragioni che presso il Zeno si posson vedere, e vi aggiunse poi il soprannome d' Esperiente, alludendo alle sue diverse vicende che gli avean fatta conseguire una esperienza non ordinaria. La tempesta da noi altrove narrata, che si sollevò contro quell' accademia, involse lui ancora; e Callimaco fu avuto in sospetto di aver tramata congiura contro il pontefice Paolo II. Il Platina nel farne il racconto cel descrive come uomo a cui mancavano e forze e senno e destrezza ed eloquenza, per tentar tale impresa, e il dice ancora lento di lingua, e quasi privo di vista. Ma nell' aggiugner ch' ei fa, che tra lui e Callimaco era gran nimicizia, viene a sminuir di molto la forza della sua asserzione. Che però Callimaco

fosse allor giovane di costumi non troppo onesti, lo afferma Paolo Cortese di lui concittadino (*De Cardinal. p.* 77), ma insieme soggiugne che, fatto saggio dalle sue disavventure, cambiò interamente condotta. Callimaco frattanto temendo di cadere nelle mani dello sdegnato pontefice, come ad altri era accaduto, si salvò colla fuga, e dopo essersi per lungo tempo aggirato per la Grecia, per l'Egitto, per l'isole di Cipro, di Rodi, ed altre dell'Arcipelago, e per la Tracia, e per la Macedonia, rifugiossi finalmente in Polonia, ove un'ostessa fu la prima onorevole accoglitrice ch'ei ritrovasse. Fattosi poi conoscere a Gregorio Samoceo arcivescovo di Leopoli, e da lui introdotto alla corte del re Casimiro, questi il diè per compagno a Giovanni Dlugosso, celebre storico di Polonia, nell'istruir nelle lettere il suo figliuolo Alberto, e nominollo ancora suo segretario. Da lui parimenti fu inviato in varie ambasciate al pontefice Sisto IV, al Gran Signore, a Federico III, alla Repubblica veneta, e ad Innocenzo VIII. Parla il Zeno di un incendio che gli arse nel 1488 la casa e i libri, e rammenta una lettera inedita di conforto che Benedetto Brognolo professore in Venezia gli scrisse. Al che io aggiungo che una lettera su ciò gli scrisse anche Marsiglio Ficino (*Op. t.* 1, *p.* 891), di cui pure ne abbiamo alcune altre allo stesso Callimaco (*ib. p.* 864, 870, 956), le quali ci mostrano l'amicizia che passava tra loro. Poichè fu morto nel 1492 il re Casimiro, Alberto di lui figliuolo e successore più ancor del padre prese ad onorare Callimaco,

divenuto omai arbitro di tutti gli affari della corte e del regno. Una sorte sì favorevole eccitò contro Callimaco l'invidia e l'odio di molti, e non vi fu raggiro che non si ponesse in opera per atterrare un tal favorito. Ma checchè ne dica il Giovio, confutato qui ad evidenza dal Zeno, Callimaco seppe mantenersi costante negli onori e nelle grazie del suo sovrano fino alla morte, da cui fu preso in Cracovia il primo dì di decembre dell'anno 1496. Si può veder presso il Zeno la magnifica pompa con cui ne fu accompagnato il cadavero, e l'iscrizione con cui ne fu ornato il sepolcro nella chiesa della Trinità.

LXXIII. Opere del Buonaccorsi.

LXXIII. Il soggiorno da Callimaco fatto nell'Ungheria determinollo a illustrarne la storia, anche per mostrarsi riconoscente al re Casimiro che l'onorava di tanto. Egli scrisse adunque in tre libri la Storia del re Ladislao fratello e predecessore del detto re, e della battaglia di Varna, in cui egli infelicemente fu ucciso l'anno 1444; della qual battaglia ei fece ancora in una sua lettere una narrazion più distinta. Di lui abbiamo ancora la Vita d'Attila, per cui il nome degli Ungari cominciò ad esser famoso, e un opuscolo intorno alle cose tentate da' Veneziani per muovere i Tartari e i Persiani contro de' Turchi; sul qual argomento vi ha ancora un'orazion da lui detta a Innocenzo VIII. Tutte queste opere insieme con qualche altra orazione e con alcune lettere sono state più volte stampate, e il Zeno diligentemente ne annovera le diverse edizioni, e vi aggiugne il catalogo di altre opere del Callimaco

non mai pubblicate, fra le quali son molte poesie latine, che si conservan ne' codici della Vaticana e di altre biblioteche (*a*). Lo stile di Callimaco è elegante comunemente e vibrato; e il Giovio, il qual per altro nell' elogio che ce ne ha fatto, ha commessi non pochi falli, pensa che dopo Tacito non fosse ancor sorto storico alcuno che a lui si potesse paragonare. Quindi il Zeno conchiude che sarebbe cosa assai vantaggiosa alle lettere, chi prendesse a fare una compiuta edizione di tutte l' opere e già pubblicate e inedite di questo colto scrittore.

LXXIV. Chi fosse un Tito Livio ferrarese.

LXXIV. Sarebbe qui luogo a parlare ancora di Carlo Verardo cesenate, di cui abbiam due opuscoli, uno intorno all' espugnazion di Granata fatta dal re Ferdinando il Cattolico, l'altro intorno alla congiura contro lo stesso principe ordita. Ma come appartengono più alla poesia teatrale che alla storia, riserberemo ad altro luogo il parlarne. Accenneremo invece uno storico di cui appena abbiamo notizia alcuna, cioè un certo Tito Livio ferrarese, che in alcuni codici è detto *de Filonistis*, o *de Fralovisiis*. Il Vossio (*De Histor. lat. l.* 3, *pars* 2) e l' Oudin (*De Script. eccl. t.* 3, *p.* 2309) ne rammentano una Vita da lui scritta latinamente di Arrigo V re d' Inghilterra, e da lui dedicata ad Arrigo VI di lui figliuolo, e insieme l' elogio in versi esametri di un vescovo inglese, i quali due opuscoli si

(*a*) Il sig. canonico Bandini ci ha dato un esatto ragguaglio di 157 componimenti poetici di Callimaco, che si conservano nella Laurenziana, e ne ha ancor pubblicato alcuni per saggio (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 3, *p.* 811, ec.).

conservano in alcuni codici delle biblioteche dell'Inghilterra (†). Il primo di essi ci mostra l'età a cui visse l'autore, cioè verso la metà del secolo xv, mentre regnava Arrigo VI; e il vederlo occuparsi nello scriver la Vita di un re di quell'isola, e dedicarla al re successore, ci può persuadere ch'ei fosse passato a vivere nell'Inghilterra, e forse chiamatovi dal duca di Gloucester, il quale appunto in quel tempo invitò alcuni Italiani a trasferirsi in quel regno, come vedremo nel favellar de' gramatici. Ma chi egli fosse, se il nome di Tito Livio gli fosse proprio, ovvero aggiunto, e s'ei col suo stile imitasse l'eloquenza di quello storico di cui portava il nome, tutto ciò è oscuro ed incerto. Gli scrittori ferraresi non fanno menzione alcuna di questo loro concittadino.

LXXV. Scrittori di storia letteraria: Domenico di Bandino.

LXXV. Molti scrittori ebbe parimenti in questo secol l'Italia, che intrapresero a illustrare la storia delle scienze e de' loro coltivatori. Io non parlerò qui di alcune Vite particolari, come

(†) Dopo aver scritto fin qui, trovo che la Vita di Arrigo V scritta da questo Tito Livio moderno è stata pubblicata in Oxford l'anno 1716 da Tommaso Hearne, e ne debbo la notizia agli Atti degli Eruditi di Lipsia all'anno 1717 (*p.* 167). Ivi però questo scrittore non è detto *Ferrariensis*, ma *Forojulensis*; e l'Hearne crede che il nome di Livio sia stato preso dallo scrittore italiano per mostrar qual modello avesse ei tolto ad imitare, benchè l'abbia fatto con successo poco felice. Avverte ancora l'editore che questo Livio, il cui vero nome è ignoto, era venuto d'Italia in Inghilterra a' tempi del duca di Gloucester, e che ei dedicò quella Vita al figliuolo del re medesimo, di cui avea il titolo di cameriere segreto.

di quelle di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, scritte da Leonardo Bruni, da Giannozzo Manetti, e da altri, nè di quella dello stesso Manetti scritta da Naldo Naldi cittadin fiorentino (*Script. Rer. ital. vol.* 20, *p.* 521), di cui s'incontra spesso menzione nelle opere del Ficino e del Poliziano, e di cui pure si hanno alle stampe alcune poesie latine (*t.* 6 *Carm. ill. Poet. ital.*), oltre più altre cose che sono inedite (V. *Band. Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 211); nè di quelle di alcuni uomini illustri del suo tempo scritte da quel Vespasiano fiorentino da noi assai spesso citato. Sol mi ristringo a dire di alcune opere che o per la loro ampiezza, o per l'erudizione e per l'eleganza con cui sono distese, son degne di special ricordanza. Tra esse deesi il primo luogo ad una a cui non erasi ancor veduta l'uguale per estension di argomento e per copia d'erudizione. Parlo di quella che sotto il nome di *Fons memorabilium Universi* scrisse e divolgò al principio di questo secolo Domenico di Bandino d'Arezzo, opera che potrebbe sotto qualunque capo venir compresa, perchè appena vi ha materia di cui essa non tratti; ma ch'io ricordo qui volentieri, perchè, più che ad altri argomenti, ella è utile alla storia letteraria. Poco di quest'autore e dell'opera da lui composta ci ha detto il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1024). Assai migliori son le notizie che ce ne ha date il sig. ab. Mehus (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 129, ec.), che le ha raccolte dalle stesse opere di Domenico e di altri scrittori di que' tempi. Nato in Arezzo circa

il 1340 da quel Bandino che abbiamo altrove nominato tra' professori di gramatica (*t.* 5, *p.* 932), passò a Bologna, ove fu professor di eloquenza, e di là recatosi a Padova, vi conobbe il Petrarca negli ultimi giorni in cui visse, e comunicatagli l'idea della sua opera già da lui cominciata, e lettagliene ancor qualche parte, fu da lui esortato a continuarla e a finirla. Tornato a Bologna, continuò la sua opera insieme e la sua scuola fino al 1413, se crediamo all'Alidosi, che lo dice Domenico Accolti d'Arezzo professore di gramatica e di rettorica dal 1378 fino al detto anno (*Dott. forest. p.* 19). Par nondimeno ch' ei ritornasse per qualche tempo ad Arezzo; perciocchè, come pruova il Mehus, occupata a' 18 di novembre del 1381 quella città dalle truppe del co. Alberigo da Barbiano, gli furono involati i libri che già avea composti, e non potè riaverne che parte. Convennegli dunque rifare ciò che avea smarrito, e in questo faticoso lavoro continuò fino al 1412, circa il qual tempo esso fu da lui pubblicato, nè par ch' egli sopravvivesse di molto. Questa grand'opera non è mai stata data alle stampe; e ora sarebbe inutile il pubblicarla intera, ma ben potrebb'essere vantaggioso il darne alla luce alcuni estratti. E così infatti afferma l' ab. Mehus che si pensava di fare; ma finora non si è eseguito. Solo alcuni frammenti ne ha pubblicati lo stesso Mehus nella Vita di Ambrogio camaldolese, e nella prefazione ad essa premessa, e alcuni elogi de' professori dell' università di Bologna ne ha pur pubblicati l'eruditissimo P. ab. Sarti (*De cl.*

Archig. Bon. Profess. t. 1, *pars* 2, *p.* 205). Si conservano in alcune biblioteche copie di questa immensa opera; ed ella è divisa in cinque parti, ed ogni parte in più libri. La prima parte è teologica, e contiene i dogmi di nostra Fede e le opinioni de' teologi su diverse quistioni. La seconda, dopo spiegata la creazione del mondo, descrive il cielo e tutto ciò che spetta ad astronomia. La terza parte contiene il trattato degli elementi e di tutto ciò che appartiene alla storia naturale dell'aria e dell'acque. La quarta descrive la terra e tutto ciò che vi ha in essa di più memorabile. Nella quinta finalmente, che è la più utile, trattasi degli uomini illustri, delle sette de' filosofi, delle eresie e de' loro autori, delle donne celebri, e delle virtù teologiche e morali. Nel parlare degli uomini dotti, e singolarmente de' Fiorentini, usa sovente delle stesse parole di Filippo Villani, la cui opera altrove abbiam mentovata; e come essi vissero al medesimo tempo, potrebbe dubitarsi a chi si dovesse la taccia di plagiario. Ma è certo, come abbiamo provato (*t.* 5, *p.* 616), che il Villani pubblicò il suo libro innanzi alla fine del secolo XIV, ove al contrario Domenico, come pruova l'ab. Mehus, non divolgò il suo che circa il 1412; ed è perciò assai verisimile che questi si giovasse del libro del suddetto Villani; e molto più ch'egli stesso protestasi, nè in opera di tal natura potea farsi altrimenti, di aver da diversi scrittori raccolto ciò che al suo scopo era opportuno. Di qualche altra opera di Domenico inedita si vegga il suddetto Mehus, a cui aggiugnerò solamente che la

lettera dell'abate Agliotti in lode di esso, da lui citata come inedita, è poi stata data alla luce insieme colle altre di quel dotto monaco (*Aliotti Epist. t.* 1, *p.* 451) (*).

LXXVI.
Secco Polentone.

LXXVI. Nè picciola lode ottenne a' suoi tempi in questo genere Secco Polentone, che dagli scrittori di que' tempi dicesi comunemente *Sico*, o *Xicus Polentonus*, e a cui i Padovani aggiungono il cognome di Ricci. Ma quello di Polentone dovea essere il proprio della famiglia; perciocchè veggiamo nella Storia de' Gatari tra le famiglie che intervenivano al gran Consiglio, nominata quella de' Polentoni (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 77). Giovanni Erardo Kappio pubblicò in Lipsia nel 1733 una dissertazione intorno a questo scrittore, che io non ho veduta. Ma l'ab. Mehus si duole (*praef. ad Epist. Ambr. camald. p.* 130) ch'ella sia piena d'errori. Questo scrittor medesimo ce ne ha date migliori notizie tratte dall'opera stessa di Secco, di cui ora diremo. Era egli stato scolaro del celebre Giovanni da Ravenna, mentre questi era professore in Padova. Fu cancelliere del Pubblico nella sua patria, e nel 1414 fu uno di que' che intervennero alla scoperta delle credute ossa di Livio, e scrisse su ciò la lettera a Niccolò Niccoli, altrove da noi rammentata (*t.* 1, *p.* 277) (**). Stese in latino gli Statuti di

(*) Forse è opera di questo stesso Domenico di Bandino d'Arezzo quella intitolata *Magistri Dominici de Aretio Rosarium Artis Grammaticae*, che si conserva nella libreria Nani (*Codd. MSS. Bibl. Nan. p.* 157).

(**) Alcune minute notizie intorno a Secco Polentone,

Padova, e fu autor di più opere di diversi argomenti, che si annoverano, dopo gli scrittori padovani, dal Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 2), alle quali deesi aggiugnere la Vita del Petrarca, che dal Tommasini fu pubblicata. Questa però non è che un frammento della grand'opera da Secco composta, e in diciotto libri divisa, e intitolata *de Scriptoribus illustribus latinae linguae.* Essa non è mai stata data alle stampe, benchè se ne abbia più codici nelle biblioteche, e poco veramente ne potrebbe giovare la pubblicazione; perciocchè, benchè egli v'impiegasse lo spazio di 25 anni, e molto si affaticasse nel raccogliere le notizie di tutti gli antichi scrittori latini, e di alcuni ancor tra moderni, non fu nondimeno molto felice nè nella scelta delle materie, nè nel modo di esporle. Nè io posso recarne miglior giudizio, che riportando quello di Paolo Cortese, il quale così ne dice (*De Homin. doct. p.* 16): *Alterius* (cioè di Secco) *sunt viginti ad filium libri scripti de claris Scriptoribus* (forse erra il Cortese dicendo che venti sono tai libri, mentre comunemente non se ne veggono che diciotto, ma forse ancora ei n'ebbe un codice diviso in venti) *utiles admodum, qui jam fere ab omnibus legi sunt desiti. Est enim in judicando parum acer, nec servit aurium voluptati, quum tractat res ab aliis ante tractatas: sed*

tratte da' monumenti degli archivi padovani, ci ha date il ch. sig. abate Brunacci (*De re nummar. patavin. p.* 125), il quale osserva che in essi egli è detto *Xico Ser Bartolomaei dicti Polentoni de Riciis de Levico*, e ch'ei cominciò ad esercitare l'arte di notaio nel 1369;

hoc ferendum. Illud certe molestum est, dum alienis verbis sententiisque scripta infarcit et explet sua; ex quo nascitur maxime vitiosum scribendi genus, quum modo lenis et candidus, modo durus et asper appareat, et sic in toto genere tamquam in unum agrum plura inter se inimicissima sparsa semina. Credesi ch'ei morisse circa il 1463.

LXXVII. Bartolommeo Fazio e Paolo Cortese.

LXXVII. Assai più pregevoli sono, benchè assai più ristretti, i due opuscoli che degli uomini dotti de' loro tempi ci han lasciato Bartolommeo Fazio e Paolo Cortese. Di amendue questi dotti scrittori abbiam già favellato, e qui perciò basterà il dir brevemente di questi lor libri. Il Fazio intitolò il suo *de Viris illustribus*; e in esso ci dà brevi elogi degli uomini più famosi che vissero a' tempi suoi, accenna le principali vicende della lor vita e le opere loro più celebri; ed esamina ancora il loro stile e i lor pregi e i difetti. Dopo aver parlato degli oratori, de' poeti, de' gramatici, de' giureconsulti, de' medici, de' teologi, tratta ancora de' professori delle belle arti, de' generali d'armata, de' principi e d'altri per altri titoli illustri. Quindi molto debb'esser tenuta la letteratura italiana al sig. ab. Mehus che ha dato in luce quest'opuscolo finallora inedito, e con ciò ci ha somministrate molte notizie che non aveansi altronde. Il Cortese ristringe la sua opera a' soli uomini dotti, e in un dialogo, che suppone da sè tenuto in un'isoletta del lago di Bolsena con Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III, e con un certo Antonio, va ragionando di tutti coloro che in Italia erano

stati in quel secolo più celebri per sapere, singolarmente nell'amena letteratura; e assai più felicemente ancora del Fazio, e in uno stile assai più elegante, giudica di essi e delle loro opere, a somiglianza del dialogo di Cicerone intorno agli illustri oratori. Era allor Paolo in età assai giovanile, perchè non oltrepassava il xxv anno; e tanto più perciò è ammirabile che fin d'allora ei potesse scrivere sì coltamente, e recar sì saggio giudizio di tanti scrittori, nel ragionare de' quali ei si mostra per lo più avveduto discernitore de' lor pregi non meno che de' loro difetti. Quindi Lucio Fazinio Maffei vescovo di Segni e Angelo Poliziano gli scrissero in somma lode di questo dialogo due lettere, che sono state pubblicate da chi ha dato alla luce la prima volta ed illustrato con note questo eccellente opuscolo in Firenze l'anno 1734, che credesi essere il sig. Domenico Maria Manni.

LXXVIII. Pietro Crinito.

LXXVIII. In più ristretto argomento s'esercitarono Pietro Crinito di patria fiorentino e Giovanni Tortelli natio d'Arezzo. Il primo, come si afferma dal Giovio (*in Elog.*), da' capegli arricciati di suo padre avea avuto il cognome di Riccio, cui egli cambiò latinamente in quel di Crinito. Fu discepolo del Poliziano, e poichè questi fu morto, adoperossi egli ancora con altri a raccoglierne le opere, come veggiam da due lettere da lui scritte ad Alessandro Sarti, che son tra quelle del Poliziano (*l.* 12). Egli era ancora amico di Gianfrancesco Pico della Mirandola, tra le cui lettere ne abbiamo alcune di Pietro (*l.* 2). Il Giovio aggiugne ch'ei fu

successore del Poliziano nella scuola di eloquenza; che ne imitò ancora i disonesti amori, e che questi gli furono occasione d'immatura morte; perciocchè in un troppo geniale convito, gittatogli addosso un secchio di acqua fredda, pochi giorni appresso morì, non compiti ancora i quarant'anni. Io non so quanta fede si meriti in questo racconto il Giovio, che molte cose ci narra non ben fondate, o inventate a capriccio; e mi sembra strano che nulla di ciò si accenni da Giampierio Valeriano, vicino esso ancora a que' tempi, il quale avendo studiosamente raccolte tutte le morti infelici de' letterati, di questa non fa parola. Checchessia di ciò, abbiam del Crinito venticinque libri da lui intitolati *de honesta disciplina*, ne' quali a somiglianza di Aulo Gellio tratta di varie erudite quistioni, ove però fra molte cose utili e dotte molte ne ha ridicole e favolose. Ma ciò che qui dobbiamo considerare, è l'altra opera che va ad essa congiunta, cioè la Storia de' Poeti latini in cinque libri divisa, che cominciando da Livio Andronico giunge fino a Sidonio Apollinare. Essa non è nè copiosa nè esatta molto; ma essendo la prima in questo genere, ha meritata non poca lode al suo autore. Ne abbiamo ancora molte poesie latine, e più altre opere si apparecchiava egli a comporre, se la morte non l'avesse sorpreso, di che veggansi il P. Negri (*Scritt. fiorent. p.* 462) e il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t* 1, *p.* 435). Del Tortelli parleremo più a lungo, ove tratteremo della lingua greca. Qui basti avvertire ch' egli scrisse

una Storia della Medicina e de' Medici più famosi, di cui Apostolo Zeno rammenta un codice a penna da lui veduto (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 151).

LXXIX. Batista Fregoso.

LXXIX. La storia finalmente delle virtù e de' vizi ebbe essa pure uno scrittore fra noi in Batista Fulgosio ossia Fregoso, detto ancora da altri Campofregoso, nobilissimo patrizio genovese. Tutti gli storici di quella Repubblica parlano lungamente di lui, che ebbe non picciola parte nelle vicende di essa. Perciocchè sollevato l'anno 1478 alla dignità di doge, ne fu spogliato e cacciato insiem dalla patria cinque anni appresso dal cardinal Paolo suo zio e arcivescovo di quella città, il quale ottenne di essergli successore. Batista rilegato a Frejus non cessò di macchinare la vendetta contro l'usurpatore della sua dignità, cui vide finalmente deposto nell'anno 1488, ma non perciò potè egli ricuperarla. Ei cercò dunque sollievo alle sue sventure nella lettura degli antichi e de' moderni scrittori, e giovandosi delle cose che leggendo apprese, a imitazione di Valerio Massimo, compose nove libri de' Fatti e de' Detti memorabili. Egli scrisse in lungua italiana; ma non se ne ha che la traduzione latina fattane da Camillo Ghilini Alessandrino; intorno a che veggasi il diligentissimo Zeno, che di quest'opera e di altre dal Fregoso composte ragiona con molta esattezza (*ib. t.* 2, *p.* 215).

LXXX. Scrittori di geografia.

LXXX. Dalla storia non dee disgiungersi la geografia, di cui pure alcuni pochi scrittori ebbe in questo secol l'Italia. Abbiam già altrove parlato di Cristoforo Buondelmonti, che

verso il 1422 viaggiò in Oriente, e riportonne parecchi codici, e che essendo in Rodi scrisse una Descrizione delle Isole dell'Arcipelago, e di quella di Candia, di cui si hanno copie a penna in alcune biblioteche (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2374). Tra' geografi deesi annoverare ancor Biondo Flavio per la sua opera dell'*Italia illustrata;* ma di lui si è già detto abbastanza al principio di questo capo. Più ampia opera intraprese Francesco Berlinghieri nobile fiorentino, uno degli accademici Platonici, e assai caro a Marsiglio Ficino, di cui abbiamo più lettere ad esso scritte (*Op. t.* 1, *p.* 671, 812, 827, 832, 841, 855). Egli adunque essendo in età di soli venticinque anni prese a scrivere in terza rima un ampio ed intero trattato di Geografia, che fu stampato in Firenze verso l'anno 1480, come pruova il conte Mazzucchelli, che di quest'opera e dell'autore di essa ci ha date esatte notizie (*l. cit. t.* 2, *par.* 1, *p.* 356). Essa non è già, come altri ha creduto, una versione di Tolommeo, benchè pure molto si sia giovato di quell'antico scrittore. Così ne fosse più felice lo stile e l'edizion più corretta, giacchè comunque ella sia magnifica pe' caratteri, per la carta e per le tavole aggiunte, sonovi nondimeno non pochi nè leggieri errori. Una vasta opera geografica avea intrapresa Lorenzo Astemio maceratese, che visse alla fine di questo secolo, e fu professore di belle lettere in Urbino, e bibliotecario del duca Guidubaldo. Ma non sembra ch'ei la compiesse e la pubblicasse. Di lui e di alcune altre sue opere parla il conte

che più altri scrittori dovessero qui essere rammentati. Ma quando avrebbe mai fine questa mia Storia, se di tutti gli autori dovessi parlare? Ciò che ne ho detto, basta, s'io mal non m'appongo, a rendere immortale l'Italia, che in questo secolo ebbe un numero prodigioso di storici, e molti di essi assai valorosi; mentre tutte le altre nazioni insieme raccolte appena hanno a contrapporcene uno scarso e non troppo illustre drappello.

LXXXI. Cattedra di storia fondata in Milano.

LXXXI. Dopo aver fin qui ragionato degli storici di questo secolo, dobbiamo ancora accennare la prima cattedra di Storia che in una pubblica università si trovi eretta. Milano ebbe in ciò l'onore di dare l'esempio alle altre, e Giulio Emilio Ferrari di patria novarese, che ivi era stato scolaro di Giorgio Merula, dopo aver tenuta per qualche tempo la cattedra dell'eloquenza, fu destinato verso la fine del secolo a spiegare pubblicamente la storia. Il Sassi ha diligentemente raccolte tutte le notizie intorno alla vita e alle opere di questo celebre professore (*Hist. typogr. mediol. p.* 44, 322), di cui però null'altro abbiamo alle stampe che l'edizione delle Poesie di Ausonio, colla Vita di questo poeta dal Ferrari raccolta dalle opere di lui medesimo. Nella fatica di questa edizione egli ebbe a compagno Giovanni Stefano Cotta milanese, uomo dotto esso pure, e di cui si hanno alcune poesie latine, come si può vedere presso il suddetto scrittore (*ib. p.* 323).

Capo II.

Lingue straniere.

I. L'Italia non mancò di coltivatori delle lingue orientali.

I. Benchè i greci e i latini antichi scrittori fossero in questo secolo l'oggetto delle ricerche e delle fatiche de' dotti, e al confronto di quelle due lingue poco venisser curate le altre, non fu nondimeno priva l'Italia di studiosi e diligenti coltivatori delle lingue orientali. Il Concilio di Basilea avea decretato (*sess.* 19) che in tutte le università dovessero esse insegnarsi pubblicamente. Io non trovo però, che, almen per riguardo all'Italia, ciò si conducesse ad effetto. Non fu dunque che un lodevole desiderio di stender sempre più le proprie cognizioni, che indusse alcuni a volgersi allo studio di queste lingue; e tanto più è a pregiarsi questo loro disegno, quanto maggior fatica dovette ad essi costarne l'esecuzione per la mancanza in cui erano di mezzi opportuni a soddisfare la loro brama. Facciamoci ad annoverare alcuni di quelli da' quali sappiamo che coltivate furono le lingue orientali; e se scarso ci sembrerà il lor numero, esso però sarà tale, che niun'altra nazione, s'io non m'inganno, potrà produrne altrettanti.

II. Si nominan molti dotti nell'ebraico e nell'arabico.

II. Parlando nel capo precedente dello storico Andrea Biglia agostiniano, abbiam provato colla testimonianza di Fra Jacopo Filippo da Bergamo, correligioso e quasi contemporaneo di Andrea, ch'egli era uomo dotto nella greca

e nell'ebraica favella; benchè di questa seconda non ci abbia dato alcun saggio. Abbiam parimenti fatta altrove (*l.* 2, *c.* 1, *n.* 30) menzione di Pietro Rossi sanese, che verso la metà di questo secolo stesso rivoltosi agli studi biblici, premise loro quello della lingua ebraica, e se ne valse a scrivere sopra i sacri libri ampii ed eruditi comenti. La stessa lode abbiam parimenti (*l.* 1, *c.* 4, *n.* 12; *l.* 2, *c.* 1, *n.* 28) osservato attribuirsi dagli scrittori di que' tempi a Vespasiano fiorentino e a Pietro Bruto veneziano autor di qualche opera contro gli Ebrei. Anzi questo studio sembra che in Venezia più che altrove fiorisse felicemente. Perciocchè il P. degli Agostini colle testimonianze di autori di que' tempi dimostra che Marco Lippomano, Daniello Rinieri, Paolo Albertini servita, e Sebastiano Priuli arcivescovo di Nicosia erano in esso versati (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 42), e oltre di essi Lauro Querini (*ib. p.* 226), Paolo Morosini (*ib. t.* 2, *p.* 179), e Paolo da Canale (*ib. p.* 549). In Firenze ancora furono questi studi in onore. Poggio fiorentino trovandosi al concilio di Costanza si diede ad apprendere la lingua ebraica (*Ejus Op. p.* 297). Dello studio fatto da Giovanni Pico dalla Mirandola delle lingue ebraica, caldaica ed arabica abbiam già favellato a suo luogo. Negli Annali forlivesi pubblicati dal Muratori si fa menzione di un Palmieri (*Script. Rer. ital. vol.* 22, *p.* 239), di cui si dice che ne' lunghi e diversi suoi viaggi apprese le lingue greca, ebraica, caldaica e arabica; e che per frutto di tale studio scrisse una dottissima

opera sopra l'Incarnazione del Figliuolo di Dio: *Palmerium nostrum maria transeuntem, Graecosque et Hebraeos, Chaldeos, Arabes consulens* (l. *consulentem*) *eorum linguas didicisse legimus. Hinc enim de incarnato Deo elegantissimum opus contra Hebraeos laude dignum compilavit, et eruditissimis rationibus comprobavit.* Ma chi è questo Palmieri? Due ne abbiam nominati nel parlar degli storici, Matteo e Mattia, fiorentino l'uno, l'altro pisano; di niun de' quali si dice che o viaggiasse nell'Oriente, o che scrivesse opera alcuna intorno all'Incarnazione. Chi sia questo Palmieri da Forlì, io non ho lume a conoscerlo, e molto più che niuna menzione ne fa il cavaliere Viviani Marchesi nella sua opera de' celebri Forlivesi. Jacopo Volterrano nel suo Diario all'anno 1481 racconta (*ib. vol.* 23, *p.* 230) che nelle sacre funzioni del venerdì santo tenute in Roma nel Vaticano recitò un'orazione sopra la Passione del Redentore un cotal Guglielmo siciliano, uom dotto nelle lingue greca, latina ed ebraica, e che molte testimonianze addusse degli scrittori ebrei ed arabi nella propria lor lingua; e aggiugne che questi era già stato ebreo, e riputato gran maestro tra essi; che quattordici anni prima rendutosi cristiano, avea giovato non poco a convincere l'ostinazione giudaica; e che l'orazion da lui detta, benchè durasse due ore, piacque nondimeno assai al pontefice e a' cardinali. Abbiam veduto inoltre che Andrea Mongaio si trasferì a Damasco per apprendervi la lingua arabica, e che di questa si valse a correggere ed illustrare le opere

d'Avicenna; il che pur fece Girolamo Rannusio medico veneziano, che verso 'l 1483 recatosi a Damasco nella Siria, e studiata quella lingua, tradussė poscia in latino quasi tutte l'opere d'Avicenna; intorno a che e ad altre opere di Girolamo veggasi il ch. P. degli Agostini (*Scritt. venez. t 2, p. 433*, ec.). Finalmente il marchese Maffei parlando di Virgilio Zavarisi giureconsulto e poeta veronese, pruova ch'egli occupossi nello studio della lingua ebraica e dell' arabica (*) (*Ver. ill. par. 2, p. 211*).

III. Tra essi fu celebre Giannozzo Manetti; suoi primi studi.

III. Niuno però andò tanto innanzi in questi difficili studi, quanto Giannozzo Manetti, uno de' più dotti uomini di questo secolo, e un de' più chiari ornamenti della città di Firenze. Naldo Naldi, da noi mentovato nel precedente capo, ne ha scritta lungamente la Vita, la quale è stata data alla luce prima nella collezion del Burmanno, poscia in quella del Muratori (*Script. Rer. ital. vol. 20, p 527*), e noi ne trarremo in breve le più importanti notizie.

(*) Fra i dotti nelle lingue straniere deesi anche annoverare Giulio Campagnola padovano, e con lode tanto maggiore, quanto più tenera era l'età in cui egli le apprese. Il celebre Matteo Bosso in una sua lettera scritta a Girolamo di lui padre, che glielo avea dato ad ammaestrare, ne fa grandi elogi dicendo (*Epist. poster. p. 86*) che in età di soli tredici anni possedeva e parlava le lingue greca e latina; e che indi a non molto apprese sì perfettamente l'ebraica, che pareva che essa gli fosse natia; rammenta ancora il raro talento che avea per la pittura; e dice che grandi cose se ne aveano a sperare, quando egli avesse avuta lunga vita. Ma o egli non l'ebbe, o a sì liete speranze non corrisposero poi i frutti.

Nacque Giannozzo in Firenze a' 5 di giugno del 1396 da Bernardo Manetti di antica e nobil famiglia, e da Piera Guidacci. Destinato dal padre alla mercatura, non fu dapprima istruito che nella lingua italiana e nell' aritmetica; e in età di dieci anni fu posto presso un banchiere, da cui vennegli confidata la cura de' libri. Ma annoiatosi presto di tali impieghi, tutto si volse alle lettere ed alle scienze, e non ve n' ebbe alcun genere che non fosse da lui coltivato. Istruitosi in poco tempo nella gramatica e nella rettorica, si applicò alla dialettica; e di gran vantaggio gli furono in questo studio le dotte adunanze che, come altrove abbiam detto, soleansi allora tenere nel convento de' Romitani di S. Spirito. Nell' etica ebbe a suo maestro Vangelista da Pisa, nella fisica e nella metafisica Girolamo da Napoli. Studiò ancora la teologia, e gran piacere prendeva singolarmente nella lettura di S. Agostino; e apprese inoltre la geometria sotto un certo Giovanni, che in Firenze tenea scuola d' aritmetica. Finalmente alla scuola d'Ambrogio camaldolese s' istruì sì bene nel greco, che presa l' Etica d' Aristotele, la tradusse sul campo in latino, leggendola sì velocemente, che un altro, il qual leggevala già tradotta, non potea seguirlo. In questi studi passò nove anni con tale applicazione, che essi formavano l' unico suo pensiero e 'l suo solo trastullo. Prese poscia a dar saggio del suo profitto in alcune pubbliche dispute; e parlando di Leonardo Bruni, abbiam veduto ciò che in una di essa con lui gli avvenne. Ei volle finalmente sapere ancora la lingua ebraica; e

condottosi perciò in casa un Ebreo, per due anni se gli diede a scolaro. Si avanzò ancora maggiormente nello studio di questa lingua sotto un certo Manuello, con cui cinque ore ogni giorno andavasi esercitando. Per ultimo presi in sua casa due Greci e un Ebreo, patteggiò con loro ch'essi gli parlassero sempre nella natia lor lingua; e in tal maniera si rendette egli amendue quelle favelle sì famigliari, che ne usava parlando non altrimenti che se gli fosser natie. La fama d'uomo dottissimo, ch'egli con ciò ottenne, il fece sceglier da' Fiorentini a spiegare pubblicamente nelle loro scuole l'Etica d'Aristotele, nel qual esercizio egli ebbe molti scolari, che furon poscia celebri per dottrina, e fra gli altri Angiolo Acciaiuoli.

IV. Impieghi e onori a lui conferiti.

IV. Giunto all'età di trentacinque anni, ad istanza de' suoi parenti ed amici prese in moglie Alessandra Giacomina Tebalducci, e n'ebbe tre femmine e quattro maschi, tra' quali Angiolo singolarmente imitò gli esempi paterni, e si rendette egli ancora famoso nello studio delle lingue latina, greca ed ebraica. Fu poscia Giannozzo dalla Repubblica onorato di ragguardevoli cariche. Egli deputato più volte a presiedere al pubblico Studio, il quale sotto di lui fu più che in altri tempi fiorente ed illustre; egli mandato più volte in solenni ambasciate a' Genovesi, al re Alfonso, a Francesco Sforza, ad Eugenio IV, a Niccolò V, a Giovanni Carvajal legato pontificio, a Sigismondo Malatesta, a Federigo duca d'Urbino, a' Sanesi, a' Veneziani, a Napoleone degli Orsini, all'imperador Federigo III; e in tutte queste occasioni ei

diede tal saggio e di destrezza nel maneggiare gli affari, e di eloquenza nel ragionare, che fu l'oggetto della comun maraviglia; e il re Alfonso fra gli altri ne fu sorpreso, e ricolmollo di grandissimi onori, come abbiamo altrove veduto. Egli per ultimo sollevato in Firenze a' più onorevoli magistrati, e inviato al reggimento di altre città, e di Pistoia singolarmente, fece a tutti ammirare la sua integrità non meno che la sua prudenza. Un uom sì raro, in cui tutte le più belle virtù vedeansi mirabilmente congiunte, pareva che esser dovesse l'idolo della sua patria. E nondimeno ei non fu esente da quella invidia che con tanto maggior furore si scaglia contro gli uomini dabbene, quanto più essi nimici son d'ogni vizio. Sotto pretesto di una tassa da imporsi a' cittadini, Giannozzo fu così aggravato, ch' ei si vide costretto ad uscir da Firenze, e a ritirarsi in Roma presso il pontefice Niccolò V, da cui ebbe quell'onorevole accoglimento che un uom sì dotto poteva da un tal pontefice aspettarsi. Citato a tornare in Firenze sotto pena di esilio, e inviatovi per maggior sicurezza da Niccolò col carattere di suo ambasciadore, ei rapì talmente gli animi di tutti, che venutovi quasi a guisa di reo, fu di unanime consenso eletto a uno de' più ragguardevoli magistrati. Finito il tempo della sua carica, e ottenutane licenza dalla Repubblica, tornossene a Roma, ove dal pontefice Niccolò V fu dichiarato suo segretario coll'annuale stipendio di 600 scudi d'oro. Morto poi Niccolò, Calisto III gli confermò lo stesso impiego e lo stesso stipendio. Ma Giannozzo recatosi

a Napoli per suoi affari, il re Alfonso non volle ch'ei più ne partisse, e non sol gli assegnò 900 annui scudi d'oro, ma giunse perfino a dirgli che se un sol pane gli fosse rimasto, ei l'avrebbe con lui diviso. Tre anni stette Giannozzo in Napoli, e fu questo il tempo in cui compose la maggior parte delle sue opere, delle quali ora diremo. Rivide in questo tempo una volta la sua patria e i suoi; e di nuovo partitone fra 'l comun pianto, e tornato a Napoli, ivi finì di vivere a' 26 d'ottobre del 1459; uomo veramente grande, e per maturità di senno, per innocenza di costumi, per amabilità di maniere, per ampiezza d'erudizione non inferiore ad alcuno de' suoi contemporanei, e a cui pochi uguali si troveranno ancor nella storia di tutti i secoli.

V. Suo studio delle lingue orientali, e sue opere.

V. Lo studio della lingua ebraica fu quello per avventura che, essendo allora assai raro, rendette più famoso il Manetti. Ei ne diede pruova fra le altre occasioni in una solenne disputa, come racconta il Naldi, da lui tenuta alla presenza di Sigismondo Malatesta signor di Rimini con alcuni Ebrei, i quali ricorrendo per lor difesa a' libri originali della sacra Scrittura, e dolendosi che le versioni latine non fosser fedeli, Giannozzo leggendo e interpretando i libri medesimi, confutò le loro opinioni, e gli strinse per modo, che fu lor forza l'arrendersi e darsi vinti. Più bella testimonianza ancora egli diede della sua perizia nella medesima lingua col traslatare dall'ebraico in latino tutto il Salterio. Nel che essendo egli ripreso, perchè si fosse accinto a una inutil fatica

dopo le traduzioni che già si aveano de' Settanta e di S. Girolamo, egli a mostrare qual diversità passasse tra la sua e le altrui versioni, divise l'opera in tre colonne, ponendo nella prima la version de' Settanta, nella seconda quella di S. Girolamo, la sua nella terza; e aggiunse inoltre un' apologia in cinque libri divisa di questa sua traduzione. Essa fu da lui dedicata al re Alfonso, e dobbiam dolerci ch' essa nè sia mai stata stampata, nè alcuna copia, ch' io sappia, se ne conservi. Un' opera finalmente in dieci libri egli scrisse contro gli Ebrei, che conservasi manoscritta nella Laurenziana (*a*). Non meno che nell' ebraico, era Giannozzo dotto nel greco, e il fece conoscere nella versione del Nuovo Testamento, e di alcune opere d'Aristotele e d'altri antichi filosofi. Di queste versioni parla minutamente Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 170, ec.), il quale ci ha dato un esatto catalogo di tutte le altre opere del Manetti. Fra queste abbiamo alla stampa la Storia di Pistoia, e la Vita di Niccolò V da noi già mentovata, le Vite di Dante, del Petrarca e del Boccaccio date in luce dall' abate Mehus, l' Orazion funebre di Leonardo Bruni, premessa dal medesimo alle Lettere di

(*a*) Nella Vita del Manetti pubblicata dal Muratori si dice che a' dieci libri scritti contro i Giudei, due altri poscia egli ne aggiunse. Anzi egli stesso, nella sua Vita di Niccolò V data in luce dal medesimo Muratori, afferma (*Script. Rer. ital. t.* 3, *pars* 2, *p.* 927) che un' opera in venti libri avea preso a scrivere contro i Giudei e i Gentili: *Primum erat ingens quoddam xx librorum Volumen, quod adversus Judaeos et Gentes pro Catholica fide ... instituerамus.*

questo dotto scrittore, quattro libri intitolati *De dignitate et excellentia hominis*, alcune orazioni, oltre più altre opere che dallo stesso Zeno si annoverano, le quali si hanno sol manoscritte, o più non si trovano. Bartolommeo Fazio, che a ragione gli ha dato luogo nel suo Dialogo degli Uomini illustri (*p.* 19), gli attribuisce ancora un'altra opera, di cui niuno fa motto, cioè *De Religione libros viginti quatuor.* Francesco Filelfo, che pur non era l'uomo il più liberale di lodi verso gli altri eruditi, di Giannozzo nondimeno ebbe altissima stima, come danno a vedere parecchie lettere che gli scrisse (*l.* 5, *ep.* 25, 49; *l.* 7, *ep.* 3; *l.* 13, *ep.* 51). Un bell'elogio ne fa ancora Paolo Cortese, benchè insieme saggiamente rifletta che l'aver lui voluto abbracciare ogni sorta di scienza, non gli permise l'esser perfetto in alcuna; e che perciò non ne era rimasto presso de' posteri sì gran nome, quanto pareva convenirglisi (*De Homin. doctis. p.* 19). *Sed multum duo doctrina praestiterunt, Jannotius Manettus, et Baptista Albertus, quorum alter unus omnium doctissimus putabatur, alter etiam in Architectura disertus fuit. Sed in Jannotio admirabile quoddam studium omnium doctrinarum fuit; sed nescio quo pacto sit hujus summi viri quam aliorum paullo ante dictorum nomen obscurius. Ex quo profecto intelligi potest, plus valere ad famam et celebritatem nominis unius simplicis generis virtutem absolutam, quam multa annexa genera virtutum non perfectarum* (*).

(*) Il ch. P. abate Mittarelli ha data in luce l'orazione

VI. Greci venuti in Italia.

VI. Ma assai maggior numero di coltivatori ebbe fra noi in questo secolo la lingua greca. Il Petrarca e il Boccaccio avean già tentato di rinnovarne lo studio, e Barlaamo e Leonzio Pilato avean cominciato a farla conoscere, come nel secolo precedente si è veduto. Ma la breve dimora da essi fatta in Italia aveanc bensì risvegliata in molti la brama, ma non avea permesso ad alcuno di soddisfarla. Era dunque necessario di trasportarsi fin nella Grecia a chi voleva apprendere quella lingua; e perciò vedremo a suo luogo che Guarin veronese, Francesco Filelfo, Giovanni Aurispa, e più altri navigarono a tal fine a Costantinopoli. Ma troppo lungo e dispendioso era tal viaggio; e molti che avrebbero volentieri appresa la lingua greca, se ne avessero avuto agio nella lor patria, eran costretti a deporne il pensiero, non avendo mezzi a intraprendere cotale navigazione. Ebbe finalmente l'Italia la tanto bramata sorte di aver pubbliche cattedre di questa lingua; ed ella ne fu debitrice alle sventure de' Greci, che indussero alcuni di essi ad abbandonare l'infelice lor patria, e a ritirarsi tra noi, ove speravano, e ritrovaron di fatti, sicuro ed onorato ricovero (*a*). Il primo tra essi fu Manuello Grisolora,

che Giannozzo Manetti recitò al pontefice Niccolò V, quando fu ad esso mandato, insieme con altri ambasciadori, dalla Repubblica di Firenze; e ci dà insieme notizia di altre opere del Manetti, che si conservano mss. nella biblioteca di S. Michele di Murano. (*Bibl. MSS. S. Mich. Venet. p.* 715).

(*a*) Un bel passo intorno al fervore degli Italiani del secolo XV nel coltivare la greca letteratura, e a' Greci

a cui propriamente si dee la lode di aver fatto rifiorire in Italia lo studio di questa lingua;

che in ciò furono loro maestri, abbiamo nel proemio premesso da Costantino Lascari a un codice della sua Gramatica greca, che si conserva nella real biblioteca di Madrid, e che è stato pubblicato dall'eruditiss. D. Giovanni Iriarte custode della medesima (*R. Bibl. Matrit. Codd. graec. t.* 1, *p.* 186, ec.). Ed esso merita di esser qui riportato parte a conferma, parte ad illustrazione delle cose in questo capo affermate. Dopo avere il Lascari ragionato delle antiche Gramatiche greche, e di quella singolarmente di un certo Moscopulo, così continua: *Manuel vero Chrysoloras vir studiosus relicta patria in Italiam venit, primusque Italos nostra edocere aggressus Epitomen amplitudine mediam composuit, qua Italos non paucos Florentiae instituit, Leonardum nempe illum et Carolum Aretinos, pium Ambrosium, Ugarinum* (forse dee leggersi *Guarinum*), *Philelphum aliosque plurimos, qui tantum e Graecis litteris fructum perceperunt, ut non modo didicerint docuerintque, sed etiam multa nostra in Romanam linguam converterint. Anni autem circiter octoginta sunt* (il Lascari scriveva nel 1488) *cum Itali Graeco sermone degustato, Graecis litteris, et amplius ac diligentius Latinis operam navare non desistunt. Nam post Graecum sermonem suam ipsi linguam jam olim incuria deperditam utilibus libris denuo emendatis instaurarunt. Mirifice vero Florentia tamquam Metropolis, ex quo habitum ibi Concilium, eluxit, cum Graecis Bibliothecis constituendis, tum doctis scriptoribus pacta mercede afficiendis. Quam plurimae Italorum urbes imitatae Graeci sermonis participes factae sunt, plurimis etiam Graecis hominibus disertis propter calamitates eo profugientibus, litterasque ibi docentibus, sapiente videlicet Joanne Argyropulo Magistro meo Patavii primum, deinde post patriae expugnationem Florentiae sub clarissimo Viro Cosma Medice, item sub Petro Laurentioque, tum optimo Theodoro Gaza in multis Italorum*

e di lui perciò dobbiam qui cercare diligentemente. Molto ne hanno scritto molti scrittori, e fra gli altri monsignor Domenico Giorgi nella Vita di Manuello (*Calog. Racc. d' Opusc. t.* 25, *p.* 243, ec.), il Boernero (*De doct. Homin. graec. p.* 1, ec.), l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 353, ec.), e più diligentemente di tutti il ch. abate Francescantonio Zaccaria (*Bibl. di Stor. letter. t.* 3, *par.* 2, *p.* 440, ec.). Ma forse non si è ancor rischiarato abbastanza ciò che a lui appartiene, e io mi riputerò felice se alle ricerche di tanti uomini dotti mi verrà fatto di aggiugnere qualche nuovo lume.

VII. Arrivo di Manuello Grisolora, e suoi viaggi.

VII. Era il Grisolora nato in Costantinopoli verso la metà del secolo XIV di nobile e antica famiglia, come afferma Guarin veronese in

Civitatibus, ac demum Romae tempore sapientis Bessarionis Cardinalis, ubi Grammaticam in IV libros distributam optime concinnavit. Franculio vero Venetiis, Andronico Callisto in multis atque etiam Bononiae, Demetrio Castreno Ferrariae, et Chalcondyla Patavii ac Florentiae, aliisque alias urbes incolentibus Graecus effloruit sermo, non Graecis modo sed Italis eum edocentibus, adeo ut nostra nescire pudor esset, magisque eorum sermo in Italia quam in Graecia ob continuas gentis calamitates vigeret. Et ni sciolorum invidia et potentium illiberalitas prohibuisset, omnia Graecis litteris plena aevo nostro veluti veterum longe mirabilium Romanorum temporibus evasissent. Ragionando poi nuovamente delle Gramatiche e de' compendi di esse e di quella di Moscopulo, di esso dice: *quum ipse a Creta Mediolanum venisset sub Principe Sfortia, a quo etiam ego mercede donatus sum.* E poscia: *per Epitomas autem semper docui tum Mediolani tum Neapoli et Messanae in Sicilia, multos adjuvans et Graecos et Latinos*.

una lettera pubblicata dal detto monsig. Giorgi (*l. cit. p.* 298). Sembra probabile ch'ei tenesse scuola nella suddetta città, e ivi certamente ei fu maestro del suddetto Guarino, come a suo luogo vedremo. Più difficile è a diffinire quando ei passasse in Italia; nel che discordano molto i citati scrittori, affermando altri che ciò avvenne nel 1393, e differendolo altri al 1396, o ancor più tardi, per tacere dell'anacronismo gravissimo di coloro che il fanno partire da Costantinopoli, dappoichè quella città cadde in mano de' Turchi. Io non entrerò in un noioso esame delle diverse opinioni; ma dopo aver proposta la mia, e confermatala, per quanto a me sembra, co' più autentici monumenti, lascerò ad ognuno il decidere come meglio gli piaccia. Io penso dunque che Manuello due volte venisse in Italia, e la prima fu nel 1393 all'occasion dell'assedio che i Turchi posero a Costantinopoli, secondo il Leunclavio (*Ann. Sultan. l.* 5). Venne allor Manuello a Venezia, e vi venne inviato dall'imperador Manuello Paleologo per chieder soccorso a' principi cristiani a difesa del vacillante suo impero; giacchè di questa prima venuta sembra che debba intendersi ciò che dice Andrea Giuliano nell'Orazion funebre del Grisolora pubblicata da monsignor Giorgi (*l. cit. p.* 330): *Quanta fide, quanta integritate rationis pecuniam ex Europa exactam, quam totam pene illustravit, cum ex Bysantii obsidione legatus ad ipsius Principes missus esset, Imperatori suo designavit!* E continua dicendo che invitato allora da molti principi italiani a trattenersi con loro, rigettò le

loro offerte, e volle far ritorno alla patria. È certo dunque che Manuello fu dall'imperadore mandato in Italia, e agli altri principi d'Europa, e che, eseguita la sua commissione, tornossene a Costantinopoli; e deesi perciò questo viaggio necessariamente distinguere dall'altro ch'ei poscia intraprese chiamato da' Fiorentini. In questa occasione venne Manuello a Venezia, e con lui vennevi quel Demetrio Cidonio nel precedente tomo da noi mentovato (*p.* 697). Così raccogliesi da una lettera di Coluccio Salutato allo stesso Demetrio, pubblicata dall'abate Mehus (*l. cit. p.* 698), dalla quale ancora apprendiamo che Roberto Rossi fiorentino trasferissi a Venezia per apprendere da sì valorosi maestri la lingua greca. Colà recossi al medesimo fine Jacopo d'Angiolo, natio della Scarperia nella valle di Mugello, il qual poscia, tornando i due Greci a Costantinopoli, unissi con loro, ed andossene in Grecia. E questi è quel Jacopo d'Angiolo che fu poscia competitore di Leonardo Bruni nella carica di segretario apostolico, e che vinto allora dal suo emolo, fu poi nondimeno onorato del medesimo impiego, e di cui abbiamo più traduzioni dal greco annoverate con altre opere del medesimo dall'abate Mehus (*Vita Jac. Ang. ante Ep. Leon. Dathi*) e dal conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 764, ec.). Questo secondo scrittore, seguendo il comun sentimento degli altri, crede che il viaggio di Jacopo in Grecia seguisse verso il 1399. Ma egli è certissimo che Jacopo era in Costantinopoli, quando il Grisolora fu invitato a Firenze; ed

è certissimo che questo invito fu fatto al Grisolora nel 1396. Amendue queste asserzioni comprovansi ad evidenza da alcune lettere del sopradetto Coluccio pubblicate dall'abate Mehus (*l. cit.*). Perciocchè questi scrivendo al Grisolora, e pregandolo ad accettare l'invito fattogli di recarsi da Costantinopoli a Firenze, scrisse insieme a Jacopo, perchè a ciò determinasse il Grisolora; e che amendue fossero allora in Costantinopoli, ricavasi chiaramente da molti passi, e da quelli fra gli altri, in cui scrivendo al Grisolora così gli dice: *quum tanto maris tractu, tamque vastis dirimamur terrarum excursibus, quod vix bis in anno possimus nos literis visitare.* Che poi queste lettere appartengano al marzo del 1396, pruovasi dal medesimo abate Mehus con altri passi delle lettere stesse, e più chiaramente ancora da quella di formale invito scritta da Coluccio al Grisolora, pubblicata da monsig. Giorgi (*l. cit. p.* 150), e che è segnata a' 28 di marzo del detto anno. In essa vien invitato il Grisolora a tener cattedra di lingua greca in Firenze per dieci anni coll'annuale stipendio di 100 fiorini; e insieme viene avvertito che, se non troverassi in Firenze pel primo di gennaio seguente, questa elezione si avrà in conto di nulla.

VIII. Insegnò la lingua greca in diverse città.

VIII. Verso la fine adunque del 1396, o al cominciar dell'anno seguente fu il Grisolora in Firenze, e cominciò a tenervi pubblica scuola di lingua greca; e la gloria di averlo colà condotto dovettesi singolarmente a Coluccio, a Jacopo d'Angelo, a Roberto Rossi mentovato poc'anzi, a Niccolò Niccoli, a Palla Strozzi e

ad Antonio Corbinelli, come pruova l'ab. Mehus (*l. cit. p.* 360). Alcuni han differita la venuta di Manuello a Firenze fino all'anno 1399, o al precedente. Ma qualunque pruova da essi se ne adduca, è troppo forte in favor nostro l'autorità di Giannozzo Manetti scrittore contemporaneo e fiorentino, il quale nell' Orazion funebre di Leonardo Bruni afferma (*praef. ad Epist. Leon. aret. p.* 94) che circa tre anni ei si trattenne in Firenze, e che ne partì per andarsene al suo imperadore che era venuto a Milano: *Quum itaque in hujusmodi Graecarum litterarum studiis* (alla scuola di Grisolora) *tres circiter annos contrivisset.... Chrysoloras ipse e Florentia Mediolanum ad Imperatorem suum, qui e Graecia in Italiam profectus ibidem commorabatur, se contulisse dicitur.* Or la venuta dell'imperador Manuello a Milano accadde al principio del 1400 (*Corio, Stor. di Mil. ad h. a.; Giulini, Contin. delle Mem. milan. t.* 3, *p.* 45), donde passato poi oltramonti, e trattenutovisi lungamente, e tornato in Italia, venne a' 22 di gennaio del 1403 a Genova, come abbiam negli Annali di Giorgio Stella (*Script. Rer. ital. vol.* 17, *p.* 1196). La qual epoca della partenza da Firenze del Grisolora confermasi ancora più chiaramente dal passo da noi recato nel favellare di Leonardo Bruni (V. *cap.* 1, *n.* 25). Batista Guarino, figliuolo di Guarin veronese, in una sua lettera citata da monsig. Giorgi (*l. cit. p.* 280), afferma che Giangaleazzo Visconti bramoso da lungo tempo di aver presso di sè un uom sì celebre, si prevalse del favorevole incontro che gli offerse la venuta dell'imperadore

a Milano, e che per mezzo di lui ottenne che il Grisolora da Firenze colà si recasse. Se crediam nondimeno a Leonardo Bruni, quello stesso Niccolò Niccoli che tanto erasi adoperato per averlo in Firenze, fu egli medesimo che divenutogli mortal nimico, il costrinse a partirsene (V. *Mehus*, *l. cit. p.* 32). Già abbiam veduto nel parlar del Niccoli, che il Bruni e il Filelfo gli rimproverarono e questa ed altre somiglianti azioni indegne d'uomo onesto e di buon cittadino; ma abbiamo insieme veduto che le loro accuse non sono abbastanza fondate. Qualunque fosse il motivo per cui il Grisolora partì da Firenze molto prima che si compiessero i dieci anni stabiliti, è certo ch'ei venne a Milano, ed ivi tenne scuola di lingua greca, come dimostra il Sassi colla testimonianza di Francesco Filelfo (*De Studiis mediol. c.* 8), il quale essendo in Milano, e avendo avuta in moglie una nipote di Manuello, dovea in ciò essere ben istruito. Altri scrivono ch'ei fu professore in Pavia, e pare ch'egli vi fosse, poichè il Parodi ne fa menzione, benchè per errore ciò si assegni al 1370 (*Elench. Act. Gymn. ticin. p.* 135). Breve però fu ancora il tempo che il Grisolora passò in Milano, o in Pavia. Una lettera da lui scritta nel dicembre dell'anno 1404 al pontefice Innocenzo VII, citata dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 2, *p.* 35), ci pruova ch'egli era allora in Venezia ambasciadore dell'imperador Manuello, e di là poscia dovette passare collo stesso carattere a più altre corti. E prima che in Venezia par ch'ei fosse in Roma; poichè il Lambecio

dimostra (*De Bibl. Caes. l.* 6, *p.* 276) ch'ei vi venne la prima volta a' tempi di Bonifacio IX, morto nell'ottobre dell'anno 1404. Una lunghissima lettera dà lui scritta a Giovanni figliuolo dell'imperador Manuello è stata pubblicata dal suddetto Lambecio (*Ad calcem Codin. de Antiq. CP. ed. Paris.* 1655), in cui ei fa il confronto di Roma con Costantinopoli, e in essa ei dice che due anni prima era stato in Londra: *Londini in Britannia ... ante biennium me ac comitatu meo praesente et spectante.* Questa lettera non ha data, e sol si vede ch'ella è scritta da Roma; ma monsignor Giorgi cita una lettera di Guarin da Verona al Grisolora (*l. cit. p.* 276) de' 4 di ottobre del 1408, in cui risponde al suddetto confronto che il Grisolora gli avea mandato, e ci persuade con ciò, che questi non molto prima lo avea scritto; e che il viaggio da lui fatto in Inghilterra dovette essere nell'anno 1406, o nel precedente. Al principio del 1408 egli era in Italia, e in Venezia, perciocchè abbiamo una lettera di Leonardo Bruni a Pietro Miani (*l.* 2, *ep.* 15), che, benchè non abbia data, fu certamente scritta nel gennaio del 1408, perciocchè in essa dice che in quel giorno erasi determinato che il pontefice Gregorio XII passasse da Siena a Lucca; e ciò accadde appunto nel tempo sopraccennato. Scrive adunque Leonardo al Miani, ch'ei gli invidia la sorte di esser già da gran tempo in Venezia insieme col Grisolora, il quale perciò è costretto a differire la sua venuta alla corte del papa: *Vix tamen est, ut non invideam felicitati tuae, qui Manuelem Chrysoloram virum*

optimum tamdiu Venetiis distineas, ejusque adventum in curiam retardes. Un codice che si conserva nel monastero di S. Dionigi presso Parigi, citato dal Montfaucon (*Palaeograph. graec. p.* 56), sembra persuaderci che nello stesso anno 1408 il Grisolora fosse a Parigi; perciocchè al fin di esso si legge: *Hic liber missus est a celsissimo Imperatore Romanorum Domno Manuello Palaeologo in Monasterium S. Dionysii Parisiis in Francia sive Gallia ex Costantinopoli, per me Manuelem Chrysoloram missum Oratorem a praefato Imperatore anno a Creatione Mundi* 6916, *ab Incarnatione Domini* 1408, *qui dictus Imperator ante annos quatuor Parisios venerat.* Ma in questa data io sospetto d'errore. L'imperador Manuello giunse a Parigi a' 3 di giugno del 1400, e vi si trattenne due anni (V. *Hist. de l'Eglise de France par le P. Berthier, t.* 16, *p.* 44). In niun modo adunque potevasi dir nel 1408 che quel sovrano fosse venuto a Parigi quattro anni prima; e io credo perciò, che debba leggersi il 1405, o il 1406, il che concorda ottimamente con ciò che poc' anzi abbiam detto.

IX. Ultime sue azioni, e sua morte.

IX. È assai verisimile che da Venezia il Grisolora passasse a Roma, ove in fatti abbiam veduto che in quest'anno egli scrisse la detta comparazione, e ove ancora per testimonianza di Bartolommeo Fazio (*De Vir. ill. p.* 8) ei tenne scuola. Ma un'altra ambasciata affidatagli dal pontefice non gli permise di fare ivi pure lungo soggiorno. Ei dovette per essa tornarsene a Costantinopoli con lettere del papa a quel patriarca Matteo, nelle quali probabilmente

trattavasi della riunione. Di questa ambasciata abbiamo espressa menzione presso Demetrio Sguropulo, il quale afferma (*Hist. Conc. Florent. sect.* 2, *c.* 7, *p.* 5) che Manuello venne perciò a Costantinopoli gli ultimi giorni della vita del mentovato patriarca, e che nell'archivio di quella chiesa si conservavano ancora le lettere del papa da lui recate, e le risposte del patriarca Matteo, il quale, secondo il Lambecio (*Bibl. Caes. l.* 8, *p.* 528), morì nel 1408. Ma il P. Banduri (*Imper. orient. t.* 2, *p.* 589) e il P. le Quien (*Oriens christ. t.* 1, *p.* 305) sostengono che ciò avvenne nel 1410, alla qual sentenza si mostra favorevole anche il P. Cupero (*Hist. Patriarch. CP. ante t.* 1 *Act. SS. Aug. p.* 184). E sembra perciò, che questa ambasciata debbasi attribuire ad Alessandro V che fu pontefice dal giugno del 1409 fino al maggio dell'anno seguente. Poichè il Grisolora fu tornato in Italia, parmi probabile ch'ei proseguisse a vivere nella corte di Roma presso Giovanni XXIII, il quale inviando nel 1413 due cardinali legati all'imperador Sigismondo per determinare ove tener si dovesse il concilio generale, diede loro il Grisolora a compagno (V. *Raynald. Ann. eccl. ad an.* 1413, *n.* 22). Dallo stesso pontefice fu poi inviato al sinodo di Costanza, ove a' 16 di aprile del 1415 finì di vivere, e fu ivi sepolto con un'onorevole iscrizione di Guarino da Verona, la quale si può vedere presso gli scrittori quasi tutti che ragionano del Grisolora. Degne ancor sono d'essere lette e le Epistole dello stesso Guarino, in cui ragiona della morte di Manuello, e l'Orazion funebre che

in Venezia ne recitò Andrea Giuliano; i quai monumenti sono stati pubblicati dal sopracitato monsignor Giorgi. Egli ebbe un figlio detto Giovanni, nel che grave è stato l'errore del Boernero che ha affermato (*l. cit. p.* 18) niun figliuolo aver avuto il Grisolora, e Giovanni essergli stato solo parente. La lettera che Guarino gli scrisse per consolarlo della morte del padre, è troppo evidente argomento a distruggere tale opinione. Di lui, come pure di Demetrio Grisolora, parente di Manuello, parla il Fabricio (*Bibl. graec. t.* 10, *p.* 393), il quale accenna inoltre le opere del medesimo Manuello. Di queste ancora ragiona il Boernero, e assai più esattamente il soprallodato ab. Zaccaria. Poche però se ne hanno alle stampe, e la più nota è una Gramatica greca da lui composta. Si conservano ancora manoscritte non poche lettere, e un trattato da lui composto sopra la Processione dello Spirito Santo, in cui egli si scuopre fedele seguace de' dogmi della Chiesa romana (*a*).

X. Suoi discepoli: Palla Strozzi.

X. Io mi sono alquanto diffuso nel ragionar del Grisolora, poichè mi è sembrato degno di più distinta memoria un uomo che si può dire a ragione il primo ristoratore della lingua greca tra noi. Molti illustri scolari egli ebbe, da' quali

(*a*) Di Manuello Grisolora e degli altri Greci che in questo e nel seguente secolo promossero lo studio della lor lingua singolarmente in Italia, molte notizie si hanno ancora presso l'Hody nella sua opera *De Graecis Illustribus Linguae Graecae Literarumque humaniorum instauratoribus*, ec. stampata in Londra nel 1742.

questo stesso studio fu poscia felicemente propagato per tutta l'Italia. Fra essi si annoverano Leonardo Bruni, Poggio fiorentino, Pierpaolo Vergerio e Giannozzo Manetti, de' quali abbiam ragionato. Di Guarino, che gli fu pure scolaro in Costantinopoli, direm tra' gramatici. Alcuni gli danno ancora a scolari Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani; ma il P. degli Agostini ha mostrata l'insussistenza di questa opinione (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 138; *t.* 2, *p.* 31, ec.). Qui dunque ci ristringeremo a dir di due soli che furono tra' più famosi, cioè di Palla Strozzi e di Ambrogio camaldolese. Del primo scrisse la Vita quel Vespasiano fiorentino da noi nominato più volte; e io non posso a meno di non dolermi che gli scrittori fiorentini non l'abbiano pubblicata per illustrar la memoria di uno de' più grandi uomini che nascesser tra loro. Alcuni frammenti ne ha prodotti l'ab. Mehus, de' quali qui ci varremo, aggiugnendo quelle altre notizie che ci verrà fatto di raccogliere altronde. Frequente menzion di Palla, che era figliuol di Nofri o Onofrio, di antica e nobil famiglia in Firenze, troviam nelle Storie di Scipione Ammirato. Nel trattato per la resa di Pisa nel 1406 ei fu un degli statichi dati da' Fiorentini a' Pisani (*Stor. fiorent. t.* 1, *p.* 931). Molte ambasciate veggiamo a lui confidate, come a Lodovico d'Angiò nel 1411, a Jacopo della Marche re di Napoli nel 1415, nella qual occasione ei fu fatto da quel re cavaliere, ad Alfonso re d'Aragona nel 1423, a' Veneziani nell'anno 1425 e nel 1434, a Eugenio IV nel 1431,

al Congresso di Ferrara nel 1432 (*), a Siena nel 1433; e il veggiamo ancora onorato di ragguardevoli cariche nella Repubblica (*ib. p.* 961, 973, 975, 980, ec.). In mezzo a sì gravi affari occupavasi egli continuamente nel coltivare e nel promuovere i buoni studi. Già abbiamo altrove veduto quant'egli si adoperasse per rimettere in maggior fiore l'università di Firenze, e per raccogliere una copiosissima biblioteca in Santa Trinità, il qual secondo disegno però non potè da lui condursi ad effetto per le rivoluzioni, delle quali ora diremo. Abbiam parimenti veduto che Tommaso da Sarzana, che fu poi papa Niccolò V, fu per qualche tempo alloggiato nella casa di Palla, e fu da lui aiutato nella continuazion de' suoi studi. A lui in gran parte dovettesi la venuta a Firenze del Grisolora, di che ragionando Vespasiano fiorentino citato dall'ab. Mehus (*Vita Ambr. camald. p.* 360) dice: *Essendo in Firenze notizia delle Lettere Latine, ma non delle Greche, determinò, che avendo notizia delle Lettere Latine, l'avesse ancor delle' Greche, e per questo fece ogni cosa, che potè, che Manuello Grisolora Greco passasse in Italia, et adoperossi*

(*) Nella libreria Nani in Venezia si conservan gli Atti dell'ambasceria dello Strozzi insiem con Cosimo de' Medici al Congresso di Ferrara nel 1432 (*Codici mss. della Libreria Nani, p.* 121), e il ch. sig. don Jacopo Morelli, autore dell'erudito ed esatto Catalogo di quella libreria, ci avverte (*Codici mss. Bibl. Nani, p.* 2) che quella di Santa Giustina di Padova fu dallo Strozzi arricchita di molti codici, il Catalogo de' quali in essa ancor si conserva.

a fare ogni cosa col favore suo, et con pagare buona parte dell' ispesa, perchè egli passasse in Italia, come passò per la sua diligenza .... Fu tanto il frutto che seguitò dalla venuta di Manuello in Italia, che fino al presente dì se ne colgono de' frutti; della quale venuta fu cagione Messer Palla, il quale meritò grandissima lode e commendazione di tutte l'opere sue per la generosità dell'animo suo, ec.... Venuto Manuello in Italia nel modo detto col favore di Messer Palla, mancavano i libri, non si poteva far nulla. Messer Palla mandò in Grecia per infiniti volumi tutti alle sue ispese. La Cosmografia di Tolomeo colla pittura fece venir infino da Costantinopoli, le Vite di Plutarco, le opere di Platone, e infiniti libri degli altri. La Politica di Aristotele non era in Italia, se Messer Palla non l'avessi fatta venir lui da Costantinopoli; e quando Messer Lionardo la tradusse, ebbe la copia di Messer Palla. Un uom sì grande e sì benemerito della sua patria era degno di miglior sorte. Le rivoluzioni seguite in Firenze all' occasion dell'esilio di Cosimo de' Medici furono a lui funeste. Egli era del partito contrario a Cosimo; e perciò non sì tosto questi fu di ritorno a Firenze l'anno 1435, che lo Strozzi ne fu cacciato, e confinato a Padova, ove passò il rimanente della sua vita. Come ivi si occupasse, udiamolo dal medesimo Vespasiano (*ib. p.* 19, ec.): *Venuto Messer Palla a' confini a Padova, come innanzi è detto, si voltò alle Lettere, come in un tranquillo porto di tutti i suoi naufragi, e tolse in casa con bonissimo salario Messer Giovanni*

Argiropolo a fine che gli leggessi più libri Greci, di che lui aveva desiderio di udire, et insieme con lui tolse un altro Greco dottissimo il simile a salario a fine di udire più lezioni. Messer Giovanni gli leggeva opere di Aristotele in Filosofia Naturale, della quale egli aveva bonissima notizia. Da quell' altro Greco udiva certe lezioni straordinarie, secondo che gli veniva voglia, benchè Messer Palla fussi dottissimo in quella lingua per avervi dato lungo tempo opera, e lette le lezioni non perdeva mai tempo, ma attendeva a tradurre l' opera di Sancto Giovanni Grisostomo di Greco in Latino. Gli scrittori fiorentini di fatto, e il P. Negri singolarmente (*Scritt. fiorent. p.* 443), accennan più opere di S. Giovanni Grisostomo, di Plutarco, di Platone e d'altri Greci da Palla recate in latino; ma non ci dicono ove esse conservinsi. L'abate Mehus parla ancor di una Cronaca manoscritta (*l. cit. p.* 346) di Lorenzo di Francesco rettor della chiesa di S. Michele di Castello, che si conserva in Firenze, nel proemio della quale dice l'autore di averla data a correggere e ad emendare a Palla, di cui fa un grande elogio. Un altro encomio di Palla fatto da Timotéo Maffei veronese ha pubblicato il medesimo ab. Mehus (*ib. p.* 280), a' quali io aggiugnerò due altri che ci fanno il carattere di questo dottissimo uomo ed ottimo cittadino. Il primo è di Paolo Cortese, che così cel descrive (*De Homin. doct. p.* 21, ec.): *Tum etiam ex eo genere numerabatur Pallas Strozza, quem cum natura tum studio doctrinae sapientem ferunt. Excelluit enim is unus in omni genere*

doctrinae. Nemo domi comior fuit, nemo jucundior; nemo foris constantior, nec gravior, nec fortior. L'altro è di Ercole Strozzi poeta ferrarese, che piangendo la morte di Tito Vespasiano suo padre, e annoverando gli uomini illustri della famiglia Strozzi, nomina fra essi Palla, e ne fa questo elogio (*Carm. p.* 40, *ed. Ald.* 1513).

Cecropiae nemo gnarum Pallanta Minervae
Nescit: Arioniam non tantum coerula vocem,
Aut tantum mirata chelym Florentia, quantum
Consilia eloquiumque sui laudavit alumni.
Ille bipartita dum saevit Erynnis in Urbe,
Saepe trucis populi discordia pectora junxit;
Et numquam patriae pro libertate tuenda
Effugit quoscumque dedit sors dura labores.
Heu nihil ingratae fas quemquam fidere plebi!
. . . .
Pro meritis tulit exilium, Patavinaque venit
Arva, ubi tranquillam phoebaea per otia vitam
Duxit opum dives patrii et securus honoris

Ei morì in Padova in età di novant'anni nel 1462; e vuolsi da alcuni che Francesco Filelfo ne recitasse ivi l'orazion funebre; ma gli scrittori che con più diligenza han trattato della vita e dell'opere di Filelfo, di questa orazione non dicon motto; e il Filelfo era allora non in Padova, ma in Milano. È certo però, che il Filelfo gli fu sempre amicissimo, grazia ch'ei fece a ben pochi degli uomini dotti della sua età, e ne son pruova le molte lettere che ne abbiamo a lui scritte (*l.* 1, *ep.* 39, 41; *l.* 2, *ep.* 2; *l.* 5, *ep.* 29; *l.* 6, *ep.* 12; *l.* 12, *ep.* 8, ec. ec.), piene di stima e di amore per Palla.

XI. Ambrogio camaldolese

XI. Ambrogio camaldolese fu l'altro de' discepoli del Grisolora, che in questo studio ottennero non ordinaria fama. Dopo ciò che hanno scritto moltissimi autori, e singolarmente l'abate Mehus (*Vita Ambr. camald p.* 364, ec.), gli Annalisti camaldolesi (*Ann. camald. t.* 6, *p.* 210, ec.), il P. D. Rudesindo Cateni camaldolese (*Elogi degli ill. Tosc. t.* 2, *elog.* 16), il P. Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 2, *p.* 447), e Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p.* 74), è inutile ch'io ne dica qui lungamente. Portico, castello della Romagna sotto l'Apennino, non molto lontano da Forlì, fu la patria di Ambrogio. Era questo castello soggetto una volta a Forlì, e ciò a memoria de' padri di Biondo Flavio, che di ciò ci assicura (*Ital. illustr. reg.* 6). Fu poi libero per qualche tempo, e compilò allora l'anno 1384 i suoi propri Statuti, che or si conservano nell'archivio delle Riformagioni in Firenze, e in tale stato dovea essere quando vi nacque Ambrogio nel 1386. Passò finalmente sotto il dominio de' Fiorentini, in cui anche al presente è compreso. I monumenti prodotti dal suddetto P. Cateni pruovano chiaramente ch'ei fu della illustre famiglia Traversari, e che Bencivenni di lui padre era de' principali di quel castello, e non già uomo ignobile, come affermasi da Vespasiano fiorentino. Anzi ella è opinione di molti, non comprovata però, ch'io sappia, da autentici monumenti, ch'ei fosse di quella stessa famiglia che avea già signoreggiata Ravenna. In età di quattordici anni entrò nell'Ordine camaldolese nel monastero degli Angioli in Firenze

l'anno 1400. Ivi si volse con tale ardore allo studio, che divenne tra poco un de' più dotti uomini di quell'età. L'abate Mehus combatte ciò che abbiam poc'anzi asserito, cioè ch'ei fosse nel greco scolaro del Grisolora; ma a me sembra che gli argomenti recati a provarlo dagli Annalisti camaldolesi, e singolarmente la testimonianza di Bartolommeo da Montepulciano contemporaneo e amico di Ambrogio, abbiano più forza che le difficoltà opposte in contrario (a). In questo studio però fu aiutato ancora da Demetrio Scarani da Costantinopoli, che venuto a Firenze prese l'abito camaldolese nel 1417. Fino al 1431 ei non ebbe commissione od impiego che dalle lettere lo distogliesse. Conversare co' dotti ch'erano allora in Firenze, aver commercio di lettere cogli assenti, raccoglier libri da ogni parte, ed esortare altri a somiglianti ricerche, tradurre molti antichi scrittori di greco in latino, e comporre più altre opere, furono in tutto quel tempo l'unica sua occupazione. Carissimo perciò a Cosimo de' Medici, a Niccolò Niccoli, a Francesco Barbaro, a Leonardo Giustiniani, e a tutti i letterati di quell'età, coltivò costantemente la loro amicizia, e ne meritò i più onorevoli elogi. Ma tratto dalla solitudine l'anno 1431 per essere sollevato alla carica di general del suo Ordine, fu poscia sempre impiegato in gravissimi affari, fra' quali ciò non ostante trovò pur qualche

(a) Alle testimonianze arrecate per provare che Ambrogio fosse scolaro del Grisolora, aggiungasi il passo di Costantino Lascari poc'anzi prodotto.

agio per non cessare dai diletti suoi studi; e de' viaggi medesimi che per la visita del suo Ordine dovette intraprendere, si valse per comporre il suo *Hodaeporicon*, ossia la descrizion de' detti suoi viaggi, e delle cose in essi vedute; opera che molti lumi ci somministra singolarmente per la storia letteraria di que' tempi (a). L'anno 1435 inviato dal pontefice Eugenio IV al sinodo di Basilea, si adoperò con zelo al pari che con destrezza per impedire i disordini che da quella adunanza si poteano temere, e per ricondurre a sentimenti migliori il cardinal Cesarini, che n'era il principale ornamento. Da Basilea passò in Allemagna alla corte dell'imperador Sigismondo a nome dello stesso pontefice. Tornato in Italia, fu da Eugenio mandato al principio dell'anno 1438 a Venezia a ricevere l'imperadore e il patriarca de' Greci venuti pel general concilio, e a condurli a Ferrara. A quella grande adunanza, anche dappoichè ella fu trasportata a Firenze, intervenne Ambrogio, e vi diè saggio del suo vasto sapere, e della perizia che avea nelle lingue greca e latina, per cui dopo Niccolò Sagondino egli era creduto il più dotto e il più pronto interprete. Ebbe il piacere di veder conchiusa la riunione tra le due Chiese; ma poco poi sopravvisse, rapito da morte immatura a' 20 di ottobre del 1439. Tutti gli scrittori di

(a) L'*Hodaeporicon* di Ambrogio camaldolese fu stampato in Lucca nel 1681 per opera del P. Niccolò Bartolini della Congregazione della Madre di Dio; ma l'edizione ne riuscì mancante e scorretta.

que' tempi ne esaltano con somma lode la dottrina non meno che la insigne pietà. Poggio fiorentino e Leonardo Bruni furono i soli che il tacciarono d'ipocrisia. Ma gli scrittori da noi sul principio citati lo hanno da questa accusa bravamente difeso, ed essi ci han dato ancora un esatto catalogo di tutte l'opere di Ambrogio. Sono queste in gran parte traduzioni dal greco; e tra esse abbiamo le Vite de' Filosofi di Laerzio, e molte opere di S. Giovanni Grisostomo, di S. Basilio, di S. Efrem, di Palladio, di Giovanni Climaco, di S. Atanasio, e di più altri autori greci singolarmente sacri. Oltre l'*Hodaeporicon* mentovato poc'anzi, ne abbiamo ancora alle stampe una gran copia di lettere pubblicate prima dal P. Martene (*Collect. vet. Monum. t.* 3), e poscia assai più accresciute dal P. Cannetti camaldolese e dall'abate Mehus, e parecchie orazioni da lui dette nel sinodo di Basilea, e in altre occasioni; per tacere di altre opere, e di quelle principalmente che o son perdute, o non sono ancor pubblicate (*). Lo stile di Ambrogio non è molto colto, e le versioni non son sempre esattissime, come in quel cominciamento doveva accadere; e saggio perciò è il giudizio che ce ne ha lasciato Paolo Cortese nell'atto medesimo che ne fa un magnifico elogio, dicendo (*De Homin. doct. p.* 17): *Ejusdem etiam aetatis fuit*

(*) Intorno alle opere inedite di Ambrogio camaldolese molte notizie si posson vedere nella Biblioteca de' MSS. di S. Michele di Murano pubblicata di fresco, ove anche ne è stata inserita una lettera (*p.* 40, ec.).

Ambrosius Monachus, Graecis litteris doctus. Scribebat facile, et naturalem quemdam dicendi cursum habebat oratio, sed admodum incultum. Erat in hoc homine inexhaustus quidam legendi amor; nullum enim patiebatur esse vacuum tempus. Quotidie aut scribebat, aut aliquid ex Graecis Latinis litteris mandabat. Plura tamen orsus est, quam absolverit. Nemo certe plus studii quam ille ad eruendos ex adyto priscorum libros adhibuit.

XII. Leonardo Giustiniani.

XII. Fra gli scolari del Grisolora si annovera da Vespasiano anche Leonardo Giustiniani fratello del santo Patriarca Lorenzo. Ma, come abbiamo osservato, negasi ciò dal P. degli Agostini, il quale pruova ch' egli ebbe in quella lingua a suo maestro Guarino. Ei però dee qui essere nominato, perchè fu un de' primi a coltivarne e propagarne lo studio; e noi il faremo in breve colla scorta del suddetto P. degli Agostini, che esattamente ne ha ragionato (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 135, ec.). Nato in Venezia circa il 1388, e applicato agli studi sotto la scorta del mentovato maestro, fece in essi sì felici progressi, che in età ancor giovanile fu destinato a fare l'orazion funebre in morte di Carlo Zeno, e ottenne in quell'occasione plauso non ordinario. A persuasion di Guarino tradusse dal greco alcune Vite di Plutarco, cioè quelle di Cimone, di Lucullo e di Focione, la qual ultima per errore è stata attribuita a Lapo da Castiglionchio il giovane; e l'anno 1423 venuto da Grecia l'imperador Giovanni Paleologo, il Giustiniani e Francesco Barbaro a ciò destinati dalla Repubblica il complimentarono in greco

con tale eleganza, che parver nati in sen della Grecia. Tradusse ancora dal greco la Vita di S. Niccolò, tutte le quali versioni si hanno alle stampe. Coltivò insieme la poesia italiana e la musica, ed esercitossi dapprima in rime amorose; poscia ad esortazione del suo santo fratello cambiò argomento, e prese a scrivere le Laudi spirituali, e le une e le altre più volte sono state stampate. Fu instancabile raccoglitore di codici, e poche biblioteche erano a que' tempi che a quella di Leonardo potessero paragonarsi. Abbiamo altrove veduto i lamenti che di lui fece il Filelfo per certi libri involatigli dal Giustiniani, intorno a che è degna d'esser letta l'apologia che il P. degli Agostini ne ha fatta. Fra i continui suoi studi non lasciò di aver parte nel governo della Repubblica, e fra le altre onorevoli cariche ebbe quella di luogotenente del Friuli; e nell'anno 1443 fu eletto proccurator di S. Marco. Qualche tempo innanzi alla morte divenne cieco, e finì poi di vivere tra le braccia del santo patriarca a' 10 di novembre del 1446. Oltre le opere già mentovate, ne abbiamo l'orazion suddetta in morte di Carlo Zeno, e alcune epistole stampate insieme con quelle di Bernardo di lui figliuolo. Intorno alle quali e ad alcune altre opere di Leonardo veggasi il P. degli Agostini. Questi reca ancora gli elogi che di lui han fatto molti scrittori di que' tempi, presso i quali ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allor vivessero, e reca insieme la giusta critica che ne ha fatta Paolo Cortese, il quale scrivendo a tempi migliori riconosce bensì in

Leonardo qualche eloquenza, ma priva di quell'arte e di quell'eleganza che allor per anco non conoscevasi (*l. cit. p.* 18).

XIII. Gran numero d'Italiani greciati.

XIII. A questi primi coltivatori della lingua greca si dee principalmente lo spargersi ch'ella fece rapidamente per tutta l'Italia, sicchè appena v'ebbe in questo secolo uomo erudito che non fosse in essa versato. Noi abbiam già parlato di molti che ne diedero pruova, benchè la maggior celebrità da essi ottenuta in altre scienze ci abbia determinati a dar loro altro luogo. Tra essi sono Francesco Barbaro, Ciriaco d'Ancona, Niccolò Niccoli, Vespasiano fiorentino, Aldo Manuzio, Paolo Toscanelli, Paolo dalla Pergola, Niccolò dalla Fava, Giannantonio Vespucci, Federigo e Guidubaldo duchi d'Urbino, il B. Alberto da Sarziano, Bonino Mombrizio, Lauro Querini, Lorenzo Lorenziano, Marsiglio Ficino, Giovanni Pico, Leonbatista Alberti, Ugo Benzi, Pietro Leoni, Niccolò Leoniceno, Francesco Accolti, Pietro dal Monte, Andrea Fiocchi, Annio da Viterbo, Matteo e Mattia Palmieri, Leonardo Bruni, Poggio fiorentino, Francesco Contarini, Marcantonio Sabellico, Bernardo Giustiniani figliuolo di Leonardo, Pier Paolo Vergerio, Andrea Biglia, Pier Candido, Uberto e Angiolo Decembrii, Leodrisio Crivelli, Giorgio Merula, Bartolommeo Fazio, Antonio Panormita, Antonio Galateo, Antonio Bonfini e più altri; e dovremo ancora in questo tomo parlare del co. Matteo Maria Boiardo, di Ercole Strozzi, di Giovanni Aurelio Augurello, di Guarino e di Batista di lui figliuolo, di Giorgio e di Lorenzo Valla, di Giampiero

da Lucca, di Ognibene da Lonigo, di Carlo Marsuppini, di Antonio Urceo, di Angiolo Poliziano, di Filippo Beroaldo, di Domizio Calderino, di Niccolò Perotti e di moltissimi altri. Qui dunque direm solo di quelli che in ciò singolarmente furono illustri. E prima di tutti dobbiam rammentare alcuni altri tra' Greci che furono in Italia dopo il Grisolora maestri del loro linguaggio. Nè io ripeterò qui ciò che si è già detto, trattando de' filosofici studi, intorno a Giovanni Argiropulo, a Giorgio Gemisto Pletone, al cardinal Bessarione, a Giorgio da Trabisonda e a Michele Apostolio. Ma cominceremo da due, de' quali ivi non abbiam fatto che un cenno, e sono Teodoro Gaza e Andronico Callisto.

XIV. Altri Greci venuti in Italia: Teodoro Gaza.

XIV. Teodoro nato in Tessalonica, è costretto ad abbandonare la patria occupata da' Turchi l'anno 1430, venne in Italia. Quando ciò accadesse, se tosto dopo la caduta di Tessalonica, ovvero alcuni anni dopo, non è sì facile a diffinire. L'autor della Vita di Pietro Ranzano da noi mentovato nel capo precedente (*Opusc. Sicil. t.* 6, *p.* 76), il quale l'ha compilata dalle opere inedite di quello stesso scrittore, afferma che questi venne col Gaza dalla Sicilia in Italia; e poichè il Ranzano nato nel 1428 tragittò in Italia ancor giovinetto, così possiam credere che ciò avvenisse verso il 1439. E certo il Gaza era in Pavia fin dall'ottobre del 1440, come raccogliamo da alcune lettere di Francesco Filelfo a Catone Sacco e a Jacopo Cassiani, che ivi erano professori (*l.* 4, *ep.* 20, 24, 25), e da una lettera greca del Filelfo

medesimo a Teodoro (*Racc. milan.* 1757). Nè io so come l'Hody, citato e seguìto dal Boernero (*De doctis Homin. graec. p.* 122), da quelle lettere tragga che il Gaza fosse in Siena, mentre è certissimo che que' due professori erano in Pavia. Ma queste lettere medesime sembran render dubbiosa l'epoca ora accennata della venuta in Italia del Gaza; perciocchè da esse raccogliamo che il Filelfo bramava di vedere il Gaza fissato o in Milano o in Pavia nell'impiego di pubblico professore, benchè ciò non seguisse. Per altra parte è certo che il Gaza fu per tre anni scolaro di Vittorino da Feltre, come ora diremo; e par verisimile che ciò accadesse prima ch'ei fosse creduto abile ad occupare una cattedra, e che perciò ei fosse in Italia almen tre anni prima che il Filelfo scrivesse le lettere sopraccennate. Così non possiamo determinare precisamente quando il Gaza venisse tra noi. La scuola di Vittorino da Feltre in Mantova fu quella ch'egli trascelse per apprendervi la lingua latina; e quel valoroso maestro, che del Gaza ben volentieri si valse per istruir sempre meglio i suoi discepoli nella lingua greca, gli fece in tre anni apprender la lingua latina per modo, ch'ei fu avuto in conto di uno de' più eloquenti oratori che allor vivessero. Di ciò ne fa fede Francesco Prendilacqua scolaro e scrittor della Vita di Vittorino: *Theodorum Thessalonicensem natura simul et summa praeceptoris diligentia in primis ornavit. Romanae enim dictionis penitus ignarus vix consumpto apud Victorinum triennio tantus evasit, ut pauci postea doctiores Oratores inventi sint* (*Vita Vict.*

Feltr. p. 70). Il Papadopoli pensa che Teodoro fosse scolaro di Vittorino, mentre questi teneva scuola in Padova, e il conferma con una lettera del cardinal Bessarione, nella quale sembra affermare ch'egli fosse in quella università professore (*Hist. Gymn. pat. t.* 2, *p.* 175). Ma Vittorino fin dal 1425 era passato a Mantova, ove visse fino alla morte seguita nel 1447, e Teodoro non venne in Italia, come si è detto, che al più presto dopo il 1430; e la lettera del Bessarione non può avere gran forza, perchè da essa potrebbe raccogliersi che anche il Grisolora fosse ivi professore, il che certamente da niuno si è detto. In fatti il Prendilacqua nella Vita di Vittorino afferma bensì (*p.* 70) ch'egli ebbe a suo discepolo Teodoro, ma dice che ciò fu in Mantova. È bensì certo ch'ei fu professore in Ferrara a' tempi di Leonello, cioè tra 'l 1441 e 'l 1450, il che provasi da Giglio Gregorio Giraldi (*De Poetis suor. temp. dial.* 2) coll'autorità di Lodovico Carbone in un'orazion da lui detta al medesimo Leonello. Alla qual pruova io posso ancor aggiugnerne un'altra tratta da due lettere dell'ab. Agliotti, dalle quali raccogliesi che Teodoro, esaltato in esse con grandissime lodi, era professore in Ferrara nel 1448 (*Aliott. Ep. l.* 3, *ep.* 20). Anzi il Giraldi aggiugne che il Gaza fu da quel principe nominato primo rettore della stessa università, quando ella fu riformata (*a*). Da Ferrara passò

(*a*) Teodoro Gaza l'anno 1447 fu invitato anche a Firenze; ma egli con sua lettera scritta da Ferrara a' 5 di luglio del detto anno, e pubblicata da monsignor

al servigio del pontefice Niccolò V, presso il quale egli era fin dal 1451; perciocchè in quest' anno il pontefice di lui si valse per iscrivere una lettera all' imperador Costantino (*Georg. Vita Nicc. V, p.* 99). In Roma ei fu carissimo ancora al cardinal Bessarione, che il prese a suo domestico; e quanto ei ne stimasse la probità, cel mostra ciò che racconta Paolo Cortese (*De Cardinal. p.* 36), cioè che avendogli il cardinale data a custodire una gran somma di denaro, e richiesto da taluno, perchè tanto si fidasse di Teodoro, perchè, rispose, ei suole far più conto della dottrina che del denaro. Aggiugne il Boernero che, morto Niccolò, ritirossi il Gaza presso il re Alfonso a Napoli, che, poichè questi ancora fu morto, fece ritorno a Roma; che il cardinal Bessarione gli ottenne un ricco beneficio nella Calabria, ossia nella Magna Grecia, ma ch' ei non perciò volle partirsi da Roma, e che anzi con una troppo filosofica indolenza lasciando ogni cosa in mano d' infedeli agenti, ei non ne trasse alcun frutto. Di questo passaggio del Gaza a Napoli abbiam sicura notizia presso Bartolommeo Fazio, che era a quei tempi alla corte medesima, il quale aggiunge che Alfonso, accoltolo con onore, gli assegnò un annuale stipendio (*De Viris. ill. p.* 27). Ma io penso ch' ei non tornasse a Roma se non più anni dopo; perciocchè troviamo che da Paolo II, eletto nel 1464, il Gaza fu

Fabroni (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 68) se ne scusò, adducendone per ragione la risoluzion che avea presa di tornar fra non molto in Grecia; il che però non fu da lui eseguito.

dalla Calabria richiamato a Roma, come raccogliesi da una lettera del Filelfo (*Epist. l.* 28), il che sembra indicarci che veramente si fosse egli colà ritirato, e che vi stesse fino a' primi anni di Paolo. Ei fu ancora in Roma a' tempi di Sisto IV; ma, se crediamo a Gian Pierio Valeriano (*De infelic. Literat. l.* 2) e al Giovio (*in Elog.*), non ebbe molto a lodarsi di questo pontefice; perciocchè avendogli offerta la traduzione dell' opera d'Aristotile sopra gli Animali da lui già fatta per ordine di Niccolò V, e poi riveduta e corretta, e sperandone ampia mercede, poichè videsi donar solo 50 scudi, sdegnato altamente gittolli nel Tevere, e ritirossi di nuovo al suo beneficio in Calabria. Anche il Volterrano (*Comm. Urban. l.* 21) afferma che Teodoro non ebbe in Roma ricompensa uguale al suo merito, e pare che a ciò alluda lo stesso Gaza in una sua lettera a Cristoforo Persona riferita dal Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 139), in cui si duole che i principi di quel tempo sian troppo inferiori a que' che gli avean preceduti nel protegger le lettere. Egli è ben vero che Fra Jacopo Filippo da Bergamo, scrittore egli ancora contemporaneo, narra (*Suppl. Chron. l.* 16) che il Gaza pel suo sapere fu carissimo a Sisto. Ma ciò non ostante il vedere ch'egli, a' tempi appunto di questo pontefice, morì in Calabria, ci pruova che il Gaza non ne era abbastanza contento. Prima però di ritirarsi in Calabria, par ch' egli ritornasse per qualche tempo a Ferrara; perciocchè tutti gli scrittori della Vita di Rodolfo Agricola ci raccontano che, essendo questi nella detta città

l'anno 1476, vi ebbe a suo maestro nello studio della filosofia di Aristotile il Gaza. Ritirossi poco appresso nella Calabria, e a questo tempo appartiene probabilmente quell' elegia che a lui scrisse Gioviano Pontano, in cui fra le altre cose così gli dice:

Te quoque Turcaicae fugientem vincla catenae
  Ejecit patrio Thessalonica tuo;
Jactatumque diu diversa per aequora tandem
  Agnovit Phrygio condita Roma duce.
Nunc eodem quo me fato Campania tellus
  Deliciis pascit terra beata suis.
Amor. l. 2, el. 1.

Alcuni il dicono morto in Roma, ma è assai più probabile ch'ei morisse nel sopradetto suo ritiro, come ci mostrano parecchi epigrammi composti ad onorarne il sepolcro, e riferiti dal Boernero. Questi tra gli autori della contraria opinione annovera Mattia Palmieri. Ma questo storico espressamente lo dice morto *in Lucanis* (*Script. Rer. ital. Florent. vol. 1, p. 259*) (*a*);

(*a*) E questa è la più certa opinione. Il beneficio dato dal cardinal Bessarione al Gaza era quello della badia di S. Giovanni a Piro che è appunto nella Lucania, ossia nel Principato Citra, e nella diocesi di Policastro, e perciò impropriamente è detta Calabria e Magna Grecia. Questa badia, che fu poi unita da Sisto V alla sua cappella del Presepio, era allora del cardinal Bessarione, e questi tenevasi per suo procuratore o amministratore il Gaza. Così raccogliesi dagli Statuti mss. di quella terra, il cui titolo si riporta nella Storia della Badia medesima scritta dal dottor Pietro Marcellino, e stampata in Roma nel 1700. In essi si legge: *Capitoli fatti ed ordinati per lo Magnifico Messer Teodoro Greco Procuratore et Fattore generale in lo Monasterio di*

benchè forse prenda errore nell'anno, che da lui si dice il 1476, mentre sembra più verisimile che ciò fosse al più presto nel 1478.

XV. Sue opere.

XV. Il Gaza non fu contento d'insegnar colla viva voce la lingua greca, ma ne scrisse ancora le Istituzioni gramaticali, che furono per la prima volta stampate da Aldo nel 1495, insieme con un picciol trattato del medesimo autore intorno a' mesi de' Greci. Molto inoltre occupossi nel tradurre dal greco in latino, e ne abbiam le versioni de' Problemi e de' libri intorno agli Animali di Aristotile, della Storia delle piante di Teofrasto, de' Problemi di Alessandro d'Afrodisia, del Modo di ordinare le schiere d'Eliano, de' Precetti di Dionigi d'Alicarnasso intorno alle Orazioni nuziali e natalizie, delle già citate Omelie di S. Giovanni Grisostomo, e di alcune altre opere, delle quali ragiona minutamente il Boernero. Abbiam già veduto qual parte egli avesse nella contesa intorno alla filosofia platonica e aristotelica, e abbiamo ancora osservato ch' ei soppresse e

S. Giovanni de Piro nomine et pro parte dello Rev. Monsignore lo Cardinal Greco .... sub anno Domini 1466. Questo dunque era il ritiro in cui stavasi il Gaza, e questo fu pure il luogo ove morì, come ci mostra l'iscrizion sepolcrale che ne riporta il medesimo autore postagli molti anni dopo, cioè nel 1542, da Tommaso Tommasi allora abate commendatario della stessa badia. E questa iscrizione fu poi trasportata dalla chiesa abaziale a quella della terra medesima. A questo luogo della morte del Gaza allude Costantino Lascari in un epitafio greco pubblicato dall' Iriarte (*R. matrit. Bibl. Codices graec. t.* 1, *p.* 257): *Urbs parva virum tantum tumulo continet.*

diede al fuoco spontaneamente alcune altre versioni che avea intraprese, affine di non togliere la gloria a Giovanni Argiropulo, il quale si era accinto a tradurre i medesimi libri. Nè solo ei tradusse di greco in latino, ma di latino ancora in greco, facendo conoscere per tal modo, quanto versato egli fosse in amendue le lingue. Abbiam di fatto alle stampe il libro di Cicerone sulla Vecchiezza, e il Sogno di Scipione, e anche i due libri di Michele Savonarola sui Bagni d'Italia da lui recati in lingua greca, oltre la lettera già mentovata di Niccolò V all'imperador Costantino. Di queste e di alcune altre opere di Teodoro, delle quali io lascio di dire per brevità, veggasi il più volte da me citato Boernero, il quale anche accenna gli elogi che di lui han fatto molti scrittori di que' tempi. Ad essi debbonsi aggiugnere quelli di Bartolommeo Fazio (*l. cit.*) e di Paolo Cortese (*De Homin. doct. p.* 41), de' quali recherò io qui solo il secondo, perchè ci forma il vero carattere non solo del vasto sapere e della varia erudizione, ma ancora delle virtù e della pietà di Teodoro: *Ego vero sic existimo, Theodorum unum e multis laudandum esse, et in eo primum cum summa philosophia summam eloquentiam conjunctam: nec erat is in eorum numero, qui usurpatione disciplinae verbis magis quam vita Philosophiae studia persequuntur. Ut enim ei ingenii et eloquentiae, sic humanitatis, innocentiae, ac omnium virtutum primae deferebantur. Erat in scriptis summa gravitas, erat profluens sine molestia ubertas, candor autem Latini sermonis et splendor tantus,*

ut non modo acuere industriam, sed etiam alere quibusdam orationis nutrimentis ingenium potuisset; jure igitur totius Italiae consensu a doctis est princeps judicatus.

XVI. Andronico Callisto.

XVI. Più tardi venne in Italia Andronico soprannomato Callisto, natio egli ancora di Tessalonica, benchè detto talvolta da Costantinopoli, e forse ei partì dalla Grecia dopo la caduta di Costantinopoli. Non abbiam però monumento che cel mostri in Italia prima del 1464, nel qual anno da una lettera del Filelfo raccogliesi ch'egli era professore in Bologna (*l.* 24, *ep.* 1); perciocchè egli scrive che si maraviglia che i Bolognesi, avendo tra loro un uom sì dotto, sembrino non curarsi di apprenderne la lingua greca; e che se Andronico fosse stato in addietro in Italia, ei non avrebbe viaggiato in Grecia per imparar quel linguaggio. Un' altra lettera del Filelfo (*l.* 29, *ep.* 31) ci mostra che nel 1469 Andronico era in Roma alla corte del cardinal Bessarione, e abbiam già veduto qual parte egli prendesse nella famosa contesa intorno alla filosofia di Aristotile e di Platone. *Era egli*, dice Rafaello Volterrano (*Comm. Urbana*, *l.* 21) *dopo Teodoro il più famoso nella greca letteratura, e forse ancora nella sua lingua materna più di lui dotto; perciocchè tutti ne avea letti gli autori, ed era uomo universalmente erudito e versato ancora nell' aristotelica filosofia. Viveva in Roma presso il cardinale Bessarione, e teneva scuola, ma con frutto non corrispondente al suo merito. Quindi, come quasi tutti gli altri di tal professione, costretto dalla povertà a partire da Roma, recossi a*

Firenze, ove a gran numero di scolari, tra' quali fu il Poliziano, insegnò per alcuni anni la lingua greca. Passò indi, sperando maggior vantaggio, in Francia, ove poco tempo dopo in età assai avanzata finì di vivere. Egli era per altro poco felice nella pronuncia, e fuor delle lettere inetto ad ogni altra cosa (*a*). Questo è ciò solo che della vita di Andronico ci è giunto a notizia. Poche ancor sono le opere da lui lasciate, ed esse ancora sono inedite per la maggior parte. Se ne può vedere il breve catalogo presso il Boernero (*De doctis Homin. graec. p.* 169) (*b*).

XVII. Altri Greci: Demetrio Calcondila.

XVII. Il medesimo Volterrano annovera (*l. cit.*) tra' greci professori in Roma della lor lingua verso i suoi tempi Sofiano e Giorgio Alessandro vescovo nell'isola di Candia, uomini, dice egli, da non venire a confronto co' precedenti in ciò che appartiene a sapere, ma forse a lor superiori nell'onestà de' costumi. Troviamo ancora menzione di un certo Demetrio da Creta, che certamente è diverso da quel Demetrio Cidonio già da noi mentovato, il quale venne in

(*a*) Andronico tornò in Grecia nel 1476, e i libri da lui raccolti, che formavano sei cassette, furono comperati in Milano pel prezzo di ducento ducati *d'oro larghi* da Gianfrancesco dalla Torre, come egli stesso scrive a Lorenzo de' Medici in una lettera pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Laur. Medic. t.* 2, *p.* 297), nella quale egli afferma che la sua *bibliotheca è cussì ben fornita, come puchissime siano in Lombardia.*

(*b*) Alcuni opuscoli di Andronico conservansi ancora mss. nella real biblioteca di Madrid (*R. Matrit. Bibl. Codd. graec. t.* 1, *p.* 136).

Italia sulla fine del secolo precedente. Quegli di cui ora parliamo, era in Milano nel 1476, come ricavasi dalla lettera da lui premessa alla Gramatica greca di Costantino Lascari ivi pubblicata in quell'anno (*Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 461). Nel 1488 sembra ch'ei fosse in Firenze, ove ebbe parte nell'edizione di Omero ivi fatta nell'anno stesso (*ib. p.* 424). Ma non ne abbiamo altra notizia. Assai più celebre è il nome di un altro Demetrio soprannomato Calcondila. Il Boernero non ci ha date molto copiose nè molto esatte notizie intorno a questo celebre uomo, e noi perciò le raccoglieremo con quella maggior diligenza che ne sarà possibile. Demetrio era ateniese di patria, e venne in Italia circa il 1447, e dopo essere stato qualche tempo a Roma, passò a Perugia, ove era circa il 1450. Tutto ciò raccogliamo da due lettere di Giannantonio Campano (*l.* 2, *ep.* 9, 10). Questi era nato, come vedremo di lui parlando, nel 1427, e attendeva agli studi in Perugia essendo allora in età di ventitrè anni: *tres enim et viginti annos natus sum.* Or giunto colà il Calcondila, prese l'occasion favorevole d'istruirsi nel greco: *È qua venuto*, dice egli, *un Greco da quella recente accademia, il quale quanto sia versato nella greca e nella latina letteratura, e quanto sia insieme uom saggio e cortese, ti scriverei io volentieri, se non isperassi che presto tu dovessi da più altri intenderlo. Egli ha cominciato con molto impegno ad istruirmi; ed io ne odo i precetti con incredibil piacere; perchè è greco, perchè è ateniese, e ancora perchè è Demetrio; e sembra che in sè rappresenti*

la sapienza, i costumi e l'eleganza di que' sì celebri e illustri Greci. Ti parrebbe vedendolo di veder Platone, ma più ancora udendolo. E nell' altra lettera: *Non son che tre anni ch' egli è venuto in Italia, e viaggiando quasi sempre per terra è giunto a Roma, non so se fuggendo la vicina rovina di Costantinopoli e del rimanente della Grecia, o la presente tirannia di que' barbari*, ec. Gianpierio Valeriano aggiugne, che nel fuggir dalla Grecia furono innumerabili i disagi ch' ei dovette soffrire, aggirandosi in diversi paesi prima di trovar certo e sicuro riposo (*De infelic. Litterat. l.* 2). Non sappiam quanto tempo si trattenesse Demetrio in Perugia. Solo troviamo ch' ei fu poscia chiamato a Firenze da Lorenzo de' Medici (*Valor. Vita Laur. Medic. p.* 47); il che perciò dovette al più presto accadere nel 1469, quando Lorenzo sottentrò a Pietro suo padre nel reggimento de' pubblici affari. Certo egli vi era tra 'l 1476 e 'l 1480, quando Bernardo Bembo colà trovavasi ambasciadore de' Veneziani; perciocchè Marsiglio Ficino, nel ragionar di un banchetto fatto in casa del Bembo, tra gli eruditi convitati nomina Demetrio ateniese: *Cum superioribus diebus apud Bernardum Bembum tuum clarissimum Equitem, atque hoc tempore Senatus Oratorem, convivio discumberemus, meministi, ut arbitror, idem Antonio Chronico Veneto; ac Demetrio Attico disputatoribus argutissimis visum fuisse* (*Theol. Platon. l.* 6, *c.* 1). Quindi è probabile che Demetrio fosse chiamato a Firenze l'anno 1471, quando, come

abbiamo veduto altrove, ne partì Giovanni Argiropulo (*).

XVIII. Scuola da lui tenuta in Firenze e in Milano.

XVIII. Grandi cose ci narra il Giovio (*in Elog.*) delle contese che furono tra 'l Poliziano, professore esso ancora di lingua greca, e Demetrio; e il Menckenio assai lungamente si è trattenuto (*Vita Politiani*, *p.* 65) in esaminare i diversi racconti che dopo il Giovio di ciò ci han dato il Boissard, il Varillas, il Bullard, il Bayle e altri moderni scrittori; fatica, a mio parere, del tutto inutile. Cotali autori sentano come lor piace; che la loro autorità non mi muove, se non la veggo appoggiata ad autorevoli pruove. E il Giovio ancora non è scrittore così accreditato, che basti egli solo a persuaderci. Di tali gare io non trovo menzione negli scrittori di que' tempi; anzi una pittura fatta a que' tempi e rammentata dal ch. canonico Bandini (*Specimen Literat. florent. t.* 2, *p.* 34), in cui si veggono il Ficino, il Landino, il Poliziano e Demetrio trattenersi in amichevole conversazione, sembra indicarci che essi fossero tra loro amici. Checchè sia di ciò, il Calcondila, lasciata Firenze, passò a Milano (**); e

(*) Da Perugia dovette il Calcondila passare a Padova, ove il Facciolati ci assicura (*Fasti Gymn. pat. pars* 1, *p.* 55) ch'ei fu condotto nell'anno 1463 collo stipendio di quaranta fiorini; e che ivi era ancora nel 1469, ma che poscia non gli piacendo il costume che ogni anno si sottoponessero i professori alla ballottazione, se n'andò. Anche il Lascari nel passo più sopra recato afferma che Calcondila insegnò in Padova.

(**) Il Calcondila era in Milano fino da' 4 di maggio

ciò è probabile che avvenisse, come si narra dal Giovio, dopo la morte di Lorenzo de' Medici seguita nell'aprile del 1492. Egli era certamente in Milano nel corso di quest'anno medesimo. Perciocchè a' 24 di gennaio dell'anno seguente si pubblicarono ivi le opere di Isocrate da lui stesso emendate (*Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 592). In Milano continuò Demetrio per più anni il consueto suo esercizio d'insegnare la lingua greca non solo a que' cittadini, ma a molti stranieri ancora, che tratti dalla fama di sì illustre maestro a lui ne venivano. Tra essi fu Giovanni Reuclino tedesco, che in Firenze e in Milano frequentonne la scuola, come dalle parole di lui medesimo pruova il Boernero (*l. cit. p.* 142). Demetrio oltre la stima che presso tutti ottenne pel suo sapere, a tutti ancor fu carissimo per l'amabil suo tratto, e per le virtù d'ogni genere che lo adornavano. Nulla ne abbiamo alle stampe, fuorchè la Gramatica greca pubblicata in Milano nel corso di questo secolo, ma senza data di anno, e qualche edizion da lui fatta di autori greci, di che veggasi il Boernero. Ei morì in Milano l'anno 1511 in età di ottantasett'anni, e Giangiorgio Trissino di lui scolaro gli fece porre nel tempio di Santa Maria della Passione un'onorevole iscrizione, che ancor vi si legge, e che è riferita dall'Argelati (*Bibl. Scrip. mediol.*

del 1492; anzi prima della morte di Lorenzo de' Medici, come ci mostra una lettera che ne ha pubblicata l'eruditissimo sig. canonico Bandini (*Colect. vet. Monum. p.* 22).

t. 2, *pars* 2, *p.* 2092) e dal Boernero. Gianpierio Valeriano (*l. cit.*) ragiona ancor di tre figli tutti infelici che ebbe Demetrio; Teofilo, mentre era professore in Pavia, assalito di notte nella pubblica strada e ucciso; Basilio giovane di grandissima aspettazione morto nel fior dell'età in Roma, ove Leone X l'avea chiamato a insegnare la lingua greca; una figlia per ultimo data in moglie a Giano Parrasio, di cui diremo nel secol seguente, e ancor essa travagliata dalla povertà e da più altre sventure.

XIX. Costantino Lascari.

XIX. Due Greci finalmente dell'antica e nobil famiglia de' Lascari ebbe in questo secol l'Italia, Costantino e Giovanni. Ma il secondo visse ancor molt'anni al secol seguente, e noi perciò riserberemo ad altro tempo il parlarne. Costantino nato in Costantinopoli, e venuto in Italia dopo la rovina della sua patria, fu amorevolmente accolto dal duca Francesco Sforza. Avea questi una figlia sua primogenita di nome Ippolita, che in età di dieci anni l'anno 1455 promessa in isposa ad Alfonso, che poi fu re di Napoli secondo di questo nome, fu con lui maritata l'anno 1465, e della quale diremo altrove più a lungo. Volle il duca ch'ella frattanto fosse istruita nelle lettere greche e latine, e per le prime la confidò a Costantino, il quale per essa compose la sua Gramatica greca stampata poscia in Milano nel 1476, e che fu il primo libro che in tal lingua si stampasse in Italia. Dello studio da Ippolita fatto sotto tal direzione del Lascari parla Bonino Mombrizio in alcuni suoi versi pubblicati dal Sassi (*Hist. typogr. mediol. p.* 151). Alcuni scrittori, citati

dal Boernero (*l. cit. p.* 172), affermano che da Milano ei passò a Firenze invitato da Lorenzo de' Medici, e che fu ancora per qualche tempo in Francia (*a*). Ma lo stesso Sassi il nega, e a ragione; perciocchè del soggiorno da lui fatto in Firenze non si ha alcun indicio, e molto meno di alcun viaggio da lui fatto fuor dell' Italia. Più probabile è che per qualche tempo ei vivesse in Roma alla corte del cardinal Bessarione, che era l' universal rifugio de' miseri Greci, e che di là passasse a Napoli a tenervi pubblica scuola di lingua greca, invitatovi dal re Ferdinando con sue lettere accennate dallo stesso Boernero (*). Il medesimo Lascari nell' introduzione al suo opuscolo

(*a*) Le Note cronologiche aggiunte dal Lascari a molte de' codici da lui copiati, de' quali diremo tra poco, e diligentemente descritti dal sig. Iriarte, ci mostrano ch' egli era in Milano negli anni 1460 (*R. Matrit. Bibl. Codd. gr. t.* 1, *p.* 223), 1462 (*ib. p.* 28, 441) e 1464 (*ib. p.* 86, 428, 429); ed è probabile ch' egli vi stesse fino al 1465, in cui Ippolita Sforza andò a marito. Il troviam poscia in Messina negli anni 1470 (*ib. p.* 122, 384), 1474 (*ib. p.* 431, 436), 1480 (*ib. p.* 138), 1486 (*ib. p.* 192, 475); 1487 (*ib. p.* 131, 132), 1488 (*ib. p.* 82, 191, 383) e anche nel 1500 (*ib. p.* 391); fino al qual anno almeno dovette ei prolungare la vita. Forse nell' intervallo tra 'l 1465 e 'l 1470 ei fu in Napoli. Certo non in altra città che in Milano, in Napoli e in Messina ei dice di avere insegnato nel passo che ne abbiam riferito poc' anzi. Ei fu ancora per qualche tempo, ma non sappiam quando precisamente, in Rodi, ove pure veggiamo che trascrisse due codici (*ib. p.* 156, 357).

(*) La lettera con cui il re Ferdinando invitò Costantino Lascari a Napoli, si può vedere intera presso l' Origlia (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 1, *p.* 263).

degli Scrittori greci nati in Sicilia, che è stata pubblicata dal P. Priore D. Vito Maria Amico monaco casinese (*Mem. letter. di Sicil. t.* 1, *par.* 4, *p.* 3), annoverando le città nelle quali ha insegnato, dice: *Docui Mediolani, docui Neapoli, et in aliis Italiae Civitatibus, multis audientibus Graecas literas, didicique, quantum meae vires valuere, latinas.* Ma quali fossero queste altre città, nol sappiamo. Siegue egli poscia a narrare, che bramando di vivere in un onesto riposo, determinossi ad andarsene in qualche città della Grecia; e che postosi in viaggio, e giunto a Messina, fu ivi sì caldamente pregato ad arrestarsi, e sì onorevoli e vantaggiose furono le condizioni proffertegli, che non potè a meno di non arrendersi. Ivi continuò Costantino a vivere e ad insegnare, finchè visse, onorato da' Messinesi che gli concederono la loro cittadinanza, e grato a' medesimi, di che diede lor pruova nel dono fatto al senato della sua copiosa biblioteca, la quale fu poscia molti anni dopo trasportata in Ispagna (*ib.*). La fama del Lascari trasse colà molti ad udirlo, e fra gli altri il celebre Pietro Bembo, come pruova il Boernero, il quale arreca ancora alcuni passi delle Lettere di questo illustre scrittore, in cui parla con somme lodi non sol del sapere, ma della pietà ancora e delle virtù del Lascari. Congettura il Boernero, ch' ei morisse circa il 1493; ma certo ei viveva ancora a' 17 di novembre di quest'anno, come raccogliesi da una lettera del Bembo (*l.* 1 *Famil. ep.* 7). Egli era però già morto da alcuni anni, quando il Volterrano

scriveva: *Costantinus*, dice egli, (*Comm. Urbana, l.* 21), *patria Constantinopolitanus, Messanae docuit, ubi jam senex proximis annis exstinctus est.* Oltre la Gramatica greca, già mentovata, si hanno ancora di lui alcune altre operette, parte stampate, parte inedite (*), intorno alle quali si può vedere il Boernero, ed il ch. abate Zaccaria, che di questo Greco ancora e delle opere da lui composte ha esattamente trattato (*Bibl. di Stor. letter. t.* 3, *par.* 2, *p.* 459). Io accennerò solamente i due opuscoli intorno a' siciliani e a' calabresi scrittori greci pubblicati prima dal Maurolico l'anno 1562, poscia più altre volte. Il primo di essi è stato di nuovo dato alla luce con più correzioni e giunte l'anno 1756 dal sopradètto P. Amico, che si è giovato di un antico codice da lui ritrovato (*l. cit.*), e poscia un'altra volta insiem col secondo dal sopraccitato abate Zaccaria (*l. cit. p.* 417, ec.) (*a*).

(*) Moltissimi sono i codici scritti per mano di Costantino Lascari, alcuni de' quali contengono opere di lui stesso che si conservano nella real biblioteca di Madrid, come si può vedere nell'esattissimo Catalogo, pieno di belle e diligenti ricerche, che ne ha pubblicato il dottiss. sig. don Giovanni Iriarte. Alcune lettere greche del Lascari ha pubblicate fra le altre cose quell'erudito scrittore (*t.* 1, *p.* 290, ec.), dirette a' suoi amici, e tra essi a Giorgio Valla, a Teodoro Gaza, al cardinal Bessarione, a Giovanni Lascari suo fratello, ec.

(*a*) A' professori greci venuti in Italia deesi aggiugnere ancora Manuello Moscopulo, di cui il Lascari nel passo poc'anzi prodotto dice che venne a Milano sotto il duca Francesco Sforza. Alcuni opuscoli greci se ne citano dall'eruditissimo Iriarte, i cui codici trovansi

XX. Si annoverano altri Italiani dotti nel greco.

XX. Al numero e al valore di sì illustri maestri corrispose il numero e il valore degli Italiani loro discepoli. Noi però ne sceglieremo, come già abbiam detto, alcuni soli de' più illustri: altrimenti quando mai questa Storia giungerebbe al suo compimento? Cominciam da tre Fiorentini, che più copiose pruove ci diedero del loro studio in questa lingua. E ci si fa innanzi dapprima Lapo da Castiglionchio, detto anche Lapo Birago, nipote di quello che nel tomo precedente abbiam rammentato tra' canonisti (*). Ei fu scolaro in Firenze di Francesco Filelfo; e alcune lettere dello stesso Filelfo ci mostrano in quanta stima egli avesse questo suo scolaro, e quanto a Lapo fosse caro il suo maestro (*l.* 2, *ep.* 26, 33, 43, 44). Coltivò l'amicizia di Ambrogio camaldolese (*Amb. camald. l.* 13, *ep.* 2), di Francesco Barbaro, a cui abbiamo una lettera da lui scritta, pubblicata dal cardinal Querini (*Diatr. ad Ep. Barb. p.* 124), del cardinal Cesarini, a cui pure si ha una lettera di Lapo fra quelle del suddetto Ambrogio (*l.* 25, *ep.* 36), e di altri uomini dotti di quell'età. A lui dobbiamo le

nella reale Biblioteca di Madrid, cioè alcuni Scolii sopra Esiodo, che sono stampati, alcuni trattati di Gramatica scritta l'anno 1452, un opuscolo su i Dialetti e alcuni Comenti sulle Poesie di Pindaro (*R. Matrit. Bibl. Codd. greac. t.* 1, *p.* 25, 270, 427, 376, 445).

(*) Ho qui confusi insieme Lapo da Castiglionchio e Lapo o Lampo Birago, che sono due personaggi l'un dall'altro diversi. Del secondo, che fu di patria milanese, si posson vedere distinte notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1259).

traduzioni delle Antichità romane, ossia della Storia di Dionigi d'Alicarnasso, e di alcune delle Vite di Plutarco. Scrisse inoltre un trattato della maniera di combattere contro de' Turchi da lui dedicato a Niccolò V, e intitolato *Strategeticon*, che conservasi nella Vaticana, e di cui monsignor Giorgi ha pubblicato il proemio (*Vita Nic. V*, *p.* 199, 214). Una lunghissima lettera di esortazione agli studi ne abbiamo tra quelle di Ambrogio camaldolese (*l.* 25, *ep.* 21). L'abate Mehus ne accenna ancora alcune opere che in Firenze si conservano manoscritte (*Vita Ambr. camal. p.* 142), e un'orazione fra le altre (*ib. p.* 413) da lui detta in Bologna, ove fu professore prima di belle lettere, poi di filosofia morale; benchè l'Alidosi non ne faccia menzione alcuna. Ei dovette morire in età giovanile, poichè il Fabricio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 4, *p.* 244), e più altri scrittori riferiscono un distico di Ugolino Verini, in cui ne piange la troppo immatura morte. Negli studi medesimi esercitossi con molta sua lode Alamanno Rinuccini nato nel 1426, e, dopo aver sostenuto le più onorevoli cariche nella Repubblica, morto nel 1504. Le copiose ed esatte notizie che ce ne ha date Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 199, ec.) mi dispensano dal dirne qui lungamente, e mi basterà l'accennare, che oltre alcune Vite di Plutarco, abbiamo avuta da lui la versione latina della Vita di Apollonio Tianeo scritta da Filostrato. Di alcune altre opere di Alamanno ragiona il suddetto autore, il quale ancora esamina a

questo luogo le diverse opinioni di più scrittori intorno a' traduttori diversi di dette Vite (a), e parla inoltre di quel Rinuccio o Rimicio di Arezzo traduttore anche esso di alcuni autori greci. Finalmente Donato Acciaiuoli figliuol di Neri e di Maddalena Strozzi figlia del celebre Palla fu egli pure uno de' più esperti nel greco, in cui era istruito, come anche il Rinuccini, da Giovanni Argiropulo (b). Io mi compiaccio che qui ancora si possa da me rimetter chi legge alle notizie che già ce ne ha date con molta esattezza il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 40), ove si potranno vedere le dignità e gli onori a cui Donato fu sollevato, le ambasciate che confidate gli vennero, le epoche de' principali avvenimenti della sua vita, e quella fra le altre, su cui molto discordano gli scrittori, della sua morte, che con indubitabili monumenti da lui si fissa nel 1478, contandone Donato cinquanta di età. Anch' egli si adoperò nel tradurre alcune Vite di Plutarco, e alcune altre ne aggiunse

(a) Veggasi intorno a ciò anche un articolo delle Novelle letterarie di Firenze (1790, *n.* 8).

(b) Bellissimo, e non so se più all'Acciaiuoli già morto, o alla Repubblica fiorentina glorioso, è il documento pubblicato da monsig. Fabroni (*Vita Laur. Medic. t.* 2, *p.* 191, ec.), con cui la Repubblica stessa, udita la morte di esso, ordinò il primo di settembre del 1478, che attese le rare virtù che in lui si eran vedute riunite, e gli importanti servigi alla Repubblica stessa prestati, ne fossero a pubbliche spese celebrate le esequie; che dal pubblico erario si somministrasser le doti alle figlie, e che quattro cittadini fossero deputati ad aver cura de' figli da lui lasciati.

da se medesimo scritte, benchè per errore si dican da alcuni da lui solo tradotte; intorno a che veggansi le diligenti osservazioni del sopralodato conte Mazzucchelli. Ei coltivò ancora i filosofici studi, e ne abbiam in pruova i Comenti sopra i Libri Morali e Politici d'Aristotile più volte stampati, i primi de' quali confessa egli stesso di aver tratti in gran parte dalle lezioni dell'Argiropulo suo maestro. La Storia fiorentina di Leonardo Bruni fu da lui recata in lingua italiana, come altrove abbiamo avvertito, e più altre opere se ne conservano manoscritte, fra le quali molte sue lettere originali sono nella Strozziana in Firenze, che potrebbon recar molto lume alla storia di quell'età, se venissero pubblicate (*a*).

XXI. Due Ermolai Barbari.

XXI. Per la stessa ragione io non mi tratterrò lungamente a parlare de' due Ermolai Barbari, amendue singolare ornamento della veneziana letteratura di questo secolo, e amendue nipoti del celebre Francesco Barbaro, il primo perchè figlio di Zaccaria fratel di Francesco, uomo dotto esso ancora e assai amante di codici antichi (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 264, *nota* 10), il secondo, perchè nato da un altro Zaccaria figliuol dello stesso Francesco. Amendue questi dottissimi uomini han già avuta la sorte che la lor vita venisse illustrata da due scrittori diligentissimi, il primo dal P. degli Agostini (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 229, ec.),

(*a*) Un'orazion di Donato Acciaiuoli in onor di Cosmo de' Medici è stata pubblicata da monsig. Fabbroni (*Vita Cosm. Med. t.* 2, *p.* 260).

il secondo da Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 2, *p.* 348, ec.), e sulla loro scorta ne ha ragionato più in breve il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 253, ec., 256, ec.) (*a*). Il primo nato circa il 1410, istruito nel greco da Guarin da Verona con sì felice successo, che in età di soli dodici anni tradusse in latino alcune favole d'Esopo, studiò poscia le leggi in Padova, e ne ottenne la laurea nel 1425. Eugenio IV il volle alla sua corte, e dichiarollo protonotario apostolico, donandogli ancora alcuni beneficii ecclesiastici. Ma perchè il pontefice, dopo avergli promesso il vescovado di Bergamo, il conferì a un altro, Ermolao abbandonò per qualche tempo la corte, e viaggiò per l'Italia, finchè tornato ad Eugenio ne ebbe nel 1443 il vescovado di Trevigi, benchè non senza gravi ostacoli frapposti dalla Repubblica. Trasferito nel 1453 alla chiesa di Verona, la resse fino al 1471, in cui finì di vivere in Venezia. Nulla se ne ha alle stampe, trattane qualche lettera, ma più opuscoli manoscritti se ne hanno in alcune biblioteche, e fra essi la traduzione della Vita di S. Atanasio scritta da Eusebio di Cesarea. Assai più celebre è il secondo, uomo in cui, se da una parte si abbia riguardo al breve tempo che visse, e alle cariche nelle quali fu occupato, e dall'altra alle opere e per numero e per ampiezza d'erudizione grandissime che ci lasciò, ci parrà quasi

(*a*) Alcuni bei documenti intorno ad Ermolao Barbaro il giovane ha poscia pubblicati monsig. Fabroni (*Vita Cosm. Med. t.* 1, *p.* 377, ec.).

impossibile che in un sol uomo si potessero tante cose congiungere felicemente. I primi anni della sua vita furon tutti rivolti agli studi, ch'ei fece parte in Verona sotto il vescovo Ermolao suo zio, e colla direzione ancora di Matteo Bosso canonico regolare, che dice gran cose de' lieti progressi che fin d'allora in essi egli fece (*Epist. famil. sec. ep.* 34), parte in Roma sotto Pomponio Leto, ove secondo alcuni in età di soli quattordici anni fu coronato poeta nel 1468 dall'imperador Federigo, parte in Padova, ove nel 1477 fu laureato nelle leggi e nella filosofia. In età di soli diciannove anni intraprese la version di Temistio, cui pubblicò sette anni appresso. Tornato in patria, e ammesso a' consueti gradi d'onore, non perciò interruppe i suoi studi; e stendendo ancora le sue fatiche ad altrui giovamento, prese a spiegare privatamente in sua casa or Teocrito, or Demostene, or Aristotile; e il concorso ad udirlo si fece poscia sì numeroso, che quella casa parve cambiata in una solenne università. Cominciò indi in età di trentadue anni ad avere l'incarico di onorevoli ambasciate, inviato l'anno 1486 all'imperador Federigo in Bruges, da cui fu creato cavaliere, l'anno 1488 a Lodovico il Moro, e l'anno seguente mandato ambasciatore ordinario al pontefice Innocenzo VIII. Ma quest'ultimo onore gli fu occasione di non leggiera amarezza. Morto nel 1491 il cardinal Marco Barbo patriarca d'Aquileia, il pontefice, che avea in molta stima Ermolao, lo destinò a quella chiesa; e il Barbaro accettò il proffertogli onore. Di che sdegnata

la Repubblica, le cui leggi vietavano a' suoi ministri il ricevere dignità alcuna senza il consenso del Pubblico, il dichiarò esiliato. La rinuncia che Ermolao fece tosto del suo patriarcato, ma che dal pontefice non fu accettata, e i maneggi di Zaccaria suo padre e di altri parenti e amici non ebber forza a calmar la procella; e Ermolao dovette continuare a vivere in Roma, finchè la pestilenza il tolse immaturamente di vita in età di soli trentanove anni nel luglio del 1493 in una villa ove erasi ritirato. Molte e di diversi argomenti sono le opere di Ermolao che han veduta la luce. Lasciamo stare tre orazioni da lui dette in diverse occasioni, alcune epistole, molte prelezioni, alcuni epigrammi latini, e qualche altro opuscolo, de' quali si può vedere il catalogo presso i detti scrittori. Oltre la traduzion di Temistio da noi già mentovata, ei recò ancora di greco in latino gli otto libri della Materia medica di Dioscoride, e i tre libri della Rettorica d'Aristotile, di cui ancora fece un compendio così de' Libri Morali, come della Scienza naturale; anzi egli pensava di tradurne tutte le opere; ma o egli non l'ha eseguito, o certo non è uscito in luce che ciò che ora abbiamo accennato. Ma l'opera in cui più chiaramente si scorge la vastissima erudizione di Ermolao, sono le correzioni da lui fatte alla Storia di Plinio. Due opere scrisse su questo argomento, mentre trovavasi in Roma, la prima nello spazio di ventinove mesi, che fu pubblicata nel 1492 col titolo: *Castigationes Plinianae;* e la seconda in poco più di un mese

e mezzo, che venne alla luce l'anno seguente col titolo: *Castigationes secundae*, alle quali egli aggiunse le correzioni a Pomponio Mela, e la spiegazione delle voci più oscure di Plinio. Ei si vanta di aver corretti fino a cinquemila errori, che per negligenza de' copisti eran corsi in quella grand' opera, trecento in quella di Mela, ed altrettanti in altri antichi scrittori. Già abbiam veduto che Niccolò Leoniceno impugnò in alcune cose l'opinione del Barbaro, il quale da altri ancora fu criticato, come uomo che troppo facilmente si abbandonasse alle sue congetture. Ma altri hanno più giustamente osservato ch'è cosa di maraviglia, come in que' tempi tanto ancor tenebrosi potesse il Barbaro gittar sì gran luce su quel grande scrittore. Egli è perciò altamente lodato, come osserva il Zeno, da Erasmo, e qualche lode ancor non gli nega il P. Harduino, il quale però ancora lo biasima, come troppo ardito nelle sue congetture; biasimo, dice il medesimo Zeno, che tutt' altri che il P. Harduino dovrebbe opporre al Barbaro, e molto più ch'egli stesso in moltissimi luoghi non si vergogna di seguirlo, e spesso senza pur nominarlo. E ciò basti del patriarca Barbaro, di cui e di altre opere inedite da lui composte io lascio che si veggano più ampie notizie presso i soprallodati scrittori.

XXII. Girolamo Donato, Antonio Beccaria, ec.

XXII. Io non parlerò qui di Marco Lippomano dotto nella lingua ebraica, come già si è detto, e dotto ancor nella greca, come pruova il P. degli Agostini, che di lui e di qualche opuscolo da lui pubblicato ha scritto colla consueta sua esattezza (*Scritt. venez. t.* 1, *p.* 487, ec.).

Questo scrittor medesimo ha esposta diffusamente la Vita di Girolamo Donato (*ib. t.* 2, *p.* 201, ec.) nobilissimo patrizio veneto, il quale, benchè occupato continuamente in varie e difficili legazioni, che il tennero in un quasi continuo movimento fino al 1511, in cui finì di vivere in età di circa cinquantasette anni, nondimeno coltivò con sì indefesso studio le scienze e le belle arti, che fu avuto in conto di uno de' più dotti uomini di quel secolo. La lingua greca fu un degli oggetti a cui rivolse il suo studio, e ne abbiamo per saggio le traduzioni de' Comenti di Alessandro d'Afrodisia sopra i libri di Aristotile intorno l'anima, e di un'Omelia di S. Giovanni Grisostomo, che sono uscite alla stampa, e quella delle opere attribuite a S. Dionigi Areopagita, e di qualche opera di S. Giovanni Damasceno, che si han manoscritte. Benchè secolare e ammogliato coltivò ancor gli studi teologici, come ci mostrano l'Apologia contro de' Greci pel primato del papa, e una lettera al cardinal Oliviero Caraffa sullo stesso argomento, che più volte han veduta la pubblica luce, oltre un trattato della Processione dello Spirito Santo, che conservasi manoscritto nella Vaticana. Scrisse inoltre una lunga e forte Apologia de' Veneziani contro Carlo VIII re di Francia, di cui ci ha dato l'estratto il suddetto P. degli Agostini, il quale finalmente ragiona di qualche altra opera inedita dello stesso Donato. Antonio Beccaria veronese scolaro di Vittorino da Feltre viene annoverato dal march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 217) e dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2,

p. 593) tra' coltivatori di questa lingua, ed essi ne rammentano alcune opere. Assai migliori notizie ne abbiamo nella Vita di Vittorino scritta dal Prendilacqua. Questi (*p*. 66) il loda altamente, perchè avea in se stesso congiunte l'eloquenza e la poesia; fa grandi encomii di alcune poesie da lui composte in età giovanile; rammenta le traduzioni da lui fatte dal greco de' Morali di Aristotile, e de' libri delle Cose mirabili, e delle Virtù e de' Vizi dello stesso autore, della Cosmografia di Dionigi, di undici Vite di Plutarco, e di più opere di S. Atanasio, e un'eloquente apologia da lui scritta degli studi dell'amena letteratura. Quindi racconta che Antonio recatosi nell'Inghilterra, vi ebbe onori e ricchezze in gran copia dal duca di Glocester grande protettor delle lettere; ma che, poichè questi fu ucciso, cercato a morte anch'egli, appena potè salvarsi fuggendo ignudo; e che allora vivea tranquillamente in Verona presso il vescovo Ermolao Barbaro. Antonio Pasini da Todi sua patria, detto comunemente Antonio Tudertino, tradusse egli ancora alcune Vite di Plutarco, delle quali e del loro traduttore si posson vedere le notizie presso Apostolo Zeno (*Diss. voss. t.* 1, *p*. 358, ec.). A questo scrittor medesimo io mando chi brami saper distintamente della vita e dell'opere di Giovanni Tortelli (*ib. p.* 146, ec.) aretino, arciprete della cattedrale della sua patria, suddiacono della Chiesa romana, custode della biblioteca di Niccolò V, e morto nel 1466, di cui pure abbiamo alcune traduzioni dal greco, un trattato dell'Ortografia latina, e alcuni altri

opuscoli; e di Cristoforo Persona (*t.* 2, *p.* 134) malamente da altri appellato Porsena, priore de' Monaci Guglielmiti di Santa Balbina in Roma, e da Innocenzo VIII dichiarato nel 1484 prefetto della biblioteca Vaticana, e morto due anni appresso, di cui abbiamo moltissime traduzioni dal greco, come la difesa della Religione cristiana scritta da Origene contro di Celso, le Storie di Procopio e di Agatia, i Comenti di Teofilatto attribuiti già a S. Giovanni Grisostomo sulle Pistole di S. Paolo, e alcune altre inedite (*a*). Scipione Fortiguerra natio di Pistoia, che travolgendo in lingua greca il suo cognome, volle dirsi Carteromaco, fu egli pure un de' più dotti nello studio di quella lingua, e ne son pruova alcune versioni, e un'orazione sulle lodi della stessa lingua, che ne abbiamo alle stampe. Monsignor Fontanini ne ha scritta la Vita (*Giorn. de' Letter. d'Ital. t.* 20, 26), che è poi stata inserita, coll'aggiunta di alcuni opuscoli inediti del Carteromaco, dall'ab. Zaccaria nella sua Biblioteca pistoiese (*p.* 248). E maggior frutto avrebbon tratto le lettere dagli studi di Scipione, se egli, dopo essere stato professore di lingua greca in Venezia, e poscia nella corte del cardinal Francesco Alidosio, e in quella del cardinal Giovanni de' Medici, non

(*a*) Di Cristoforo Persona ci ha dato più esatte notizie il ch. sig. abate Gaetano Marini, il quale ha anche provato ch' ei morì verso la fine del 1485 (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 271; *t.* 2, *p.* 224, ec., 350). Delle traduzioni da lui fatte dal greco ha parlato esattamente il P. M. Audifredi (*Catal. rom. Ed. sacc. xv*, *p.* 217, 250, 360, 448).

fosse stato rapito da immatura morte in età di poc'oltre a quarant'anni, otto mesi dopo l'elezione al pontificato del cardinal suo protettore. Il celebre Erasmo, che nel primo suo viaggio in Italia avealo conosciuto in Bologna, e poi in Roma, ne avea non ordinaria stima; ed egli afferma che era il Carteromaco sì lontano da ogni ostentazione, che se non veniva quasi a forza provocato a dar saggio del suo sapere, sarebbe stato creduto uom senza lettere (*Epist. t.* 1, *ep.* 671) (*). Stefano Negri cremonese discepolo e amico di Demetrio Calcondila, e successor del medesimo nella cattedra di lingua greca in Milano, diè egli ancora più saggi del molto che in quella lingua sapeva. Di lui vegansi l'Arisi (*Crem. liter. t.* 1, *p.* 396) e l'Argelati (*Histor. typogr. mediol. p.* 277, ec.), che ne parlano a lungo, e descrivono ancora l'infelice fine ch'egli ebbe. Il Zeno ancor ci ragiona della versione di Omero fatta da Orazio romano (*t.* 1, *p.* 210). Già se ne aveano alcune altre versioni, delle quali si è da noi trattato nel precedente tomo. Pier Candido Decembrio aveane recati in prosa

(*) Il Tortelli debb'essere annoverato tra gli Italiani che per amore di studio navigarono a Costantinopoli. Narra egli stesso di aver veduto in quella città un bellissimo codice dell'opera di Dioscoride (*Comment. de Orthogr. ad v. Hippocrates*); e Gioachimo Camerario racconta che in Basilea conservasi un esemplar greco della Storia di Tucidide, che nella stessa città era stato donato al medesimo Tortelli (*Praef. ad Thucyd. Graec. Edit. Basil.* 1540).

latina, come si è detto poc'anzi, i primi dodici libri dell'Iliade. Manuello Grisolora aveane parimenti tradotta in prosa latina l'Odissea (*Zeno, l. cit. p.* 212). Lorenzo Valla n'avea allo stesso modo fatta latina l'Iliade. Ma se ne bramava una traduzione in versi, e per comando di Niccolò V, come narra Enea Silvio (*Descr. Eur. c.* 58), parecchi si accinsero a tal fatica. Fra esse piacque quella che offrì al pontefice il detto Orazio, il quale ne ebbe perciò in premio il posto di segretario pontificio. Monsignor Giorgi rammenta (*Vita Nic. V, p.* 193) un codice della Vaticana, che contiene quasi tutto il primo libro dell'Iliade in versi latini dedicato allo stesso pontefice. E benchè non vi si legga il nome del traduttore, congettura però saggiamente ch'ei sia quel desso di cui parliamo. Il Zeno seguendo il Vossio accenna ancora un poema da Orazio composto sulla congiura di Stefano Porcari contro Niccolò V, ma non ci dice ove esso conservisi. Poco tempo appresso Niccolò della Valle romano in età di circa venti anni si accinse a recare in versi Omero ed Esiodo, e compiè felicemente l'intrapreso lavoro; e il Fabrizio (*Bibl. med. et inf. Latin. t.* 6, *p.* 283) annovera qualche edizione della seconda di quelle versioni. Gianpierio Valeriano piange l'immatura morte da cui Niccolò fu preso (*De Litterator. infelic. l.* 2) in età di ventidue anni non ancora compiti, e dicendolo morto pochi anni prima, sembra indicarci che ciò accadesse ne' primi anni del secolo XVI. Ma Paolo Cortese, che scriveva il suo dialogo degli Uomini dotti circa il 1490, ne parla come d'uomo

già morto, e gli rende questa onorevole testimonianza (*p.* 46): *Sed ne Nicolao quidem Vallensi, qui Homerum et Hesiodum Latinis expressit versibus, poeticum ingenium defuit. Nam ut caeteri multorum sunt approbatione contenti, sic iste videtur unius Theodori testimonio aliorum judicia requirere non debere.* Egli è dunque probabile ciò che alcuni scrittori seguiti dal Bayle (*Dict. hist.*) affermano, ch'ei morisse nel 1473 (*a*). Alle quali versioni debbonsi aggiugnere quella della Teogonia d'Esiodo fatta da Bonino Monbrizio già da noi mentovata, e quella dell'*Halyeutica* di Oppiano fatta da Lorenzo Lippi da Colle, e da lui dedicata a Lorenzo de' Medici, stampata in Colle l'anno 1478, di cui parla Giglio Gregorio Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 1) (*).

(*a*) Niccolò della Valle figlio di Lelio e di Brigida de' Cenci Rustici morì certamente nel 1473, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione accennata dal sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 122), nella quale si fa menzione delle versioni ch'egli avea fatte di Omero e di Esiodo: *Qui Iliadem Homeri et Hesiodum Heroico carmine in Latinum vertit.* La versione di alcuni libri dell'Iliade da esso fatta fu stampata in Roma l'anno 1474, un anno dappoichè egli era morto, con una lettera di Teodoro Gaza a Lelio di lui padre, che gli era sopravvissuto. La versione d'Esiodo era ivi stata stampata nel 1471, e vi è inserito un epigramma del giovane traduttore, il quale dice di aver intrapresa quella fatica in età di 18 anni. Di amendue queste parla l'accuratissimo P. maestro Audifredi (*Cat. rom. Edit. saec. xv*, *p.* 76, 161, 407, 416), il quale ancora ne rammenta due elegie ivi stampate senza la data dell'anno. L'abate Marini ne ricorda inoltre alcune altre elegie mss.

(*) Di Lorenzo Lippi da Colle conservasi ms. nella

XXIII. Gregorio da Tiferno.

XXIII. Come in tutti gli altri generi di letteratura, così in questo ancora ebbe l'Italia l'onore d'istruir gli stranieri, mandando tra loro un de' suoi celebri professori di questa lingua. Parlo di Gregorio da Tiferno, ossia da Città di Castello. Poco di lui ci han detto comunemente i moderni, e l'elogio che ne è stato pubblicato pochi anni sono nella Raccolta Calogeriana (*Nuova Racc. t.* 11, *p.* 327), non è altro che l'unione di alcuni passi di diversi scrittori in lode di esso. Il solo che ne abbia parlato più stesamente, è M. Joly canonico di Dijon (*Remarq. sur. Bayle, t.* 2, *p.* 762), il quale confessa di esser debitore di tali notizie all'abate Goujet, che dall'opere dello stesso Gregorio le avea tratte. Appena merita d'essere confutato l'error di coloro che han fatto Gregorio di patria greco, mentre il cognome, che dalla sua patria egli prese, cel pruova ad evidenza italiano. Istruito nelle lingue latina e greca, apprese ancora la medicina, e l'esercitava talvolta secondo il bisogno. Ma Joly afferma ch'ei viaggiò in Grecia; ma io credo ch'egli abbia confuso Gregorio con Giglio parimenti da Tiferno, e che abbia attribuito al primo ciò che narrasi del secondo. Sembra in fatti che di questi due personaggi ei faccia un solo, mentre Rafaello Volterrano espressamente li distingue: *Gregorius Tifernas Graecis valde laboravit, utilisque fuit, discipulumque in ea*

Laurenziana una traduzione dal greco in latino della orazione d'Iscorate intitolata *Nicocles* (*Cat. Codd. lat. Bibl. Laur. t.* 2, *p.* 401).

facultate non admodum nomine inferiorem reliquit Lilium Tiphernatem, qui Philonem Judeum convertit, quamquam is Constantinopoli moratus est; nec ei defuit rerum omnium in ingenii lentitudine cognitio (*Comm. Urbana*, *l.* 21). Gregorio tenne scuola per qualche tempo in Napoli; perciocchè Gioviano Pontano nato nel 1426, e che fece in questa città i suoi studi, dice di averlo avuto a suo maestro nel greco: *Gregorius Tiphernas, quo praeceptore Graecis in literis usus sum adolescens* (*De sermone l.* 5). Ei fu ancora maestro di Bartolommeo Calchi nato in Milano nel 1434 (V. *Sax. Hist. typogr. mediol. p.* 186), e di Giorgio Merula (*Cortes. de Homin. doct. p.* 30), che probabilmente fece nella stessa città i suoi studi, e perciò par verisimile che anche ivi fosse Gregorio per qualche tempo professore di lingua greca. Passò poi alla corte di Niccolò V, e per comando di lui recò di greco in latino parte della Geografia di Strabone, e i quattro libri di Dione Grisostomo intitolati *de Regno*, delle quali versioni parla più a lungo monsignor Giorgi (*Vita Nic. V*, *p.* 186, 189, ec.). Dopo la morte di Niccolò V andossene in Francia, ove molti scrittori citati dal Boernero (*De doct. Homin. graec. p.* 193), ma tutti posteriori di molto a Gregorio, raccontano ch'egli fattosi innanzi al rettore dell'università, francamente gli chiese la cattedra di lingua greca, e l'ottenne. Essi dicono ciò avvenuto a' tempi di Luigi XI, o circa il 1470. Ma se il fatto è vero, esso avvenne assai prima, cioè verso il 1458, come pruova il Joly coll'autorità di un'elegia di Gregorio.

Certo è che questi ebbe qualche onore in Parigi, e anche qualche stipendio, ma tale, che appena bastavagli a campar per sei mesi. Quindi non sì tosto ebbe nuova dell' elezione di Pio II seguita nel detto anno, ei ricorse al nuovo pontefice con un' elegia, pregandolo a richiamarlo in Italia. Sembra ch'egli non ottenesse ciò che bramava; almen non veggiamo ch' ei più tornasse a Roma. Si crede però, ch'egli passasse a Venezia, ed egli in fatti è annoverato dal P. degli Agostini tra' professori di lingua greca in quella città (*Scritt. venez. t.* 1, *pref. p.* 44); e ivi ancor dicesi ch' ei morisse a' tempi di Paolo II in età di cinquant' anni non senza qualche sospetto di veleno. Oltre le traduzioni già mentovate, vuolsi da alcuni, come racconta il Giovio (*in Elog. Gregor.*), ch' ei traslatasse ancora Erodiano; e che il Poliziano, venutagli alle mani questa versione, la spacciasse per sua. Ma ognuno sa che tali accuse del Giovio non hanno comunemente gran fondamento. Fra Jacopo Filippo da Bergamo gli attribuisce (*Suppl. Chron. l.* 15) epistole, orazioni e poesie in gran numero. Ma non se n' ha alle stampe che le Poesie latine, le quali a me spiace di non aver potute vedere, che forse ne avrei tratte altre notizie intorno alla vita del loro autore.

XXIV. Lessico greco del Crestone.

XXIV. I lessici greci per ultimo risorser tra noi, e il primo che dopo gli antichi intraprendesse tal opera, fu Giovanni Crestone o Crastone piacentino di patria e religioso carmelitano. Ei recò primieramente di greco in latino il Compendio della Gramatica del Lascari, che fu stampato in Milano nel 1480. L'anno seguente

pubblicò ivi pure per la prima volta il Salterio in greco e in latino. Nella stessa città vide per la prima volta la luce il Vocabolario greco di questo dotto religioso. Il Sassi osserva (*Hist. typogr. mediol. p.* 167) che non vi ha data di anno e di luogo, e che solo dalla prefazion si raccoglie che esso fu stampato in Milano dopo il 1480 (*a*). Il Crestone vi aggiunse poi ancora il Vocabolario latino greco; le quali opere, se si abbia riguardo a' tempi in cui furono scritte, ridondano a onor grande del loro autore. Ed ei fu avuto veramente in conto di uno de' più versati in quella lingua, e si posson vedere presso il sopraccitato Sassi gli elogi a lui fatti da molti scrittori di que' tempi, e singolarmente da Buonaccorso pisano e da Jacopo Croce bolognese dotto esso ancora in tal lingua, il qual pubblicando verso la fine di questo secolo gli Inni di Callimaco da sè recati in versi latini, si compiace che questa sua traduzione sia stata approvata da Demetrio Calcondila e da Giovanni Crestone, paragonando

(*a*) Credono alcuni che più antica dell'edizion milanese, la qual non ha data, sia quella fatta in Vicenza nel 1483. Ma di ciò non val la pena di disputare. Certo è che questo Lessico ottenne allora tal plauso, mentre per altro l'Italia non era scarsa d'uomini in questa lingua dottissimi, che sette o otto volte fu riprodotto. Pareva perciò, che alquanto più moderata dovesse esser la critica che fecene Arrigo Stefano (*Epist. de Typogr. suae statu*); e ch'ei dovesse persuadersi ch'ei pure, se fosse vissuto a' tempi del Crestone, ci avrebbe dato un Lessico assai inferiore a quello che in tempi di luce tanto maggiore ei diede al pubblico.

in tal modo questo religioso italiano a un dotto natio di Atene, e mostrando di' aver ugualmente in pregio e in istima il sentimento di amendue (*a*).

(*a*) Ne' precedenti volumi abbiamo in questo capo parlato di quelli ancora che scrissero in lingua o provenzale o francese. La poesia provenzale in questo secolo era del tutto dimenticata, almeno in Italia. In francese non abbiam cosa che meriti d'essere ricordata con lode. Accenneremo in vece il nome di un Italiano che della lingua spagnuola usò poetando felicemente. Ei fu Francesco Imperiali nobile genovese che vivea alla corte di Castiglia al principio di questo secolo, e di cui in alcuni codici che conservansi nelle biblioteche spagnuole, contengonsi parecchie poesie castigliane. Di lui parla con lode e reca ancor qualche saggio delle sue rime D. Giuseppe Rodriguez de Castro (*Bibl. espanola. Madrid*, 1781, *t.* 1, *p.* 296, 297, 337, 345). Di lui ancora si parla nella Raccolta di Poesie castigliane anteriori al secolo XV pubblicata in Madrid l'anno 1779 da D. Tommaso Antonio Sanchez (*t.* 1, *p.* 60 *et p.* 205).

FINE DELLA PARTE II DEL TOMO VI.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 36. 1/2 *a cent.* 18. . . *lir.*	6. 57.
Legatura . . . . »	—. 16.
Italiane lir.	6. 73.